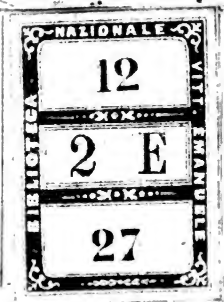
L' UOMO IN CASA O SIA IL PRIVATO CONSIDERATO CON AFORISMI ED ESPOSTO...

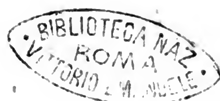
Giulio Francesco Conti, Alessandro Dalla Via, ...




BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
12
2 E
27



L'UOMO
IN
CASA


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE


RECTE
OMNIA
4 Reg. 5.


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

L'UOMO IN CASA

O SIA

IL PRIVATO

Considerato con Aforismi

ED ESPOSTO DAL PADRE

F. GIULIO FRANCESCO CONTI

FRANCESCANO RIFORMATO

Dedicato

AL PRECLARISSIMO PADRE

IL P. CLARO BENVENUTI

di Bergamo Teologo, già Ministro Provinciale, Diffinitore Generale dell'Ordine Serafico nell' Osservanza più Stretta



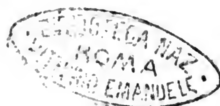


VENEZIA MDCCXVIII.

A spese degli Eredi Conti

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

PRECLARISSIMO
Padre




On l' abbia a male la Voſtra Umiltà, ſe ſcorge lo SPLENDIDO Voſtro Nome in proſpettiva. Voi medeſimo mi farete ragione, ſe diſpenſarmi i' poteva dal così provocarla. Non

bisognava Voi fuste quegli che siete, per esimermi da quello ch' io debbo essere e mostrarmi: ne secondar' i' sapeva il genio della suddetta senza manifestamente oltraggiar la giustizia. Come non presentar io a Voi codesta mia Opera, tanto se ne osserviam la materia, quanto chi la compose? Già 'l sapete com' io da lungo tempo stia di benifizj indebitato con Voi, che con Iscolastico Preponimento voleste segnatamente il mio prò, e successivamente di propizio occhio non lasciandomi, aveste sino a grado nel più non guardato mio il distinguermi più per Vostro. Il Libro poi basta mirarlo per convincerlo adequatamente in dovere di fare a Voi capo. Egli formasi di Aforismi, che la Saviezza e Prudenza

con

concernono. Non ſon elleno queſte due Virtù le Singolari nel Coro Ragguardevole delle Voſtre Doti, eſigenti quindi ſen venga a Voi, come il raggio alla LUCE, quello che rappreſenta il diſtinto di voſtra Lodevolezza? Elleno furono ſpecialmente, che Oggetto Inſigne vi coſtituirono di Stimazione alla Provincia Voſtra, all' Ordine intero, a' Perſonaggi eſterni Sublimi. Elleno, che in contraſſegno ſul Candeliere vi vollero di replicati Provincialati, di moltiplicate Generali Commeſſioni, dell' Univerſale Serafica Diffinizione, affinchè il Pubblico godeſſe il frutto della Prudenziale Sapienza, che in Voi ſteſſo ſerbavate, e 'l Voſtro CHIARO, che amato piuttoſto avrebbe quanto a sè di ſtarſene ſotto 'l moggio, agli

altri ancora facesse lume. Il fece: risplendeste : e tuttora insegnate ai Caratterizati di Dignità col Vostro Esemplare come soprastare debbano alle Adunanze sommesse, e rapirsele avvinte in complesso leggiadro di ubbidienza insieme, e di amore. Quel Vostro fare catena di Autorità e Pietà, di Sollevatezza di Grado ed Affabilità di tratto, di Liberalità nell'aggraziare ed Ingenuità nell'effettuare non è appunto una catena, colla quale se meglio di quella d'Ercole Gallicano vi attraete gli animi a seconda, gli sforzate di conserva ad ammirar le maniere della Legittima Preminenza? Questa, sì, la Funicella triplice di Salomone, che difficilmente contrastabile, siccome astrignea la felicità delle Vostre Esaltazioni, e stà per astri-

gnerla

gnerla anche più, così obbliga chi vi riguarda ad imparare l'encomiabili tracce di meritarla. Orsù non parlo più, per non guadagnarmi certi gli sdegni della Vostra moderazione in più avvalermi della sua pazienza. Non parlo altri Vostri Fregi, che agli accennati gajamente si abbracciano, ciascuno de' quali, come asseriva Seneca delle proprietà del Nilo, è degno argomento di rinomanza. Sulla penna distintamente altresì non vengonmi quelli della Nobile Vostra Casa camminata sempre con gli spiriti dell'Illibatezza, adorna all'intorno di marche di Valore, di gloria? Vengonmi; ma io, Prestantissimo Padre, li risospingo per fare a Voi piacere, che sull'avviso del Nisseno: (a) *Virtus est vera Animarum illustrium*

(a) *Gregor. Nyss.*

um Purpura più godete di pompeggiare colla Virtù che colle Pompe Avite, più di ſpiccare coll'Individuale proprio che coll'altrui, e mettete il voſtro vanto nò ne' Pregi del Sangue, ma negli ſpregi del Croceſiſſo. Bensì non ommetto di priegarvi ad accettare queſto picciolo tributo che v'offeriſco, e gradire in eſſo l'animo grande con cui vel porgo. Spera il primo preſſo Voi di acquiſtarſi quello non hà, ch'è il bene prefiſſoſi là da Guarrico: *Sanè* (a) *Auctoritas Nominis tui primà fronte Prælati commendabilius meum reddet Opus:* confida il ſecondo di sfuggire quello non vorrebbe, ch'è il male di mancare nella gratitudine. Facilmente nell'ultimo molto non riuſcirò, ſuperato aſſai venendo da' miei debiti con Voi il mio potere di ſod-

(a) *Guarr. de Nat. S. Jo. ſerm. 4.*

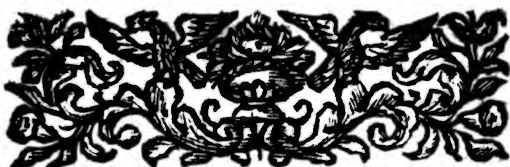
ſoddisfarli? Almeno la giuſtizia vi mercherò d'averlo bramato, e ſeco l'encomio di avere in Voi colla preſẽte Intitolazione ſaputo ben collocare il mio penſiero; che ſe Calfurnio notato da Lipſio per aver dedicato a Soggetto men Coſpicuo un ſemplice Epigramma a grieve gaſtigo da' Romani ſi condannò, niuno all'incontro mè non approverà d'eſſermi ſcelto un Mecenate sì degno. Con ciò profondamente m'inchino

D.V.P.M.R.

Venezia S. Bonaventura li 17. Maggio 1718.

Umiliſs. Obblig. Servo
F. Giulio Franceſco di Ceto.

L'AU-



L' AUTORE

Al Cortese Leggitore

S*Crivo, non per insegnare, ma per imparar dallo scrivere. Hà del baldanzoso, e schiantata può chiamarsi dall' ali d' un' Icaro quella Penna, che benchè sapiente, del qual taglio tampoco non è la mia, presumesi Precettrice. Unico è 'l Maestro, Cristo: e Cristo stesso se ne dichiarò:* Magister vester (*a*) unus est Christus. *Noi tutti siamo Discepoli. Gli è vero, che da bocche create ancora sfolgora la retta erudizione; ma la Voce principale derivatrice di quella è Cristo: elleno non ne sono che lo stromento per ad altri comunicarla. Chi sente altrimenti sente con intelletto apostata dal Divino, che assolutamente esprimesi, tutto il buono esser da lui:* Omne (*b*) donum perfectum desursum est, *e nostro non essere che 'l cattivo. Gli è vero altresì, che 'l vocabolo singolarmente di Aforismi, de' quali il presente Libro componesi, sembra importare di sua natura istruzione; onde al primo aprirlo apparirà, ch' io ingalluzzito sul poco mio valsente voglia arrogarmi l' ufizio d' Insegnatore. Io nulladimeno non*

mi

(*a*) Matth. 23. 10.
(*b*) Jacob. 1. 17.

mi alzo tanto sul piè, che non sappia le mie debolezze, e contenermi non voglia nelle mie rive. Tingo, replico, la piuma nò per comparire quegli, non sono, ma per più intendere quello, non sò: per dare lode a Iddio in quello, posso: per servire chi mi avesse in gradimento: per mio gusto in fine, e per genio. Se alcuno da' miei detti apprenderà, verrà dal Cielo che glielo instilla, e dalla propria buona disposizione, che vi apporta.

Sai, Cortese mio Leggitore, perchè parlo così? Primieramente, perch'è così: secondo, per levar di ombra certi serupolosi, che vedendomi affacciare con questo frontespizio, torcendo la diritta mia intenzione, e mettendo il fosco ove nón è, concepiranno ch'io, altiero, voglia fare del Saccentone. Questo il motivo ancora, per lo quale prendo con preamboli ad infastidire la tua pazienza. Io volea realmente astenermene per isfuggire la taccia facile de' medesimi a cagione di satire, o d'iperboli; ma la necessità della mia cautela, ne' limiti modesti, mi ci strascina, e tù non avrai a male, mi serva della tua savíezza. Non discorro in aria. Uscirono alla luce anche le mie Trombe Sacerdotali, o sieno mio Quaresimale, Titolo che bisognò replicarvi per ischivare collusione colle seguenti parole: e quelle Trombe in alcuni contro svegliaronmi della molestia, contaminando taluno principalmente in esse la purità del mio scopo, e facendomi per forza volto a quello, cui mai non ebbi la mira. Di ciò premeami di sdossarmi, e dichiararmi. Del restante, che gratuitamente forse ne dissero, ne allora me ne curai, ne di presente penso farmene riparatore; ch'è bassezza d'

animo

animo il por mente al libero delle censure. Per imperito ch' i' sia, conosco gl' ingegni degli uomini, incontentabili, più pronti al dir male, che bene: e sò la disgrazia natural delle Stampe, ch' è, l' aver per gemelle le maldicenze. S' inganna chi scrive, se pensa fuggir gli aculei degli Aristarchi, e de' Momi. Esponendo egli i suoi parti al Sole, gli espone insieme ad un bersaglio pubblico di mordacità: ne bastano gli allori assicuranti le teste de' Cesari da' fulmini per assicurare quelli dalle ferite de' Critici. O 'l sapere de' Dotti, o l' ignoranza degl' Indotti gl' investe, poichè accomodarsi non si può al gusto di tutti, e si sà che nel Convito medesimo di Platone Letterato tale del Mondo condirsi non potevano sì le vivande, che simili alla Manna avessero tutt' i sapori, e soddisfacessero al palato di tutti li Commensali. Sia pur bella e buona l' Opera, ch' esibite: tanto la freccieranno, e non contenti al Tavolino del privato lor Nauseat *o da un canto o dall' altro prenderanno in palese ad impiagarla, e tirar altri nella loro indiscreta saettatura. Che più bello del Sole, e delle Stelle? Pure certi Popoli di Occidente due volte il giorno slanciavano contro 'l Sole bestemmie: e Filippo di Macedonia prendeasi lo scoccare dardi di notte serena alle Stelle per trastullevol costume. Che più bello e buono di Cristo vero Sole, e Padre de' lumi? Pure nel maggiore spicco di sua Bontà ebbe tanti che lo ferirono, e quando, fatto più plausibile a tutti, Illuminator di tutti colle sue Dottrine:* Concionator Mundi, *l' adora* (i) *S. Agostino, più meritava gli encomj di tutti, più fù 'l memorando scopo de'*

Mor-

(*a*) S. Aug. serm. 24. de verb. Apost. tom. 10.

Mortali trafiggitori. Così quelli. Per quanto sieno lodevoli i Volumi degli Autori, voglion pugnerli, e talòra la stessa loro bontà mal sofferta da chi li mira ne acuisce le punte per assalirli.

Ma che? Gli Autori prenderne non debbon pena. Il mestiere del mormorare de' Libri è comunemente il proprio de' Tersiti insipienti. Rideansi gli Aristippi e Zenoni, quando lacerati udivano i loro Scritti dai Polemoni e dagli Acrisj chiamati per Antonomasia gli animali più stolidi de' Secoli antichi. Ne tampoco, disanimiti da quelle detrazioni, ritirarsi debbono dai loro decorosi sudori. Non perchè un Sesostri forsennato saetti il Nilo, lascia questo gran Fiume con sette bocche applauditrici alla sua grandezza di continuar la corrente de' suoi tesori. Bensì gli Scrittori, incambio di risentirsi contro i loro maldicenti, od atenarsi per essi, pietosamente debbono compatirli. Non si scorg' egli, che questi in offender quelli più offendono sè medesimi mostrando le piaghe aperte del proprio non sapere, come degli Orbilj detti Plagosi verificavasi, già quindi da Antifonte compassionati? Sono per ordinario soggetti di poco o niun letterario capitale que' che godono di pugnere, e cercano di tarpare il volo alla fama dell' altrui Opere. Non anno i miserelli altro modo di farsi, come là l' Incendiatore del Tempio di Diana, conoscere al Mondo, che colle tentate altrui stragi. La fanno dalle Api tanto rinomate da Plutarco, le quali susurrano intorno gli alveari altrui perchè non son atte a fabbricare il mele ne' proprj. Perchè non posseggono Mercurio sulla lor penna, portano Marte feritor nella lingua, addattandosi con biasimo quello fù detto per lode dell' Ora-

tore

tore di Atene: Martem portat in lingua.

Gli è vero, ch' è duro il veder questi censurare ciò non intendono, e condannare quello ch' eccede la sfera del lor giudicio: e certamente talora fà più male in simil genere l' essere morsicato da' vili animalucci, come avvenne al famoso Aristide, che da Pardi feroci o generosi Lioni. Nulladimeno il Sapiente non dee adirarsene, ne prendere turbato a ritirarsi dalle sue carriere. Proccuri egli sostanzialmente di esercitare l' arte della elocuzione meglio può, e meglio sà, e di piacere a que' di migliore appetito e più sano gusto, dilettantisi da pari loro dell' aggiustatezza della composizione, della varietà dell' erudizioni, e della sceltezza delle dottrine; del resto senta inconcusso lo strepitare de' torcitori di narici, consistenti perloppiù in pedantucci altieretti, ed indotti Margiti: che non è già necessario consumarsi il cervello per incontrare il gradimento di tutti, cosa che da pochi o da niuno si ottiene. E pazzia majuscola pretendere di pareggiare, peggio poi soverchiare, il Divino Artefice, il quale per quanto faccia il tutto colla maggior perfezione, non però a tutti ugualmente soddisfa. Compita Zeusi una insigne pittura, quando credeа col pennello d' avere toccato 'l Cielo, e non potere farsi di più, udì col proprio orecchio da chi la rimirava ad applaudirla col biasimo. Hà ancora da comparire chi piaccia universalmente, e sino colà del Dottor delle Genti, quel Portento dell' Eloquenza, asseriscono gli Atti Appostolici, che nella famosa Atene non era ugualmente sentito: Quidam quidem (*a*) irridebant, quidam verò, *&c. Purchè il Dicitore abbia un Saggio, che l'*

b *oda*

(*a*) Act. Apost. c. 17. 32.

oda e 'l lodi, tanto gli basta. Un Oratore, narrano gli Annali Minoritici, osservato trovarsi nella pochissima sua Udienza il Sottilissimo, Insignissimo Scoto, grandemente incoraggito gridò: Peroriamo: il Circolo è pieno: Auditorium (*a*) habemus. *Antimaco ancora celebre Poeta, in recitando abbandonato da tutti, fuorichè da Platone: Seguirò, interruppe, la mia lettura. Platone mi fà per tutti:* Plato mihi unus (*b*) instar est omnium. *Così è. Non importa, che molti non corteggino con encomj il buon Parlante. Se uno o pochi buoni Uditori lo assistono e con istima accolgono il suo dire, tanto hà da contentarlo, e lasciar dee, ch'altri smaniino non soddisfatti, o sen vadano a lor piacere. Il peso del Santuario, che sono i Sapienti, hà da dare il metro della plausibilità al bilanciamento delle Composizioni, nò il piombo vile degli appassionati e degl' ignoranti.*

Ma dove sì prolisso i' scorro? Compatiscimi, Caro mio Leggitore. La pena in veder vilipese (non parlo delle mie) le Opere che nol meritano, e da chi non dovrebbesi, mi trasse insensibilmente a quello, ch' i' non pensava. Hò però gusto in aver parlato così, perchè hò fatto giustizia a chi convenivasi, e chiarito chi si doveva. Soffri, ti priego, anche un po più, e lasciami sgravare d'un prurito giusto, che forse ad altri non sarà discaro. Alcuni criticano i Discorsi Sagri perchè eruditi, e pretendono che la Parola d' Iddio escluda coltura di frase e vaghezza di ornamenti. Mi perdonino. Purchè la leggiadria dello Stile non passi in Commica o lasci-

(*a*) Ann. Min. apud Engelgr. Lux Evangel. par. 1. fol. 306. Dom. 1. post Pasch. §. 3.

(*b*) Engelgr. ibid.

lasciva, che fà di male alla santità del Sermone la eleganza? Osservo, che la Voce umana da una medesima gola ora si articola aspra ora soave, e s'inflette ora spaventevole or gradevole in maniere varie di pronunzia; e quello può la Voce umana senza lasciare il suo naturale, senza perdervi alcun che del suo non lo potrà la Divina? Potrà quella a talento dalla bocca sortire inzuccherata, e nò questa d' alquanto di giulebbe di dolc' eloquenza condita? Si scarso dunque, sì ristretto è Iddio, freme Salviano, che essend' egli il Facitor delle lingue e delle voci, parlar' e' non possa facondo? Nùm (*a*) igitur Deus & mentis & vocis & linguæ Artifex disertè loqui non potest?

Non è scarso Iddio, rispondono; ma 'l Ministro d' Iddio, ch' evangeliza all' Anime la verità, dee lasciando i fiori tutto badare al frutto delle Coscienze. Comparve pure la bocca del Sovrano all' Estatico di Patmos, nò co' gelsomini alle labbra che spirassero mele, ma colla lama fra denti che tagliava da due lati: De ore (*b*) ejus gladius utràque parte acutus exibat. *Questo vuol dire, che l' Oratore Appostolico ferir dee per diritto e per roverscio alla distruzion del peccato, e far correre sangue senza reimissione dagli orecchi di chi ascolta e dalle pupille di chi legge, e nò trattenersi in cambio d' impiagare ad infrascare con rose:* Per (*c*) gladium, *spiega Riccardo*, accipimus sermonem Divinum, de quo scriptum est: Vivus est sermo Dei, & penetrabilior omni gladio ancipiti. Utràque

(*a*) Salvian.
(*b*) Apocal. 1.
(*c*) Ricchard. Victor. l. 4. in Apocal. cap. 4.

que parte acutus est, quia qui foris in nobis amputat luxuriam carnis, intus resecat malitiam cordis. *Piano. Ascoltino un poco questi Severi, quale apparve la Bocca Divina un altra fiata, alla Sposa cioè de' Cantici. Una bocca di scarlatto: labbra figuranti un' incarnata lista, un nastro di porporina seta; parole indi tutte dolcezza, colata ambrosia da quella conca vermiglia:* Sicut vitta coccinea labia (*a*) tua, & eloquium tuum dulce. *Sicchè, interpreta Gregorio il Nisseno, sicchè alla bocca del Dicitore Sagro rappresentativo di Cristo stanno bene le delizie, le grazie per cattivarsi chi lo ascolta. Non vogliono essere in essa ruvidi canapi che indiscretamente catturino, ma cordoncini galanti che unita abbiano la forza dello strignere col bel color della porpora.* Neque enim (*b*) absolutè labia nominavit funiculum, vittam, filum; verùm èt addit florem boni coloris, ut per utrumque ornetur os Ecclesiæ & per filum, & per coccinum. *E poi la Spada istessa veduta in Bocca Divina da San Giovanni non è argomento obbligante, che tagliarsi debba dal Pulpito alla scioperata. Vù ella maneggiata con arte e con giudicio, affinchè faccia più proprio il colpo:* Sollicitè, *avviso di S. Paolo Predicator sì Cospicuo a Timoteo,* cura te (*c*) ipsum probabilem exhibere Deo, rectè tractantem verbum veritatis, *più espressamente dal Greco:* Rectè resecantem (*d*) verbum veritatis. *Taluno adopera con mala scherma*

(*a*) Cantic. 4
(*b*) S. Gregor. Nyssen. homil. 7. in Cant.
(*c*) 1. ad Timoth. cap. 1.
(*d*) Græci.

ma lo ſtocco miſtico, ch' è indiſcreto, e rieſce peggio. Se ſi può con taglio modeſto avere il ſuo ſcopo, la reciſione di quel pravo affetto, il zampillo di quel penitente pianto, perchè ſi hà da vibrare, malmenando, ciecamente la ſcure, ed azzardare il tutto? Replico, che molte volte fà più al buon' eſito Evangelico un labbro dolcemente conciliatore: Vitta coccinea, *che un dimenamento da ſpaventoſo. Finalmente gli uomini non ſono beſtie da atterrarſi colle ſciabblate, ma uomini da piegarſi colla ragione e coll' amore.*

La Parola medeſima Divina ſpeſſo non richiede aſprezza, e di eſſere trattata con ruvida ſemplicità, ma eſige prezioſità di arredo e bellezza di portamento. E d' uopo diſtinguere. Altro è parlar d' Iddio in un Camerino privato di Contemplativi, altro predicarlo pubblicamente da' Pergami. Là Criſto amoroſamente ſi accoglie: quì glorioſamente fuori ſi ſpande. Là egli contentaſi di una familiare povertà: quì vuole treno di maeſtà. Vedetelo ne' Cantici. Ivi l' Amabiliſſimo Sovrano diverſamente ci compariſce: nella Stanza della ſua Diletta, e nel Cocchio di Salomone. Nella prima appagaſi d' un letticiuolo dimeſſo, benchè pulito: Lectulus (*a*) noſter floridus, *ne avvi molta ſpeſa di acconciamento. Nel ſecondo il tutto è ad aria di decoro, ed in pompoſo isfoggio di prezzo: la materia preſa dal Libano, le Colonne di argento, le ſedie d' oro, il laſtrico di porpora, il Cielo a vaghezza d' intagli, e tutto a fiamme di carità:* Ferculum (*b*) fecit ſibi Rex Salomon de lignis Libani: columnas ejus fecit argenteas, reclinatorium aureum, aſcenſum pur-

(*a*) Cantic. 1. 18. (*b*) Cantic. 3.

pureum medià charitate constravit . *Sì dunque è Cristo figurato in Salomone , Cristo nella Cella della Sposa stà bassamente :* Lectulus *: in quel Carrozzino tutto amena preziosità và tanto alla Grande ? Che motivo di disparità ? Quello , vi accennai , m' insegna Giliberto Abbate : perchè in quel Letto Cristo ricevesi , in questo Cocchio e' fuori si porta :* In illo includitur, in isto egreditur (*a*) Christus . *Se hà da farsela il Nazareno privatamente con gli Oranti, non guarda a cerimonie, ma la passa alla schietta; se dee uscire in pubblico da' Pergami, vuole decoro e pompa da suo pari . La intesero questa idea del Salvatore i Dottori Santi della Chiesa ; quindi portarlo dovendo pel Mondo sulle lor Lingue e Penne , il fecero colla più doviziosa facondia . Chi più eloquente d' un Grisostomo , più elegante di un Basilio , più concettoso d' un Nazianzeno ? Chi non ammira i sensi nobili di Agostino, le allegorie leggiadre di Ambrogio, il mellifuo allettante di Bernardo , gli spiritosi lumi di Paolino , il Signorile acuto di Lione ? Non sono tutti questi Santi Elocutori Pattoli d' oro , che portan acque d' una ricchissima, vaghissima Dicitura ? O vada chi può a rimproverare questi Maestri della Cristianità di troppo profondi, di troppo arguti , di troppo ameni : vada a biasimarli , ed insegnare loro il metodo, la frase di sagramente favellare . Non mostrano eglino innegabilmente questi Venerabili , Eloquentissimi Eroi , che alla Corona di Cristo le modeste, vivaci sue rose non disdicono , e stà bene il suo ornamento e brio col santo sermone ?*

Orsù

(*a*) Gilibert. Abb. ibi .

Orsù: i Vogliosi tuttavia d'un parlare piuttosto dimesso ed incolto, penso questa volta anderanno appagati. Lo è nel presente Libro, sì a cagione dell'Autore, che essendo basso e mal acconcio non potea farlo sublime e pomposo, come a cagione del proprio istituto, che naturalmente il costituisce più addattevole e piano. Ma forse in altro accaderà ch'eglino il notino. Diranno per avventura, che questo Componimento è sdicevole alla Claustrale stretta mia professione, cui più converrebbene uno tutto mistico e spirituale? Rispondo primieramente, ch'esso a mè non è improprio o disparato, consistendo perloppiù nel biasimo del Vizio, e nella lode della Virtù: secondariamente, che dentro la sfera del lecito la penna è libera, ne si restrigne a punti di Cocolla o Saio. Diranno, che nello stesso chiamato: di Aforismi altro ancora che Aforismi ritrovasi, intermessi questi venendo da qualch' erudizione, che sì non lasciagli spiccare? Rispondo, che a bella posta, quand' occorreami, sì gl' intrecciai per rendere il discorso meno asciutto e sgradevole. Diranno, che al medesimo le citazioni delle sentenze in margine non apposi? Sù questo i' mi protesto, che piucchè mancare, hò pensato e preteso far più onore a chi 'l leggesse, trattandolo da uomo versato nella lettura di Volumi saggi, e non da tavola rasa, cui fusse d'uopo portarne dal fonte i precisi luoghi per accertarnelo. E poi non hò voluta questa volta tal fatica più di schiena, che d'ingegno. Diranno..?

Dicano ciò loro aggrada, che finalmente a tè rimettomi, benigno mio Leggitore, col quale, nò co' suddetti, voglio averla. A tè, che discreto sei, dò codesto mio parto, che per essere picciolo ed imbelle chiede la

tua tutela, e forse non la demeriterà, essendo non rado le picciolezze ancora non isprezzabili, come l'avvertì Democare.

Inest sua gratia parvis.

Vi troverai talora qualche mordente acrimonia, ma sempre però in generale contro l'iniquità, o l'ignoranza: e dovrai goderne, e non maravigliartene, perchè tale era l'incidente merito della materia, e fù inoltre perloppiù il Libro composto ne' giorni del maggior caldo, cui un Cane Sirio presiede. Ti avviso a non divorare leggendo, ma ponderare, che così meglio verrai a gustare quel pò di buono vi è, ne piegherai facilmente a condannarlo mancante. Sono Aforismi. M' intendesti. Averai pure la bontà di scusare que' molti difetti che vi fussero, e non piacendoti del Libro la congegnatura, lo stile, fà almeno non ti spiaccia il desiderio di chi per piacerti lo scrisse. Se non lo sgradirai, ti prometto altro, che in questo e in altro genere stò allestendo. Condona finalmente la veramente alquanta lunghezza di questo preludio, nel quale con tua pazienza non senz'alcun motivo, ma senza offesa di alcuno, lasciai correre a soddisfarsi un poco l'inchiostro. Addio.

D I-

DIVISIONE

PARTE PRIMA

L'UOMO IN CASA

Considerato rispetto a sè.

PARTE SECONDA

L'UOMO IN CASA

Considerato

rispetto a i suoi di Casa.

PARTE TERZA

L'UOMO IN CASA

Considerato

rispetto a i fuori di sua Casa.

IN-

INDICE DE' CAPITOLI

PARTE PRIMA

L' UOMO IN CASA

Consſiderato riſpetto à sè

Cap.

Cap.

PARTE SECONDA

L'UOMO IN CASA

Considerato rispetto ai suoi di Casa

PARTE TERZA

L'UOMO IN CASA

Conſiderato riſpetto ai fuori di ſua Caſa

Cap.

Cap.

F A-

FACULTAS ORDINIS

CUM juxta Apostolicas Nostrique Ordinis Constitutiones per idoneos Censores revisum fuerit Opus quoddam ab Admod. Ven. Patre Julio Francisco à Ceto nostræ Reformatæ Provinciæ Brixiæ Lectore Generali compositum, cujus Titulus est *L'Uomo in Casa*, tenore præsentium ad salutaris obedientiæ meritum facultatem impertimur, quatenus servatis servandis illud Typis mandare valeat. Dat. Romæ die 18. Decembris 1717.

Reg.

F. Jacobus à Verucchio
V. C. Gen.

NOI REFORMATORI

Dello Studio di Padova

HAvendo veduto per la Fede di Revisione, & Approbatione del P. F. Tomaso Maria Gennari Inquisitore nel Libro intitolato; *L'Uomo in Casa, ò sia il Privato considerato con Aforismi, & esposto dal P. Giulio Francesco Conti Riformato* non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, & buoni costumi, concedemo Licenza, che possi esser stampato in Venezia, osservando gl'ordini in materia di Stampe, & presentando le solite copie alle Publiche Librarie di Venetia, & di Padova. Dat. 7. Marzo 1718.

(
(*Michiel Morosini Ref.*
(*Lorenzo Tiepolo Cav. Proc. Ref.*

Agostino Gadaldini Segr.

PAR-



PARTE PRIMA

L' UOMO IN CASA

Confiderato rifpetto a sè.

CAP. I

L' Uomo nella Vita



E Primo elemento di cognizione in chi nafce lo ftimare il regalo grande del vivere. Chi nol pregia, per conferma di Seneca: *Ingrata vita eft, cujus acceptæ pudet*, aborto d' ingratitudine fi convince, ed indegno del benifizio, che gode. La Vita è un teforo, che non hà pari, e mette in fudore la circofpezion più guardinga per difenderlo da nemici. Se fi teme ne' veleni di perderla, fi obbliga la golofità de' pafti al tormento nell' ufo di vivande femplici e crude. Se fi dubita nel mancamento delle provvifioni di lafciarla, fi violenta la Plebe alla ribellion de' tumulti. Il tutto in opera per confervarla. Diciamla però.

Troppo l'amiamo codesta vita, e troppo amandola verifichiamo il di Talete Filosofo, che nascendo l' Uomo entra in un Mar d'acque, che facili hà i naufragi alla nostra rovina. La speranza, ed il desiderio di vivere spesso anno indebolito, ed abbattuto gli Animi grandi. Appena è possibile, che chi hà soverchia voglia di vivere acquisti giammai gloria intera e durabile. Il desio in oltre della vita e salute propria fà, che perdasi il rispetto all'amistà, perciocchè non v' è alcuno, il quale non gusti ch' ogni altro solo porti la pena della colpa a tutti comune. Eppure non và bene così. A ciascuno nel suo fallire incombe il suo supplizio, ne debbono i molti rei agognarsi salvi con la morte di uno, siccome all'incontro troppo gran prezzo sarebbe della vita di alcuno, ch'ella dovess' essere conservata col pericolo e colla morte di molti. Si ami dunque di vivere, ma nel suo limite. Si ami di vivere, e di goder ancora ne' discreti lor termini le delizie del vivere. Chi vivesse col solo pensiero della posterità, lontano affatto dalle lecite dolcezze della vita, si può ragionevolmente tener per morto, ed intitolare ospite nò del Mondo, ma della tomba.

CAP. II.

CAP. II

L' Uomo nel Nome

IL Nome è di due ſorte: Nome, primo titolo di chi vive: Nome, fregio o sfregio ultimo di chi muore. Quello è dono de' Genitori: queſto è parto dell' opere. Il primo fà diſtinguere gl' Individui: il ſecondo fà conoſcere le azioni. Che prò il primo ſenza il ſecondo? Quello è vero Nome, che in additare il Soggetto n' eſprime le qualità, e non diſcorda col vocabolo dal fatto della Perſona. Reccaredo il Cattolico ſi chiamò, perchè il primo Criſtiano-Romano Rè de' Goti. Florinda di Don Giuliano di Tangeri Cava ſi nominò, che in lingva Arabica ſuona: Mala Donna, per le ſue malvagità e ſventure. Un Promontorio in Iſpagna s' intitola di Acate e Caridemo, cioè grazioſo, perchè la pietra di eſſo nome copioſamente vi ſi ritrova, creduta da Greci conferir molto all' acquiſto dell' altrui grazia. Tali vonno eſſere i nomi: che ſi addattino al Nominato. Tali ſingolarmente gli ottengono i Giuſti, a' quali notava S. Ambrogio diſcendere dal Cielo il Nome: *Habent hoc merita Sanctorum, ut à Deo nomen accipiant*, perchè Iddio, che a niſſuno nel ſoſtanziale manca, co' ſuoi Cari nel Nome ancora fà perfette le ſue grazie. Niuno dunque ſi pregi d' un bel nome ſe nol

compagnano l'opere. I Nomi ſteſſi di ſuprema Podeſtà, ſenza forza ed Eſercito, ſono nomi meri di vanità e di poca ſtima. Ciaſcuno all' incontro, col ben operare proccaciſi un buon nome, acciocchè il cattivo non lo danneggi. I nomi molte volte e ſoprannomi di cattivo ſuono e di mala ſignificazione, che altri colle ſue operazioni ſi acquiſtò, molto gli nuocono, perciocchè i ſuoi nemici in iſpecie ſe ne ſervono per perſuadere a chi è della loro oppinione, che colui è tale, qual ſignifica e ſuona il nome, ch'egli hà.

CAP. III

L' Uomo nell' Ingegno

NOn hà dubbio, che l'Ingegno è un pregevoliſſimo capitale a chi dalla Natura il ſortì. Hà però le ſue cicatrici nel fiſico, e nel morale. La grandezza dell'Ingegno a poco ſerve ſe non ſarà a propoſito de' tempi, che corrono. Gli uomini veloci d'ingegno ſono mutabili, e di leggeri ſi pentono per qualunque impedimento, che loro ſi pari d'avanti, e non ſon buoni per Principi, ne per conquiſte. L'Ingegno vale non rado per turcimanno d'iniquità. Que' di acuto ingegno e di perverſa eloquenza ſogliono eſſer molto addattati per acquiſtarſi l'animo, e la benevolenza delle Donne: e perciò ſarà bene di proccurare, non pratichino colle Femmine di alto affare. Ne creſce

il

il motivo. Gl'Ingegnosi, benchè infami pe' loro delitti, sanno molto usar dell' industria nelle cose che imprendono, la quale quantunque abbiano accompagnata da vizj, e di questi vagliansi come per istromenti nell'operare, tuttavia si portano nel loro essere valorosamente, come farebbe altri col mezzo delle virtù. In costoro non torna a conto l'Ingegno, poichè lor serve per sè e per altri più di precipizio che di profitto, od almeno nol congiungono coll'onestà, che dovrebbero. Lo useranno ancora in compor satire, libri iniqui, contaminatori di costumi, ed ingiuriatori de'Principi con danno degli esterni, ed azzardo proprio. Guai agl'Ingegnosi di simil fatta, e loro Ascoltatori! E indicibile il male di tali ingegnose indegnità, perciocchè contenendo materie confaccenti alla licenza della corrotta umanità, ed oltraggi di Persone grandi, sono ricercati con gran curiosità, e letti con maggior attenzione, accrescendone il solletico la difficoltà ancor di trovarli, benchè trovati si tengano e leggano con pericolo.

CAP. IV

L' Uomo nelle Inclinazioni

SAria d'uopo poter essere nati avanti'l nascere per potere priegar di nascere con al fianco buone le Inclinazioni. Se cattive le sortimmo, potre-

mo ben domarle colla virtù, ma la radice ſempre ce ne reſterà, da averne, in frenarle, della fatica. Quando men vel penſate, sboccano a farvi conoſcere per quello, che non vorreſte. Ne' ſucceſſi repentini ſingolarmente è difficoltoſo negozio il reprimerne i ſegni, e ſpecialmente nelle Donne per la loro fragilità meno forti a contenerſi. Studiatevi di diſſimularle le inclinazioni naturali coll'arte, e di tenerle colla violenza coperte. Alla fin fine, ſe del tutto non ſi ſottomiſſero, ſcuotendo il giogo ve la fanno, ed è forza, che al lungo andare ſi ſcoprano. Ne accade porvi antemurale la vergogna, riparo ſolito negli uomini alla commeſſion de' traſcorſi. Poco vi ſtenterà la prava propenſione a burlarſi dell' argine. La forza del cattivo appetito dell'uomo è così grande, che appena ſi può conſervare intera la verecondia di lui con l' uſo ed eſercizio di quella nella Repubblica. Peggio poi il detto roſſore ſi conſerverà, e l'indegno appetito s'imbriglierà, quando entri il vizio in gara, e ſi contenda nelle ſoddisfazioni illecite di maggioranza. Torno da capo. E d'uopo eſſerſi ben ſegnati ne' primi crepuſcoli della vita. Per ultimo: corregga una coltura virtuoſa il poco favor della naſcita.

CAP.

CAP. V

L' Uomo nelle Paſſioni

SE ſi ſuda di molto in ritenere le inclinazioni naturali che non prorompano, non poco travagliaſi in impedire, che le paſſioni cagionateci da eſterni oggetti non ci facciano sboccare in iſconvenevoli. Guai a chi non addottrinòſſi a far loro reſiſtenza, e chiuder loro alla bella prima il valico nell' interiora! Guai, quando introdotte ſi foſſero, a chi non sà ſoggiogarle! La cecità dell' Intelletto figlia primogenita della loro ſtrage. Il velo della paſſione non laſcia più diſtinguere quello, che è. Fà più diviſare quello, che deſia, nò quello, ch' è in fatti nella ſoſtanza. Se ſi brama la grandezza di alcuno, crederà l'appaſſionato ogni che favorevole, che di lui ſe ne dica: e quando non abbia altra cagione per credere quello, che vorrebbe e dice, ſi varrà immantinenti della fortuna. Se poi differenti abbiamo le paſſioni, non la dureremo col giudicio nella coſtanza. Benchè vi ſieno le medeſime circoſtanze, tuttavia una ſteſſa azione ſarà inteſa e ricevuta diverſamente da chi ſalla, e la giudica. Ne giova il conſiglio per ridurſi al dovuto. Quando l'animo è combattuto da varj affetti, non poſſono facilmente aver luogo i buoni avvertimenti, eſſendo eglino ancora preſi varia-

mente conforme a' movimenti, che se ne ritengono. Potrannosi bene alla fragilità umana, ed alla perversa concepita passione porgere i rimedj, ch' essi per guarirla saranno più inefficaci e lenti di quello, per aizzarla efficaci e pronti fussero i mali, perchè nel gusto di questi ci lasciamo trasportare troppo dagli appetiti.

CAP. VI

L' Uomo nel Timore

§. I

IL Timore è un Giano di due faccie, che giova e nuoce: ma maggiore di lunga mano n'è 'l danno, che l'utile. Figlio dell'apprensione, offende parto viperino singolarmente la potenza che lo produsse. Chi teme vede molte volte quel, ché non è. Benchè in una tempesta grande di mare talor si scorgano cose orrende, tuttavia non poche la paura tali gliele fà parere. Benchè di peggio pruovato abbia, hà sempre per peggiore quello, che gli succede. Il timore del pericolo della vita così altera i sensi, che privar suole della favella: e nelle paure e collere grandi non anno luogo ne'l riposo, ne le voci, ma uno straordinario silenzio. E inesplicabile l'agitazione cagionata dal timore. L' uomo dato ad esso in preda non trova all'animo conciliazione:

viene

viene ſpaventato dalla ſteſſa ſolitudine, e di lei taciturnità: và vagando miſeramente non sà dove: poſcia ſtanco nel più ſudicio naſcondeſi, che gli ſi affaccia, venendo ultimamente a terminare infelicemente la vita. Affliggeſi altresì grandemente chi caduto da alto ſtato vive in dubbio del gaſtigo d'una notabile ingiuria, ne sà che debba eſſere di sè, accreſcendoſegli l'affanno ſe hà figlj ſciaurati anch'eſſi per sì cattiva fortuna. Si guardino diſtintamente dal timore ſoverchio gli uomini dilicati, poichè ſtentano ne' pericoli a ſoffrire le dilazioni della tema e della ſperanza, ma ſubito ſi arrendono, e mancano d'animo, dove che gli Uomini forti, e ſavj ſi mantengono nel lor eſſere, e godendo del benifizio del tempo, ſi conſervano per le occaſioni. Se da grandi timori ſarà inveſtito ancora l'Uomo Nobile, ordinariamente perderà il coraggio e l'ardire, che dà la Stirpe Illuſtre e la grandezza paſſata, arrivando a codeſta viltà, di umiliarſi vinto piùcche non dovrebbe con preghiere e ſommeſſioni al Vincitore. Ne gioveranno molto allora i conſegli per ravvederlo. Nelle gran paure ſempre manca la conſiderazione, e così chi da quelle ſi laſcia troppo imbalzare non dà giammai nel ſegno di pigliar buoni avvertimenti; anzi non apprenderà ne riceverà che a ſeconda di quello teme, eſſendo comune ne'gran timori, quando ſi tratta di qualche notabile incontro, benchè realmente niun'il ſappia, l'eſſere, perchè temuto, affermato da tutti per vero.

§. 2

§. 2.

SE patisce molto dal Timore l'Intelletto, peggio per di lui cagione urta negli sconci la Volontà. Facoltà cieca siegv' ella la condotta dell'appassionata sua guida, che in conseguenza la porta alla mancanza. Il timore fà rimovere dalle risoluzioni onorate ed animose, dove sia mescolanza del proprio pericolo. Non lascia assicurare, ne permette di risolversi, ne di appigliarsi a quello ch' è meglio, quando appunto nelle paure e frette grandi cagionate da quelle converrebbe all' incontro sciegliere presto il partito più sicuro, che allora si rappresenta. Talor' al contrario fà accelerare inconsideratamente, ed avventarsi al rimedio di ciò si teme, dove quindi perloppiù si prende errore. Che di brutto non accagiona il timore? Nulla v'è, che più vaglia per levar la forza all'eloquenza, che 'l timore del suo danno, ove l'uomo suole servirsene. Que' che molto temono, in quanto maggior grado sono collocati, tantoppiù smoderati sono nelle promesse alle persone, delle quali conoscono di dovere aver bisogno nelle angustie. Gli animi una volta tocchi dalla paura si muovono a qualsivoglia superstizione. In somma: dalla paura sogliono gli uomini, malvagi almeno, indursi ad in qualunque maniera commettere quella scelleratezza, che loro pare più a proposito per

la

la loro ſicurezza, ſenza badare all'infamia, che lor ne riſulta. Eppure non è prudenza l'aver tanto timore de'mali venturi, che, per provvedervi, l'uomo ſi laſci cadere ne' mali preſenti, e mali ſingolarmente di Anima. Almeno vi ſteſſero cauti per la loro eſtimazione, per la vita. Chi moſtra paura cagiona facilmente ſoſpetto di reità, e ſi eſpone con pericolo capitale a quello, che non vorrebbe. All'incontro, chi oſtenta nel ſembiante di non temere, e compariſce col viſo grazioſo e piacevole, guadagnandoſi così l'animo del popolo, facilmente credeſi per uomo dabbene, e volentieri, come grande Perſonaggio, attrae le altrui inclinazioni a ſuo favore.

§. 3

ECco del Timore il prò ancora. Il timore è antidoto molte volte di sè medeſimo. Col timore de' maggiori mali ſi viene a non temere i minori. Col timore de' pericoli e danni preſenti ſi mettono in obblio i paſſati, quantunque ſieno ſtati maggiori. Il timore apre non rado la mente agli altrui ſuggerimenti, poichè nelle grandi anguſtie non v'è perſona, per ordinaria che ſia, alla quale non ſi dia credito nell'avviſo che ne arreca, vero, falſo, credibile, o incredibile ch'egli ſia. Ne ſolo allora ſi aſcoltano e credono i conſigli de'Savj, ma i romori, le voci ancora del Volgo, perchè eſſendo l'uomo occupa-

cupa-

cupato e retto da quell'affetto, non sà distinguere fra l'uno e l'altro. V'è questo nulladimeno che credendo facilmente gli uomini circa quello, che temono, nelle paure di successi incerti e dubbiosi non si lasciano muovere sì agevolmente a novità, quantunque l'esecuzione lor si mostri molto manifesta e sicura dinanzi agli occhi. Ma quì non fermasi il benifizio del Timore. Quando il timore viene ad occupare del tutto l'animo di uno, purchè non tralasci qualche rispetto e considerazione di onore, lo farà essere molto valoroso ed avveduto. Renderà ancora, per quanto ignobile ch'egli sia, illustre e chiaro il Temuto rispetto alla persona che ne teme, poichè gli bastano le parti, che lo fanno spaventevole. Soprattutto, il timore del proprio danno suol essere sufficiente a torre l'animo dalla esecuzione dell'altrui: e quando la paura e l'utile è comune, basta a fare, che due grandi nemici lascino da parte le competenze, e vivano in pace. Gli è però vero, che tali legami di amore, cioè, la paura e lo spavento, sono deboli; quindi è che venendo levati con l'ajuto di alcun Personaggio potente,chi lasciò di così temere ricomincia ad odiare. Sarà bene perciò il temere, ma d'un timore, che stia ne'limiti, e che nasca dall'abbominio mero del male, nò che violi col prossimo la carità: timore di saviezza, nò di mancanza.

CAP.

CAP. VII

L' Uomo nel Dolore

NOn vi fermate troppo a chiedere l' indole del Dolore, ch' egli da sè ſteſſo ſubito di agevole a conoſcere ſi darà. Gli è una paſſione, che ſtenta a ſtar naſcoſa, ed inſenſibilmente, non avvedendoſene, dai pori eſterni traſpira. Quando in iſpecie è grande il dolore, vince di maniera l' animo, che non può ſoffrire le pubbliche dimoſtrazioni che glielo accreſcono, e dirottamente trabocca. Allora altresì maggiore il ravviſerete, quando in alcuno ravviſate grande il deſio d' una coſa amata, perciocchè dove ſoggiorna maggior la brama di non sò che, quivi parimenti ſtrepitoſo è 'l cruccio di averlo perduto. Non è però regola univerſale. Talora il dolore non ſi manifeſta, e ſingolarmente accade ne' grandi dolori, ove l' affanno interno impediſce il piagnere: ma quel non piagnere iſteſſo è ſegno di maggior ſentimento, e di aver troppo pianto. Nella moltitudine ancora la doglia molto diſtintamente non ſi comprende. O ch' ella ivi dia ne' pianti, o che ſtia quieta, non ſapete qual ſia maggiore ſegnale di lei medeſima. Ma, ſe 'l dolore, anche nel moſtrare di non dolerſi per l' oppreſſion del dolore, naturalmente dimoſtraſi, hà ben trovato chi a diſpetto delle ſue ingenite trapela-

pelazioni sà occultarlo. L'arte, che immaſchera l'altre paſſioni più vigoroſe, a coteſta altresì mette il ſipario. Ella è la ſimulazione. Per ghermire un guſto prefiſſo ſi finge eſattamente la privazione d'un dolor vero, o ſi finge il dolore, che realmente non v'è. Codeſti dolentiſi fintamente di quello, che internamente lor non rincreſce, veggano, la lor finzione non li tradiſca: A queſto effetto non anderanno a dolerſene e rammaricarſene alla preſenza di molti. Chi all'incontro dalla ragionevolezza d'una grande importante impreſa, cui ſi accinge, è neceſſitato a diſſimulare il ſuo dolore, e non può, vi adoperi lodevolmente tutto lo sforzo. Mezzo allora a ciò proprio: laſciar raffreddare alquanto la cagione del cordoglio medeſimo.

CAP. VIII

L' Uomo nella Meſtizia

§. I

NOn è maraviglia, che l' Umanità nata alla Beatitudine prenda malinconia dalle ſventure. L'oppoſto di ciò, che ſi brama, naturalmente genera la diſpiacenza. E però da ſavio il fare di neceſſità virtù, e cavando dalla vipera il rimedio contro la ſteſſa vipera, conformarſi paziente alla varietà della ſorte. Almeno, eſeguir-

guirlo non volendo, ſtiaſi nelle ſue rive. La meſtizia per un ſucceſſo cattivo de' avere il ſuo termine nelle coſe grandi e picciole. La meſtizia richiede di ad altrui paleſarſi per riportarne ſollievo, poichè l' afflitto in parlarne ſcarica il ſuo travaglio. Ma il vero malinconico non la ſente così. Si nudriſce volentieri il ſuo angve in ſeno, e fugge, condotto dalla ſua ippocondria, il fonte del ſuo riſtoramento. Nulla più contrario e contrageniale al malinconico, che 'l comparire in pubblico in ragunanze e concorſo di genti, dal che unicamente conſeguirebbe benifizio. Ama, pur non volendolo, il ſuo malanno, ed eſoſo a sè del ſuo tormentoſo capriccio, non sà trovare il modo di riſcattarſene. Piuttoſto goderebbe, ſulla regola antica del ſollazzo della ſocietà, ch' altri ancora entraſſe nel Saturnale ſuo giuoco. Così 'l miſero, potendo con una giuliva ſofferenza redimerſene, travaglia sè e chi 'l vede ancora, perciocchè per naturalezza compaſſiva la meſtizia e 'l duolo de' funeſti eventi ſtanca ed affligge non che l' afflitto, ma gli animi ancora di chi gli ſcorge, e li ſente.

§. 2.

PErdoniſi al Tribolato ſe non ſupera colla ſofferenza il ſuo affanno. Almeno però ſuperar dovrebbe ſe ſteſſo col non moſtrarlo tanto all' eſtrinſeco. E vero che gli affetti dell' animo
ſon

ſon sì potenti, che molto ſudaſi ad eſternamente non manifeſtarli con tutto lo ſtudio delle oppoſte dimoſtrazioni. Nulladimeno l'uomo ſavio ſommamente sforzar ſi de', ne per alcuna cattiva nuova contro la ſua perſona permettere gli compariſcano in volto, nelle parole ſegnali di meſtizia, perche la vera ſapienza, che toglie via tutte le paſſioni cattive dell'animo, a queſta ancora fà coraggioſamente riparo. Se miraſi anche all'utile: che emolumento da apparenze di afflizione? La doglia, che tuttavia non cede, ma peggio col fomentarla ſi accreſce. La ria fortuna, che non laſcia d'incrudelire. Detrimento in oltre a sè ſteſſo co' pericoli della buona eſtimazion, della vita. La meſtizia nel volto è ſegno ſpeſſo piuttoſto di oſtinazione e di durezza d'animo, che di diſpiacere del male. La meſtizia del volto è indizio non rado di uomo cattivo, poiche è ordinario ne' malvagi che ſi pentono l'abbaſſare gli occhi a terra, perchè la vergogna de' lor delitti alzar lor non li laſcia, ne rimirare chi offeſero. La meſtizia del volto negli uomini ſingolarmente dabbene è ſtuzzicatojo degli uomini ſcellerati all'eſecuzion di quello, riſolſero: e quantoppiù di conturbazione paleſa il battuto, tantoppiù gode e s'incoraggiſce la perfidia a caricarlo. Ecco 'l prò del rancore manifeſtato. Benchè perciò i veramente addolorati e meſti ſtentino a raffrenarſi dall'apparir tali, e loro paja inſufficiente ogni dimoſtranza allo sfogo della gran-

grande intima oppreſſione, è d'uopo contenerſi, ed almeno uſare temperanza ſiccome nel contento de' ſucceſſi buoni, così nel cordoglio degl' infauſti.

C A P. IX

L' Uomo nell' Allegrezza

SIccom' è indegna, annidi nel cuor del Savio per qualunque avverſità una troppa triſtezza, così per qualunque proſperità una eccesſiva allegrezza. La ſoverchia allegrezza, oltre altri principali mali, non meno toglie il dormire e ripoſo di quello, faccia la troppa meſtizia. E d'uopo fuggir gli eſtremi. E vero che, ſe vi conſigliate con gli uomini ſeveri giudici de' noſtri coſtumi, diran di nò. Diſapproveranno ciaſcun tripudio e ſollazzo della vita. Non ſi aſcoltino nulladimeno. Una vita priva affatto d'una temperata allegrezza non è poi vita deſiderabile. Non in vano la Stella Oroſcopo nunziatrice de' gaudj poſta fù nel ſuperiore Emisfero a riſplenderci dall' Autore della Natura. Stando Abramo colla ſpada in pronto per uccidere Iſacco, che s' interpreta Riſo degli uomini, il Signore l'impedì: e oſſerva S. Ambrogio, che 'l medeſimo Signore noi tutti richiede giulivi: *Saltationem à nobis requirit Dominus*. Se 'l vivere lieto, ſcrivea Pindaro Tebano a Hierone Tiranno di Siracuſa, è coſa del tutto conveniente

B all'

all' uomo? Se l'allegria, affermava Pittagora, è una virtù, un' armonia, un temperamento dell' anime, una ſanità, ed ogni bene? Gli animi non gioviali ordinariamente anno poco di buono. Un Ciel ſereno di rado tempeſta. Le acque ſtagnanti e morte ſono le figliatrici de' Serpi. Pregava perciò Filemone ſaggiamente i Dei di quattro coſe: di conſervarſi ſano, non avere debiti, poter far del bene, e viver lieto. Solo è d' avvertirſi a non prendere isbaglio. L' allegrezza, che in sè è buona, per avviſo di Gioele Profeta, il Mondo l'hà adulterata e confuſa colla malizia: *Confuſum eſt gaudium à filiis hominum*. Di queſta fatta, non conviene addimeſticarſele. La da abbracciarſi è la figurata da Poeti Antichi, che dipigneano Venere con due Cigni, dimoſtrando con uno l'allegrezza del canto, e con l'altro la purità, che ſeco dee andare accompagnata. Contentezza, ed innocenza: contentezza accennata da Eraclide Pontico, che ingeneri o nudriſca la virtù. Fuor di queſta, non v'hà peggior triſtezza dell' allegrezza.

C A P. X

L' Uomo nella Virtù

§. I

PArlo della Virtù, ch'è Virtù, poichè la miſeria d'un Secolo ſuol eſſere baſtante a far

tener

tener per virtù quella, che non è, che in altri tempi buoni si chiamerà vizio. Che dunque è la Virtù? La Virtù è quella, che unicamente fà l' uomo buono. Le ricchezze, l'ingegno, ed il potere potranno ben rendere uno Nobile, e famoso; ma senza virtù non potranno mai fare, che sia tenuto per buono. Quindi è, che la Setta degli Stoici solamente tenea per buono quello, ch'era onesto, ed il brutto e disonesto per male, non annoverando ne fra l'uno, ne fra l'altro ne Nobiltà, ne potenza, ne tutte l' altre cose, che non consiston nell'animo. La Virtù è quella, che fà buoni; anzi, che comunica tutt'i beni. Da essa si hà la vita, perciocchè gl'uomini illustri per virtù, discendenti da basso ò contaminato Legnaggio si possono interamente chiamare figliuoli di sè medesimi, e delle lor opere. Da essa si hà fama, ed autorità; onde procede, che i Soggetti Valorosi e cospicui per le loro prodezze sono spaventevoli per lo tempo di pace, e molto gravi per un Principe debole, e codardo. Da essa tutto'l bene, imperocchè i veri beni consistono nelle virtù; e quindi chi le possiede, acquistandone onore presso il Mondo, ancorche non muoja vecchio, si può tuttavia dire, per quello che tocca alla gloria, che visse un lunghissimo Secolo, non gli rimanendo cosa maggior da sperare. Che di prò dalla virtù del privato non ne proviene alla Repubblica ancora? La Patria difesa, ben regolata, illustrata: e, soprattutto, la Gioventù con que-

gli esempj in faccia all' opere virtuose incitata ; perciò per singolare permissione della Provvidenza non v'è Secolo, ne tempo sì strano e malvagio , che non produca qualche Spirito cospicuo , affinchè gli uomini sempre ritrovino degnamente da imitare. Ecco i pregi della Virtù , la quale allora averà tutt'i punti dell' encomio , quando con l'innocenza non mescolerassi la dappocaggine, essendo l'integrità dell' animo assorellata al Valore la compitamente giovevole al bene proprio , e del Pubblico.

§. 2

VI cade la conseguenza . L'essere sì preziosa , sì proficua la Virtù le genera tributaria di giustizia la comune affezione. E sì grande dal suo merito il potere della Virtù , che sforza ad amarla e lodarla ancora negl' inimici : e allora singolarmente è tenuta nella dovuta stima , quando la felicità de' tempi carestia non ne dimostri . Nelle Corti de' Principi grandi , se non urta in giorni calamitosi, hà distinto il suo buon prò. Ivi ella fà annoverare li di umil Lignaggio fra i Personaggi più illustri , e cagiona , che per le grazie ricevute da lor Superiori risplenda la lor novità fra i più Nobili, e che anno ereditati onori grandi da' loro Antenati. E con ragione. Il vero lustro è dalla Virtù. Ella la Porpora, che fà riguardevoli, notava il Nisseno: *Virtus est vera Animarum*

rum

rum Illuſtrium purpura , ne cadono più adequatamente le Preminenze, gli Uffizj inſigni , che sù gli omeri del Virtuoſo . Ne l'eſſer' egli ſtraniero nuocer gli de'. Purchè ſia chiaro in Virtù , impedir non aſſi , che comunicati non gli ſieno gli onori ed impieghi pubblici di un altra Nazione. Il Virtuoſo è padron del Mondo , comeche ſpregia il Mondo, e ſolo ama la Virtù; e perciò in ciaſcuna parte del Mondo hà giuriſdizione ai premj della Virtù, e di eſſere riconoſciuto per tale. Anzi il ſuo merito non ſi ferma in lui . Anche queſto ſeco ſi trae, che per riſpetto ſuo anche de' ſuoi, e della ſua patria ſi tenga gran conto. In ſomma non v' hà coſa pregevole, che non meriti la Virtù, ed alla quale non poſſa giuſtamente agognare . E vero , ch'ella nulla brama fuori di sè . Pure, bramandolo , ella la prima, cui ſi doverà. Almeno , non ottenendolo , avrà unica il vanto di, per quanto ſublime eſſo ſia, averne intiera la capacità. Non v'è che sì elevato , che non ſi poſſa conſeguire colla Virtù : e chi ſi fida in eſſa giuſtamente hà nulla per impoſſibile.

§. 3

EPpure al roverſcio comunemente và. Un' operare nò quello , ſi deve, ma quello , che ſi può e ſi vuole. La Virtù, che merita gli Onori, traeſi gli affronti, e, dovendo eſſere gviderdonata, è perſeguitata. Il Virtuoſo, per quanto nelle



genti la ſua fama ed autorità ſia ſtimata, nulladimeno ſpeſſo ſarà preſo in odio. Gl'uomini illuſtri e chiari nell' oppinione del Popolo, ſono non rado i primi, ſopra i quali viene a cadere la furia delle alterazioni, e de' ſollevamenti. Ma mercè all' iniquità. Ella è, che Avverſaria antica della Virtù alla Virtù genera gli oltraggi. Perchè menar vogliamo una vita vizioſa, c'infaſtidiamo di vedere chi con le ſue pratiche la condanna. Perchè vediamo, che i Virtuoſi ſaranno per contraddire ai noſtri ſiniſtri diſegni, ed alle indegne noſtre dimande, ſi cambia loro il riſpetto in lacerazione. Se non fuſſimo cattivi, non odiaremmo i buoni. Scorgendo noi infami e diſonorati, non potiamo altresì ſopportare di eſſere nel credito da loro ſopravanzati; quindi, che che gridi la coſcienza, ci avanziamo ad iſtraziarli. Eglino però per queſto non ſi dibattono. Potrà ben eſſere, ch' eglino nelle angoſce, particolarmente in tempo di Tiranno, naſcondano le lor Virtù, per timore ch' eſſe non ne patiſcano detrimento; ma nelle medeſime coſtanti proſeguiranno, e quell' iſteſſo loro celarſi ne acquiſterà preſſo il popolo maggior riputazione al loro poſſeditore. Anzi la Virtù farà dippiù. Frema rovinoſo a ſuo piacere il vizio: quando ella ſia una Virtù grande, facilmente potrà eſſere baſtante a ſuperare qualunque corruzione di un Secolo con tutta l'ignoranza, l' invidia, l' odio del bene, perciocchè queſte peſſime qualità ſollevarſi non poſſono tant' alto, e finalmen-

nalmente, conoſcendola, ſenza offenderla alla luce di quella ſi arrendono. Così, domandoſi alla fin fine dalla Virtù anche di qualunqne avverſità più robuſta l'orgoglio, ſi viene in ſomma a verificare, che 'l Virtuoſo è il Dominatore di tutto il Mondo.

C A P. XI

L' Uomo nella Fortèzza

§. 1

SUbito ve la porgo la diffinizione del Forte. Il Forte è quegli, che ſi moſtrerà retto e giuſto in tutti gli uffizj da sè eſercitati, e ſarà diſprezzatore delle ricchezze, difenſore della Giuſtizia, ſtabile e coſtante contro i timori, che intorno ciò gli poſſono occorrere. Indi ſi ſcorge, che la Fortezza è proprio bene dell'Uomo. Agli Animali bruti è bensì comune e naturale la libertà, che non tocca però i confini del volontario: la virtù del Valòre nò. Ella è fregio del Ragionèvol Compoſto, ed allora ſegno in alcuno ſingolarmente ne ſpiccherà, quando reggere il vederete contro il ceffo adirato delle ſventure. Il Forte ne' diſaſtri non ſi abbandona, ma conſervaſi con quello ſpirito, ch' ebbe vivace nella buona fortuna. Al Forte ne i pericoli, ne i danni ricevuti tolgono l'animo. Potrà bene in eſſo cader la paura,

ma non già in maniera, che lo abbatta: ſolo lo renderà ſopra sè dubbioſo, e conſigliantesi ſeco ſteſſo e co' ſuoi Amici ſulle intrapreſe. In altro ancora e' ſi manifeſterà. Non uſcirà, per qualunque diſdetta, in dimoſtrazioni eſteriori, ne uſerà parole abbiette per dimandare miſericordia, ma manterrà la ſua dignità ſenza laſciarſi dirompere ne' cattivi ſucceſſi. Imprenderà prima i ſuoi negozj con l'aſtuzia; ma, vedendoli non riuſcire come avevali diſegnati, ſi valerà della forza, e della violenza. Soprattutto, bramando alcuno guadagnarſi i punti intieri della lode della Fortezza, non ſolo accoglierà con gran voce gli aſſàlitori varj privati di ſua perſona, ma intraprenderà di buona voglia ogni negozio, e carico più arduo in ſalute della Repubblica.

§. 2

ALla vita del Forte è riſponſale la ſua morte. Siccome in vita ſoſtenne con coraggio le avverſità, così l'orror della morte non lo ſpaventa; anzi talmente non ne hà breccia, che vuole piuttoſto l'orror della morte, che le carezze e delizie della vita. Al Forte la morte non iſcema il ſuo portante, ed ancorchè gli manchi terra ove poſſa vivere, non gli mancherà mai ove muoja, moſtrando animo ed ardire. V'è però tra i Forti morendo ancora diverſità, poichè benchè in due Valoroſi ſi trovaſſe egual coſtanza e magnanimità nella morte, tutta-

tuttavia maggior gloria e fama ſarà in uno per la diſuguaglianza delle perſone. In queſto certamente anderan del pari, che la lor fortezza in morire cagionerà nel popolo affezione e ſtima. Al roverſcio de'codardi e vili. Codeſti, in morendo da que'che ſono, generano nelle genti odio, e vilipendio. E con ragione. Eglino deboli ed abbietti per natura, e poveri di ſpirito, ne per sè, ne per lo bene pubblico ad alcuna Impreſa ſono valevoli, e per poco ſollecitati vengono dalla paura alla diſperazione. Quando anche deſiderino alcun fatto egregio, vi ſi muoveranno da qualche ſoſpetto, ma non già che ne ſperino felice eſito, naſcendo ciò dal ſapere l' uomo il ſuo valore, che gli promette buon fine ne' decoroſi affari, il che mancando al vile e ſenza ſpirito, può ben' e' bramarli, non già ſperare di riuſcirne. Eſſi dunque, ſiccome vivendo, così morendo da ſpregevoli chiudono i loro giorni. Fra i medeſimi anticamente i Greci s' annoveravano, tenuti per proprietà della lor natura per negligenti e codardi, e diſſoluti. Guardati di entrare a far con eſſi numero. Mettiti incambio co' Forti per guadagnarti, vivendo e morendo, eterno l'applauſo.

CAP.

CAP. XII

L'Uomo nella Prudenza

§. I

TRa le Virtù è singolarissima la Prudenza. Come singolarissima, pochi ne sono i perfetti possèditori, perchè facilmente dall'esatte sue regole si declina. Per portarsi prudentemente è d'uopo principalmente aver la mira al futuro: ne giudicar si può ben del futuro, o comprendere il presente, se non si nota e pondera il passato. Il prudente alla cieca non s'ingolferà, ma sempre si provvederà di rimedj contro i pericoli nel lor principio. Veduta l'occasione di mandare ad effetto il suo desio, punto trapassare non la lascierà, e fallendogli un disegno per riuscirgli male un partito col quale la cominciò, ricco di consiglio si chiamerà se subito si valerà d'un altro per l'impresa, che tratta. Quando anche, non ostante, l'intento non ne ottenga, non per questo alla disperazione in preda si darà, ma recherà almeno a si ne quello, che di presente se gli appresenta più a proposito per sua sicurezza. Il prudente non dà in isconci. Deve, e suole soffrire tutto ciò gli occorre, benchè gli paja aspro, e ciò particolarmente per dar buon conto di quello, che si attiene al suo carico. Il Rè Teodorico comandò, che i Cavalli Barbari

non

non si gravassero d'oltre a cento libre di peso. Così il prudente. Non si aggrava più di quello, portare può. Ricuserà la fatica insopportabile, inutile, e senza cagione bastevole ad intraprenderla. Per sortire con fama da suo pari lascierà altresì le cose ripiene di precipizj, e farà elezione delle sicure e salutevoli. In somma, se vorrà la lode della prudenza, dovrà in tutto guardare, e guarderà, siccome al principio, così al fine, ed imiterà quel Favorito, in sembianza pazzo, in realtà savjssimo, di un Rè di Europa, che, essendosi trattato, qual via tener si dovesse per condurre l'Esercito in Italia, e da tutt'i Conseglieri concertato, che dalla parte de' Monti, si alzò dicendo, che molto si maravigliava, tutti risolvessero, per quale strada in Italia si avesse ad andare, niuno, per quale se ne avesse ad uscire.

§. 2

PRegisi il Prudente, ch'egli hà ragione. Da sì rara Virtù rari trae gli emolumenti. Il primo si è, comparire quegli, ch'è, poichè la lode della prudenza è il primo premio di sè medesima; ma mostrarsi prudente non potrà, se non rende agli Amici, che gliela domandano, ragione di quello che fà, acciocchè si comprenda, ch'egli ne' fatti non procede senza discorso e considerazione. Di leggeri per prudente da tutti

ti

ti commendato singolarmente sarà, se proccurerà salvare con coperte, titoli, e colori onesti i vizj comuni a molti. Del prudente niuno agevolmente male penserà, ne crederassi, ch' egli per certificarsi di una cosa sia per procedere in maniera, che l'errore, quale commettesse in chiarirsene ingannando sè nel concepito sospetto, fosse irremediabile. Al prudente la sola sua prudenza basterà molte volte per far giusta differenza di quello, gli occorre, benchè perloppiù in ciò si venga ammaestrati dagli altrui successi. Giugnerà fino la prudenza a rendere il prudente encomiabilmente spregiatore di sè medesimo, sicchè non averà cagione, per la quale anteponga la sua salute a quella di un uomo particolare. Ma se la prudenza l'uomo in sè fregierà, nell'esterno nobilmente eseguirallo ancora. La felicità delle Imprese, che sarà con lui: la fortuna ubbidiente alle di lui brame. Moltissimi affari riduconsi a propizio termine dalla prudenza, dove giammai non sarebbe stata bastevole la forza. La difficoltà al prudente non arena i prosperi esiti: e si può dire in somma con Giovenale, che niuno de' Dei manchi colla sua possanza ov'è il prudente:

Nullum Numen abest, si sit prudentia,

per riporre sicuramente il buon fine di ciascun interesse nelle di lui mani.

§. 3

§. 3

GLi eſtremi furono ſempre nemici della Virtù. Di queſto male patiſce ancor la Prudenza. Chi troppo vi ſi tiene, chi nulla. Ambi infauſtamente la fanno. Non ſi conduce mai ad avere il ſuo effetto l'aſtuzia troppo pubblica, e che arreca ſeco teſtimonj, per la comodità, che in tal gviſa porge di prevenirla. E d'uopo eſſere avveduti con circoſpezione. Ma peggio l'incontra chi declina all'altro eccesso di non eſſere prudente. L'imprudente non ſaprà vedere il ſuo ſtato, ne i paſſi per dove cammina fino all' ultimo di ſua vita, e conoſce allora ſolamente i mali, che gli ſopraſtano, quando non vi è più rimedio. L'imprudente e balordo, venuta un' occaſione di mandare ad effetto un deſio, non la conoſce ſe non dopo eſſer paſſata, in vano poſcia dolendoſi di averla perduta. Egli imprenderà a trattare alcun fatto ſenza tempo, e congiuntura. Egli incauto ai pericoli ſi eſporrà, e ſarà allora ſingolarmente, quando, vedendo perſeguitati gli amici di alcuno, non ſi allontanerà dal profeſſarſi loro amico. Da queſto procedere l'infelice rovinaſi per gli errori e mali, ne' quali incorre, e pel cordoglio poſcia di avergli incorſi. E però poco degno di ſcuſa. Non è l'uomo come gli Egineti, a' quali pel continuo ribellarſi fece Filocle Atenieſe ſegare il nervo del deto groſſo d' ambe le mani,

Ut

Ut remos, notava quel Saggio, *agere possent*, *non bastas tractare*. Ciascuno hà sufficiente consiglio, se vuole adoperarlo. Stà in volere accudirvi: altrimenti le cagioni stesse oneste delle cose, non essendo governate con giudicio, sortiscono dannosi effetti, dovendo questo ben disporre, ed ordinare tutte le nostre azioni.

CAP. XIII

L'Uomo nella Speranza

DIsse bene chi chiamò la Speranza un tormento. Non v'è di maggior noja e pena per un uomo Forte, che 'l vivere in dubbia speme; Quindi è, che a codesti viventi con desiderio e speranza di una cosa si suole dire, ed accrescere di vantaggio tutto quello, che può servire per loro assicurarla. Sarà bene perciò, per esimersi da tal patire, sperare con moderazione: tantoppiù, che l'affligersi per la dilazion del bramato, e non poter soffrire la lunghezza delle aspettative di alcuna pretensione, sono cagione più volte, che 'l desiderato non riesca. Ne cresce il motivo. Le speranze singolarmente fondate sulle dipendenze del caso spesso riescono vane e fallaci. Acchè dunque tanto incalorirvisi? Solo gl'uomini appunto vani vi si lascieranno empire di pensieri e desiderj, ma i prudenti vi cammineranno con parsimonia. Piuttosto questi preferiranno il possedi-

possedimento presente del poco alla speranza del molto lontana e tarda che ne anno, ancorche paja più onorata, per gli danni e per le difficoltà della dilazione. Non niego, che lo sperare talora non sia bene: che la confidanza anzi di ottenere un intento cagiona molte volte, che se ne riesca in bene, per malagevole ch' egli sia. Regolarmente però lo sperare, singolarmente soverchio, non genera che di sinistro. La speranza ci trae spesso a quello, che non vorrebbe ne la nostra quiete, ne la ragione. Per la speranza della Potenza, che pensa con quel mezzo di potere conseguire, si muoverà taluno anche a ritroso del suo genio e comodo, a seguitare un Grande. Chi hà speranza di ottenere un privilegio e grazia, come che ne possiede un' altra, facilmente s' indurrà a difenderla, ancorchè sia ingiusta ed in aggravio di qualche particolare. Conchiuderò. Se si hà da sperare, dee la speranza avere la ragionveolezza per gvida. Quando nò, le dò il nome, nò con Tullio, di Consolatrice, ma con Plutarco di Sterminatrice del tutto.

CAP. XIV

L' Uomo nell' Innocenza

ORa sì, che siamo al sicuro. L' Innocenza ne fallare, ne ingannare, ne nuocer può. Ella e in ordine al Soggetto nel quale trovasi, e in

ordine

ordine agli ſtranieri, guadagnaſi unica compito l' encomio. Hà queſto di ſingolare, che in mezzo alle procelle maggiori della fortuna tiene l'uomo in calma, e produce tale ſicurezza d'animo, che chi la poſſiede ſi può confidare nel da lui offeſo. E con ragione. Non avendo in sè che da correggerſi non dee temer di niuno. Quando Roma non trovava in un Mondo intero che temere, avveniva perchè non trovava che vincere in sè medeſima. Da chi altresì l'Innocenza paventi, giacchè null'hà in sè ſteſſa da debellare? Il vizio è quello, che ci fà timoroſi. Il Giuſto giulive le ciglia ſempre ſerbò. Siccome quindi l'Innocente non hà in sè fondamento di tema, così non è 'l dovere, altronde lo prenda, e porti la pena dell' altrui colpa. L'onore incambio, la venerazione è il dovutogli di ragione, tanto alla ſua perſona, quanto alle ſue coſe. Diciamla però. Dal tributo di tale ſtima ſiam quaſi liberi, perchè ſono rariſſimi i Giuſti. La Virtù belliſſima dell'Innocenza Aggregato di tutte le Virtù, univerſalmente riverita, è poco abbracciata, ed in mezzo alle lodi che le diamo, la poverina ſi muor di freddo, dicea il Satirico: *Laudatur, & alget*, perchè non v'è chi l'accolga ſotto 'l ſuo Tetto. Nel Secolo ottavo del Mondo Riparato provavaſi in Francia l'Innocenza col tocco di un ferro arroventato. Ora a ciaſcuno in toccarlo ben bene la mano ſi abbruggierebbe, perchè quaſi niuno è immune da delitto. Alcuni bensì penſano di eſſer buoni; ma

non

non lo ſono, o ne ſon poco, e lor quadra l'avvertimento di S. Ambrogio: *Qui ſe hìc aurum putat, habet plumbum, & qui putat ſe granum tritici, habet paleam, quæ poſſit exuri*. Altri prendon credito d'integrità dal miniſtero, o dall'abito, o dal Luogo; ma diſinganna sù ciò tutti S. Geronimo ſcrivente a certo, che ſeco congratulavaſi, aveſſe dimorato ne' Siti Adorabili di Geroſolima, che 'l Luogo, o ſimile altra eſteriorità non fà il Santo: *Non Hyeroſolimis fuiſſe, ſed Hyeroſolimis benè vixiſſe laudandum eſt*. L'innocenza dunque ſi proccuri, ed abbiaſi, nò negli eſterni accidenti, ma nella ſoſtanza de' coſtumi.

CAP. XV

L'Uomo nella Modeſtia

QUanto bella comparſa fà queſta pregevole qualità! Di ſubito ſlancio innamora gl'occhi di tutti, e conciliaſi venerazione. Ella preſſo Iddio, e gli uomini rende grato chi la poſſiede; anzi nulla può eſſervi d'illuſtre ed onorato, ſe non cammina ad eſſa congiunto. Specialmente la Modeſtia pubblica in una Donna ſuol eſſere cagione di farla deſiderare, e 'l non laſciarſi la medeſima veder del tutto, ne troppo ſpeſſo, accreſce la ſua autorità, e la ſama della ſua bellezza. Che bene non ritrae il Modeſto dal ſuo procedere? Egli può ricevere onori ſenza ſoſpetto di eſſere giudicato, che ſe ne inſuperbirà, e di cadere appo i Maggiori in

cattivo concetto. Egli il credito di ſapiente ne riporterà, poichè appunto è grande indizio di gravità e di ſapienza il non laſciarſi vincere ne dall' allegrezza, ne dal contento in farne ſtraordinarie dimoſtrazioni per quaſivoglia carezze, e luſinghe della grandezza della fortuna. Vi ſono alcuni, che dalla moderazione prendono motivo di dilegiarla, riputandola viltà: e s'ingannano. Il più delle volte, ſotto coperta di una ſimulata fiacchezza, e di mancamento di ſpirito rinchiudeſi un valore di animo maraviglioſo: ed, eſſendo ciò per neceſſità, è da eſſere ancor più ſtimato. Ma 'l punto ſi è, che fregio sì leggiadro è malagevole. Pochi ſono, ſe non ſono di più che buona natura, che adoperino la modeſtia ne' loro pregi, uffizj, e carichi, facendoſi troppo conoſcere nelle pubbliche dimoſtrazioni. Particolarmente con più difficoltà ſi modera taluno nella proſperità, la quale e' sà non dover durar molto, che nella ferma, e bene accomodata. Eppure in tutto e ſempre ſaria d'uopo uſar miſura. Non uſandola, i diſaſtri in pericolo: un eſtremo produce l'altro, e ſi viene a cader in quel male, che non s'aſpettava.

CAP. XVI

L' Uomo nella Temperanza

O Temperanza, o malanni. O perdonare alle crapole, o far buona patta colle diſdette. Gli Eſerciti Romani non furono vittorioſi finchè Scipio-

Scipione non cacciò fuor dalle Tende i Cuochi, e la Militare aſtinenza non v'introduſſe. Non poſſono naſcer palme ove il Terreno col graſſume de' Buoi impoltroniſce. Non ſi può a pregiate azioni dar vita ove brutalmente, ſull'andamento dell'Epulone, del quale Tito Roſtienſe: *Carnem velut ſepulchrum circumgeſtabat*, del vario comeſtibile ſiamo una portatile ſepoltura. Son ſimili molti alle Orche marine, che anno il cuore in mezzo al ventre. Coſtoro che di ſpiritoſo produrranno ſe ſon tutti della carne, e non mangiano per vivere, gli ſgridava il Morale: *Edunt ut vomant*, ma per tornar a mangiare? La Virtù non fà per loro, alla quale *la Gola, il ſonno, e l'oziose piume* danno ſevero il bando. Il vizio incambio gl'invaderà colla ſchiera tutta delle ſue ſventure. Gl'intemperanti urtano ne' danni dell'Anima, urtano in quelli del Corpo. Mosè comandato da Iddio a cavar acqua dal ſelce con parlargli, cavarne non ſeppe ſe non feriva, rimproverato dal Boccadoro: *Quaſi verò bibere neſciret, niſi de vulnere*. Così eglino. Non paſconſi che colla piaga propria ſpirituale e temporale, e, quel ch'è peggio ancora, con l'altrui, perciocchè la Gola chiamata da Biante: Sepolcro della Morte, da Pittagora: Moſtro Profano, da Platone: Eſca di tutt'i mali involve tutti e i domeſtici, e gli ſtranieri nelle ſue rovine. Guai! Meglio, imitare gli Auguſti, i Curj, i Severi, gli Epaminonde Ritratti della Moderanza. Meglio, l'uomo la faccia alla ſobria, e, ſe con Adamo è condannato alla zappa, ſulle regole del Satirico: *Tales ergo cibi, qualis domus, atque ſupellex*,

pellex, frugale altresì usi la mensa. Così 'l fumo de' cibi lo spirito non offuscherà, ne col troppo del vitto patirà il bene proprio, od altrui il deliquio. Il lusso, l'appetito che si raffreni, e là singolarmente ove singolare n'è il comodo della sazietà, poichè in grembo agl'incitativi del vizio, in astenersene, singolare spicca la Temperanza.

CAP. XVII

L'Uomo nell' Umiltá

SIamo al Fondamento della Fabbrica universal Virtuosa. Chi non hà Umiltà non hà nulla di buono, e, se ne avesse, il deturpa. Come 'l Pavone, che, in fare orgoglioso la sua ruota per mirarsi, alzando le sue belle piume, da ogni parte si mostra brutto. L' Umiltà fà grandi sopra tutte le grandezze: l'umiltà fà graditi sopra tutte le acclamazioni. Gl' Alessandri Severi, i Nerve Imperatori, i Marchi Rutilj non mai sì eccelsi mostraronsi, che quando spregiarono i titoli, e si abbassarono a' più vili esercizj. S. Carlo Borromeo singolarmente si eresse sollevando per quarto della sua Insegna: ***Humilitas***, e Gregorio Pontefice col chiamarsi primo nelle Lettere Appostoliche: ***Servus Servorum Dei***. Non può fallare la Vangelica Verità, che chi vuol esser maggiore, si faccia minore. Un umile a chi accettissimo non è? L'Elefante adirato placasi alla vista d' un' Agneletto: e l'umile i più barbari domerà, e concilieràssi nelle furie maggiori l'affetto. All'U-
mile

mile i favori in pronto. Per quella via, per la quale fugge gli onori, gl'incontra. Appunto perchè si abbassa, lo innalzano, e Pietro d'Isernia per tutti lo testimonia, che, invitato al Ponteficato da Carlo d'Angiò Re di Napoli, e dal Cardinale accompagnantelo, appunto vi fù voluto, perch' egli più se ne facea lontano. Sono sì insigni i beni dell' Umiltà, che a pieni voti il Boccadoro dà al non umile il nome di pazzo: *Non potest esse superbus, qui fatuus non sit*. Umiltà perciò, umiltà. Per quanto siasi lodevolissimi, è bene col gran Battista intitolarsi mera voce, e canna agitata dal vento. Gli Alberi dell'Isole di Tilos nascosi sempre i lor fiori tengono, non aprendoli che al levare del Sole. Solo il Sole di Giustizia Cristo i nostri fioriti meriti veder de': del resto agl'uomini chiuderli per più accrescerne il premio. Umiltà, umiltà. E però vero, che l'Umiltà ancora deve avere il suo riguardo. Le sommessioni e dimostrazioni di umiltà in un Personaggio grande perseguitato da una moltitudine di gente saranno di ordinario sospettose della verità del delitto, del quale e' viene imputato.

CAP. XVIII

L' Uomo nella Pazienza

UNa delle grandi scienze, che abbia il Mondo, è il saper soffrire. Non v'hà facilmente lode, che la adequi. Che lode non merita chi co-

ſtante fà bella ciera alle avverſità, e, non dibattendoſi, la ſua dignità negli avvenimenti aſpri conſerva? Che encomio a colui non deveſi, il quale è sì ben compoſto nell'animo, che ne' travagli grandi non hà neceſſità ne di vendetta, ne di conforto? Ma queſta ſcienza è di pochi. E di uomini graviſſimi, prudentiſſimi, che tollerano pazientemente qualunque diſaſtro, ancorchè non ne ſieno meritevoli, ſapendo, che ſopra eſſi non può cadere ingiuria, la quale non ſia ſopravanzata dalla lor virtù. E operano con ragione, sì in riguardo al dovere, che al proprio utile. Vuole il dovere, che l'uomo, il quale riman ſoddisfatto della vita paſſata, ſopporti francamente tutt'i pericoli, che gli veniſſero incontro. Comanda la ſapienza, che colla contemplazione dell'addietro goduto ſi ſoffra virtuoſamente il deſiderio del medeſimo, che ora manca, intrattenendoſi con oneſti, con forti, e temperandoſi nel dolor del perduto. Dall'altra parte il proprio prò ancora lo inſinua, eſſendo meglio paſſare innanzi nelle calamità, che laſciare il luogo, che altri hà laſciato, ſuperato da quelle. Serve altresì ad animarviſi il ſapere, che finalmente molte volte il male non è tanto, quanto ſi fà, e che qualunque coſa piuttoſto ſi accreſce e diminuiſce per la qualità della perſona, che la patiſce. Comunque. Benchè preſſo alcuni ſtravolti codeſta ſofferenza e manſuetudine cammini per debolezza di ſpirito, e tramuti ſeco agevolmente il nome, pigliandoſi l'una per l'altra ſecondo l'affetto di chi ne parla, è di maſſima importanza in queſta Scuola della Sofferenza proccurare di erudirſi:

e, per

e, per persuadervici con esempj, ci serviremo con più frutto di quelli della nostra propria gente, perchè muovono moltoppiù, che non fanno gli esempj degli stranieri.

CAP. XIX

L' Uomo nella Pietà

CHi non hà pietà non è uomo. Non può essere, abbia scintilla di ragionevolezza chi vedendo l'altrui miserie, e considerando in esse la varietà della fortuna, non si muove a lagrime, ed a compassione. Le grandi sciagure di uno arrecano a tutti gli altri, ancorchè barbari, misericordia, e li muovono a dargli soccorso. E vero, che poca compassione si suole avere di chi patisce il medesimo, che fece patire ad altri. Nulladimeno di sua natura la disgrazia altrui sveglia nelle viscere il compatimento, che tantoppiù sù gli afflitti và crescendo, quanto cresce la crudeltà de' lor potenti nemici. Virtù sì bella possedette Alessandro il Macedone singolarmente. Egli inchinatissimo alla pietà, benchè rispetto ad Avversarj, non lasciò di praticarla. Pianse commendabilmente sù i Cadaveri delle Nemiche Reine: lagrimò in sulle sventure del tradito Dario: compassionò le calamità del vinto Poro. Ne si fermò il Grande ne' tributi di poche lagrime. Talora, benchè co' vili necessitosi, umiliò la Maestà a porger loro personalmente ristoro. Veduto un giorno un suo Soldato infermo, si pose egli a fargli da Me-

dico, e nel proprio Soglio lo collocò. Anche Davide fe' il medesimo. Abdemelecco ancora, veduto Geremia nel fango di una fossa, ove stava per morire, con una calata fune ne lo estrasse. Così si fà. E compatire, e sollevare il misero. Ed avvertasi, che 'l soccorso dovuto al bisognoso conviene essergli dato, quantunque consumata egli abbia in mala parte la sua roba: benchè questo sarebbe ajuto più giusto e convenevole al Nobile, che vive povero e senza proprio delitto.

CAP. XX

L'Uomo nella Religione

IDdio, che di sua natura è l'Alfa ed Omega del Tutto, di tutte altresì le nostre operazioni de' essere il principio, ed il fine. Ne deve alcuno da questa fondamentale legge esimersi, poichè tutti, con degnazione infinita della sua Grandezza, indifferentemente gli siam suggetti: *Non est distinctio Judæi, & Græci, nam idem Dominus omnium*. Lo capirono quasi tutti codesto punto, benchè pochi lo effettuarono; e perciò anche fra Gentili tennesi il dispregio della Religione per cagione di gran male, e degno di gran gastigo. Al Monarca dell'Universo debbonsi le sue pertinenze, e con tantoppiù giubbilo, quantocchè il tributargliele, per avviso anche di Seneca: *Deo parere libertas est*, costituisce, nò in servitù, ma in libertà maggiore chi gliele porge. Solo àssi d'avvertire. L'Altissimo vuole adorazio-

razioni, nò impertinenti investigazioni. Si de' riconoscere quegli, ch'è, nò cercare arditamente chi egli sia. Egli sponesi a bella posta dal Salmista d' avere il suo nascondiglio nelle tenebre: *Posuit tenebras latibulum suum*, perchè la luce, che abita, è inaccessibile. I Gentili medesimi compresero, che nelle cose della Fede, e spettanti a Iddio era maggior religione e riverenza crederle, che ricercarle e proccurar di saperla come le altre cose umane. Ne' voti parimenti, che gli si fanno, è necessaria la circospezione. O non farli, o adempirli. Quelli singolarmente, che si offeriscono per un successo particolare, sogliono senza ragione essere osservati debolmente, e finire in brieve, quando il successo non sortisce compito effetto. Il Colto dunque religioso non deve aver del vizioso. Venerare, amare il Sovrano: ma non far quello, che in venerarlo gli può esser d'oltraggio.

CAP. XXI

L'Uomo ne' Meriti.

MErito. Che bel Nome! In udirlo la categoria tutta delle grandezze s'incurva, poichè non v'hà pregevole sublimità, che al Merito non sia dovuta: *Nihil tam excelsum*, parole di Tacito, *quod non mereantur Virtutes*. Al Meritevole il Mondo intiero in pronto tiene tutto il suo più dovizioso: *Quæ homines arant*, Sallustio, *navigant*, *ædificant virtuti omnia parent*. Al Meritevole uniche devonsi

le

le ricognizioni, gli omaggi: e l'infelice Calfurnio deplorato da Lipſio il sà, che per aver dedicato a Soggetto men riguardevole un ſolo epigramma riportò l'eſilio da Roma. Ne'l Merito dee già ſcorgerſi rapiti i ſuoi doveri dalla ignobiltà de' Natali. La ſorte della naſcita non fà colpa. Ovunque eſſo ſia, trattiſi da quel ch'è, e gli ſi laſci correre ciò, gli conviene: *In cujuſcumque animo*, Valerio, *virtus ſit*, *ei plurimum tribuendum*. Un Tullio, un Poppieno, nati entrambi da Padri Ferrajuoli, che pel merito vanno, uno al Conſolato Tarpejo, l'altro al Principato: Un Pietro Damiano Paſtorello, che per la ſua dottrina dal pelliccione paſſa alla Porpora: Valentiniani, e Graziani Cordai, Agatocli Vaſai, Giuſtiniani Pecorai, Gregorj Settimi Vignajuoli, che dal merito conduconſi agli Scettri, ai Triregni. Il Merito ſi obbliga il tutto, e, quando anche nulla acquiſti, avrà il tutto in sè, perciocchè non abbiſognando di eſterno fregio, eſſo è decoro totale di sè medeſimo, che non gli può eſſere tolto da alcuno: *Nullo honeſtamento*, lo ravviſava quel grande ſuo Parziale, Seneca, *indiget Virtus*, *ipſa magnum ſui decus eſt*, *& corpus ſuum conſecrat*. Di queſto decoro intrinſeco al Merito tropp'ora il Mondo ſe n'è accorto, quindi facilmente laſciano il merito ignudo d'altro, cagione, che mancando i Premiatori, i Mecenati, agevolmente ancora, come gemeva Marziale mancano i Meritevoli, i Maroni. Daranno al Meritevole tanto appena, che baſti, e nulla più: ſeppure del tutto, in gviderdone d'avere colle ſue opere data vita alla fama, alla Patria,

morire

morire non lo lasciano allo spedale. Gli daranno il panaggio a filo, a rigor di sudore, come gli Spartani, che sulla cima d'un albero collocavano il cibo a' lor figliuoli, sicchè, se campar voleano, bisognava, s' ingegnassero a bersagliarlo colle saette. Piuttosto ad altri il bello, e'l buono s' impartirà: gli Adulatori, i Buffoni, i Parassiti con la consimbola loro Schiera i bocconi migliori avranno, e bisognerà il Valoroso replichi disperato più volte alla mal rattoppata sua Musa:

Frange leves calamos, & scinde Thalia libellos,
Si dare Sutori calceus ista potest,

vedendo gli encomj stessi darsi, nò alla Virtù, ma al tirare del cuojo d'un Calzolajo. Piuttosto ancora al Merito, incambio di distinguerlo, spesso aggiugneranno l'oltraggio, ed, o soffrire invidiosi non potendo i chiarori della sua luce, o prendendo da quella luce argomenti apocrifi di tenebre, come nemici della luce, colle male loro azioni: *Qui malè agit odit lucem*, il caccieranno all'ombre delle miserie. Orsù: non così. Non dee rendersi pregiudiziale il di sua natura profittevole. Il suo a chi và; ed imitisi quel buon Padre di famiglia nell'impartimento de' talenti, sicchè non defrodisi alcuno di quello, merita: *Unicuique secundùm propriam virtutem*. Così 'l demerito si scemerà, e prenderà il Merito incremento.

CAP.

CAP. XXII

L' Uomo nella Scienza

§. 1

CHi acquiſta la Scienza acquiſta un Teſoro. Siccome perciò il teſoro naſcoſo è inutile, così la Scienza acquiſtata a nulla ſervirà, ſe chi la poſſiede non degnaſi di comunicarla, d'impiegarla: gli è aſſerto tutto dell'Eccleſiaſtico: *Sapientia abſcondita, & Theſaurus abſconditus, quæ in utilitas utriſque?* Altronde ancora alla Scienza il nome di Teſoro compete. L'oro non ſubito dal Sole ſi genera, ne alla ſua perfezione arriva: e le Arti parimente e le ſcienze in una ſola volta non ſi poſſono perfezionare, ma fà di meſtieri, vi ſia chi lor dia principio, e che altri appreſſo le vadano conducendo a compimento. In queſta ſerie di operanti entravi del diſordine: ed è, che d'ordinario uſurpanſi la gloria d'Inventori di una coſa que', che non fanno altro, ch'eſſer mezzani per pubblicarla. Ciaſcun dunque nella lodevole cooperazione eſſer dee contento del ſuo. La ſcienza hà ſufficienza d'encomj per tutti. Di peggio accade: quando, cioè, i Profeſſori, e gli Artefici ſono della medeſima ignoranti. Nulladimeno per queſto ella non dev'eſſere diſprezzata. Chi vorrà levarle ancora queſta diſgrazia, il potrà, proponendo agli Studj alcun premio della Virtù, col quale gli uomini s'inclinino più volentieri, e

più

più altamente ad impararla. Queſto n'è l'unico modo. Allora poi ella l'apice della finezza affatto toccherà, quando anderà confermata dalla ſperienza. Non monta mai sì alto la riputazione del ſapere di alcuno, come quando la riuſcita pratica negli affari corriſponde ai diſcorſi delle ſue teoriche. Ma al prò della Scienza ſi venga.

§. 2

E Ineſtimabile il benifizio della Scienza. Un principale ſuo frutto è il divertire molto i mali dell'Anima. Il darſi un gran Perſonaggio da picciolo agli ſtudj delle Lettere è baſtante per rimoverlo dalle dilicatezze e da lacci, ne' quali caſcano i vizioſi diſapplicati. La ſcienza avvalora gli animi contro i colpi della Fortuna; quindi è, che gli uomini prudenti principalmente attendono ad aſcoltare Maeſtri di buone Scienze, onde aumentino la lor ſaviezza, ed invigoriſcano il loro ſpirito contro i pericoli e travagli del Mondo. Singolarmente gli ſtudj di Filoſofia Morale ſervono ai Grandi per entrare al Governo della Repubblica più coſtanti, e ſaldi contro gli avvenimenti ſiniſtri di quella. Li beni poi eſtrinſechi, che nell'ottenimento di Cariche, di Onori, di ſtima acquiſtanſi gli Scientifici, chi non li sà? In ſomma la Scienza diffinirſi meglio non potea da chi chiamolla Teſoro, poichè d'ogni fregio il poſſeditore arricchiſce. Ma quì è d'uopo alquanto arreſtarſi. Non ciaſcuna Scienza è commendabile, perchè la malizia violatrice del

tutto

tutto alla Scienza ancora porta la corruzione. Di poco ſerve la buona dottrina, ed il molto ſapere, ſe non è congiunta colla bontà de' coſtumi. Suole la Scienza, ſe non ſi ſtà in guardia, ingenerare ſuperbia; perlocchè corre per detto comune, che l'ultimo affetto, del quale ſpoglianſi gli uomini filoſofi, è il deſiderio della gloria. Fanno ancora taluni ſervire la Scienza all'iniquità: Perſone di alto affare ſi danno talora a' ſtudj per ricoprire con quel nome magnifico l'ozio vizioſo, al quale ſono inclinati, e vogliono darſi in preda. Altri eſpreſſamente ſervonſi della Scienza per diſtruggere l'innocenza. Somigliano coſtoro nel danno proprio, od altrui, Alcibiade, che dotato di grande ingegno, cagionò ad Atene ſua Patria lo ſterminio. O queſti non ſono veramente ſcienziati! La vera ſcienza è quella, che non contraria alla Virtù, alla ſalute dell'Anima. Acciocchè codeſta imparino, debbonſi mandare a ſcuola da S. Agoſtino, il quale ſcoprendo il ſuo cuore a Dio, poichè giovane ſtudiò ed inteſe i libri di Platone, di sè medeſimo aſſeriſce: *Garriebam planè quaſi peritus, &, niſi in Chriſto Salvatore noſtro viam tuam quærerem, non peritus, ſed periturus eſſem.*

CAP. XXIII

L'Uomo nell'Aſtrologia

O Adeſſo ſiamo al bujo! Non v'hà cos'alcuna ne più incerta, ne più ingannevole dell'Aſtrolo-

ſtrologia, quella maſſimamente, che intorno ai giudicj ſi eſercita. Non tutt'i moſtri e prodigj del Cielo ſignificano, o cagionano mali pubblici, o privati, ma ſono operazioni della Natura, ancorchè il Volgo per ordinario gli attribuiſca a ſegno di novità future. Gli Aſtrologi ſono uomini ſenza fede, ne riporre ſi debbono ſperanze nelle lor promeſſe. Eppure và al roverſcio. E trovano eglino chi lor crede, ne manca, per quanto ogni dì ſe ne vegga l'eſercizio e la ſcienza loro fallace, chi li protegga. Le apparenze Celeſti fanno diſcorrere il popolo ſopra gli avvenimenti, come ſopra indovinamenti certi. Un ſolo effetto poi che indovinino gli Aſtrologi, ſuol eſſere baſtante a fare, che loro ſi dia credito in qualunque pronoſtico, che vogliono perſuadere per vero. Specialmente eglino ſi attaccano e fanno amicizia con Perſonaggi grandi, e più in tempo di Tiranni, vivendoſi in deſiderio di ſapere il futuro. Con eſſi fanno bene il lor giuoco, e, pronoſticando ad uno di loro alcuna coſa notabile e ſegnalata, ſi piegheranno di leggieri a perſuaderne loro anche l'impreſa, per lo comodo che ne ſperano, riuſcendo loro l'indovinamento. La ragione non n'è diſcoſta. Sono ſempre avidi i Grandi d'incrementi di Grandezza; quindi, interpretando il tutto conforme a quello che deſiderano, amano chi lor ne vada parlando. E un male queſto, che troppo carezzevole gl'inveſte, e pochi ſono, a' quali gli augurj, quantunque ſi ſieno, di futuro ſollevamento, di facile non accreſcano l'animo. Le medeſime Dignità ottenute ſaranno

ranno tenute per compimento ed effetto di passate predizioni, benchè in sè stesse ne fussero affatto insussistenti: tanto è 'l genio e la credenza, che lor se ne porge. Ma ne hanno il mal prò. Codesti creduli dai prognostici Astrologici in lor favore riportano il precipitarsi più agevolmente a rissoluzioni temerarie, ed incontrare mille malanni. Meglio l'astenersene. Meglio credere al Signore degli Astrologi e degli Astri, che insegna a non cercar più in là: *Non plus sapere, quàm oportet*. Meglio, essere buoni Astrologi col dominare gli astri colla sapienza, e procacciarsi le esaltazioni spirituali e temporali colla Virtù.

CAP. XXIV

L'Uomo nell' Ignoranza

§. I

BAsta averla nominata la brutta per sapere chi ella è. L'Ignoranza è la sincope delle Virtù, il veicolo de' malanni, l'obbrobrio della Natura. Ell'apre le prime porte all'Impietà: *Primæ scelerum causæ*, quel Poeta, *mortalibus ægris naturam nescire Deùm*, e tira susseguentemente ai disordini, poichè gl'Ignoranti si muovono agevolmente alle novità, non sapendo distinguere il bene dal male, ne 'l falso dal vero, motivo ad Aristotile di chiamargli assolutamente cattivi: *Omnis ignorans malus*. Ella rende l'uomo schiavo, e notòllo l'Appostolo lorche

lorche disse: *Quanto tempore hæres parvulus est*, perchè non conosce, *nihil differt à servo*. Ella lo accieca, secondo Platone, e l'istolidisce; e perciò i Greci figuravano l'Ignorante in un fanciullo con una canna alle mani. Ella totalmente il fà bestia; onde Pittagora chiamò l'Ignorante un Asino, e Socrate offeso un dì da un' Ignorante nulla si risentì, adducendo, essergli stata tirata una calciata da un giumento. Ella in somma costituisce un Infelice scopo di dilegi, e di compassione. Chi non si burlerebbe di uno, che dopo molti anni di vita non avesse imparato a conoscere la sua complessione, e ciò, che gli stà bene, o male? Chi non deriderebbe un Valentiniano sì stupido, che nemmeno conosceva quali fussero le vocali dell' Alfabeto, o un Bamba Re de' Gothi, che non si ricordava talora il suo nome, o un Ansistide, che non sapeva s'era nato di Padre, e struggeasi in udirlo da altri, o quel Pittore narrato da Callimaco a' suoi giorni, che pignea le Lepri e i Cignali nell'onde Marine, gli Storioni e'l pesce Spada nelle Selve? Chi non lagrimerebbe in vedere una Ragionevole Creatura nata al riempimento lodevole virtuoso fatta dall'Ignoranza, come asseriva Platone nella sua Repubblica, vuota di tutti gli abiti buoni, e inabile in conseguenza ai belli acquisti di gloria? Quindi è, che Cicerone piagneva, nemmai abbastanza piagneva per avere generato un figliuolo tutto a sè dissimile nella scienza. O sì, o l'Ignorante, ricircolo delle indegnità, della sciagura!

§. 2

EPpure l'Ignorante nelle ſue infelicità tieneſi felice, perciocchè non v'è alcuno che sì ſtimiſi ſapiente, come l'Ignorante: fù grido del Moſtro dell' Affrica Tertulliano: *Quàm ſapiens argumentatrix ſibi videtur ignorantia humana!* L'Ignorante è quegli, che ſingolarmente ſi fà lecito di criticare i parti de' Virtuoſi, e mettere giudicatore la lingua in quello, che non intende. Non mancò chi tacciaſſe Salluſtio di uno ſtile affettato nelle ſue orazioni. Andò cenſurato Platone di Scrittore cieco, e balordo. Comparòſſi Ariſtotile ad una Sepia, che col nero che ſpruzzava ne' foglj, ſpargeſſe oſcurità di ſenſi, e confuſioni. Paragonarono l'Opere di Seneca ad una calcina ſenz'arena, quello, che hà fabbricato con una sì ſoda ed erudita architettura al Tempio dell'Immortalità. Il perchè: Coſtoro ignoranti, che, come Filonide, non ſanno conoſcere tra bianco e foſco. Zoili irſuti ſcagliantiſi contro gli Omeri: Appollidori Aſineſchi alzanti l'orecchie ſovra i Creſippi. Saria poco, che temeraria l'Ignoranza faceſſe la Pedagoga alla Letteratura. Si avanza di ſuo iſtinto a lacerarla, a torla dal Mondo, poichè non sà ſoffrire nel Mondo chi, di ſuo malgrado, tienela ſvergognata. Cajo Caligola brutale nella libidine e nell'ignoranza, chiamando Tito Livio un Cianciatore, e Virgilio una Cicala ſtridente, proibì, che le loro immagini non fuſſero nel ſuo Dominio. Domiziano ai Letterati diede bando

fuori

fuori d'Italia: e un Re di Abido, trovando Filosofi, li metteva in gabbia. Così oggidì. Non che dagl' Indotti farsi il sindicato ai Dotti, ma aggiugnervisi le persecuzioni. Almeno questa maledetta Ignoranza, vera peste pubblica dell' Universo, come sacrilegamente chiamava Licinio Imperatore la Dottrina, fusse riconosciuta e gastigata da quella, ch'è. Ma và all'opposto. Gl' Ignoranti sono que' de' Premj. Chi hà meno ingegno hà più fortuna: *Ubi*, lo piagneva lo Stagirita, *minimus intellectus, ibi maxima fortuna*. Le Cariche coronano i giovenchi, che coronar dovrebbero le teste degne di Allori, e, se fusse vivo Diogene Cinico, spesso a ridere si vederebbe, che interrogato una volta, perchè ridesse, rispose: perchè i Primati della Patria aveano creati per Senatori i più ignoranti, che fussero. Si lascino però. Nemmeno per questo gl'Ignoranti in cima agli onori lasciano d'essere quegli obbrobriosi, che sono. La Valdrappa lor non leva la pelle, ne il soprarriccio d'oro l' indegno lor muta, siccome, benchè Caligola onorasse il suo giumento sotto le coltrine del Trono, non lasciò però questo di esser bestia.

CAP. XXV

L' Uomo nell' Ardire

LO lodo in parte l' Ardire, in parte lo biasimo. Esso d' ordinario alligna nell' animo elevato, poichè di un Uomo di natura abbietto non si può

presumere, sia per fare alcun che, nel quale abbia bisogno di arditezza. Esso è l'unico per reprimere l'altrui baldanza, perciocchè i timorosi e di cattiva inclinazione facilmente bensì contraddicono a chiunque li sopporta, ne loro si contrappone: ma cagliano, abbattendosi in uno spiritoso ed ardito. L'Ardito non sì facile desiste dall'Imprese incominciate, e, benchè non gli riescano a suo modo i primi disegni, rintraccia per le strade cose maggiori all'effettuazione. L'Ardito poi è 'l più prossimo e felice a salvarsi ne' pericoli, e, quando in uno di due casi v'è azzardo di morte, il più ardito suol essere il più sicuro, poichè col medesimo timore si avventura un comodo maggiore. Stiasi però all'erta con gli Arditi. Siccom' eglino anno dell'agevolezza per lo bene, così al male son di molto valevoli. Gli uomini pieni d'ingegno e d'ardire, e pronti di animo sono assai a proposito per intervenire all'esecuzione di grandi ribalderie. Sarà unicamente commendabile quell'Ardire, che sarà regolato dalla ragione. Questo non dovràssi mai dimettere, benchè ne tenti il raffreddamento la continuazion del travaglio, o la mancanza delle proprie forze, e dell'altrui favore. In somma: Ardire, ed Equità. Chi non hà un ardire di tale mistura, o ardirà quello, non deve, o non ardirà quello, deve, proccurando talora vigliaccamente di convertire la colpa in alcun che commessa in sua gloria, dicendo d'averlo fatto a posta.

CAP.

CAP. XXVI

L' Uomo nell' Incoſtanza

GRan che ! Il Mondo tutto nuota nell' Incoſtanza. Tutte le coſe degli uomini ſono incerte e mutabili, e, quanto la Potenza è maggiore, tantoppiù è ſottopoſta all' inſtabilità ed allo ſdrucciolarne. L' uomo ſteſſo, dice il Savio, è ſimile all' Augello, che non sà fermarſi in un luogo: *Sicut avis tranſmigrans de loco ſuo, ſic vir relinquit locum ſuum*. Eppure non v' hà forſe nel Mondo il più mal tollerato dell'Incoſtante. Non è ſolo Pineo, il quale voleva, che i ſuoi Diſcepoli aveſſero un animo infleſſibile agli accidenti. Tutti ſcherniſcono gl' Iſraeliti, che paſciuti colla Manna deſiderarono di tornare ſchiavi in Egitto per rigodervi gli agli e le cipolle. Menelao poi in ſommo ſi ſtupiſce vedendo Proteo sì amico della mutazione, che eſſendo Dio maritimo, ſi trasfiguraſſe, al narrar di Luciano, anche in fuoco. Niuno ama l' Incoſtante, e fra gl' Infermi il meno degno di compaſſione ſi è il Lunatico. L' Eccleſiaſtico ci avviſa a non far ſeco camerata: *Non ventiles te in omnem ventum*: e Criſto medeſimo, nemico de' Girandoni: *Nolite tranſire de domo in domum*, ci vuole amici della fermezza. E con ragione. Gl' inſtabili ſono cattivi per sè, e poco buoni per gli altri. Chi ſempre comincia a vivere, aſſeriva Seneca, mal vive: *Malè vivunt qui ſemper vivere incipiunt, quia ſemper illis imperfecta vita*:

ta: e Isaia corregge gl' Inquieti d' impietà: *Cor impii quasi mare fervens, quod quiescere non potest*. Se n' accorse della sua prava mutabilità la Moglie di Loth, che da Donna sua pari non seppe soda far quattro passi senza mirare che non doveva, e perciò in premio fù convertita in istatua. Ma nemmeno per gli altri sono buoni. Non si può, ne si dee far gran fondamento, ne riporre molta fidanza in uomini di natura leggieri, e facili al bene ed al male. Quando poscia per alcuna esecuzione accada il dover servirsi dell' opera de' suddetti, è necessario almeno far presto per la labilità della lor natura. Generalmente: il Variabile il tutto rovinerà, poichè la felicità dell' Imprese è la Costanza.

CAP. XXVII

L' Uomo nell' Ozio

NOn poteamo urtar peggio. E trito, che l' Ozio è 'l padre del Vizio. L' ozio, e i suoi Compagni, le delizie, i giuochi, le Commedie sono la pietra di scandalo de' disordini. Quello, che diletta molto, di ordinario giova poco e molto nuoce, siccome di opposto quello, che hà da giovar molto, diletterà poco, sullo esempio delle medicine, le quali, essendo amare al gusto, riescono giovevoli alla sanità. Guai a chi 'n braccio ai trastulli oziosi si dà! Anche i Romani ne conobbero il malore, presso i quali si tennero singolarmente i Commedianti ed Istrioni per gente indegna, e cagione

cagione di sollevamenti nella Città, e come tali furono scacciati dalla Repubblica. Guai! Non neganſi già i trattenimenti oneſti da permetterſi anche alle perſone di gravità. I paſſatempi modeſti sono di divertimento e per allegria di uomini ſtanchi dal peſo de' negozj, nò per incitargli a' misfatti: ed in queſta maniera è ragionevole, non ſieno inibiti. Di eſſi non parlaſi. Parlaſi di ozio ſoſpetto, di ſollazzi mal ſicuri, ed a queſti è d'uopo ſtare guardinghi. Ancorchè, quando da principio ſi và introducendo l'ozio, eſſo talora ſia odiato, nondimeno alla fine guſta, eſſendo il corpo nemico di faticare, e trae in conſeguenza a quello, non ſi vorrebbe. Nel Volgo particolarmente amico di ſpaſſi e feſte la maggiore comodità di vederle ne cagionerà maggiore appetito, conſumando in eſſe bruttamente il tempo dovuto a' degni impieghi; perciò è di meſtieri l'aſtenerſene. Canzone a' ſordi. Anzi i giuochi, le ricreazioni pericoloſe, i balli vanno ogni giorno acquiſtando forza con l'accreſcimento dell'ozio, in gviſa tale, che i ſuoi ſegvaci ne formano Sette a pubblico pregiudizio: e, quel ch'è peggio, indi prendeſi motivo d'inſolentire onde ringraziar dovrebbeſi diſtintamente il Sovrano. Si mal opera, perchè il Cielo ben ci favorì. L'ozio infingardo, la ſuperbia, le ſoverchie delizie ſono delitti della proſperità, e i vezzi dell'arridente fortuna, togliendo gli ſpiriti generoſi e grandi dell' uomo, lo fanno dare in preda alla dappocaggine, al luſſo vizioſo, alle ſuperfluità lubbriche, alle poco oneſte dilicatezze. Moderazione quindi,

moderazione, che tenga gli uomini in dovere.

CAP. XXVIII

L' Uomo nell' Incontinenza

OImè, che fetore dal ſolo nome! E sì ſucida la diſoneſtà, che riempie gli animi, la Patria, il Mondo tutto di vitupero. Le Veneri, le Salmaci, le Lede, Semiramidi, Meſſaline, e Frini, e tante ſordide lor ſegvaci lo teſtimoniano, obbrobrj della Fama, e peſtilenze animate dell' Univerſo. Il primo a patirne da queſta laida è quegli, che la accoglie. Il Laſcivo, oltre i beni di Grazia, vi laſcia quelli di natura. Egli vi laſcia l' Intelletto divenendo cieco, e lo nota l' Angelico: *Cæcitatem mentis primam luxuriæ filiam eſſe*. Egli vi perde la volontà, che da sè è libera, facendoſi ſchiavo del piacere ed impotente al ben operare; e perciò quegli al Cielo chiamantelo riſpoſe: *Uxorem duxi, ideò non poſſum venire*. Egli vi getta tutto 'l ſuo eſſere cambiandoſi in beſtia: *Fornicatio*, lo ſegnava Alvaro Pelagio, *formæ necatio*, e lo sà l' impuro Nabucco, che *Fœnum ùt bos comedit*. Che d'infauſto non riporta l'Incontinente? Egli non è a propoſito di rivoltare il penſiero a grandi Impreſe. Può bene occorrere ch' egli inducaſi a deſiderare coſe nuove, ma non già che ſia atto ad amminiſtrar coſe di momento e da farſi daddovero. Meno poſcia averà ardire da incontrare valoroſamente la morte, ma vile daràſſi in preda al dolore ed al ſenti-

ſentimento della perdita de' diletti paſſati. Al ſuddetto nulla gioverà per diſtaccarſi dal ſuo malanno: nò l'onore, poichè l'impuro per qualunque occaſione ſi dimentica de' movimenti oneſti dell'onore, e ſi laſcia traſportare dall' appetito irragionevole: no 'l pericolo, ne il timore, perciocchè non v'è pericolo, ne timore, che diſtorlo poſſa dall'attendere quando può ai ſuoi diletti: nò la modeſtia iſteſſa altrui incitativa di ſua natura al raffreno, che anzi all'uomo sfrenato nella ſenſualità l'oneſta vergogna, ch' egli ſcorge in altri, ſerve per appetito a bramare chi la poſſiede. Non perdona l'Impudico a' riguardi, a ſeſſo, a ſangue, a ragione, a Dio. Sono piene le Storie delle ſue nefandità, de' ſuoi danni, delle ſue ſtragi nel proſſimo, baſtandone quì per tutti un eſempio nella eſecranda Reina della Sirena Napolitana, che diè la morte al primo ſuo Marito per gli amori del ſecondo, al ſecondo per gli amori del terzo. Queſto fuoco non ſi eſtingue che col fuoco, che 'l Cielo mandi, come a Pentapoli, in gaſtigo. Queſte laidezze non ſi purgano, come a Baldaſſarre brindeggiante in mezzo ad un branco di Concubine, che colle ſentenze improvviſe dello ſterminio. Oimè! Partiamo da un tanto lezzo.

CAP. XXIX

L' Uomo nella Superbia

E Obbligato il Mondo a coſtei. Il deſiderio della Superiorità e diſuguaglianza è 'l principio de'

de' vizj, e la rovina della Repubblica, e la cagione onde ſono derivate le Signorie, ed i particolari Principati. Se non v'era l'ambizione, eravi comune il poſſedimento, e la pace. Si è poſcia più dilatata la Perfida, ſingolarmente negli animi de' Grandi, de' quali ſono principali difetti l'avarizia, e la preſunzione. Ma gl' Inferiori ancora non ne vanno immuni. In qualunque ella troviſi, lo trae ad effetti indegni di sè medeſimo. Il Superbo non fà caſo, ne aggrandiſce ſe non le proprie coſe. Il Superbo co' più baſſi non ſi degna di parlare che co' cenni, e con gli uguali uſa i diſpregi; e perciò la dislealtà ſi accoſta grandemente alla Superbia, ed all' inſolenza, colla quale ſi viene a non iſtimare i Compagni. Gonſia tanto i Superbi la loro proſperità, che mettranſi ancora a cozzare con gl' impoſſibili con iſperanza di riuſcirne. Ne crediate a codeſti, benchè li vediate modeſti. Anche in mezzo ad una mortificata compoſizione fiammeggia la loo arroganza, e quel ch'è peggio, per l'eſecuzione delle lor voglie ſerviranſi di occaſioni, che anno il mantello della giuſtizia. Il peſſimo poi ſi è, che nemmeno in morte depongono la lor empia procedura. Anche nell' ultimo pericolo della vita non ſogliono perdere l'alterigia dell' animo da lor poſſeduta, ancorche loro convertaſi in impazienza e rabbia. Nelle coſe medeſime ordinate da loro dopo la morte non ſi dimenticano la loro ambizione. O quanto tenace il lor affetto gli ſtrigne! Ma che? in grembo alle borie gli ambizioſi ſi diſonorano, e, facendoſi grandi s'impiccioliſcono. La ſoverchia

arro-

arroganza di alcuno, onde vanagloriasi pazzamente delle sue prodezze, fà ch'egli ne sia tenuto in minore stima, e conosciuto per più leggiero e di manco giudicio. Più. I più Superbi sono per ordinario i più vili, perciocchè, per potere ad altri un giorno comandare collocati in alto luogo, è necessario, ch'eglino, frattanto che vi arrivano, adoprinsi molto vilmente adulatori presso i più potenti. Così scioccamente gli altieri per quella strada, per cui si magnificano, si fanno abbietti.

CAP. XXX

L' Uomo nella Crapola

TAnt'è. Vogliono soddisfare la gola, che *nunquam dicit satis*. Nati sembrano, come Marco Curio, o Gneo Papirio, con in bocca i denti, sì applicano alla strage de' cibi. Le Cene di Tieste in Grecia, di Astiage in Media, di Dionigi in Sicilia, che volentieri per lor sarebbero: le dilicatezze ingrassate di Cipro, i manicaretti della Cilicia, i vini di Creta, delle Vigne d' Engaddi, a' quali di tutto empito darebbero il sacco: e si figurarebbero di dar da fare a tutti insieme i sette Savj antichi di Cucina descritti da Eufrone: Agi, Nereo, Chio, Cariade, Lamprio, Astoneto, Eutino, per adempiere il loro esorbitante appetito. Filosseno si augurava la gola d'una Grue per sentire più lungo il diletto del mangiare: Geta comandò, che le sue vivande si regolassero coll' ordine dell' Alfabeto, e, quant'

quant'erano di questo le lettere, tante venissero alla sua tavola le imbandigioni. Eglino ancora. E non si contentano del moderato, e si cibano con somma golosità: E bramano semprepiù, intitolati da Ugone: *Secundùm consuetudinem prægnantium mulierum desiderantes*, e intorno quello che anno portansi con ismoderatezza, sembranti alla furia avida più in battaglia, che alla mensa: *Bellum geri*, gli osserva S. Girolamo, *non prandium*. Ma che? Costoro nuocono agli altri, e peggio a sè, pe' disordini che incorrono. La loro abbondanza molte volte ad altri è carestia, ed avverasi quello dell' Appostolo, che *Unus quidem esurit, alius autem ebrius est*. La loro intemperanza spesso li fà essere simili ad Alessandro Macedone, che consigliato da Androcida a guardarsi dal vino, e non ubbidendolo col berne una sera alquanto copiosamente, alterato trucidò Clito il suo più caro Amico. Ne essi medesimi vanno immuni dagli eccidj, essendo i dediti al vino ed a' banchetti molto suggetti a' tradimenti, insidie, deliquj. In somma la Crapola per tutti è micidiale, e, se fremeva Plinio, che i Grandi ambissero que' pesci, per la cui pescagione o perivano i Marinai, o vicini erano a perire: *Cænamus pericula hominum, interdum etiam & vitas*, comunemente la disorbitanza del vitto cagiona la morte della roba, de' corpi, dell' Anime. O perchè non guardarsene? I primi Cristiani della Chiesa mangiavano parchi, ed erano buoni Cristiani. Le donne di Tracia, acciocchè i loro figliuoli nascessero con buon temperamento, non si pascevano

no che di latte, e di ortiche. Vivere noi ancora con moderazione e frugalità, e si schiveranno molti malanni per noi e per gli altri, quelli particolarmente della coscienza.

CAP. XXXI

L' Uomo nell' Ostinazione

Eccovi l'Ostinato. Sarà segno di animo ostinato in chi hà fatto qualche delitto il mostrar piuttosto malinconia, che pentimento. Gli ostinati per le avversità non si mutano, ne si raccolgono a' discorsi e pensieri migliori, ne temono i lor danni, ne li prevengono. Sì fissa costoro portano l'alterigia, che la mostrano ancor quando pregano. Se cercate colle parole di ridurli, vi prendono in fastidio: se co' gastighi gli spaventate, nulla prendono di ribrezzo, onde S. Agostino: *Tædium patiuntur ad revocantem & non intelligunt jugulantem.* I prodigi medesimi del Cielo da essi prendonsi a rivolta. Eglino non si muovono a voglie migliori per portenti, e segni Celesti; anzi, tirandoli per gli capelli, gli attribuiscono a bene e grandezza loro, perchè, essendo cose oscure e dubbiose, ricevono nel volgo qualunque interpretazione ed applicazione, ancorche falsa. Ma lor mal prò. La loro ostinazione li tratta da pari sua, col rendergli appo il Mondo screditati, inetti, e con caricarli di peggiore sventura. L'ostinato ordinariamente è ignorante. Chi sà poco dell'esercizio ch' egli professa,

farà

ſarà ſempre caparbio e pertinace nel contraddire alle perſone d'eſperienza, per non confeſſare di eſſer mancante: in conſeguenza coſtui paleſaſi non buono per alcuna impreſa. Meglio perciò laſciarſi a tempo perſuadere, e deporre propoſito quando biſogna ſecondo quello: *Sapientis mutare conſilium*. Gli eſempj de Faraoni ſommerſi, degli Antiochi buttati da Carrozza dal Signore inſegnano, coſa frutti l'oſtinazione. Anche il Duca di Birone convinto di fellonia preſſo Enrico Quarto, e da eſſo eſortato nel ſuo gabinetto a confeſſare ſinceramente il misfatto con promeſſa di alleggerirgli 'l gaſtigo, che ne riportò dall'oſtinatamente negare di eſeguirlo? Il laſciar la teſta sù un Palco. L'altrui ſciagura noſtro addottrinamento.

CAP. XXXII

L'Uomo nella Diſperazione

QUeſto è 'l peggio di tutto. Manco male tutta la ſerie de' misfatti, che, avendoli commeſſi, diſperar di perdono. Caino, benchè perfidiſſimo, ricuperarſi potea dal ſuo peccato. La Divina Infinita Miſericordia ſupera tutta l'Umana malvagità. E l'ultima delle ſcelleraggini, ma Capitana di tutte il crederla per sè finita. Giuda pravo Appoſtolo, e Ponzio Pilato iniquo Giudice, l'uno che tradì Criſto, l'altro che alla morte il condannò, che vi guadagnarono col levarſi diſperati di propria mano la vita? Incorſero certamente quel doppio

doppio male, che potuto avrebbero ischivare. Follia l'imitar Bradamante presso l'Ariosto, che portava, come disperata di Ruggero, per insegna i tronchi di Cipresso, albero, che una volta tagliato mai più non si rinfranca. Finchè c'è vita c'è tempo di ottener pietà, e incambio di Cipressi capaci siamo di allori. Quello, che si disse de' trascorsi rispetto alla Celeste Bontà, milita ancora degli altri infortunj rispetto alla Sovrana medesima Assistenza. Per quanto sia grande il disastro, è d'uopo sperare ajuto, ne farla da Saule, che combattuto da cinque Re Filistei, Ascalone, Azoto, Geta, Accarone, Gaza, e mortigli sotto tre figliuoli, Gionata, Abinadabbo, Melchisua, per non poter soffrirsi in tanta avversità, si appoggiò, trafiggendosi sulla sua spada. Le disgrazie spesso più irremediabili pajono, che non sono. Molte volte da un gran pericolo spunta una grande prosperità; e perciò è da animo valoroso e prudente il non disperarsi ne' travagli, ma vivere ed aspettare prosperi succelli, conciosiacche la tempesta non sia per esser perpetua. Pochi però la intendono questa frase. Il più, investiti da calamità, abbandonansi scioltamente alla disdetta. Vedendosi eglino in capo della lor fortuna, e che và al di sotto la lor grandezza, quasi sempre, ritrovandosi in forze di poter eseguir le lor voglie, della medesima serviransi smoderatamente da trarsi ultimatamente in rovina. Altri peggio. Come lo stolto Sardanapalo Re degli Assirj, che vedutosi costernato in un rogo da sè si gettò, buttansi assolutamente alla strage. Stolti appunto! Non è mai
abbre-

abbreviata per ſollevarci la Divina Deſtra. Si adoperi ne' malanni per liberarſi quanto può l'Induſtria Creata, e, non diffidando, farà il reſto la Provvidenza.

CAP. XXXIII

L' Uomo nelle Occaſioni

GLi Antichi dipigneano l'Occaſione colla figura d'un Giovine ignudo di capelli lunghi alla fronte, calvo nella nuca, co' piedi alati, conſiſtente sù d'una palla; ond' il Poeta:

Fronte capillata: poſthæc Occaſio calva.

Queſto rifleſſo fà l'uomo avveduto alle Occaſioni, e che le ſteſſe gli affrettino l'eſecuzione di quello, hà riſoluto, penſando quanto facilmente elleno paſſino, e quanto tardi ritornino. In vero l'occaſione del bene dev'eſſere ſubito abbracciata; altrimenti genera il pentimento. Caſilda figlia di Almenone Re Moro di Toleto l'abbracciò, che, con occaſione di portarſi per guarire da una infermità al Lago di S. Vicenzo nel Territorio Criſtiano di Virveſca in Caſtiglia, ivi preſe ancora il Batteſimo. Pelagio di Spagna l'abbracciò, che nel ritorno da Cordova a Gihone veduta la Sorella ſpoſata indegnamente a Munuſa Governatore, con l'occaſion d'una Caccia via conduſſeſi la medeſima nelle più ritirate Montagne dell'Aſturia. Chi hà occaſione e tempo d'una retta Impreſa fuggir non la laſci. Bensì l'occaſione del male a tutta forza laſciar ſi deve. Se non ſi ſchiva, ſiamo perduti. Metterſi in eſſa e

non

non cadere, è opera piuttosto del caso, che della prudenza umana. L'azzardarvisi è il comperare da noi il nostro malanno compianto da Geremia: *Ligna nostra pretio comparavimus*, ove Alvaro Pelagio: *Ligna ad comburendum nos pretio comparamus, quia ad peccandum pretium damus*. Giulio Cesare nelle battaglie dubbie faceva levar via i Cavalli e prima il suo, acciocchè non vi fusse la comodità della fuga. Così noi. Scampare, troncar si denno tutt'i comodi della pravità, poichè in essi è difficilissimo il contenersi secondo quel del Savio: *Difficile est acutum gladium in sacculo absconditum retinere*. S'impari da Davide. Ei giubbila che si liberò, ma pria dice, che 'l laccio è rotto: *Laqueus contritus est, & nos liberati sumus*. Se 'l laccio non si rompeva, egli ancora sarebbe schiavo. Ne basta solo levar l'occasione ed il soggetto del male quanto all'effetto reale, ma quello ancora, che appartiene al sospetto, d'onde possa nascere scandalo. Argonta Principessa di Galizia, non togliendo certa procedura sospettosa, urtò nella sua sciagura. Tutto il maligno, pruritoso sbandir si de': e questo discorso a tutti, giovani e vecchi, rei e buoni confà, perciocchè in tutti, anche più mortificati, sotto 'l cenere della mostra modesta è nascosa, notava Lattanzio Firmiano, la malvagia fiamma: *Latet ignis obducto cinere sopitus, quem si paululum commoveris, rursum ardescit*. A chi nol crede, l'infausto della pratica addita poi, ma non più a tempo, il vero della teorica.

E CAP.

CAP. XXXIV

L' Uomo nelle Imprese

§. I

NElle Imprese se ne considera o 'l principio, o 'l mezzo, o la irrisoluzione, o la felicità, o la lode e biasimo delle medesime, ed in ciascuna ispezione è degno che si risguardino. Quanto al principio, il desiderio della gloria d'ordinario suol' essere l'incitativo alle stesse, e vi si risolvono talora anche gli animi di coloro, ne' quali fin allora non si scoperse alcuna ombra di virtù. Chiunque, e di qualunque motivo vi si accinga, è d'uopo, bene stia in veglia. Chi si mette a grandi Imprese, deve antecipare e correre in fretta al rischio, senza dar tempo con l'indugio a' nemici di mettersi all' ordine. Ne' grandi negozj nulla mai dee farsi, che possa nuocer molto e giovar poco, essendo questa una delle principali ragioni, dove si possono fondare i discorsi di Stato. Soprattutto non debbonsi ammettere per compagni nelle Imprese uomini precipitosi di lor natura, perchè non ne sono a proposito, non avendo giudicio da ben maneggiarle; e, quantunque pajano buoni per l'esecuzione, tuttavia il lor medesimo impeto li fà errare. Un'altra cagione addita da tenerne i suddetti lontani. Gli uomini frettolosi e temerarj nelle risoluzioni anno appresso nell'eseguimento paura uguale alla fretta e teme-

temerità passata, essendo una grandissima differenza fra 'l discorso che si fà col pensiero, e quello che si reca ad effetto, di maniera che, come veggono che lor non succede conforme al loro disegno, si perdono d'animo, e dandosi in preda al timore lasciano in abbandono la cominciata Impresa. Si noti ancora, che inclinazione comune di tutti gli uomini è proseguire con molta fretta e forza le determinazioni, alle quali non vogliono dar principio per la difficoltà, e per lo pericolo che vi scorgono. Quando poi l'Impresa si cominciò, si veda di non distorsene. Vi sono molti, i quali nel principio delle Imprese si vanno trattenendo nelle dimostrazioni in favore del Capo di quelle, i quali poscia, vedendo le cose procedere prosperamente, e dolendosi di aver mancato, proccurano di supplire alla passata sospensione con nuove mostranze di ubbidienza e di servigio. Lodo il rimettersi, se alcuno si arenò, ma è meglio non fermarsi nell'intrapreso. Servirà molte volte a perseverarvi il denaro ed il tempo che vi si consumò, moltoppiù la diligenza nell'effettuazione. E però vero, che quì ancora è di mestieri starvi guardinghi. Gli estremi furono sempre viziosi e dannosi. La soverchia diligenza in un affare il suole bene spesso mandare sottosopra. Quello, che ultimatamente proseguire e compire non le lascierà, sarà una impetuosità inconsiderata da principio, poichè tutte le cose cominciate con impeto inconsideratamente sono potenti e gagliarde alla prima, ma col tempo e coll' indugio indebolite svaniscono.

§. 2

TRe per ordinario sogliono essere le cagioni, onde altri si muove a gettar da banda quello, che tutti bramano. La prima è la modestia: la seconda, la diffidenza di riuscirne, e che sia per durare: la terza la bassezza di animo, non avendo ardire di meritarlo. Del secondo, e terzo taglio sono gli uomini irresoluti per le Imprese. E titubano di sortirne con prosperità, e, vili di spirito accorgonsi indegni di averne la gloria. Quindi eglino affliggersi e travagliarsi negl' incontri di negozj grandi da rispetti di diverse cagioni: quindi eglino sempre consumare il tempo inutilmente in consulte, venendo poscia lor a mancare il modo di operare, e recare ad effetto quello, si dovrebbe: quindi, per deliberarsi a qualche funzione, proccurare sempre di aspettare il fine, che altri sieno per avere in così fatti consigli, ciò, ch' è propria condizione del Volgo, il quale sempre gusta di veder prima come i disegni succedano ai vicini. Stolidezza. Costoro non conoscono l' onore d' una bella azione, e l' unico lor fregio è la dappoccaggine. Da questa nasce, che, dovendo l' Imprenditore di grandi Opere nulladimeno di loro servirsi, è d' uopo, si umilj a non lasciare addietro alcun priego od artifizio per guadagnarseli, e confermare i dubbiosi dichiarati pel principale. Replico: Stolidezza. Non è da Uomo di mezza comparsa l' atterrirsi e desistere da un fatto da esso conosciuto necessario ed onorato,

rato, e nel quale è riposta la vita e grandezza sua, quantunque non sia poco pericoloso. Fra Popoli Barbari stessi la tardità e dimora nell'esecuzione delle Imprese degne vien tenuta per cosa servile e vergognosa: come per contrario l'impeto e la fretta, per cosa da Re. Io non lodo già l'impeto e la fretta, che non sono a segno; ma pure essendo in ballo, è di mestieri di risoluzione, poichè nell'effettuazioni quanto maggiore stima si acquista col riuscirne bene, tanto maggiore è l'infamia, lasciandosi vincere dalla paura col non mettersi animosi a golfo, o coll'abbandonar l'Impresa cominciata.

§. 3

SE dunque gl'Irrisoluti sciogliersi non vogliono per una Impresa, si lascino in disparte. Eleggansi incambio Ministri per la medesima forti, ed in numero bastante, e di animo pronto e sollecito all'esecuzione, perchè di altra maniera se ne potrà malamente riuscire. S'intimi agli stessi, particolarmente ove si può temere di qualche sollevamento, il non consumare il tempo in parole, ma in opere, acciocchè risapendosi il fatto, non si dia occasione a' pensieri, ed a' discorsi nuovi. Principalmente si proccurerà, che non si manchi al tempo della effettuazione, perche questa è la forza delle occasioni. Non si prenderanno a tal effetto per compagni altri, che coloro, li quali sieno molto presti all'ubbidienza de' comandamenti del Maggiore, acciocchè facendo il contrario non si perda

il punto della ſortita, e ſi ponga in diſordine tutto 'l negozio. Ne fà di meſtieri fidarſi d' uomini di grande ingegno. Perloppiù que' d' ingegno vivi ſono di giudicio irriſoluto e ripieno di ambiguità. Si commetterà bensì prudentemente, ove ſpecialmente ſi vegga grande difficoltà, la ſpedizione ad uomini dipendenti ed affezionati della Perſona che ordina, affinche non ſi mutino, ne abbandonino l' incominciato per riſpetti particolari. Queſto il modo di riuſcire in ciò, ſi brama. Solo ſoggiungo un diſinganno. Molte coſe deſiderate da molti ſi tralaſciano di fare per mancamento di chi voglia pigliarne il nome, ed eſſere l'autore di quelle. Queſto non è bene. O 'l fatto è indegno, e ciaſcuno deve aſtenerſene: o è degno, e niuno da alcuno rifleſſo dee laſciarſene impedire l' imprendimento.

§. 4

CHe ſia lodevole l' accignerſi alle Impreſe: non però a qualunque. Vaniſſima e degna di riſo ſarebbe quella fatica, d' onde ſi cavaſſe poco frutto, e per poco tempo. Sia l' azione degna di sè medeſima; indi il dovuto adempiaſi per la riuſcita. E indiſpenſabile alla felicità dell' Impreſa l' uſarvi conſiglio e prudenza nel deliberarſi ed intraprenderla, diſcrezione e ſicurezza d' animo nel recarla ad effetto, fortezza e coſtanza in non abbandonarla ſino alla ſortita conforme al ſuo primo proponimento. Come nò neceſſario ivi ſingolarmente il conſiglio? Ivi diſcorrere molto ben' è d' uopo, e fare

una

una compita confiderazione non folo fopra le fue forze, ma ancora fopra quelle degli altri, per comprendere fe ne poffa riufcir con onore. Che, fe vi fi fcorgeffe notabile pericolo, e difficoltà? Allora fempre fi proccurerà mettere infieme tutto 'l vigore che fi può maggiore per venirne più agevolmente al bramato fine, ficcome all' incontro per diftruggere e mandare a terra il fatto ed impedirne il compimento, che fe ne pretende, è regola il feparare e dividere quelle forze, che per ciò fuffero ftate ragunate. Vi gioverà di principale ancora la celerità. Le rifoluzioni ardite anno ripofto il lor braccio nella preftezza, ed il lor danno e diffoluzione nella dilazione. Molte cofe, le quali pajono difficoltofe agli uomini deboli e fenza fpirito, fogliono riufcir bene fe vengano pofte in opera, perchè quell' impeto bafta a tor via gl' impedimenti e dar buon fine a quello, che pareva impoffibile. Ciò nulladimeno affatto non bafterà. Evvi di meftieri nello intraprefo anche la circofpezione importante della fegretezza. Il trattamento, che fubito da principio fi fcopre, giova molto poco a chi n' è autore. Molto danno altresì arrecherà nelle funzioni il volere mutare il modo e l' ordine de' Predeceffori folo per effere ftato di loro. Darebbe poi il tracollo al tutto l' adoperarvi miniftri e colleghi alla cieca, e a cafo. Nelle grandi opere, ove abbifognano compagni, non fi dee, ne fi può fidarfi d' altri, che di coloro, i quali afpettano il medefimo bene e male, perch' effi faranno moltoppiù fedeli, ch' altri molto obbligati per parentele o benifizj ricevuti.

§. 5

FInisco di additare la felicità delle Imprese, e dico 'l tutto in compendio. Abbiasi fortuna: ed al dispetto di qualunque altra mancanza, il bramatò si conseguirà. Quando 'l tempo e la sorte vuol favorire alcuno, lo ajuta col buon successo di tutti gli accidenti, e da questi egli prosperamente al fine portasi, poichè i buoni successi possono assaissimo a far proseguire le azioni umane, arrecando animo e valore a' deboli, e spirito e vigore agli stracchi. Ne qualche errore commesso nella funzione dalla riuscita l'impedirà, essendo anzi solito da qualche trascorso che vi si faccia il cagionarsi maggior avvedimento, ed accortezza per l'innanzi. Lodevolmente al fine si ridurrà: e per finita intendo quell'Impresa, che altri finirebbe se non gli fusse impedita. Anzi il suo frutto quì non si fermerà. Che riesca una grande aspettativa e pretensione, gli è principio per lo desiderio e disegno di un altra maggiore. Solo abbia riguardo a non mancare appunto all'operazione nel fine. I ringraziamenti e meriti di un'Impresa sogliono essere riportati da chi le dà compimento, ancorchè altri vi abbia moltoppiù operato. Vi averà ancora codesto prò di additar col fatto quel che far si dovette o puotè, perciocchè il successo di una cosa è quello, che propriamente dichiara i discorsi, che si potevano fare delle azioni dubbiose, ch'erano prima precorse. Non per questo nulladimeno pensi di riportarne da

tutti

tutti pieno l'encomio. Se si sarà portato male, già alla lode non agogni, che le cose mal fatte non sono lodate ne anche da quelli, che le fanno e ne ricevono utilità. Se bene, contentisi dell'onestà sempre in sè commendabile della buona opera, e non ne aspetti, o non si affligga se non ne averà la comune estrinseca approvazione. Le Imprese grandi e famose ricevono sempre differenti nomi, conforme alle inclinazioni delle persone, che ne fanno giudicio, andando quasi tutti dietro al parere ed all'oppinione della Fazione che professano, in che non procedono colla verità del fatto, ma coll'affetto, con che il vanno considerando. Noi però non facciam così. Si giudichi e lodi a tenor del dovere, nò della passione. Chi non hà cuore per insigni Imprese l'abbia almeno per applaudire alle altrui, perciocchè si fà ragione alla giustizia, e si acquista talora gloria grande col confessare l'altrui lodevole: il tacerlo all'incontro, oltre quello dell'impotenza propria, ci affibbia il carattere di maligni.

CAP. XXXV

L' Uomo nelle Cose picciole

E Di mestieri non istare all'apparenza. Molte cose leggiere e di poco rilievo sono principio di grandissimi movimenti, e servono per avviso di cose grandi. Un fiume intiero dallo stillicidio povero d'una goccia, una vasta fiamma dall'atomo d'una scintilla, un Albero Briareo de' Monti dal

punto

punto d'un granello riconoſcon la culla: *A gutta*, gli è 'l Nazianzeno, *fluvius integer*, *à ſcintilla flamma ſublimis*, *à grano arbor avium requies*. Molte volte chi ſpregiò le minuzie perdette molto. Approvo bene, che quando vi è pericolo nelle coſe di maggiore importanza, non ſi tenga conto delle minori; ma però elleno ancora debbono avere il lor luogo. Benchè minori, poſſono aſſai, ed oſſerva Seneca, nel genere particolarmente morale, che baſta ci manchi un poco ad eſſer buoni per renderci aſſolutamente cattivi: *Cui deeſt aliquid ad bonnm*, *malus eſt*. Che non fruttò di male a' parecchi il non iſtimare quello, che pareva non iſtimabile? Un Rodrigo Re delle Spagne, che riporta la perdita del Regno per la curioſità di vedere traſtullantiſi nel Giardino Reale le Dame di Corte, fra le quali Florinda del Conte di Tangeri: un Giacomo Almanzorre figlio di Albigualito, che da un ragno picciolo, mentre ripoſa laſciato ſolo da Omaleira ſua Madre, riceve nell'occhio deſtro irremediabilmente la morte. Guai, guai! O che le bagattelle ſprezzate attualmente vi abbatteranno, o che diſporranno in avvenire la ſtrage. Il Cagnolino appena nato con le imbelli gengive fà moſtra d'innocenza; ma non ve ne fidate. Quell'innocenza in moſtra minaccia in futuro rovina: *Catulus*, l'oſſerva S. Baſilio, *nondum obortis dentibus jam ore quiddam minatur*. Guai! Dalle leggiere coſe ſi faccia ſaggio argomento di quello, che hà da eſſere, e ſi ſchivi ora il male tenue per iſchivare il grande. In una parola: adempiere l'avviſo di Caſſiodoro, con levare i ſemi dell' eccidio,

che

che può opprimerci : *Quæ possunt noxiùs crescere, amputanda.*

CAP. XXXVI

L' Uomo nell'Opere buone

QUeste sono le sicure. Il Giusto mai non perì. Chi vuole assoluta la felicità a queste ricorra, poichè quegli è invidiabilmente beato, che ben credendo ben vive, e ben vivendo custodisce la retta Fede. A tal fine provvida la Natura ci armò di mani, che presso gli Egizj erano geroglifici dell'opera, acciocchè nell'opere buone impiegassimo l'applicazione. E d'uopo perciò imprenderle. Non bastano parole per avere la bontà, ma ci vogliono i fatti, ne' quali concorra la nostra propria fatica. Tre cose sono nell'opera buona, notava (*a*) S. Bernardo: il pensare, il volere, e l'eseguire. Il primo lo fà Iddio in noi senza noi, il secondo con noi, il terzo per mezzo di noi: *Tria sunt in opere bono. Primum est cogitare, deinde velle, postea perficere. Primum operatur Deus in nobis sine nobis, secundum nobiscum, tertium per nos facit*; sicchè, se vogliamo la lode d'una buona impresa, evvi necessaria la nostra cooperazione. Porvela realmente, e non contentarci della sembianza. Maledisse Iddie il fico, che non avea frutti: e noi pure la passeremo male se ci appagheremo di belle foglie, avvertisce il Venerabile Beda: *Arefecit Dominus*

(a) *S. Bernard. relat. ab Alvar. Pelag. lib.* 2. *art.* 8.

nus arborem maledicto, ut homines hæc videntes multò magis intelligerent, sese Divino condemnandos esse judicio, si absque operum fructu de plausu tantùm sibi religiosi sermonis, velut de sonitu, & tegumento blandirentur viridantium foliorum. Singolarmente acquisteremo encomio di operatori del bene anche in grembo ai beni di fortuna col soffrire dicevolmente la povertà de' nostri passati, guadagnar le ricchezze con innocenza, e goderne con modestia. Ne scusisi alcuno di non potere contenersi, ed operare piamente. Il ricco, il povero, il legato, il libero effettuar lo può. Anche i Santi, che sì impiegaronvisi, erano del nostro loto, e non è che non vi sapessero i vizj, ma perchè vollero emendarli. A ciascuno è possibile il mezzo della salute, che sono le buone opere, giacchè per ciascuno è fatta ed è possibile la salute, ne legittimo ostacolo alcun vi è: *Non ætas*, sclama il Boccadoro, *non inopia, non divitiæ, non aliquid aliud, ne ad virtutem pervenias, coercebit*. Solo avviso. La buona opera che s'imprende, sia in oltre santificata dal fine. Non devono gli uomini moversi a seguir l' onesto tanto pel premio ed utile, che ne sperano, quanto per la medesima virtù, perchè così potrannosi chiamar buoni, ed altrimenti astuti. Iddio sia l' Omega del ben operare. Chi non mette in fronte alla retta azione questo bel carattere, la consagrò infelicemente alla vanità, e gettò al vento la sua fatica.

CAP.

CAP. XXXVII

L' Uomo nelle Scelleraggini

§. I

IL Mondo è pieno di malvagi. La giustizia con corteggio povero vi cammina. Non bisogna nulladimeno correre in giudicarli. Non è da credere se non con gran certezza, che abbia commesso un delitto, specialmente atrocissimo, colui che si sà per avanti non averne commesso alcuno, perchè, siccome le Virtù, così i Vizj sogliono procedere per gli loro gradi al lor colmo. All'incontro, di una persona avvezza a cadere in gran misfatti più agevolmente si crede, ch'ell'abbia ardire di fare qualsivoglia grande e straordinaria scelleratezza, e massimamente della medesima qualità. Ciò particolarmente accade, quando contro alcuno concorrono odio ed amore, perciocchè allora non v'è risoluzione crudele e terribile che sia, la quale da persone inique a di lui distruzione non si possa temere. Allora sì, allora si danno a conoscere gli scellerati: e v'è questo ancora, che un vizio notabile di alcuno basta per argomento e pruova di quello, che sarebbe in tutte le altre cose simiglianti. Sicchè, benchè abbondi nell'Universo la peste peccaminosa, e' d'uopo usar le sue regole in distinguerla. Così le usasse ella in issogarsi; ma ella non hà raffreno ne ne' suoi princi-

pj,

pj, ne ne' mezzi, ne nel fine, poich' è in tutto disordinata. Ella non si contenta nel suo cominciarsi d'involgere nelle sue infezioni un individuo, imperocchè, trattandosi singolarmente di grandi malvagità, sogliono sempre concorrervi almeno due persone, uno che sia l'autore, e l'altro che sia il ministro di quelle. Ella peggio nel proseguimento si porta, cagionando stragi e rovine. Il Cielo guardici dal solo di lei pensiere. Quando l'uomo ne venga tentato, due cose de' domandare a Iddio: o innocenza, o 'l pentimento, e scansare di venirne all'opera. Dee astenersi ancora dai soli sospetti di voler accingervisi, perciocchè per incorrere nell'infamia d' un peccato, non è necessario commetterlo, bastando le dimostrazioni che se ne fanno, sufficienti ad essere attribuite a delitto, ancorchè veramente tale non sia.

§. 2

MA gl'Iniqui non la intendon così. Facilmente imprendono l'enormità, e con una all'altra faranno strada, correndo fra loro per massima, che in una grande scelleratezza non si trova pegno che sia sicuro, se non quello che si dà con commetterne un altra maggiore, o almeno pari. Quello, che unicamente ne li ritirerà, sarà riguardo, nò di Cielo, ma di lor prò. Un animo malvagio nella esecuzione del suo desiderio viene trattenuto più dal proccurar la sua sicurezza e la certezza in quello che brama, che dall'orrore della grandezza della

la ribalderia da lui intraprefa. Se quefto raffreno non anno, alla cieca vi fi mettranno fenza rifleffo all'altrui danno. Ciò fpecialmente accade negli uomini potenti che fi conducono ad avere cattiva cofcienza, perciocchè fe fi lafciano trafportare dal defio di occupar l'altrui, fogliono ciò procacciare quantunque convenga incolpar altri di delitti falfi, non potendolo fare di altra maniera. E bafta aver cominciato, per impegno di animofamente profeguire. Chi principia a recar ad effetto una malvagità, è'l migliore che trovar fi poffa per compirla, per la diligenza che vi adopererà nell'efecuzione, e per la pratica che vi hà fatto, e per lo proprio pericolo. Siccome però cieco nella sfrenatezza, farà avveduto per coprirla. Amerà fingolarmente le tenebre e la folitudine, sì per maggiore comodità e libertà delle fue diffoluzioni, sì per iftimare di poter ivi celare le fue vergogne e brutture. Ma nafconderfi a fuo difpetto del tutto non potrà. Allora particolarmente il paziente, principiata effendofi l'iniquità, ne diftingue tutti gl'indizj, che dapprima fi teneano per dimoftrazioni di amore in chi l'avea difegnata. Allora comparifce la prava volontà, che non potrà non effere comunemente biafimata, effendo anzi folito, quando trovinfi alcuni prefenti alla di lei effettuazione, che chi non è confapevole ne impedifca gli efecutori, ed altri che n'anno contezza. Così gli fcellerati anno dall'abbominio pubblico il rimprovero alla lor perfidia.

§. 3

§. 3

RImproveri in vano. Grida bene la ragione e 'l Mondo tutto contro gli Empj: gridano contro essi i delitti medesimi, ne' quali ve n'hà di sì gravi, che cascandovi gli uomini mezzi uomini, quando loro sovvengono vorrebbero piuttosto esser morti che ricordarsene; ma non per questo ritrattano i suddetti il lor costume. Piuttosto eglino incalorirsi al male: sì tenace aver eglino nell' iniquità la piega, che più facilmente si conformeranno a qualunque perversità con proprio danno, che alla rattenutezza con prò. Se l'infamia del peccato istesso molte volte suol essere il maggiore gusto loro e diletto? Giunge fin là codesta loro protervia, che all'uomo potente singolarmente, quale si dà in preda d'un'esercizio infame, non pare di cavarne frutto, quantunque gli venga dato il premio ed il prezzo possibile a cavarsi da quella indegnità, se pubblicamente non la esercita alla presenza del Volgo in competenza di altri privati. Non basta. Anche se ne pregieranno, e penseranno di andarne stimati e temuti. Qualità di tali cervelli malvagi e di prava inclinazione, è 'l pensare, che, se alcun che lor si concede, loro debbasi per ragione e diasi per tema, ed avere di ciò superbia. Guardatevene particolarmente allora da costoro. Chi si vanagloria di una scelleratezza si può con gran ragione giudicare, sia per commetterne delle simiglianti. Il peggio, ed anche ridicolo tra essi è,

tro-

trovarsi talora alcun di loro, che essendo vizioso in sommo si paragona, in vantarsi, ad un virtuoso; ma che ne riporta? Quantunque da alcuni sia tenuto ciò per segno di animo desideroso di gloria, parendo che voglia imitare persone non di gran potere, ma di gran virtù, nulladimeno in sostanza sempre arrecherà riso a chi l'ascolta, ed a lui maggior incremento d'ignominia.

§. 4

GIacchè dunque i Perfidi lasciar non vogliono le lor opere, vediamogli appunto in opera. O che lor riesce o nò, la rea esecuzione: ed in entrambi si portano da lor pari. Chi pecca in uno de' due estremi, vedendo che non gli giova per quello ch'egli pretende, suol trapassar al contrario colla medesima soverchianza, colla quale attese al primo. Quando scorge riuscirgli affatto vane le sue scelleratezze e senza frutto, e si conosce sbattuto dalla speranza e dalla grandezza che con quelle s'era andato procacciando, allora il malvagio perde veramente la pazienza, e si precipita a qualsivoglia disperata risoluzione, pubblicando fino le sue infamie. All'opposto, se la fortuna il seconda, che baldanza non prende? La facilità di alcuna buona riuscita di alcuna malvagità, e la inconsiderazione, e l'essere precipitoso di natura, sogliono far animo a commetterne delle altre. Per quanto sia atroce, tuttavia troverà ancora chi gareggia nell'imitarla, particolarmente s'ella sia in fine, e per mezzo d'

essa si vada acquistando potenza. Col fine della medesima in altro ancora si ajuterà, poichè chi viene discoperto per delinquente si suole tenere per più sicuro, essendo tale, per una impresa compita, che per una cominciata. Per quanto però si assicuri, non potrà non comparire per quegli, è. Bensì allora egli scusarsi, perciocchè non v' è alcuno che non cerchi di scusare il suo delitto e la sua vergogna, ancorchè ciò si faccia con disonore de' suoi maggiori: allora egli, per iscusare i mancamenti minori, arrecare in paragone i più grandi, quasi come essi potessero levar via la bruttezza degli altri: talmente allora gli empj portarsi, che per coprire le iniquità tra di loro impartiranno premj agli operatori delle medesime. Ma che prò? Il Cielo tuttavia non permette, sieno ricoperte le grandi reità, benchè la prudenza umana in ciò prevenga e vi s'ingegni a suo potere. Dal Cielo impari la Terra. A tutta possa non permetta padrocinio, od immunità a' maligni. Non si porga occasione, che i vizj ed eccessi pubblici ritrovino difensore sotto nome di giustizia; ma, servando sì belli titoli in favore dell'innocenza, adoperisi ciascuno a perseguitare colle ripulse, co' biasimi, co' gastighi la Sceleraggine.

§. 5.

APpunto ella và così. L'Empio da tutti è perseguitato. I primi a caricarsegli addosso sono i suoi medesimi delitti, che come figli serpentini straziano l'utero, che li partorì. Essi gli si avventano

e col

e col tormento interno, e coll' esterno. Benchè i delinquenti molto atroci e crudeli rado si sbigottiscano e distolgano dal mal fare, ne si pentano del fatto ne anche per le pene de' lor compagni, nulladimeno chi lo negherà il cruccio interiore, ond' eglino, imprendendo ed effettuata avendo l'iniquità, vengono agitati? Una coscienza corrotta e guasta và sempre accompagnata da paura, ed ulteriormente da pazzia d'intraprendere imprese temerarie e stolte: peggio, quando attualmente si affaccia ad una malvagità, poichè la sua grandezza fà che chi lo desidera non finisca di acquietar l'animo nel ritrovar il mezzo dell'esecuzione, differendo, temendo, e variando ne' suoi consiglj. Se poi la eseguì, allora più. Eseguita, si conosce e finisce di vedere le grandi enormità di quella, il che prima non fù avvertito ne osservato pel sospetto e timore de' proprj danni, e per l'appetito de' gusti che ne fecero risolvere l'esecuzione. Ne vagliono le tenebre, nelle quali stava occulta, a nasconderla, perciocchè colla luce del giorno palesasi, e ne viene seco la vergogna e'l pentimento. La cecità di colui, che si dà in preda al suo sfogo, gli farà ben fare cose enormemente incredibili, ma dappoi aprendosegli gli occhi acremente se ne affliggerà, imperocchè non v'è animo sì forte, se morta del tutto la sinderesi non hà, che non tema e tremi di sue scelleratezze, specialmente co' ragionamenti svegliandosegliène la memoria. Allora egli tacitamente costernasi, poichè appena si può credere, quanto indebolisca e cavi di sè un uomo la coscienza del suo peccato.

Allora abbominerà da sè ſteſſo ciò che per particolar deſiderio e paſſione altra effettuò, ed a cagione del medeſimo divenirà irriſoluto nelle ſue deliberazioni, particolarmente in coſe onde ſi venga a porre in mano di chi 'l può gaſtigare. Ne ſolo viene ſpaventato dalle ſteſſe impietà, maſſimamente procedute da viltà d' animo, ma ancora dalla immaginazione ed ombra di quelle, come importative d' infamia. Sarà perciò ſuo coſtume fuggire dal commerzio umano, ed occultarſi dalla luce del giorno: ma ſenza prò, perchè porta ſeco ovunque nel cuore il ſicario, che lo isbrana.

§. 6

QUando anche ne' naſcondiglj la coſcienza non torturaſſe gli Empj, poco precario di quiete ottener poſſono dalle loro ſcelleraggini, poichè all' aperto in brieve trarrannoſi pel gaſtigo. In vano ſperano gl' iniqui, debbano ſtar coperte le lor mancanze, perchè, ſebbene ſi tacciono per qualche tempo, vengono non tardi ad eſſere per pena ed infamia lor paleſate. Una ſteſſa atrocità ſuol ſervire a manifeſtar l' altra, benchè il perfido non vi rifletta, invogliandoſi dopo la prima della ſeconda. Tantoppiù ſi agevolerà la ſtrada della rivelazione del ſuo delitto, ſe fuſſe enormiſſimo da eſeguirſi con violenza, come la morte del Principe o l' alterazion dello Stato, perciocchè allora, non imprendendoſi con un compagno ſolo, n' è più facile il trapelamento. In ſomma la malvagità, comunque prendaſi, tradirà chi

la

là commette, e si verificherà che la reità, i vizj giungono ad essere essi medesimi il gastigo de' loro posseditori. Quì però non termina il lor malanno. Vi resta quello, anno di fuori. Gli scellerati sono odiati da tutti, anche da quelli che ne ricevono comodo; i quali, specialmente se le dette scelleratezze eccedessero l'ordine di natura, per maligno animo che abbiano, si vergognano, si risentono, e si smarriscono, non anno parole ne lingua per trattarle. Particolarmente le persone viziose quanto maggiore grandezza posseggono, tantoppiù odiose colla bruttezza de' lor vizj si rendono, in guisa che ne anche si compassiona la lor caduta. Quindi, se un gran Personaggio stà per rovinare affatto, a ciò sogliono grandemente servire i suoi errori di gioventù, perchè la lor rimembranza il fà del tutto esoso al volgo. E con ragione. Non v' hà abbominio, che non sia compitamente meritato dalla malvagità, singolarmente in un Grande. Agli abbominij seguiranno i disastri. Non lascia Iddio gli empj senza punigione. Quasi sempre il fine di chi vive infamemente è disonorato ed infame. Permette il Cielo, che 'l malvagio muoja in luogo, ove ed alla rimembranza de' falli, ed agli esterni gastigatori, abbia il supplizio. Passa oltre la vita il suo malanno. Anche nel sepolcro le sue enormità nol lascieranno quieto, imperocchè, producendo elleno così cattiva fama, come l' arrecan buona le prodezze illustri, perpetuamente vituperato ne anderà, pagando la posterità in ciò a ciascuno quello, che merita. Conchiudo. L' ingiustizia, da qualunque parte considera-

ta, non frutta che pentimento, perdizione, e miſeria.

C A P. XXXVIII

L' Uomo negli Accidenti

EFfetto degli Accidenti è comunemente il timore. Anche gli uomini Forti s' impauriſcono negli eventi repentini, per non eſſerſi provveduti di rimedj per quello che non ſapevano. Or quantoppiù il faranno i deboli e timidi di lor natura? Coſtoro non ſolo ſpaventanſi, ma perdonſi ancora d'animo. Ne ſenza ragione. I caſi ſtraordinarj, ancorchè procedano da cagioni naturali, tuttavia pare ſempre che pronoſtichino mali maggiori di quelli, che al preſente ſi veggono. Ciò quanto alla cauſalità degli Accidenti. Altro quanto alla loro origine, ed eſtrinſeca giudicatura. Eſſi d' ordinario attribuiſconſi dal Volgo alla Provvidenza Divina per indirizzargli ov'egli inclina. A molti ſembrano così determinati 'n Cielo, che ſi penſa non eſſere ſtato poſſibile lo ſchifarli, quantunque prima in alcun modo ſieno ſtati ſignificati. Generalmente poi ſogliono eſſere interpretati da ciaſcuno come gli torna meglio, e più a propoſito di quello che brama. Evvi ancora chi non vi abbada: ne in vero è ſempre lodevole il prenderne ſtrana apprenſione. I prodigi e ſegni ſoprannaturali anticamente ne' ſecoli rozzi e groſſolani erano oſſervati ancora in tempo di

di pace e di riposo: ma ne' ripieni di dissoluzioni, disordini e cattivi costumi non se ne può far caso se non nelle paure de' pericoli presenti. Non doverassi però mai sprezzarli. Comunque poscia, e dondeche vengano gli Accidenti, o dalla Sorte o dalla Natura o altronde, il sicuro sarà sì adoperarsi che giovino, e perchè riesca fà di mestieri valersene applicandoli con prudenza all'uso di quello, che si appresenta. Così provecchio faremo di sostanza da quello, che ci spunta dalla contingenza.

CAP. XXXIX

L' Uomo nelle Novità

L'Uomo fù sempre amico delle novità. Massimamente i Greci ne sono bramosi, ed inclinati a credere maraviglie straordinarie. Sempre si lascia volentieri l'Occidente per l'Oriente, e le grandezze che cominciano vengono stimate e riverite più di quelle, che vanno declinando, per aspettarsene maggior bene ed utile. Quand' anche dovessero le cose nuove esser peggiori, l'odio dello stato presente n'eccita il desiderio. Anche nelle costumanze. Non v'è gente alcuna, la quale, se non ne venga distolta, non si affezioni agevolmente alle cerimonie ed usanze straniere, per la lor novità. Singolarmente fra popoli grandi sogliono elleno essere sempre ricevute, di qualunque sorta sieno, e da molti contro ancora i buoni costumi antichi. Ne con totale irragionevolezza. Tutte le u-

ſanze antiche non ſono le migliori , perchè anche i moderni ne trovano delle neceſſarie ed utili . E poi , ſalutevole coſa è la competenza co' paſſati , perchè cagiona che i coſtumi divengano molto migliori . Così ſapeſſero i voglioſi delle novità ben portarſi , come alcune novità alle volte non ſono cattive. I deſideroſi delle novità ſogliono rallegrarſi indegnamente d' ogni ſollevazione e rivoltura , per la mutazione che ne ſperano. Eglino proccurano comunque , co' premj o con timore , di tirare al lor ſegvito i vicini , ne ſogliono principiarne l' intrapreſa che cercandovi impropriamente inclinati, per aver più compagni nel lor penſiero. Se in ciò lor ſi tronca il filo , vani rieſcono i lor diſegni . Guai, ſpunti al Proſſimo che d'infauſto ! Eglino ſono i primi a farne feſta, e come di maggiore ancora di quello, è. Benchè le cattive nuove ſogliano comunemente giugnere peggiori di quelle , realmente ſono , ciò ſingolarmente avviene a due ſorte di perſone, preſſo le quali la fama loro grandemente ſi accreſce: l'una gl' ignoranti , che non anno ſperienza de' negozj: l'altra i malcontenti, i quali ſono avidi di novità pel compimento delle lor brame. Iddio vi guardi dunque da coſtoro, che non anno ſe non veleno per lo altrui male , ne trionfano ſcarabei fetidi che nel pantano dell'altrui miſerie. Siaſi all' incontro roſe odoroſe nella bontà delle procedure, e laſciſi, ch' eglino al noſtro buon odore ſen muojano.

CAP.

CAP. XL

L' Uomo nelle Congiunture

CHi non conofce la forza del tempo e delle congiunture, è affatto ignorante nella riufcita delle intraprefe. Savio incambio è colui, che faprà fervirfene. La circoftanza del tempo è importantiffima nelle azioni umane, perchè con quefta fola fi varia la convenevolezza e l' efito di quello, che fi fà. Quindi è, che, confultato avendofi un negozio, è neceffario andar avanti con buon giudicio nella efecuzione, follecitandola con buona congiuntura di tempo, acciocchè non fi perda con paffarfene l' occafione. Dove all' oppofto il tempo è contrario, e gli accidenti fi fono fatti padroni del tutto, ella è fpedita. Ivi non refta alcuna differenza tra 'l debole e dappoco da una parte, ed il diligente e valorofo dall' altra, tra 'l fapiente e lo ftolto, tra 'l cafo ed il buon configlio. L' occhio al punto, ed al fare tutto a fuo tempo. Così in una tempefta di mare, come in ogn' altra occafione, egualmente nuoce e chi impedifce il marinajo, e chi gli ajuta fuori di tempo. Molti uomini, i quali col fuo tempo potrebbero paffare innanzi per mezzo delle lor buone qualità, defiderando ottenere il bramato intempeftivamente fi cofternano. Non fanno, ch' è meglio poffedere tardi un' onore con ficurezza, che proccurarlo troppo prefto, perchè la troppa fretta fuol far ruinar gli edifizj mal fondati. Il Savio non

farà

sarà così. Egli attenderà il tempo e l'occasione, e secondo quelli si cambierà per non andare in istrage, perch'è da sapiente il mutar parere opportunamente e consiglio. E con ragione. Non conviene, si osservi sempre il medesimo tenore, ma che si tramuti colla vicenda del tempo. Condizione e natura del tempo è, che col suo corso si vadano mutando i costumi, e che quello che anticamente fù stimato virtù, non paja poscia tale. Colla mira a quello dee giocare il giudicio. Di questa fatta la prosperità, al dispetto del rio destino, sarà la compagna delle nostre opere.

CAP. XLI

L' Uomo nella Prosperità

HA costei bello il viso, ma ordinariamente è brutta di effetto. Come le poma di Pentapoli leggiadre al diffuori, fetide al diddentro. La Prosperità principalmente suol'essere cagione di farci dimenticare dello spettante alla Religione, del quale si tenne gran conto nelle avversità. Ella incita al mal'operare con forza più acuta e penetrante che non fanno le disgrazie, perciocchè queste piuttosto a Iddio ci uniscono. Siccome le miserie e disavventure in fin si tollerano, così dalla buona fortuna e felicità gli animi umani si distraggono e corrompono. Per gli successi prosperi delle cose si suole divenire più insopportabili, perch'eglino sollevano più l'ardire. Ne solo le prosperità ci dan-

neg-

neggiano ne' beni dell'Anima, ma in quegli ancora del Mondo . Una faciliſſima a patirne ſi è la noſtra buona eſtimazione , poichè negli uomini mal' inclinati le felicità ſingolarmente diſcoprono la ſuperbia, l'avarizia, e gli altri vizj ſegreti . Elleno ſogliono ancora traſmutarſi in negligenza , e che chi le ottiene e ne gode per sè medeſimo non conſegviſca quello, che avrebbe potuto conſegvire vivendo colla ſteſſa diligenza ch' egli uſava da principio . Chi poi attende , ſenza diſcorrere di quello hà da venire , a godere della proſpera fortuna preſente, ſcialacquerà facilmente le ſue ricchezze, per grandi che ſieno. Ecco il prò della proſperità, particolarmente mal' uſata. E vero, che a chi cominciano a ſuccedere le coſe fauſte , i buoni ſucceſſi camminano più in fretta, che non fanno le lor medeſime ſperanze; ma in ſoſtanza non è da invidiarſi , perciocchè più vi perde che non vi gvadagna. Vi gvadagna però ancora, ſe sà fare . Siccome le avverſità, così le proſperità ſono quelle, che fanno l'uomo ſegnalato e famoſo fra gli altri del ſuo tempo , procedendo con moderazione negli avvenimenti felici , e con valore e fortezza negli avverſi. Queſta lode diſtintamente ſi acquiſterà colui , che negli avviſi di qualche gran proſperamento non dà ſegno ne di allegrarſi, ne di turbarſi. Servono anche a queſto le proſperità, che 'l grande onore fattoſi ad alcuno in eſſe gli ſerve per conforto nelle diſavventure , quantunque aumentino il dolore ed il riſentimento di quelle. In ſomma il bene Mondano è ſoſpetto, e, ſe dà qualche bene , dà maggior

gior male. E d'uopo ſtarvi occhiuti. Chi dentro vi gode vi ponga fine ſenza intricarſi tanto coll'animo, che ſoverchiamente vi ſi confidi, perchè d'altra maniera ſarà agevole il perderſi, e nell'apice de' contenti aver proſſimi i precipizj.

CAP. XLII

L'Uomo nella Libertà

E Di più ſorte la libertà: libertà di arbitrio, libertà di potenza eſecutiva, libertà di diſſolutezza. Preſcindo dalla prima, che pregio ſingolare dell'Uomo nelle Creature mortali nell'uomo da ſuoi natali annida, e dall'uomo torre non ſi può, camminandovi Iddio medeſimo, colla infallibilità ed efficacia tutta de' ſuoi Decreti, della ſua Grazia, in certo modo con molta riverenza: *Cum* (a) *magna reverentia*, per laſciargliela intatta. Non v'è alcuno, che non iſtimi ſommamente la libertà. Solo il non averne mai conoſciuto e goduto il bene, è cagione che ſi abbia maggiore inclinazione alla ſervitù. Quindi è, che chi può dipendere da sè medeſimo, e fare il fondamento del ſuo potere ſopra le ſue medeſime forze, non ſuole ſoggettarſi ad altri, per lo gran prezzo della libertà. Grande occaſione ancora di ridere porgerebbe colui, che dimandaſſe licenza di fare una coſa, la quale colla ſua autorità poteſſe ſenz'altro eſegvire, ſimile al quale ſarebbe chi dopo avere uſurpata una Repubblica

(a) *Sap.* 12.

blica ſenza facoltà del popolo chiedeſſe poi queſta per alcune bagattelle. La libertà ſingolarmente ricuperata coll' armi è onoratiſſima per gli Vincitori. A chi, e quando non è pregevole la libertà? Quantunque ſi ſia in un Secolo corrottiſſimo di coſtumi, e nel quale vaglia e corra molto la moneta della ſervitù ed adulazione, tuttavia piace non poco la libertà virtuoſa, ſpecialmente ne' Perſonaggi di sfera. Il migliore ſtato, nel quale ſi poſſa alcuno trovare, è 'l vivere libero fra i liberi, perchè i liberi fra i Servi ſono odiati, ed i Servi fra i Liberi diſpregiati. Guai ſe ſi perde la libertà! Con la perdita della ſteſſa ſi perde parimenti il valore d'una Nazione, non portandoſi dopo una lunga ſervitù nel modo, che faceva prima avanti quella. Guardiamoci però di eſaltare troppo la libertà. La libertà è naturale a tutti gli animali bruti e ſenza ragione, dove la Virtù della fortezza e del Valore è 'l proprio e naturale bene dell' uomo. E anche ſoſpetta di rovinoſa la libertà, e tradiſce non rado chi la poſſiede. Gran pruova ſi fà della inclinazione di alcuno quando ſe gli levano le guardie, che gli erano ſtate poſte per ſua quiete. Che coloro, i quali anno patito una lunga e grave ſervitù, conſiderino il bene della libertà, e che non poſſono ſoffrire male e travaglio maggiore del paſſato, e che ſi avventurano a conſeguire uno ſtato migliore, riuſcendo loro quello pretendono, gl' indurrà facilmente a ribellarſi. Gli in quantità maggiore poi colla libertà apriranſi ſtrada ad altre ſcelleraggini, e dalla libertà di eſecuzione faranno naſcere quella di diſſolutezza.

tezza. I più liberi e dissoluti sono d'ordinario que', che sono stati tenuti troppo in freno per alcuni rispetti da altri che li moderavano, i quali appresso mancando loro con questi perdono insieme la vergogna ed il timore, e si danno in preda alle malvagità. Tra cotesti sono particolarmente i vecchi, i quali nella discola libertà per la vecchiaja divengono più sfacciati. Sicchè è ben pregiabilissima la libertà, ma è d'uopo servirsene con saviezza.

C A P. XLIII

L' Uomo nella Bellezza

NOn può negarsi, che non sia la Bellezza un dono raro del Cielo. Scintilla del Bello sull' Empireo si lascia vedere in terra, acciocchè da questa a quello si argomenti, e si accenda la voglia di conquistarlo. Cimone uomo pazzo, veggendo strana bellezza diventò saggio. Questa l'arcana parlata della bellezza, se sappiamo intenderla: stuzzicarci alla sapienza, che consiste nell'amar chi la fece. Ne solo la bellezza ci solleva a Iddio. Anche nel Mondo pregevoli ci addita, poichè dal bello e gentil sembiante d'alcuno si fà giudicio della sua nobile stirpe ed indole. Ella singolarmente spicca nella Donna, forse per ingerire maggiori stimoli di costanza fedele verso il Creatore a quel Sesso, che di sua natura è più labile alla trasgressione. Camilla da Virgilio, Armida da Torquato, Proserpina da Claudiano di distintamente belle s'encomiano: le figlie di Giobbe

be per eccellenza di bellezza chiamavanſi giorno: e di Elena la Incendiaria di Troja è notoria la ſingolar beltà, che ſino ad un Pittore celebre il pennello in ritrarla diſanimò, facendogli incambio nello ſpazio laſciato vuoto ſcrivere queſte parole: *Il luogo d' Elena*. La bellezza è quella, che nella Donna, Animale per altro imperfetto ed attrattivo di poco encomio, particolarmente innamora, benchè lo facciano in eſſa altre parti ancora, cioè la fama di quella, la nobiltà, le ricchezze, l' ingegno accomodato al moſtrar modeſtia e laſcivia inſieme, e l' uſcir di rado in pubblico per eſſerne più ſtimata: ed allora la bellezza d' una figlia ſi terrà per maggiore ancora di quello è, purchè non ne ſia priva, quando grande ſia la fama della bellezza della Madre. Si laſci però di lodar tanto la bellezza mortale. Per primo ella è un teſoro di vetro, ed una imbrunitura di vermini: per ſecondo, a cagione di tanti nocumenti, merita gli abbominj. Teofraſto la chiamò una tacita frode, Teocrito un danno di avorio, ed il Taſſo:

Bellezza è moſtro infame, e moſtro immondo,
Sferza del Ciel, con cui flagella il Mondo.

Nuoce ai poſſeditori ſuoi, ed agli eſterni. Nuoce ai primi: onde Euripide: *Quod formoſum, id in mortalibus infelix eſt*, e lo sà la ſuddetta Elena preſſo 'l medeſimo Poeta, che ſi lagna di ſue sfortune: *Cæteræ propter pulchritudinem fœlices ſunt mulieres, ſed nos hoc ipſum perdidit*; ne fallò, perchè fù sbandita in Rodi, ed ivi dalla invidioſa Reina ſecondo Gvaldo Bituricenſe fatta uccidere in un giardino, non dovendo

vendo, alcun direbbe, altrove morire il fiore della bellezza. Nuoce ai ſecondi, poichè pochi ſanno mirar la bellezza ſenza pigliarne ruina: fù grido di Sant' Ambrogio: *Facilè capit oculos forma, niſi eos odia premant juſta, & impuritatem indignatus avertat affeƈtus*; e lo avvera la pratica. Volano i Piraufti nelle fiamme ſenz'abbruggiarſi: viuono le Madriperle nel mare ſenza contrarre alcuna goccia marina. Gl'uomini all'incontro ſono come l' Erba Apronis, che riceve il fuoco tantoſto che lo vede, poichè ai gvardi della bellezza toſto diſordinatamente ſi accendono. Nò, nò perciò, non è queſta bellezza da pregiarſi. Il diamante, ch'è prezioſo, ma macinato rode con inſanabili piaghe le viſcere: le cantaridi, che l'occhio allettano coll'apparenza di animati ſmeraldi, ma fabbricano irriparabili veleni, piuttoſto a sè chiamano i diſamori, gli odj. La bellezza da veridicamente ſtimarſi ſarà quella dell' Anima, che vi riſulta dalla ſimmetria delle Virtù. Quella del Corpo almeno i riſpetti non ſi attrarrà, ſe a quella dello Spirito non congiugneraſſi, e non averà per compagna la continenza. Se queſta le manca, meriterà le accada l'accaduto ad Adone ſimolacro della bellezza, che fù sbranato da un Cignale, per additare, che bellezza ſenza oneſtà unicamente degna preda è delle beſtie.

CAP.

CAP. XLIV

L'Uomo nella Fortuna

SUbito la conoſcete. Alla fronte capelluta, alla calvizie ſuſſeguente, al Globo che la ſoſtenta, ella è la Fortuna. Dall'averla così veduta comprendaſi, che l'uomo prudente e forte ſempre de' andare incontro alla fortuna che ſe gli appreſenta favorevole, e non aſpettare ch' ella venga a ritrovarlo fin dentro le porte. E vero, ch'ella di molto talor'aggrazia, e fra gli Antichi furono Famiglie sì fortunate, che tutt'i Soggetti di quelle o furono di gran valore, o almeno con alcuni pochi buoni coſtumi furono in poſſeſſo d' illuſtre fortuna, benchè nel reſto fuſſero molto vizioſi. Ella ſuole ancora trovarci rimedj di gran mali, per gli quali non ſarebbe baſtato ne'l diſcorſo, ne la provvidenza noſtra; e perciò alcuni, che non anno ragioni baſtanti dove poſſano fondare il lor conſiglio, ſubito lo rimettono alla buona fortuna, e con sì fatta ſperanza vogliono che ſia mandato in eſecuzione. Non è tuttavia da fidarſene aſſai. Ella facilmente ci gabba. Primieramente la gran fortuna ne' principj è cagione, che ſi creda di leggieri qualunque miracolo che l'accreſca, ſenza maggiore inquiſizione ne verificazione del caſo. Secondariamente di facile ella volta faccia, e ſul bello imperfetti ne laſcia, benchè in queſto iſteſſo conſiſta la fortuna di alcuno, cioè, in non giugnere a poſſederla, eſſendo

ſtato più felice ſotto l'impero d'altri che nel ſuo, per la i ncoſtanza naturale delle proſperità umane, le quali per ordinario mancano nell' arrivare alla ſuprema Grandezza. L'anno provata molti codeſta inſtabilità della fortuna: motivo di non crederle, e d'onde ſuole avvenire che ad altri venga a noja la vita ſoggetta a tanti accidenti. Quindi è, che non poſſono ragionevolmente chiamarſi barbari coloro, che annoveraſſero la fortuna fra le coſe dubbioſe, e la Virtù fra le certe e ſicure. Se nel tempo medeſimo, che la fortuna vi favoriſce, vi danneggia? La proſpera fortuna imbalordiſce gli uomini, rendendoli ſenza intendimento ne' deſiderj, e nell' eſecuzioni loro. Ella diſordinatamente li fà prorompere in iſconvenevoli, poichè chi è viſſuto lungamente ſgraziato ſuol malagevolmente poter ricoprire gli effetti della mutazione della fortuna, eſſendo pochi gli uomini ſavj, che non facciano moſtra di loro nell'eſteriore. Conchiudo. La fortuna non è da ſtimarſi. Quella ſola merita il riſpetto, il deſiderio, ed è buona fortuna, che ci fà amici d'Iddio.

CAP. XLV

L'Uomo nelle Ricchezze

§. I

DI male in peggio. Se la Fortuna c'inganna, le Ricchezze ci uccidono. Vi credete in eſſe di

di trescare colla felicità, e vi opprime la sciagura. Le ricchezze per ordinario sono canale di molti mali. Elleno, particolarmente soverchie ed acquistate con arti cattive, sogliono cagionare invidia, ciò che tanto non fanno le moderate e guadagnate colle sue fatiche. Elleno, particolarmente ne' vecchi e senza figliuoli, rendono grandemente suggetti alle insidie di chi pretende esser loro erede. Le soverchie ricchezze in una Città, massimamente fondata di nuovo, perloppiù servono a fare che i suoi abitatori si diano in preda al vizio ed alla superfluità, ovvero che i loro vicini per desiderio di quelle li travaglino, e lor muovano guerra. Dalle ricchezze scopronsi l'avarizia, ed i difetti di alcuno tenuti da lui coperti per qualche rispetto umano. Per cagione delle medesime taluno la vita azzarderà, e di divenire innocentemente reo, nel qual particolare è negozio pericolosissimo il proccurare e ricevere con troppa asprezza la roba del parente fatto morire per l'accusa di offesa Maestà, perchè si acquisterà molti nemici, i quali con quella occasione per non lo pagare il caccieranno ne' delitti del Consanguineo. Che d'infausto non tramano le ricchezze? Quindi non si può affermare, che sia favore o sdegno del Cielo, che un Paese non abbia oro ne argento, perchè, sebbene queste ricchezze anno molte comodità, sono tuttavia cagione di molti danni. Il più importante e che più vi patisce, è l'Anima. Le ricchezze sono regolarmente fomento di scelleraggini. I ricchi e prodighi vivono dati e suggetti alle malvagità. I superbamente potenti ne-

gli averi per ordinario attendono ad opprimer quelli, che meno possono. Peggio poi in chi tardi le acquista. E cosa naturalissima negli uomini che sono vissuti in basso stato, divenire soverchiamente avari per le prosperità repentine della persona d'onde dipendono, intantocchè concepiscono straordinarie speranze di nuove grandezze. Chi comincia ad arricchirsi tardi per ordinario si porta molto intemperatamente, per essergli si accese le voglie per la lunga povertà da lui patita. In ispecie, se i giovani poveri di mala inclinazione diventano ricchi, nella vecchiezza sono perloppiù prodighi. Ecco i frutti pravi delle ricchezze. Che perciò nelle Provincie suggette ad una Monarchia gli uomini, che quivi si allevano, anno molto comodità di esser dabbene, perchè essendovi manco ricchezze, v'è ancora manco occasione di peccare, e vi s'adopera maggior temperanza che nelle Corti grandi. Il più sicuro poscia per isbrigarsi dagli spessi stimoli dell' iniquità sarà il levarsi affatto dalle ricchezze del Mondo, e cercando le ricchezze uniche della Grazia farsi poveri per Cristo.

§. 2

NOn riprovo nulladimeno del tutto le ricchezze. Anno elleno ancora il lor buono, se sappiamo servircene. Coloro, che dapprima mettono gran ricchezze in una famiglia con mezzi onorati, meritano grande lode: più grande chi avendole le usa virtuosamente. E vero, ch'è pazzia lodare i doni di

di fortuna in vece delle Virtù, che sono beni dell' animo, effetto spesso cagionato dalla cecità dell' amore, che toglie il giudicio e conoscimento naturale. Pure chi non confesserà, potere le ricchezze ancora essere stromento di meriti pel Cielo, come quelle colle quali può il bene inclinato compire ottimamente tante opere di liberalità e pia magnificenza? Siccome molti adoperano in mala parte le ricchezze, esercitandosi in maggiori ribalderie di quelle quando erano poveri, singolarmente que' che per mezzi iniqui le acquistarono, così non manca chi degnamente le impiega. Uomini apertamente scellerati, che colle medesime indegnamente salgano o si scapriccino, perloppiù abbondano in tempo di Tiranni, il favor de' quali non si può procacciare per le strade della Virtù. Conviene perciò asserire, che le ricchezze in sè sono indifferenti, e chi le rende cattive ella è la contaminatrice del tutto, la malizia dell'uomo. Iddio è Padrone dell' Universo, e perch'è santissimo, non gli nuoce l' esser ricco. Sicchè il male è da noi. Bensì chi rettamente sà usarle, oltre 'l fuggire i mali dello Spirito, provecchierà ne' beni del corpo. In tutti gli affari, massimamente importanti, il pensier del danaro, quando non sia 'l primo, lo essere senz' altro il secondo valerà molto per condurgli ed esegvirli come si dee. Che una persona abbia molta roba senza figliuoli e parenti, a quali sia obbligato a lasciarla, vale assaissimo a mantenersi nel favore de' Grandi o Potenti in qualunque tempo buono o cattivo, ch' esso sia. Bisogna solo stare nel centro, e

non declinare, per amore o per mezzo delle ricchezze, agli estremi. Ma quì è 'l difficile. Quindi la frase prima fà 'l ritornello, ch'è meglio o non averne molte delle ricchezze, o del tutto privarsene, per troncare affatto alla malizia gli estrinsechi allettativi, e l'ansa d'in male servirsene.

CAP. XLVI

L' Uomo negli Onori

ANche gli Onori ne la fanno. E pazzia pascersi come i Camaleonti di aria, e come le Cavalle del Tago gonfiarsi di vento. Che prò da un Mondo ancora d'inchini, e, come vaneggiarono Menecrate e Diocleziano, sentirsi a chiamare per Giove? S' ingalluzzirono un dì allegri gli Appostoli in vedere, che a loro cenni pronte ubbidivano le Creature, e fino i Demoni uscendo dagli Energumeni lor chinavan le creste: ed il Salvatore li redargvì, che gloriarsi in ciò non doveano, ma che i nomi loro fussero registrati nel Cielo: *Nolite in hoc gaudere; gaudete autem, quod nomina vestra scripta sunt in Cœlis*. Ne solo gli Onori vanamente riempiono, e con belle speziositadi gabbano. Nell' essenziale ancora danno talora il tracollo. Quanti precipitati per mano dell'auge stesso, cui arrivarono? Lor' accade la sciagura del Nocchiero di Alessandro, che, caduta al Monarca in navigar sull' Eufrate la Corona dalle tempia nell'acque, presentandogliela ritolta dall'onde col porsela in testa,

bensì

bensì pagato andonne con un talento, ma per aversela messa in capo ne riportò il mozzamento del capo: *Homini*, lo deplora lo Storico, *pro eo recuperato talentum donavit*; *sed*, *quod illud capiti suo indignè posuerat*, *caput abstulit*. Appunto quello che accade spesso a chi gli Onori ottenne, che per mezzo di quegli avuti perde il principale. Molti rovinati in questo ingrandirsi. Eppure codesto è l'incantesimo quasi comune, e per istinto ingenito dell' Umanità quanto un animo è maggiore e forse anche migliore, tantoppiù aspira alla possessione di maggiori onori. O quanto meglio lo allontanarsene, od almeno averli moderati, particolarmente nelle Donne per la loro incostanza e vanità! E incredibile quanto sieno di stima grande degne quelle Persone, che senza titoli ed onori pubblici sormontano i titolati e ripieni di Dignità. E nelle Corti di Principi grandi sono stati Uomini, che anno potuto con essi, disprezzando gli Uffizj e Carichi pubblici. Non m'intendo però dell'onore, che opponesi all'infamia. Parlandosi di esso, doverà sempre procacciarsi, e sarà anzi sempre grandissima sciocchezza lasciar le cose sicure ed onorevoli per le infami e pericolose, ancorchè promettano maggiore grandezza. Sarà gloria dippiù il cavarlo molte volte da notabili offese a Persone grandi, per la intenzione che si hà di mantener in piedi la Virtù. Questo perciò merita la traccia, il sopraccennato la fuga.

CAP. XLVII

L' Uomo nelle Delizie

LE delizie, il lusso, i giuochi sono lo snervamento dell' uomo, e lo smantellamento della Virtù. Parlano le stragi degli Annibali, de' Marc' Antonj più abbattuti dagli ozj di Capua, colle Cleopatre, che dalle forze degl' Inimici. Appena v' hà usbergo aggverrito di fortezza, che vi resista. Le anime più diamantine vi si ammolliscono, e senza d' uopo del sangue degli Agnelli vi tributano la lor fermezza. E troppo inclinata l' Umanità a passare dalla moderazione lecita all' estremo vizioso. Poco poco l' estrinseco allettativo la irriti, e salvea. Non bisognava nascere sì deboli, ne avere al fianco il prurito dell' inibito. Se alquanto al godere vi allentate, esso vi porta al traboccamento. Non è 'l deliziarsi dell' uomo con l' uomo come quello d' Iddio con l' uomo, del quale il medesimo vantasi: *Deliciæ meæ esse cum filiis hominum*. Iddio si delizia con l' uomo per beneficar l' uomo: l' uomo con l'uomo perloppiù per offender Dio. Pare che comincino i trastulli del Mondo con innocenza, e 'l loro termine è la reità. Hanno il capo di Sirena, e la coda di Scorpione che vi uccide: *Facie blandiuntur*, piagneva Ugone Carense, *& caudà pungunt*. La lor festa finisce in tragedia. La virtù dell' Entrapelia ora mai non è più quella, fù. Ella permette il dilettarsi indifferente; ma codesto, medianti gli amminicoli della pravità, rendesi colpevole. Se vi

fidate

fidate d' un apparenza amena, vi fate sospetti di caduta. Figuravano gli Antichi la felicità con due bambini in letto giocanti: ed in vero sarebbe la veritiera felicità il trastullarsi con simplicità bambinesca ed innocente; ma l'uso moderno de' passatempi rifiuta limiti di fanciulli. O sotto 'l divertimento giuoca la frode dannosa, od il piacere vietato. Ogni verde di ridente soglia è reo di qualche nido di angue. Guai a tali spassi e trattenimenti! Un trattenersi, che del tutto aliena: uno spassarsela, che dél tutto fà passare. Che perciò? Cambiare il Mondo in una Tebaide, e trasportare ne' tumulti e commerzj della Città il solitario e mutolo delle Nitrie? Non tanto in chi non lo vuole. Bensì tutti stare in guardia sopra sè, ed, abbracciato l'importato dalla Civile temperanza, ove sotto 'l colore d'una Platonica allegria, d' un superfizial godimento scherza il pericolo della colpa, battere risoluti la ritirata.

CAP. XLVIII

L' Uomo in Paese felice

Ciascuno vorrebbe la felicità. Non v'è anima sì alpestre, cui non piaccia l'amena sorte. Anche lè creature insensate, imbruschendosi al Gennajo, fanno bella ciera all' Aprile. Il paese del domicilio singolarmente bramasi nido di prospero portamento. Si otterrà perciò, se tre cose vi osserveremo. Elleno sono, l'abbondanza de' fiumi, l'aria buona,

buona, e la vicinanza di Distretti secondi e ricchi, poichè da tale ternario illustre doviziosa e grande una Provincia si rende. Aggiugnete anche la quarta principale, ch'è la diligenza de' Terrazzani. S' ella manca, non incolpate troppo altro di cagionator di penuria. Ne' paesi che anticamente erano fertili, non si patisce tanto per mancamento e sterilità della terra, quanto per la poca cura degli abitanti. Certi popoli dell' Asturia, avendo feracissimo il lor terreno di preziosi metalli e pregiatissime tinture d' oro e di minio, per la pena del poco travaglio in iscavarli morivansi in miseria, della quale poi si mordettero le deta quando vinti da Cesare da altri rilevaronsi le lor dovizie: *Sic Astures*, li rimprovera Lucio Floro, *& latentes in profundo opes suas, atque divitias dum aliis quærunt, nosse cæperunt*. Così perloppiù modernamente ancora. Manca talora ad una Patria la felicità per la negligenza di chi doverebbe coltivarsela. La dappocaggine è la principale vendemmiatrice, od impeditrice de' provecchj. Ella non vi alligni, e vi comparirà la ricchezza. Non asserisco però, bastare codesto a far grande e fiorito uno Stato. Il numero degli abitatori, la comodità delle acque, la disposizione del Clima, i parentadi con li Forestieri, lo stare molto tempo in pace e senza guerra di stranieri contribuirà compitamente all' invidiabile sua fortuna. Il meglio poi, che a simiglianza de Tirj, i quali legavano in piazza la Statua della buona Sorte acciocchè loro non iscampasse, terrà ivi ferma la Cornucopia di tutt'i beni, sarà l' innocenza nelle Persone.

CAP.

CAP. XLIX

L' Uomo nelle Chiese

QUì è 'l fonte de' fausti avvenimenti. Si onorino le Chiese, e saremo felici. I Tempj anche fra Gentili furono tenuti per inviolabili, e per cosa molto brutta e lamentevole che fussero manomessi anche nelle guerre. E con ragione. Essi chiamansi Casa & Abitazione d'Iddio, siccome le Città del Popolo e del Senato di esse, e gli Alloggiamenti e le Fortezze de' Soldati. Niun dovere permette, che all' Altissimo si perda il rispetto, specialmente nella sua Magione. Se ivi singolarmente glielo serberemo, egli distintamente con noi porterassi co' suoi favori. La Regina della Giudea Moglie di Alessandro, restata Curatrice de' Figlj e del Regno, prosperarsi vide magnificamente nell' Impero, e la cagione ne fù il colto del Sagro Tempio: *Dum attentior*, narra Egesippo, *circa Templum exercetur, succrevit Imperii vigor*. Così fà 'l Sovrano a chi ne' suoi Recinti gli è divoto. Quando incambio vi si offenda, egli ancora incambio scarica punigioni. Sono piene le Storie di stragi di Violatori di sagre Pareti. Ora abbiamo la chiave da intendere la moderna parlata de' Divini sdegni: I Tempj non rispettati. Una volta le Case private erano tanti Tempj incontaminati: di presente i Tempj servon di Case alle più libere trasgressioni, grido di S. Gregorio: *Domus Ecclesiæ erant*, cui si

può

può soggiugnere oggidì: *Ecclesiæ domus sunt*. Una volta gli uomini sagrificavano in Vasi di legno, ma eglino eran d'oro: oggi si sagrifica in oro; ma gli uomini sono più fragili che 'l legno. Alcuni ancora offeriscono doni ne' Tempj sotto colore di Religione, che anno riposto il lor principio e fine nell'ambizione. Altri peggio. Fanno variamente del Palagio del Santo de' Santi una spelonca di Ladri. Questa poi la cagione, che l' Angiolo sterminatore fà i suoi colpi. Innocenza specialmente ne' Tempj: e vedremo i Sovrani benifizj. Intendiamoci però. Le Chiese devono grandemente essere rispettate, ma non in maniera che vengano ad essere scudo e rifugio de' malvagi, che fanno delle scelleratezze sotto questa fidanza. Havvisi da usare il simbolo degli Egizj, quale collocavano nel vestibolo de' loro Tempj, cioè il simolacro di un Uomo e di una Sfinge, con che figuravano combinate due Virtù, Prudenza e Fortezza: Fortezza in non mancare di onorare i Tempj: Prudenza in non fargli asilo di scellerati. In difetto, sarà meno male peccar nel troppo che nel meno, essendo tanto ridotta al poco la riverenza, che lor si dee. Conchiudo. Chi ama il suo bene amerà ver' essi di non delinquere.

CAP.

CAP. L

L' Uomo nelle Feste

COlle Chiese camminano di conserva le Feste. Quelle sono Tempj, queste Tempi suggellati all' onor dell' Eccelso. Sogliono gli Ebrei scolpire in una lamina d'argento il nome di Sabbato, quale poscia in isfoggio di divozione appendono al Codice della Legge. Meglio eseguisce la mente del Legislatore chi ben osservandole s' imprime le Feste nel cuore. Guai a chi le contamina, e di Feste d' Iddio le fà Feste di Satanno! Le rovine sul suo capo. Incolperà la malvagità degli stranieri danneggiatori, e sarà la sua inosservanza la flagellatrice. Gridava a tutti S. Vicenzo Ferrero: *Ex fraude Festivitatum veniunt siccitates, tempestates*. Pochi però vogliono intenderla. Gozzovigliano nelle voluttà i dì sagrati alla penitenza, e tesoreggiansi sciaurati l' Ira Divina. Dannava S. Agostino le Feste Florali della Gentilità, e camminano sulle bocche di tutti per indegne quelle della Dea Coti chiamata da Eschilo: *Turpium Præsidis*, quelle di Bacco, di Venere: ed appunto a codeste le odierne danno di mano. Sembra il Dì Festivo istituito dal Sovrano, nò allo speciale suo colto, ma allo sfogo distinto degli appetiti. Somigliano i Persiani, che deputavano i giorni delle loro Feste ad andare a caccia di serpenti, mentre scielgono molti i giorni festivi per commettere le colpe più maligne. Olà nulladimeno.

Ani-

Anime, ſvegliatevi. Date a Iddio quello gli và. Quando nò, avrete quello che non vorreſte. Non voglio già, tolgaſi ai negozj pubblici e particolari il lor tempo; ma all' Altiſſimo ſi laſci il ſuo. Si ſantifichino almeno le poche ore, che in tutto il tempo il Monarca del tutto ſi deſtinò. Il modo? Nò allora profanità, molto meno reità, ma ſulle commeſſe pianto di penitenza: *Quicumque in luctu inceſſabili*, regola di Alvaro Pelagio, *ſecundùm Deum graditur, iſte feſtum diem agere quotidie non quieſcit.* Queſto il Feſteggiare: nò tripudj al corpo, ma in grembo alla pietà cumuli di allegri meriti all' Anima.

CAP. LI

L' Uomo ne' Fiumi e Mari

ECco un campo di varia fortuna. Da Fiumi e Mari avete bifronte l' avvenimento. Eſſi in male ed in prò vi cedono. La ſaviezza dell' uſo ve ne rende unici trionfatori. Non fallò chi alla congregazione dell' acque diè 'l nome di Mare: *Ab amaritudine aquarum*, oppure chi per eſprimere la fatica dipinſe il Mare, poichè infido codeſto ſul più bello delle calme vi produce le più travaglioſe amarezze. Alcimeno Filoſofo non ſe ne fidò, e per non paſſare un fiume ricusò una pingue eredità. Cropilo Diſcepolo di Platone fece mutare le fineſtre della ſua Caſa, perchè guardavano al Mare. Serſe poi per rabbia fece dare una volta al Mare cir-

cinquanta baſtonate. E infinito il vocabolario de' Marinai nel maneggiarſi in quell'acque: Dar fondo, ſalpare, ghindare, ammainare le vele, buttar da braccio, molare e tirar le corine, ſtar a timone, andare a orza, a poggia, infraſcornare le vele, levare il zebendale all'artimone: e, quando avete fatto il tutto, per una bufféra ſtravolta di vento vi vedete con Leandro al naufragio. Tantoppiù ſe al Naviglio preſieda un Vecchio; onde interrogato, narra Plutarco, Talete Mileſio, coſa gli parerebbe più maraviglioſa, riſpoſe: *Navis Gubernatorem ſi videam ſenem.* Pensò quindi d'indovinarla Marco Boetio, cui non dava maggior apprenſione, che 'l confidarſi all'acque marine, perciocch' elleno ai caſi più fortuiti e pericoloſi ſono le più eſpoſte. E d'uopo nulladimeno confeſſarla. Se riſchioſe di mali le acque, apportatrici anche di beni. Elleno aprono i commerzj lontani di comune utilità, onde Seneca: *Commune autem bonum patere commercium maris.* Elleno vi eſibiſcono delle agevolezze per le aziende, onde gli Antichi colla pittura d'una Nave eſprimevano le comoditadi d'un fiume. Elleno arricchiſcono il pubblico ed il privato, imperocchè le Città che anno Porti di Mare o fiume navigabile ſempre averanno abitatori molto opulenti e dati al traffico, per la facilità che anno perciò con altre Nazioni. Non rammemoro il prò de natabili, che porgono, delle arene d'oro nel Sangario, nel Gallo, nel Marſia, nel Meandro, Gange, Tago, Pattolo, Durio, e molti altri Fiumi, che ve le producono. Sicchè l'uomo anche ne'

ne' Fiumi e Mari, ſiccome hà motivo di temere ne' diſaſtri la Divina Ira, così di benedirne ne' favori la Beneficenza. Tale appunto dappertuto del ſuo obbligo la portatura.

CAP. LII

L' Uomo nella Notte

QUanto deve alla Notte la Scelleraggine! La Notte è la ſegretaria delle più indegne operazioni. Diſſero bene i Poeti chiamandola figlia della Terra, e Madre delle Parche e delle Furie, poichè d'ordinario il più fecciofo e tragico è parto delle ſue viſcere. Eccone la verità. Nelle tenebre ſi agevola la bugia, perciocchè allora ſi affermano più facilmente le coſe, ancorchè non ſieno certe, per la vergogna, che 'l bugiardo hà della luce. Nella Notte trionfa la sfacciataggine, imperocch' ella, particolarmente accompagnata da libertà di feſte toglie via ogni ſorta di diſſimulazione nella moſtra, che fà l'uomo de' ſuoi affetti. Le Feſte e Ragunanze di notte ſono pericoloſiſſime per la conſervazione de' buoni coſtumi, perchè in sì fatto tempo non v'è vergogna, ne coſa la quale non s'intraprenda più arditamente, perchè gli uomini ſciagurati s'ingegnano aver di notte quello, che deſiderano di giorno. La notte ſuol levar l'ubbidienza de' migliori, in gviſa tale che non poſſano reſiſtere alla mala inclinazione de' cattivi. La notte ſuol eſſere il tempo ſcielto da ribelli per far
le

le loro unioni, e per eseguire le loro risoluzioni, come tempo più segreto, e nel quale si possono meglio conferire insieme i complici del tradimento e mandarlo ad effetto, perchè così fatto tempo ajuta alle novità, e serve contro il riconoscimento e rimedio di quelle. Di che male non è rea la notte? Le scelleratezze più grandi, ove si vuole adoperare l'inganno e la segretezza, scielgono la notte per commettersi: ed alla fine la notte è la turcimanna delle azioni più inibite. Si stia la notte più in veglia, perchè allora più facile il trascorso, e'l danno. Le risoluzioni fatte di notte, specialmente dopo un lungo banchetto, si possono attribuire a gran ragione a balordaggine ed a mancamento di giudicio, avendo qualche apparenza di malvagità. I mali che succedono di notte sono sempre più gravi, per coglierci sprovvisti e senza rimedio. Non si faccia mai cosa, d'onde possa risultare rivoluzione di notte, perchè nella confusione di quelle tenebre parimente si può rappresentare occasione, che sia contro di noi. In somma la notte o dal suo nome che sembra venir dal nuocere, o dalla sua essenza ch'è privazion di luce, poco partorisce di degno di luce, cioè, di buono. E vero, che asserisce Omero, esser la Notte la madre de' buoni e maturi consiglj: ed Empedocle e Democrito dissero, che nelle tenebre abitava la verità: Aristotile ancora passò più in là, e volle, che secondo gli Antichi dalla notte tutte le cose si generassero; ma la verità appunto si è secondo il Vangelo che di tutt' i malvagi è parteggiana la notte: *Qui malè agit odit lucem*; onde,

H pochi

pochi essendo i buoni, ne siegue che quel suo fosco d'ordinario è più propizio alla genitura del suo consimbolo, ch'è il male. Comunque: si può però ottima rendere la notte col ben oprare.

CAP. LIII

L'Uomo ne' Sogni

L'Arte de' Sogni è fucina d'inganni. Chi lor credette trovossi sempre d'ordinario, come i Ricchi di Davide, col pugno pieno di vento, colla borsa vuota, e con in capo la sciagura. Firmio Catone, volendo ritrovar occasione di far precipitare Libone, l'esortò, al narrar di Tacito, a credere ai Maghi, ai Caldei, ed agl'Interpreti de' Sogni. Cesellio Basso, credendo per vero quello vede in sogno, corse a Tiberio con avviso d'aver trovato un tesoro, ma poi vedendosi ingannato, tra i rossori della propria imprudenza si uccise. Come può non apportare disgrazie chi hà 'l suo esser nell'ombre? Come può dire la verità chi è tutto vanità conosciuta fin da Epicuro, il quale, al riferire di Tertulliano, *Vana in totum somnia judicavit*? Il sogno non è ch'un giuoco confuso di veduti oggetti saltellanti nell'immaginativa a sproposito, un risalto di residui di quello, si operò, o pensò: *Somnia*, Cicerone, *fieri ex reliquiis inhærentibus earum rerum, quas vigilans gesseris, aut cogitaris*, e, col Guarini:

Im-

Immagini del dì guaste e corrotte
Dall' ombra della notte.

Che forza possono mai avere quelle specie matteggianti del passato colla cognizione savia del futuro? Certamente si può tenere d' intendimento oscuro e stravolto chi lor dà credito. Quand' anche, o nò, la indovinino, piuttosto offendere sogliono. Di Nerone narra Zifilino, che ne' sogni *Commovebatur, afficiebaturque verberibus*, e di Caligola Svetonio, che *Excitabatur in somniis, & miris quibusdam imaginibus vexabatur*. In tempo poi singolarmente di travaglj sogliono i sogni a chi è in pericolo cagionare nuovo spavento. Pure non manca chi vi si attiene. Lor credevano particolarmente i Gentili, ne' quali i lieti sogni cagionavano ardire e confidanza di buoni successi, e ciò perchè l' uomo è molto agevole a muoversi per qualunque cosa a timore, od a speranza. Gli uomini ancora di spirito inquieto e fantastico facilmente vi si appongono, e con essi entrano facilmente in ispeme di qualunque pronosticato venturo bene, ancorchè le cagioni sieno molto incerte. Stoltezza! E accaduto talora, che 'l sogno predica l' avvenire, come in Calfurnia, che vidde in sogno la notte antecedente la strage di Cesare: ma questa è mera opera del caso. Replico, che i Sogni, preciso quando vi parlasse arcanamente Iddio, ripudiar si debbono, e per toglierne negli uomini l' abuso della credenza, saria bene l' usare il dettato da Celio Rodigino per impedirli, cioè, il soprapporsi lamine di piombo alle reni. Non è buono quel sogno, che ci rende difet-

tosi in veglia. Quegli ben sogna, che dormendo ancora, simile ad un Santo di grande sfera, al quale in sognarsi un atto illecito, di abbominio ruppesi una vena in petto, abborrisce la colpa.

C A P. LIV

L'Uomo ne' Pericoli

I Pericoli non son sogni, se i sogni sono pericoli. Solo una reale antivedutezza o fortezza ve ne renderà vincitori. Ne' pericoli non basta non dormire, ma bisogna veramente vegliare, e quando sono grandi e ripieni di timore si può dire, che non si dorme, ma non già che si vegghj. E d'uopo bene armarvisi. Se bene non vi stiamo attenti, usciremo in istravolte, poiche 'l timore de' pericoli maggiori presenti cagiona che ci mettiamo alla ventura de' futuri, qualunque essi si sieno. La sanno la forza de' pericoli gl' inimici; perciò chi cerca sospignere uno in un gran pericolo sempre facilita le imprese da lui propostegli, per difficoltose e malagevoli ch' elle sieno, per non lo spaventare e levargli subito da principio l'animo. Guai se non sapete difendervi! Solo coloro, che anno da essere Uomini grandi pel pubblico bene, pare che molte volte scampino per Provvidenza Divina da gran disastri, ne' quali stanno per cadere. Molti però vi si adoperano. Ne' pericoli grandi spesso si suol tenere per rimedio da liberarsene il cacciarsi arditi in essi, o in altri maggiori. Quando si vede alcun
danno

danno e pericolo certo della vita, sogliono gli uomini arditi deliberarsi a proccurare il rimedio del presente, ancorchè si mettano ad un altro rischio. Altri non fan così. Si ritroveranno in pericoli grandi, e non daranno rimedio, ma contraddiranno, ed apporteranno inconvenienti agli altri, che lo dessero. In vero: perchè nò? Gran segno di viltà d' animo è 'l perdersi ne' pericoli, specialmente temuti avanti che venissero, e singolarmente ciò nell' uomo filosofo, che 'l maggiore frutto, ch' e' possa cavare dai suoi studj è 'l non temere la morte, e lo star piucchè mai disposto a dispregiare tutte le cose umane. La vera sapienza ne' pericoli grandi consiste in non darsi in preda al timore, ma aver fatta la sua risoluzione in qualunque successo ne avvenga. Canzone però sorda a' parecchi. Gli è cosa ordinaria particolarmente nelle gran moltitudini, che tutti sieno così paurosi nel pericolo, come fieri e bravi innanzi a quello. Tutti pronti a consigli arditi, pochi a porgli in esecuzione. Bisogna tuttavia confessarla. Se ne' pericoli il più vi restiamo, non rado fruttano anche 'l lor prò. I pericoli passati anno questo giovamento, che in casi simiglianti si procede per l' avvenire con maggior risguardo. Chi è scampato da un pericolo non si può credere che si arrischi incontanente di tentar un atroce malvagità. Anche questo rendono i pericoli, che in un' uomo potente fanno palese con gran dimostrazioni il favore, ch' egli avesse appresso il Volgo. Sicchè anche da pericoli cavasi il lor bene, come dal veleno l' antidoto. Tutto stà in sapere ser-

virſene. Solo v'è un pericolo, che da ogni parte è fatale, ed è quello della Colpa, poichè 'l porviſi, giuſto gli oracoli della Verità: *Qui amat periculum peribit in illo*, è un certamente perire.

CAP. LV

L' Uomo nelle Diſgrazie

§. 1

ECco la Scuola della Sofferenza, e l'Officina del Merito. Le diſgrazie nate colla naſcita della Natura ci ſono d'ordinario a' fianchi per tentarci la coſtanza. Se ſappiamo avvalercene, ſotto 'l manto di nemicizia ſono il veicolo di noſtra fortuna. Vedetele primieramente in moſtra di nemiſtà, colla quale arcanamente c'infiorano la proſperità. Elleno non paghe di venire a pugnere prevengono naſcoſamente ad avviſare le loro punture. A chi hà da ſuccedere alcun malanno, ſuole ritenere nell'animo annunzj di meſtizia, che glielo pronoſticano. Elleno venute pajono in Terra e col Cielo di porci in eſterminio. Nelle avverſità tutte le coſe, ed amicizie e ſperanze ſon mal ſicure per coloro, che patiſcono. Nelle avverſità pochi ſono quelli, che non ſi mutino d' animo in aſſiſtere all' abbattuto. Non v'è ſchiavo, ne ſervidore per baſſo che ſia e poco pauroſo perciò del ſuo danno, che non fugga dal ſuo Padrone, e proccuri di non l'incontrare quando lo vede aggravato di ſciagure

e che

e che 'l medesimo fuggendo và dal nemico. Giunge sin là la forza dell' infortunio, che diventano famosi ed infelici sino i luoghi, dove notabili sventure succedono. Se poi nasce la calamità per colpa di chi la incontra, nel passato ancora ne resta percosso. Quando uno manda in rovina sè stesso procedendo per lo stesso cammino, per cui hà rovinati gli altri, non si può tener per prudente, ne che la sua grandezza sia derivata dalla propria industria, ma è manifesto essere stata opera del caso, o d' altra cagion superiore. Ciò guadagna lo sgraziato in Terra. Ma col Cielo ancora. Nelle grandi disdette che occorrono ad un uomo vizioso, si suole fare argomento, che Dio è adirato contro di lui. Quando 'l Cielo fà certe dimostrazioni di costernamento, quindi si comprende la distruzione di una Città o Regno essere gastigo de' suoi peccati. Ne debbono essere spregiati simili mali mandati dal Sovrano, benchè sieno per nostra punigione, poichè sì facilmente non si possono rimediare. Conchiudiamola. E terribile il portante delle disgrazie, che ci mostra infelici in Terra, ed al Cielo esosi. E vero che vi sono stati Filosofi fra gli antichi, i quali conobbero, che i beni e i mali di questa vita non meritano il nome, che vien lor dato, e che non rendono felice od infelice il lor posseditore. Nulladimeno chi è sotto il torchio delle sciagure non la sente così. La pratica de' disastri verifica i cordogli, e comunemente il patire, se 'l capo ad alto fine non alzasi, battezzasi per ipoteca de' sfortunati.

§. 2

ALl'altra parte. Se tortutano le disgrazie, ancor consolano, e nel male portan l'antidoto. Come i Sileni di Alcibiade, che aspri al diffuori, diddentro erano belli. Chi li ridirà abbastanza i beni degl' infortunj? Essi all' Anima son profittevoli. Ne' tempi travagliosi si fà sempre gran conto delle cose della Religione. Ne' casi e successi dolorosi v' è occasione di acquistarsi gloria col sofferirli con fortezza, perchè non si può stimare esser vera gloria, se non quella che si guadagna colle virtù. I miseri, che ritrovansi nell' ultimo grado de' malori, ritengono impeto e costanza maggiore, perchè anno timore di venire a peggiore stato di quello, nel quale sono. Ne' grandissimi disastri, e nell' estreme disgrazie si brama la morte come fine delle miserie. Ecco, se sono giovevoli le sventure. Ma più ancora. Le avversità fanno l' uomo sapiente e prudente; consolato quindi può morir colui, il quale conosce il mal Secolo, che corre ed è per correre. Caverà da mali passati il frutto, ch' è 'l ricercare e trovar rimedio di schivargli in avvenire. Le avversità, particolarmente in una Persona grande, e quando avvengono senza propria colpa, a tutti arrecano compassione, e tantoppiù grande, quanto maggiore fù la grandezza passata. Che perciò nelle grandi sciagure dell' avversario si toglie via la competenza e l' ambizione di gloria, ne si riceve gusto de' danni e travagli di lui, perchè allora solo hà luogo

la

la misericordia. Molte volte avviene ancora, che la gran caduta di alcuno sia 'l principio della sua maggiore grandezza. Averà almeno il benifizio, che così le notabili disgrazie, come le grandi prosperità producono, cioè, di rendere l'uomo famoso. Ma più vi guadagnerà. Al lume di quelle disdette conoscerà negli Amici il nero dal bianco. Que', che si accostano ad alcuno in tempo per lui travaglioso, senza dubbio nol vogliono adulare, perchè colui che lusinga sempre scampa dalla calamità, e corre dietro all'aura della fortuna prospera. Riporterà spesso altresì dalle sventure il ben dell' Amistà. La simiglianza della sorte ne' travagli è bastante cagione per far nascere amicizia fra due, che ne patiscono. Nò dunque prò dai malanni, dalle sinistre avventure? Non dico però, che a bella posta quindi incontrare, o stuzzicare si debbano. Anzi dovremo giustamente schermirci, e, benchè le sciagure non immaginate levino il consiglio, tuttavia non sarà cosa da uomo prudente lo arrendersi vilmente, ma pensare ad adoperarvi il rimedio, che si può. Asserisco solo, che volendoci Iddio in grembo alle disdette, come fonti di felicità se 'l sappiamo conoscere ed esercitarvici, si averà a giubbilarne, e baciare la Destra che ci percuote.

CAP.

CAP. LVI

L' Uomo nel Fuoco

HA il Fuoco onde temasi e ringrazjsi la Mano che lo creò. Se lo mirate dalla prima fronte, subito i suoi danni vi si affacciano. Egli colla sua furia suol prevenire tutt'i rimedj, che se gli possono applicare. Egli è un Elemento, che colla sua atrocità a nulla perdona. Presso i Popoli Massageti, testimonio Omero, v'anno degli alberi, i cui frutti gettati nel fuoco istolidiscono chi lor si accosta; ma senza navigare a quegli alberi per istromenti, co' vicini il Fuoco hà familiar la rovina. Forse perciò, essendo 'l fuoco sì eccidioso, vietò Iddio, come avvertì Filone, farglisi sagrifizj di fuoco elementare: e Menelao ancora là stupì, vedendo Proteo Nume benchè favoloso trasfigurarsi anche 'n fuoco. Le Città suggette singolarmente a patirne sono quelle colle strade strette, storte, senza forma e regola di borghi distinti uno dall' altro. L'unico allora rimedio migliore per la violenza del fuoco, per grande ch' e' sia, è gettare a terra gli edifizj, e lasciargli l'aere ed il campo vuoto, dove intoppi e svapori. All'incontro niuna cosa saravvi, che impedisca tanto lo estinguerlo, come i pianti, i gridi delle persone deboli e paurose, nel salvar le quali si occupa la gente, lasciando che crescendo vada la rabbia dell' elemento vorace. In somma, accesa la collera del fuoco, facil-

facilmente poco ne sarà immune. Eppure il Fuoco sì nocevole, a tempo al Mondo ancora è sì profittevole. Chi non li sà i benifizj del Fuoco? Chi non le scopre le maraviglie operate nel fuoco a nostro prò dall' Onnipotente? Nella Galera d' Antonia donatale da sconosciuto Amante vedeansi di notte nel Tevere gli stupori del fuoco zifrati col nome di Antonia: e nelle fiamme maggiormente del comune Fuoco formato ad utile dell' uomo lampeggiano i portenti della Divina Beneficenza. Molti perciò ebbero il Fuoco in venerazione. I Persiani e Littuani lo adoravano, cavandone ancora i secondi molti augurj. Gl' Indiani abbruggiando gli uomini semivivi credevano operare che di Divino. L' Altissimo istesso parve pregiarlo, conducendo gl' Israeliti alla Terra Promessa con Colonna di fuoco, e traendo sù Carro di fuoco Elia suo Diletto al Cielo. A dirla nulladimeno: quel fuoco unicamente merita propriamente encomio, che assomiglia quello di Sardanapalo. Codesto Re Mostro Coronato de' vizj, accesa una pira grande di fuoco, dentro spontaneamente per morirvi vi si gettò: e quel fuoco appunto è pregevole, nel quale consumansi i vizj induttivi di altro futuro fuoco; gli è 'l fuoco sagro del pentimento di aver errato.

CAP.

CAP. LVII

L'Uomo nella Povertà

QUesto un fuoco mistico, se materiale l'antecedente. Non v'è che più abbruggi della Povertà, specialmente in un Nobile, ed avvezzo già tempo alla grandezza. Uno de' principali suoi tormenti è quello della vergogna. Il Povero oltre i danni dell'inedia hà quello del dispregio, trovando appena nella verità chi gli creda, avvertisce Menandro: *Ut vera dicat, pauperi non creditur.* Il Povero dalla sua miseria è impedito spesso di rendersi lodevolmente famoso; onde colà il Poeta:

Ingenio superas poteram volitare per auras,
Me nisi paupertas invida deprimeret.

Il Povero è 'l centro degl'infortunj, ed il vario ricircolo degli affanni, poichè preso uno una volta di mira dalla sfortuna, per ordinario ella più non lascia alla disdetta di caricarlo. La vita del Povero è più morte che vita: o meglio, niuna è più vita della sua, poichè la vita è una continua battaglia, ed egli guerreggia sempre colla sciagura, alla quale è portento come soccombendo sempre, pure resista. Saggio perciò Augusto Imperatore, il quale, morto un Kavaliere Romano aggravato molto da debiti, ordinò, tosto si comperasse il di lui letto, che molto morbido esser dovea, se poteva starvi quieto. Il peggio poi del Povero è, che la sua povertà molte volte lo snuda anche nell'Anima. Per

vivere

vivere alquanto bene non rado si vive male: per rimettersi in piedi, sotto i piedi mettesi la Divina Grazia. Ma questo è difetto malizioso della Volontà. La Povertà in sè è piuttosto vivajo di merito e Scuola di Virtù, notòllo ancora Arcesilao: *Paupertas est Virtutis gymnasium*. Sono piuttosto le ricchezze le contaminatrici dell'uomo, chiamate perciò da Zenone, Curio, Possidonio, Erarj de' mali, mercanzie di enormità, traffichi di scelleraggini, o con Platone, lacci della libertà, travagli della Natura. La Povertà all'incontro, chi vuol ben servirsene, è stuzzicatojo al bene, ed elevatrice ordinaria dell'Anime alla sapienza: onde Talete: *An non vides pauperrimos ut plurimùm philosophari?* Molti quindi grandi Eroi se la scielsero per casalinga. Un Servilio Esauro debellator della Cilicia, ed Insignito della Dignità Consolare, il quale era tanto del tutto sprovvisto, che per alimentarlo bisognava il Pubblico lo mantenesse: un Epaminonda Tebano, cui in morte, sendo stato sì gran Capitano, non fù trovato assai danaro per seppellirlo: così Attilio Romano, Marco Manlio, i più celebri Campioni del Lazio. Hà di buono ancora la Povertà, che da insidiatori vi esime, poichè, come osservava Seneca, *Nudum latro transmittit, etiam in obsessa via pauperi pax est*. Le cure, che non molestano il Povero: gli attacchi alla roba, che nol rendono volontario dannato nelle anse della sua Casa, e lo fanno pellegrino e padrone allegro di tutto 'l Mondo, col quale in conseguenza si consolava Plutarco: *Quibus boni nihil domi est,*

dulcis

dulcis est peregrinatio. In fine: non v'hà Anima sì cruda che non compassioni il Povero, essendo ciò ragionevolissimo, purchè non fussesi impoverito per prodigalità, che in tal caso non deve incambio passarla senza gastigo, ancorchè sia di stirpe nobile. Ecco quanti beni dalla Povertà. Il principale, il merito della sofferenza.

CAP. LVIII

L'Uomo nelle Necessità

DElla Povertà è sorella identica, o almeno figlia la Necessità. Guai a chi dentro vi si ritrova! Guai ancora a chi combatte col rinserrato nella di lei angustia! La necessità arreca grande ardire per indur gli uomini a mettersi a cose dubbiose e di gran difficoltà, per lo poco che mettono a rischio, e per lo cattivo stato nel quale si trovano di vita. La Necessità è 'l maggior Tiranno, che abbia l'uomo, al cui impero non si trova fortezza che resista, ne costume che non si rompa, ne cosa la qual non si faccia, per orribile e spaventevole ch'ell'apparisca. Dall'essere uno in necessità impara a sapere ed operare tutto quello, che mai non avrebbe o pensato, o voluto, o potuto; onde Plutarco: *Necessitas omnia docuit*. Si verifica singolarmente nell'eloquenza, di cui la necessità è 'l miglior maestro che trovar si possa, solendo ella somministrare agli uomini che non anno molto sapere ne sperienza, efficacissime ragioni per persuader

der altri nel proprio servigio e sovvenimento. S'ella nulladimeno rende il posseditore audace, ingegnoso, non lascia però di costituirlo atrocemente infelice. Questo avviene specialmente se la necessità è pubblica, poichè questa è una delle più pregiudiziali cose che possono essere nella Repubblica, nel qual caso uno de' rimedj contro tal danno è 'l metter ordine e misura nelle comuni faccende. Ha solo il Necessitoso il sollievo, che non difficolta a trovare chi internamente almeno in parte lo compatisca. Datemi anche un uomo odiato da molti. L'esser egli miseramente ridotto a stato privato e penurioso, suol'essere bastante a soddisfare e raddolcire il cuore de' nemici: ed è ben ragione, che si getti qualche cosa in mare, acciocchè tutta la nave non si affondi. Non deve tuttavia l'angustiato affettare impropriamente di conciliarsi pietà. Quando particolarmente racconta le sue grandezze passate avvertisca molto bene com'egli ciò faccia, affinche in vece di muovere a compassione non se ne acquisti odio ed invidia. In buona frase: anche nelle sciagure, ov'è tutto confuso, vi vuole il suo ordine per uscirne. La miseria d'ordinario fà l'uomo disperato, e lo trae alla cieca all'ultimo sterminio. Chi non sà fare, e camminarvi ancora al dispetto del disastro a piè grave, suo danno.

CAP.

CAP. LIX

L'Uomo nelle Infermità

SE vi fermate al primo frontespizio della Infermità, direte d'essa il detto da Tertulliano della Febbre appunto, ch'ell' hà per istinto la forza maligna consumativa: *Eregandis corporibus instituta.* Basta essere infermo per essere ipotecato ad una varietà di malori. Malore nelle potenze, che inceppate non si esercitano nel doveroso al vario utile proprio: malore nella mente, ne' sensi, che vi provano una carica di affanni. Ciascuno il sà, che uno de' danni della Infermità è 'l rendere inabile l' uomo alla fatica ed alle imprese ardite, quando n' avrebbe bisogno: ed il peggio si è, che codesta infermità o nel suo essere o nell' aumento molte volte è figlia della mera apprensione, come si verifica dell' oppinione di essere ammaliato, o che gli sia stato dato il veleno, che suol esser bastante a far crescere la malatia. Singolarmente chi si ritrova infermo tra suoi nemici non potrà fare di non riceverne grande incremento di cordoglio ed angoscia, per grande e forte animo ch'egli abbia. Sarà altresì travagliato molto l'Infermo dal mandarlo il suo Nemico a visitare troppo spesso, perciocchè si attribuisce più ad impazienza ch' egli non muoja, che a carità e desiderio ch' egli viva. Sicchè l' infermità dovunque ci affligge. Se in terra amica, ci è cattiva: se in nemica, peggiore. Eppure, a intenderla

derla come ſi dee, non è così. L'infermità dappertutto, preſa per lo ſuo diritto, è più utile che dannoſa, poichè, ſe alquanto tormenta il corpo, nella perfezione della virtù: *Virtus in infirmitate perficitur*, è di provecchio per l'Anima. Fallavano perciò i Popoli Maſſageti, che buttavano da divorarſi ai Cani i morti d' infermità, poichè piuttoſto come raffinati nella ſofferenza, eſporli doveano alla venerazione. Io la ſtimo la malatia afflittiva delle carni. Quella infermità o febbre ſolo abbomino, che conſiſte nell' ardore de' vizj, e richiede per eſſere medicata o una lamina d' oro del guadagno, o l' oglio di argento nella diſſoluzione del ſenſo, rimedj applicati, il primo da Gangio ſulla lingua a' febbricitanti, il ſecondo da Chimici ai difettoſi nel cervello. O codeſte ſono le legittime infermità! Ogn' altra, ſe 'l vogliamo, piucchè male, è medicina.

CAP. LX

L'Uomo in Carcere

BAſta averlo nominato per confeſſarlo Luogo di ſingolare malanno. Il Carcere è antipode all' Uomo, poichè vi s' inceppa quella libertà, che all' uomo è ingenita. L' uomo in carcere è in un picciolo Inferno, giacchè la Caſa del Demonio chiamoſſi Carcere da Tertulliano: *Domus Diaboli carcer*. Non adduco le Decadi degli Spartani, le Cave de' Meſſenj, i Ceramoni di Cipro, le Latomie di Siracuſa

I

racusa Abitacoli dell'Orrore destinati ai miseri per prigionia. L'essere ovunque carcerato è importativo troppo patetico di sciagura. Ivi le amorevolezze ancora de' ministri sono sospette. Le Persone particolarmente di alto affare imprigionate per ordine del Principe per interesse di Stato a ragione possono temere di qualunque offerta fatta loro da chi le hà in guardia, che non sia solamente per penetrare il loro animo e venderlo, e così acquistarsi la grazia del suo Sovrano. Ne tampoco la fuga ivi totalmente suffraga, che, se ajuta alcuno, gli altri danneggia. Quando di alcuni Personaggi fatti prigioni da Nemici uno ne scampa, restano gli altri in gran pericolo di essere uccisi dall'Avversario, perchè non facciano il medesimo. Che se 'l Guardiano stesso delle prigioni, correndo dietro ad un fuggitivo lo uccide, e singolarmente senza necessità, egli ancora v' incorre l'infortunio, poichè dà gran sospetto d'essere stato complice nella fuga, e di averlo ammazzato per non essere discoperto. Da ogni lato dunque la prigionia è prigionia appunto della felicità: alla cui proposizione nulladimeno è d'uopo contraddire, poichè anzi 'l Carcere può essere Sala Regia agli acquisti di Gloria, ed ai meriti distinti dell' Anima. Giuseppe Vice-Re di Egitto colle ritorte del Carcere si formò la scala al Vicariato del Regno. Tommaso Moro in prigione, rigettando la pazza sua Moglie Luisa, che gli offeriva venti anni di vita felice se condescendeva alle dimande del Ribello della Chiesa Arrigo Ottavo, si guadagnò un'eternità di Celeste Beata fortuna.

Quanto

Quanto piaciono a Iddio gli omei pazienti d'un Carcerato! Quanto e' dal Cielo glie ne prepara il premio! I Portoghesi pensavano far cosa grata ai Dei col sagrificare loro le tagliate destre de' prigioni. Gl' Inglesi ancora unte col sangue de' prigioni offerivano ai Numi le vittime: ed Iddio appunto nulla più gradisce che gli olocausti cordiali di uno, che conformato al Divin volere in un ergastolo tormentoso patisca. Come nò? Gli animali bruti e feroci tenuti serrati per molto tempo si dimenticano della lor natural fortezza: e l'uomo ridotto al Carcere non rado faccendo di necessità virtù lascia in quelle angustie la licenziosa sua portatura, degno perciò che diventi accetto alla Maestade Divina. Codesto i' nol chiamo in Carcere, ma in luogo di delizia, poichè nel Carcere è col patire trionfa, e si architetta co' ceppi la Prosperità sempiterna.

CAP. LXI

L' Uomo in Morte

§. I

O La Morte si considera in sè stessa, o si considera in chi muore: Se 'l primo, subito le cade il vecchio encomio, ch' ella è l' ultimo de' terribili, e 'l ricircolo delle angosce. Il contrasto delle due parti dell' Umano Composto vicendevolmente inclinantisi, che stanno per dividersi, non può non apportare guerra grande di affanni al man-

cante. Quindi è, che per consolarsi in morte, e portarsi anche meglio in vita fra Gentili si tenne per cosa degna di Uomini gravi e prudenti il trattare della natura dell' Anima, e della sua separazione dal Corpo. Uno de' punti afflittivi del Moribondo si è, quando assenti ne sieno i figliuoli, ancorch' egli abbia altre care ed amate persone, che assistono alla sua infermità. Ma quì non è 'l meglio. E sì dolorosa quella sequestrazione, che i piaceri e i contenti stessi, che si danno ad uno travagliato negli ultimi passi della vita, tutti vengono a servire di aumento di ambascia. Meno male perciò è 'l morire repentino per alcun caso violento, poichè allora la morte si sente manco, essendo brieve il suo dolore, che quella che và con tempo, dove si sopporta un mare di miserie proprie ed altrui. Conobbero i Gentili tanto risalto di tormento nel punto lento estremo; quindi fra essi non si soleva tenere per vera costanza d'animo il darsi alcuno la morte di sua mano, poichè ciò parimenti era fatto da taluni di effeminati ed infami costumi, indotti più dall' impazienza del cordoglio, che dal valore e dall' arditezza dello spirito. Altri de' medesimi l' intesero al rovescio, e, poichè privi della luce della Fede, per ordinario spesso eleggevano di loro spontanea volontà la morte per liberarsi dall' asprezza e dagli affronti di quello, che averebbero ricevuto di mano altrui, e per ordine del Tiranno. Erravano cotesti certamente. Abbracciavano iniquamente una morte per fuggire gli obbrobrj e le pene di un' altra, nella cui invitta sofferenza consiste la vera lode. Che

di

di meglio lasciar può addietro chi cede al fato, che l'esempio d'una buona vita, e la fama dell'intrepidezza in terminarla? Ma quì è'l Sasso di Sisifo duro a rivolgersi. Tutti intendiamo e lodiamo questa verità: pochi la pongono in opera.

§. 2

EPpure è d'uopo far cesso intrepido alla mortale sciagura, chi partir vuole da questo Mondo con un poco di pregio di Anima segnalata. I Grandi non istiman la morte, ne stimarla debbono, perchè con tutto lo strepito suo tormentoso, piucchè tormento, è loro argomento di allegrezza. Che più bella felicità, che morire sopravvivendo perpetuamente ne' posteri con un capitale grosso di meriti? Coloro veramente si possono tener per miseri e per morienti, che muojono senza onore e gloria, e senza buon nome, non già quelli che onoratamente finiscon la vita. Ai buoni è più miseria il vivere, che 'l morire. Ben può partirsi da questa vita consolato colui, che in essa colle sue azioni si acquistò fama chiara, ed ai suoi nuova nobiltà, mettendo nella sua Casa per via di cospicue Imprese le Dignità delle Illustri Famiglie. A codesti le angosce del fato non funestano l'animo. L'essere vivuto bene cagiona, che con sicurezza e quiete si riceva la morte, occasione, nella quale piucchè altrove si dimostra la fortezza dello spirito. Un motivo grande di giubbilo per chi muore, il sapere, che potrà dirsi nella sua morte, che la Repubblica perde molto, e lascia

aſſai di ſperanza, che sù eſſo aveva, dell'accreſcimento e della conſervazione di sè medeſima. Ne volete il ſegno, che uomini di ſimil fatta non ſi dibattono, ma ſi allegrano all'aſpetto del vicino deliquio? Li vedrete nell'eſtremo travaglio della vita, quando tutti gli altri ſi perdono di coraggio, non tralaſciare di conſigliare riſoluzioni onorate. Li vedrete allora, piucchè alla propria, attendere alla ſicurezza e quiete di perſone, che particolarmente loro non appartengono. Non li ſentirete parlare troppo della morte proſſima, che ciò è parte di viltà e mancamento di animo: nò a lamentarſi dell'autore del lor morire, patetica evidenza, che troppo non ſentono il morire, perciocchè il biaſimare ſopra ciò gli uomini è proprio di chi deſidera vivere. Se poi ricevono la morte per lo bene ed utile pubblico, tantoppiù tripudiano, e n'anno nobile il motivo. E così onorata la morte di coteſti, e sì abbominevoli all'incontro quelli che ne ſono gli autori, che i Capi delle ribellioni per commovere contro d'eſſi il Volgo indiſcreto ſogliono attribuire a ciò la morte de' loro Compagni data loro per gli delitti comuni, e non al giuſto gaſtigo, per lo quale loro fù data. In ſomma eglino non anno onde temere la morte, poichè loro da ogni canto è decoroſa. Quand'anche d'ordinario in vita moſtrato aveſſero viltà, in moſtrando in morte qualche grandezza d'animo è loro tale morte una diſtinta ventura. Ecco s'è vero, che la morte conſiderata in chi muore molte volte non è quella, ch'è, cioè un'orribile traverſia.

§. 3

§. 3

LA Morte glorioſa de' Valoroſi frutta loro più del ſuddetto ancora, Se muore il Virtuoſo, non muore ne' ſopravviventi la ſtima, e 'l deſiderio di lui. Queſti duoi parti laſciati addietro dal Grande ſvegliata tengono ne' popoli una comitiva di affetti, che piagnenti lo accompagnano alla tomba, ſiccome i plauſi lo corteggiarono in vita. Singolare fra eſſi anno il luogo la compaſſione, e 'l dolore. La mancanza d'un Uomo illuſtre ſempre apporta pietà, e molto maggiore ſe vi ſia ſoſpetto ch' egli ſia morto di veleno per ordine e trattato del Principe. Nella morte di Perſonaggi inſigni amati dalle genti è eceſſivo il cordoglio; quindi in ſimili accidenti non fà di meſtieri comando particolare de i Miniſtri pubblici per far lor fare dimoſtrazioni di meſtizia: e l'eſſer fatte queſte in cotal gviſa ſarà ſegno di vera afflizione. Le parlate poi in favor del Morto chi non le sà? E aſſai ordinario, che nelle morti de' coſpicui Soggetti ſi faccia ſubito paragone di eſſi con altri ſimili de' tempi paſſati. Non v' è perſona, che non ragioni della morte di un Uomo famoſo, ancorchè ſia della gente che non ſuole attendere a' diſcorſi, perchè l'eccellenza del Morto tira a sè l' animo ed il penſiere di tutti. Tutti lodano il Lodevole che morì, e tantoppiù ſe 'l numero de' figliuoli del Morto, e la grandezza della ſua Moglie arrecaſſe creſcimento di odio contro il delinquente incolpato della di lui morte, ed affezione e miſericor-

dia verſo l'accuſatore. E giuſtamente. Sommi applauſi richieggonſi a chi ſommamente ben vivendo li meritò. Straordinaria maniera di vita encomiabile è ſempre ſeguita da ſtraordinaria ſorte in morire, perchè quale è ſtato il cammino di una perſona, tale hà da eſſere il ſuo fine. Ma chè? Non è queſto il meglio, che faccia giuſtizia alla encomiabilità del Defonto. Non v'è alcun panegirico, immagine o ſtatua, che coroni più l'eſequie d'un Morto, che la memoria di ſua virtù. Queſto il maſſimo de' ſuoi elogi, qual'ei medeſimo vivendo a sè formò; e perciò nella morte di alcuno ſolamente ſi fà differenza vera riſpetto a' poſteri, di laſciare o non laſciare di sè buon grido. Evvi poi l'ultimo, che finiſce di conſagrare l'Uomo chiaro all'Immortalità: e ſi è, ch'egli dopo morte con mutola loquela invita la ſua fameglia, e gli attinenti alla contemplazione ed imitazione del ſuo valore, e và ravvivando sè ſteſſo negli altri col vigore del laſciato ſuo lodevole eſempio.



PAR-



PARTE SECONDA

L'UOMO IN CASA

Conſiderato rIſpetto a i ſuoi di Caſa.

CAP. I

L' Uomo verſo i Genitori

§. I



Igli: ſi parla a voi. Voi co' Genitori gli avvincolatiſſimi nel dovere, che da Genitori traeſte l'eſſere. Queſto un antecedente padre in voi d'un conſeguente di obbligazioni, che non han fine. Baſta conoſcervi que' che ſiete, per ſapere quali dovete eſſere, e per conoſcervi aſtretti a quello, che molte volte ancor non vorreſte. E troppo fiſſo il nodo, che tra Padre e Figlio Natura poſe. Chi vuole perciò ſcuſare un figlio di qualche coſa meno che giuſta fatta per comando di ſuo padre, ſuole avvalerſi

lersi perciò dell'obbligo, ch'egli aveva di ubbidirlo. Ne suffraga, che i figli sieno talora in maggior dignità, che nulladimeno ricever debbono i cenni, e sopportare gli sdegni del Padre e della Madre. Guai nel lecito contrariarli, o con alcun che illecito investirli! Ben si può chiamare parricida quel figlio, che sebben non uccide suo padre, tuttavia il mette in mortale pericolo con l'accusa d'un gran delitto. La fedeltà, la subordinazione è la dovuta a' Genitori, e moltoppiù la lodevolezza del portamento, poichè il figliuolo famoso in virtù e buone lettere è 'l sommamente dimostrativo di grata figliale pariglia, ed è di grande ajuto per lo splendore e per la eccellenza del Padre. Ma molti non la voglion così. Per ambizione, od altro, si dimenticano di chi li generò. Disprezzeranno all'occasione l'onore delle lor Madri ed Avole, per attribuirsi Illustre e Nobilissima stirpe. Al contrario talora parzializeranno colle Madri contro de' Padri, nel qual caso chi piglia il cognome della Madre è evidente, che dà ad intendere, stimar egli meno il legnaggio del Padre, che della Madre. Perloppiù poscia e della Madre e del Padre faranno in molte guise indegnamente strapazzo. Chi non le sà le disubbidienze, i disturbi, le ingiurie esibite per bella gratitudine da' Figli ai Genitori? Chi non la sà, contro tutte le leggi, comprovata da tante sperienze, autenticata da tante Storie, la sconoscenza de' parti verso chi li diede alla luce? O perversità! O misfatto, per cui la categoria intiera della Giustizia non hà soverchio il gastigo!

§. 2

§. 2

EPpure non meritano i Genitori di essere dai Figli maltrattati. Che beni, oltre l' essere, dai Genitori non anno i figli? E sostentamento, e roba, e nobiltà, e meriti per andare a riguardo de' Genitori nelle occasioni esaltati. Non rado a' Figliuoli di Personaggi grandi si danno per la Nobiltà della Casa, e per gli meriti de' loro Padri Ufizj e Carichi pubblici di pace e di guerra, nel qual caso, essendo eglino giovani, è d'uopo sieno avvertiti, essere ragionevole che sieno accompagnati co' più robusti e più esercitati nella Milizia, e ch' essi non si vergognino di cotali camerate, per gli buoni e grandi effetti, che ne possono risultare. Sono indicibili i provecchj de i Genitori ai figli, che chiamano di questi verso quelli le ricognizioni. Diciamla però. Se nella buona fortuna i Padri ai figli si comunicano, nella rea altresì. Eccone la distinta. Siccome si eredita la roba de' Padri, così si suole restar'erede delle amicizie ed inimicizie loro. Bene spesso avviene, che la mala sorte del Padre getta a terra i figli innocenti, e senza proprio delitto li manda in esterminio. Per gli delitti de' Padri e de' passati, quando il figliuolo commette qualche fallo, questo divien maggiore e più odioso. La sciagura ancora del Padre, che morì di morte violenta, suole pur troppo essere bastante a fare che con qualunque occasione il figliuolo patisca il medesimo; ma con poca o niuna ragione. I misfatti de'

Padri

Padri non devono nuocere ai figli, e ſpecialmente ſe anno contraddetto ai loro diſegni e riſoluzioni. Tantoppiù ſe i figli ſi portino in tutto rettamente; nel che è ſegno di gran valore, che una perſona diſcendente da cattivi Padre e Madre oſſervi il riſpetto, che ſi dee alla virtù, quando i Nobili e ben nati non attendono ad altro che ai loro affari. Evvi un altra ragione, che rende irragionevole il patire de' Figli per gli Padri: ed è l'amore loro reciproco, poichè, ſiccome il figlio pel grande affetto niun male vorrebbe al Padre, così non è 'l dovere, che 'l Padre col ſuo cagioni del male al Figlio. Codeſto affetto tra eſſi, benchè fuſſero attualmente contrarj, è innegabile, e con ciò ſi verifica, che, benchè il Padre e la Madre ſieno ſtati in diſcordia grande co' figli, nondimeno non ſi ſogliono abbandonare nelle ultime neceſſità. A cagione ancora del medeſimo affetto il Figlio ſi tiene ſempre per Vendicatore de' Genitori, benchè ſieno giuſtamente offeſi: e perciò nelle Corti è maſſima di Politica, che i Cortigiani che gli offeſero, avendo l'Impero ſotto il qual vivono qualche coſa di elezione, cerchino levarlo a' lor diſcendenti. Conchiudo. Ingiuſtamente ne' figli buoni ridonda il mal de' Padri. Pure l'identità di natura li rende per forza obbligati alla ſofferenza nella medeſimità ancora della infelicità, e della diſgrazia.

CAP.

CAP. II

L'Uomo verſo i Maggiori

LA Maggioranza hà una certa fatalità attiva con gl' Inferiori. Li fà credere ſpeſſo que' che non ſono, perchè da eſſa diſcendono o dipendono. Ne è ſenza fondamento tal perſuaſiva. I Diſcendenti per ordinario imitano i loro antepaſſati ne' vizj o nelle virtù, che quegli ebbero, per la natural riverenza che portiamo alle coſe de' Maggiori. I figliuoli in iſpecie ſono perloppiù eredi dell' odio e della nemiſtà de' Padri, ancorchè ſia contro 'l Principe. Quindi è, che, benchè nol ſia, ſi crede agevolmente d' uno, ch' ereditate abbia le qualità cattive del Padre. Dippiù: la rimembranza delle prave opere ricevute da Padri ed Antenati di alcuno, in eſſo facilmente cattivo effetto farà, e cagionerà che ſi tenga poca fidanza della di lui fede. Lo ſteſſo nel bene. Rado avviene, che i Diſcendenti da Illuſtri Perſonaggi non ne ereditino un generoſo ſpirito, col quale mantenghino la loro dignità, e queſto medeſimo più gli obbliga a chiari fatti, perchè la gloria de' lor Paſſati lor ſerve di luce, la quale non permette che le loro buone o indegne opere reſtino celate. Quindi accade, che regolarmente, ſe buoni furono i Maggiori, tali abbianſi i lor poſteri. Falla nulladimeno ancora codeſta regola. L' uomo non ſiegue ordinariamente tanto la natura e la condizione de' ſuoi, quanto

quella

quella del Paese e delle persone, colle quali si alleva. Parimenti l'essere stati nemici i Padri di alcuni non è rispetto preciso di far credere, che fra essi figli e lor discendenti non possa essere stabile e leale amistà, perchè col tempo si mutano le condizioni, e con la convenienza di esso si dimenticano le ingiurie. Dicasi adunque, che la Maggioranza instilla bene negl'Inferiori spiriti ordinariamente d'imitazione verso i Maggiori; ma in sostanza l'essenzialità de' costumi dipende dalla elezione di cadauno, che in conseguenza è più in obbligo di regolare sè stesso, di quello gli possano servir di scusa le reità de' suoi Maggiori nelle reità della sua persona.

CAP. III

L' Uomo verso i Tutori

SE tutti sono molto obbligati a' loro Padri, sono tutti non poco obbligati a' loro Tutori. Sono questi in luogo di Padri, e specialmente i Principi. Chi gli offende offende in figura chi gli diè l'essere. E vero, che dansi de' Tutori apostati talora dall' importare del loro ufizio, e che incambio di difendere tradiscono il Pupillo; ma la particolarità di alcun caso ne fà universalità, ne torre deve al comune il suo giusto. D'ordinario la Tutela, come che dassi a persone più approvate nella fedeltà, non urta ai mancamenti, ed in conseguenza è esigitiva regolarmente di riverenza. Quin-

Quindi adempie il suo dovere chi al suo Tutore non perde la memoria del suo rispetto, e quando adoperasse la sua eloquenza in favore e difesa di esso, vedendolo accusato e perseguitato da persone specialmente di alto affare, ed in grande pericolo, meriterebbe di tale azione illustre fama fra 'l popolo. All' incontro che biasimo non si guadagnerebbe chi col Tutore procedesse o con parole o con fatti indegnamente? Imprudenza grandissima è parlare con qualche Maggiore più ferocemente che non permette la presente fortuna, e lo stato dove l'uomo si trova, singolarmente più col Tutore, che esibendo il servigio e l' affetto proprio stà in positura di Padre, e di potere molto nuocere o giovare. E d' uopo nulladimeno, che i Tutori ancora stiano avvertiti a giustamente portarsi per non arrischiare d' incorrere quello, in cui inciampa talora la serie degli altri Maggiori. Muovonsi non rado gli uomini a qualunque cruda deliberazione contro i loro Maggiori, e quattro sono gli affetti che ve li conducono, cioè, l'abborrimento, la compassione, la paura, lo sdegno: l' abborrimento de' lor medesimi Maggiori, da' quali sono aspramente trattati: la compassione di coloro, che patiscono: la paura di non vedersi allo stesso punto: lo sdegno contro gli esecutori di simile gastigo. I Tutori adunque, se pretendono dai lor suggetti grata riconoscenza, studjnsi con fedeltà, con amore di eseguire bene le parti della lor cura.

CAP.

CAP. IV

L' Uomo verſo i da Ubbidirſi

QUeſto abbraccia tutto l'antecedente. Baſta eſſere ad uno ſubordinati in alcun titolo eſigitivo di ubbidienza, per non avere a refragargliela. Ella è un debito, parto di una relazione naturale o libera di diſquiparanza, che talora col ſoſtanzievole proprio ancora richiede, pronta ſe ne faccia la paga. Se non la fate, in pronto toſto le giuſte collere, poichè non v'è coſa che infiammi tanto, e perloppiù ragionevolmente, di ſdegno un Maggiore, quantocchè il Minore non ubbidiſca a' ſuoi cenni, e di ciò prende più dolore, che allegrezza di altri felici ſucceſſi. Se non la fate, ogn'altro di buono che operiate manca di perfezione, ſuperando per aſſerzione Divina, l'ubbidire lo ſteſſo ſacrificargli: *Melior obedientia, quàm victimæ*. Moltiſſimi non vollero queſto sfregio. I Soldati di Aleſſandro erano ſubiti ad ogni menomo indizio di ſuo comando. Que' di Scipione a ſuo volere ſi ſarebbero anche uccisi. A Saule, che contro i Filiſtei in ſullo ſpiegar bandiera per un improvviſo combattimento fe' correr bando: *Maledictus homo, qui comederit panem uſque ad veſperam*, benchè con iſciocca divozione, tutti il capo piegarono. Fino le Stelle a chi le chiamò toſto accorſero: *Dixerunt*, le notò Baruch, *adſumus*. Così ſi fà. A' Superiori chinare il collo, che queſto è 'l mezzo

mezzo unico, additava il Savio, per riuscire in tutto il resto con glorioso trionfo: *Vir obediens loquetur victorias*. Ne accade scrutinare la qualità del precetto. O aspro o mite, gli và pronto alla cieca il rassegnamento. Ella è scuola aperta da Abramo precettato a trucidare il figlio Isacco, del quale la Penna d' oro del Grisologo: *Abraham, ubi Deum credidit, mandatorum formas non attendit asperas & acerbas, & quæ Cœlestis Pater jubet, non discutit, sed judicat gloriosa*. Ciò quanto a chi ubbidisce. Sappia però ancora chi comanda, che deve ne' suoi comandi aver per regola la ragione. Acciocchè gli altri a lui ubbidiscano, sappia il suo obbligo di egli pria ubbidire a Iddio, e lo impari da Adamo, a cui avanti di disubbidire al Signore ubbidiva ogni Creatura, doppoi niuna gli prestò ubbidienza; onde del medesimo il Santo Vescovo di Milano: *Cæteris animantibus imperat, sed, ut possit imperare, debet Deo esse subjectus*.

CAP. V

L' Uomo verso i Fratelli

Siamo alle stragi. Appena nel Mondo bambino risonò in nome di Fratello, che rimbombò il tragico dell' eccidio. Caino sù di Abele funestò di sangue quel nodo, che tra loro sagratamente Natura aveva posto. Parve, avessero a male di vedersi congiunti, che per picciolo argomento del tutto si vollero separati. L'amore, che fondato sulla iden-

tità della discendenza dovea più strignerli, non bastò a ritenerli per motivo accidental malcontenti. Spuntò nel cuore di uno d' essi un reo germoglio di quella perfida, che i suoi rami poscia nel Mondo tutto allargò, cioè, l'Invidia, e faccendo un: vada tutto il temporale, l'eterno, insorse truculento a torre all' altro la vita. Pravo principio; pessime conseguenze. Da questa radice uscì poscia quella fatalità, che forzò l' Universo ad inventare e confessare gemebundo con isperienza troppo usitata quel detto: *Fratrum concordia rara*. Basta esser fratelli per giudicar fra loro facilmente di dissensioni. Anzi Esau & Giaccobbe, per far vedere che nella fratellanza è facile la nemistà, pria ancora si accorgessero d' essere fratelli, si combatterono, contendendosi l' un l' altro nell' uscita dall' utero materno la precedenza. La sciagura in ciò infiniti nell' Umanità porta gli esempj. Di rado questi sì strettamente congiunti sono uniti. Quando anche sieno in pace, ella saprà di effimera. Allora poi singolarmente non può durar la concordia tra i fratelli, quando vivano con isperanza di gran Dominio, seppure il Padre non ne dà loro l'esempio. Eppure in buona armonia eglino particolarmente dovrebbono passarsela se amano reciproco l'emolumento. La concordia tra i fratelli più d' ogn' altra cosa li può fare illustri e segnalati. La concordia unicamente li può rendere con gli esteri invitti. Queste le funicelle triplicate di Salomone, che difficilmente si rompono. Saggi molti l'eseguirono. Ramiro Re d' Ovieto col Fratello Garsia, Donna Sancia

cia di Navarra con un altro Garsia Re di Navarra suo fratello diedero d' una fratellanza amichevolissima memorando esempio. Saggi eglino: e, per essere saggi a proprio prò, i fratelli tutti a seguirgli imparino.

C A P. VI

L' Uomo verso la Moglie da prendersi

CHe squisita veglia è bisognevole costì! Chi falla in questo falla in un punto singolare. Il Matrimonio è instillato dalla Natura per mantenimento e propagazione della stessa Natura, ma d' ordinario è origine di disgrazie. Per iscansarle osservinsi più circostanze. Primieramente nella elezion della Moglie molto riguardo non assi d' avere a Nobiltà, a bellezza, a ricchezze. E vero, che quattro ventilansi le cose, le quali nel lor ordine debbonsi considerare nella Donna che si vuole prendere in Consorte, cioè, la Cospicuità della Famiglia, la fecondità, la sincerità dell' animo, e la beltà ancora; ma il principale è la virtù e bontà della stessa, che soprattutto avere deesi in riflesso. La disuguaglianza ancora ne' maritaggi è odiosa a tutti quanti l' intendono, e frutta poco di buono. I maritaggi tra giovinetti togliono la vita, ed indeboliscono la discendenza, come anche che gli uomini si diano troppo presto in preda alla sensualità, perchè i figliuoli d' ordinario pigliano le forze e la debolezza da loro Padri e Madri. Singolarmente poi

la violenza de' Matrimonj è fonte orrevole d' infortunj. Bensì fra ogni sorta di genti si fanno i parentadi per metter buona pace fra le famiglie di ambedue le parti, e per troncar le discordie fra i pretensori talora d' un Regno; ma dove entra la forza riesce tutto al roverscio. Tanto è lontano, che i Matrimonj fatti violentemente tronchino le antiche discordie, che piuttosto ne cagionano delle nuove. Non parlo del resto più obbrobrioso, ch' indi ne siegue. Debbono perciò ben guardare i parenti a chi sposino i loro figli, acciocchè non ne nasca o quello di Giovenale:

Semper habet lites, alternaque jurgia lectus,

o quello che accadde a Giulio Cesare, che ripudiò la Moglie Cornelia Pompea figlia di Quinto Pompeo, perchè dettasi adulterata da Pubblio Clodio nel Tempio in tempo delle pubbliche cerimonie. All' incontro, dai Maritaggi fatti con sapienza risulterà a tutti l' encomio. Il Marito singolarmente vi badi, che và per lui. L' accasarsi con persona dabbene e principale gli arrecherà grande onore e molte forze per l' accrescimento della sua grandezza, e per potersi occupar meglio in grandi affari rimanendo libero da quelli di Casa, e perchè in somma con tal compagnia gli cresce l' animo e l' ardire. Finalmente uniti comunque in matrimonio sappiano di principale esser loro necessario l' amore scambievole, posponendo l' uno la volontà sua a quella dell' altro, e questo affinchè duri in essi la concordia, madre legittima d' ogni felice ventura.

CAP.

CAP. VII

L'Uomo verſo la Moglie preſa

§. 1

HImeneo Dio delle Nozze potria meglio chiamarſi Dio del giuoco. Si giuoca a ſorte nel prender moglie. Con tutte le diligenze in iſciegliersela, or buona or rea ella tocca. Se buona, ringrazj il Marito il Cielo, per avviſo dell' Eccleſiaſtico, che l'hà diſtinto colla beneficenza: *Pars bona mulier bona*. Sappia perciò avvalerſene, e far conto del benifizio e della perſona, che gli è ſortita. La Moglie, ſingolarmente buona, và trattata da quella ch' è. E Conſorte, non ſerva: è compagna, non iſchiava, chiamata quindi nella prima ſua origine dalla Scrittura col nome di Ajuto: *Faciamus illi Adjutorium*, e gli Antichi ancora, per oſſervazione del Cartario, effigiando il matrimonio pignevano un Uomo col giogo, che da due compagni è portato. Voglio bene, che la Moglie non ſia Capo; ma nemmeno de' eſſer piedi. La ſua formazione fù dalla coſta di Adamo, non dalle piante. La ſtimi il Marito, e nuovo Giaccobbe colla Rachele forſe più anni corteggiata, non la tradiſca con involarle, per conſagrarla altrove, la dovuta affezione. Non v'è alcùn alleviamento, ch' egli ne' travagli della vita poſſa avere più oneſto di quello della propria Moglie. Se perciò buona, ſappia an-

cora conservarsela. A tal fine troppo dal fianco non le si scosterà. Quando il Marito si allontana per lungo tempo dalla sua Moglie lascia un sesso fragile e senza forza per resistere agli appetiti esposto ai suoi suggestivi, ed alle voglie altrui; onde Erasmo: *Mulier pudica ne sola sit unquam*. Anderà ancora guardingo con essa lei nelle parole in lode d'altri. Il lodar solamente di bellezza, che fà 'l Marito, una Donna stra iiera, basta a cagionar gelosia nel petto della sua, d'onde procedono strani inconvenienti, essendo persone che li possono mandare in esecuzione. Nemmeno presso altri loderà molto la propria, nel che singolarmente il Favorito del Principe, che davanti lui lo commettesse, non si porta punto prudentemente. Facilmente, coll' esempio di Ezechia che agli Ambasciatori Assirj li mostrò, si rubano i tesori che si espongono. Se sarà saggio, proccurerà altresì di non venire con essa a gravi litigi. La Femmina, per quanto buona, è un animale superbo. O in un modo o nell' altro la vuol vincere. Il riconciliarsi stesso seco con mansuetudine dopo la nemistà sarà al Marito di viltà, ed in quella accrescerà l'alterigia. E meglio schivare questi cimenti, ove comunque è certa la perdita. In somma il Marito cammini con la Consorte con avvedutezza, con amorevolezza, con sofferenza, che considerato il tutto è la migliore. Questa è la forza magica per riportarne sempre vittoria: queste le trè Grazie cattivatrici per migliorarla s' è buona, ed avere di conseguenza in Casa una felicitade perfetta.

§. 2

§. 2

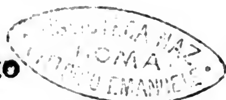
MA perloppiù in sinistro si urta. Si credeva condurre in Casa una lodevol Penelope, ed è una Leda: si pensava di una Grazia, ed è una Furia, che secondo l'avviso di Simonide: *Uxor viri naufragium, & domi tempestas*, viene a mettere il tutto del Marito in rovina. L'anello Nuzziale portato dalla Sposa stenta a legare in uno la reciproca affezione, e sembra avere per gemma la pietra Siderite eccitante, al riferir di Solino, discordie: *Syderites, quòcumque inferatur, discordias excitat*. In frangente simile il misero Marito? Il consiglio è difficile, e più difficile il buon esito. Quanto al punto delle dissensioni, rimedio efficace al Marito sarà la sua flemma, e non bastando, il perentorio ultimo della verga. Questa la Dea Viriplaca chiamata dagli Antichi la Dea conciliatrice de' Conjugati, quale dipignevano con un cingolo, che serve insieme di stromento unitivo e di flagello. Quanto al punto della iniquità della Moglie, il Marito è più degno di compassione che abile a riceverne riparamento. Chi non commisererà il Marito, particolarmente Nobile e segnalatamente animoso, il quale hà per moglie una Donna rea e specialmente se d'Illustre famiglia, la quale egli è costretto a sopportare, o separarsi da lei, modi entrambi a lui di notabilissimo rischio? Chi nol commisererà, se oltre l'impurità gli fusse la Moglie infedele discopritrice ancora de' suoi segreti al Nemico, e di

peggio parimenti macchinatrice? Eppure soffrirsi e' non dee queste macchie in fronte. Infame è quel Marito e degno di gastigo, il quale non gastiga per mezzo delle leggi il delitto, se pubblico almeno, della sua Moglie. Non potendo gastigarne la malvagità, per esser ella di più alto affare, e per paura de' di lei parenti, dovria almeno procedendo molto avvedutamente proccurare sotto alcun buon colore di sequestrarsene. Dirò però. *S'* è cattiva la Moglie, molte volte proviene dal Marito medesimo; onde dovria ei piuttosto rimediare a sè stesso. Gli è stato parere d'Uomini saggi, che i Governadori di Città e di Provincie, anche innocenti, sieno gastigati per gli delitti delle lor Donne, per essere in colpa almeno di negligenza il Marito, che la sua Moglie ecceda i termini della ragione. Così negli altri. Che la Moglie si governi male, e maggiormente in cose di pompe, di superfluità, di ambizione, di voglie impudiche, e d'ingerirsi in negozj impertinenti, è mancanza perloppiù del Consorte. Coadiuva ancora molto alla malizia della Donna il Marito col lungamente scostarsele. Appena si può raffrenare la mala inclinazione di una Donna collo starle appresso; considerisi poi, che sarà lasciandola sola per molto tempo. Sicchè spesso la reità della Moglie dal Marito si origina o negligente, o a posta difettoso. Se perciò del suo male egli è cagione, gli resta il piangere sè medesimo. Se nò, raccomandandosi al Cielo, la più possibile prudenza vi adoperi pel riparo.

CAP.

CAP. VIII

La Donna verſo il Marito



§. 1

NOn lo diſs' io? O perchè in iſcieglierſela male ſi pensò, o perchè ſcielta male ſi trattò, è prava non rado la Moglie per cagion del Marito. Benchè ſia ſolita la Donna di meritarſi il biaſimo datole da Euripide di maggior male del Mondo: *Nullum immanius malum muliere*, non biſogna nulladimeno dal canto ſuo sì facilmente rimproverarla. Mancate non ſono Mogli, ch' anno fatto ſtupire il ſecolo nell' integrità e nell' affezion Maritale. Notorie ſono le memorie delle Zenobie, delle Lucrezie, delle Artemiſie. La Moglie di Solone dimandata dalle Donzelle, qual gioja più cara aveſſe, lor moſtrò l' immagine di Solone. Porzia poi figlia di Catone e Conſorte di Bruto teſtimoniò al Marito la varia ſua fedeltà coll' inferitaſi morte per mezzo d' un ingojato acceſo carbone. Modernamente ancora. Se nulla sà bene il Marito ſeco portarſi, la Moglie non gli mancherà di dovere. Il vincolo Matrimoniale porta naturalmente affetto, che ajutato altronde da una mano della prudenza difficilmente ſi rompe. Ond' è, che molte Mogli d' ordinario tengono dietro al Marito anche ne' gran travagli e diſgrazie, potendo far di meno, e quivi lor conſervano quella fede che deeſi? Ond' è, che ſe occorrono

corrono differenze ancora tra 'l Suocero e 'l Genero, di rado avviene che la Moglie non s' inchini più al Marito che al Padre? Ella è tutta forza del nodo Maritale, che poco poco assistito dalla destrezza frutta poscia anche in profitto migliore. E d' uopo dunque che 'l Marito alla prima in accasarsi ben consideri: indi accasato bene operi; del resto l' ascendente del suo maritaggio averà seco tutt' i felici augurj. Schivi circa il primo singolarmente di prendere più moglie badando alla bellezza, che alla virtù. Olimpia Moglie di Filippo Macedone ad un suo Cortigiano, che s' era innamorato in una bellissima, ma poco pudica femminella, gridò dicendo, non doversi prender moglie con gli occhi. Ne fuggirà ancora la disuguaglianza. La grandezza maggior della Moglie cagiona in essa disprezzo del Marito, ed è il primo grado della discordia e distruzione di Casa sua. Si gvardi circa il secondo di dare alla Moglie troppo fianco e licenza. Quando le Mogli troppo si ammettono, esse sempre essere voglion quelle, che vincono ogni gara. Lasciandosi libera la mano ed autorità alle Donne, non solo vorranno il governo delle lor Case, ma ancora presto desidereranno quello delle Provincie: e così è necessario mettere loro il freno nelle cose particolari, acciocchè al desio non passino delle pubbliche. Ciò in questo genere. Moltoppiù poscia in quello della Purità l' occhio saggio non de' mancarvi. Il loro simbolo è il vetro; tanto basti. Se 'l Marito verso la Moglie con consiglio e maniera in tutto vi procederà, potrà agevolmente spe-

rare

rare di non avere per essa a lagnarsi della Fortuna.

§. 2

DIcasi nulladimeno: Ahi, che tutte le industrie molte volte non vagliono colle Mogli ad indovinarla! Non bastarono cent'occhi d'Argo a custodire una Io: non bastano mille avvertenze o nel prenderla o nel conversarla, per assicurarsi nella moglie d'una buona riuscita. Se rea è d'indole, ella è fatta. Se la trattate bene, ella malagevolmente buona divenirà; se la trattate male, si farà peggiore. Accertarvi potete che l'anello nuzziale datole sarà un anello di ferro simile a quello, che al riferir di Plinio costumavano una volta i Romani di mandare in caparra alle Spose, poichè terrà perpetue in Casa le disdette e le guerre. Ne rare ne sono le verificazioni. La sperienza fà piagnere moltitudine di Mariti. Non si contentan le Mogli d'essere Compagne: vogliono essere le Padrone. Se un tantino le disturbate, subito s'ingalluzzano, trattano di divorzj, propongono vendette, per le quali dalla lor natura han l'armi, ed anche le pongono in esecuzione. Uno de' pravi loro primi elementi è la garrulità, e lo dispettoso stridere. Espressero gli Antichi la Moglie con una Venere calcante una testuggine, per additare essere delle Mogli il tacere; ma elleno la fanno al roverscio. Calcano la testuggine simbolo del silenzio, volendo a tutto disprezzo e fuori d'ogni opportunità strepitare. Almeno

meno taceſſero quello inſegna ogni legge a non dire. Simili alla Colomba ſedotta di Oſea non anno cuore, o ſe l'anno, non l'anno che per tradire. Lo ſteſſo è depoſitar loro nell'intimo un ſegreto, che conſegnarlo alla bote delle Danaidi, perchè ſubito n'eſca fuori. E peggio il reſto delle lor mancanze. Sanno per bocca del Taſſo, che aſſerì:

Femmina è coſa nobil per natura,

di eſſere in qualche ſtima, ed in maggior biſogno per la ſucceſſione delle famiglie; quindi, come le Cavalle del Tago di vento gonfiantiſi, camminan tronfie ed altiere. Se poi ſi accorgono d'eſſere un tantino amate più del dovere, vendono a' contanti ogni buona ciera, e ſono inſoffribili nell'ambizione. La geloſia, la brama di autorità, l'ingordigia del danaro ſono le tre furie, che le agitano. Il prurito del pompeggiare è l'indiſpenſabile caporione de' loro appetiti, che le porta efficacemente a quello non debbono. Interrogata la Moglie di Filone in un congreſſo di Femmine, perchè ſola tra tante ſue pari d'oro ornata non fuſſe, riſpoſe, il ſuo ſufficiente ornamento eſſere il ſuo Marito. Elleno non così. De' Mariti poco curanſi: curanſi d'altri addobbi, che ad altri Mariti piacer le facciano. Benchè ſimili ancora alla Cornacchia di Eſopo nella bruttezza, vogliono più abbigliamenti intorno, che non preſe quella da ſtranieri augelli penne ad impreſtanza. La povertà che non le raffrena, e l'entrate tenui che non ne reprimono l'albagia. Il metro del lor luſſo il lor capriccio, e piuttoſto che perdonarla al faſto, vogliono combattere colla Di-

ſpenſa:

ſpenſa : meglio : e che vada al diſotto il capital maggiore, la pudicizia . Se moſtrano affezion col Marito, andate cauti col dar lor credito . D'ordinario fingono per venirne ſul loro . Diranno di amarlo, quando piuttoſto amano di tumularlo . Le Donne di Tracia bramavano di andare co' lor defonti Mariti vive ſotterra : elle di anticipatamente ſotterrarli , per ſopravvivere a' nuovi amori . Invidiano forſe quella narrata dall'Aldrovandi , ch' ebbe ventidue Mariti. Il perchè ? Il perchè è quello confeſſato da una di eſſe, Liſiſtrata d'Ariſtofano : *Quàm fœminæ omnes utimur libidine*! Un fuoco ingenito ed acquiſito lor fà bramar di ſpiccare da nuove ceneri, e produce in eſſe circa tutto un fumo acciecativo della ragione. Guai, guai! Chi n'è libero veda, come ſe ne intrichi . Per non affrontare la modeſtia ed il merito delle buone, non paſſiam oltre.

CAP. IX

L'Uomo verſo i Figli

IL nome di figlio in chi 'l generò è nome forzoſo di amore . Baſta aver figli per vederſi in neceſſità di affezione ; Quindi è , che Plutone là preſſo Claudiano non ſapeva che fuſſe amoroſa dolcezza, perchè non era Padre :

nec dulce patris cognoſcere nomen.

Ne codeſto amore facilmente ſpiegaſi o intendeſi , ſe non da chi n'è alle pruove ; perciò la Donna ,

che

che non hà partorito, non può troppo sapere, qual sia l'affetto e la passion della Madre. Ciò è poco, perchè notorio. Il più: questo medesimo amore al pari d'ogn'altro, e forseppiù, hà grosse agli occhi le sue bende. In che sconci non esce l'amore de' Padri a' figli? Fù grido di S. Ennodio, che negli Empj la sagratezza del nome non li trattiene: *In facinorosis sacramenta nominis evanescunt*; ma a molti il vocabolo stesso sagro di Padre o Madre è sprone agl'inconvenienti. L'amore del padre al figlio farà non rado, che 'l padre operi contro l'anima e contro Cristo. I rispetti e sospetti della salute de' figliuoli sogliono per ordinario bastare a disturbare rettissime imprese. Per l'amore alle figlie saranno molto facili i Suoceri ad entrare in pravo sospetto de' Generi, e specialmente in cose che toccano l'affezione verso altre Donne. Le matrigne poi mentre non anno figliuoli non odieranno già tanto i figliastri, mancando lor la cagione della competenza co' suoi, ch'è una delle maggiori distruzioni delle Case grandi; ma, se gli anno, guai! Anche nel temporale. Il desiderio della grandezza del figliuolo farà, che 'l padre e la madre tengano poco conto del lor pericolo. E tale la forza dell'amor paterno, che contro la morte istessa non lascerà di mostrare i suoi affetti, e 'l suo potere. Ma soprattutto è deplorabile l'errore de' Padri amanti de' figli in non raffrenargli e correggerli per non disgustarli. Que' di Corinto, al riferir di Pausania, adoravano una Minerva col nome di Frenatrice. Gli accennati, perchè ne al proprio,

prio, ne all' utile de' figli son saggi, lasciano agli stessi le briglie. Eppure non doverebbero sì operare. Il vero amore tende al maggior bene di chi si ama, che senza dubbio è lo spirituale. La Reina Bianca perchè amava veramente il suo figliuolo Lodovico, diceva di voler piuttosto vederlo morto, che commettente un peccato mortale. Correggerli perciò, gastigargli i figli, se si amano. Giunio Bruto fè scannar due suoi figli perchè degeneranti dalle sue virtù: *Exuit patrem*, narra Valerio Massimo, *ut Consulem ageret*. Manlio Torquato di propria mano troncò il capo al figlio, perchè l'ebbe disubbidiente. L'Aquila stessa uccide quel suo figlio, che non regge alla luce del Cielo. Non tanto co' figli, ma almeno saper riprendergli e tenergli in dovere. Quando nò, n'averanno i Padri e i figli il buon prò, e simili a Davide, ch' ebbe Assalonne tentatore parricida di sè perchè fratricida di Ammone non lo corresse, a costo di Anima e di corpo varie si porteranno in seno le stragi.

CAP. X

L'Uomo verso i Consanguinei

E Infallibile asserzione della Verità, che chi cerca i nemici di alcuno li cerchi fra i di lui parenti: *Inimici hominis domestici ejus*. Lo stesso è l' esser domestici che contrarj, e sembra analogo il titolo di parentela con quello di partorizion di discordia. La discordia tra i fratelli è cosa molto antica,

tica, e particolarmente tra Perſonaggi grandi e potenti, concioſſiacche il Regno non ſoffre compagnia. Di niſſuno ſi può fidar manco il vinto, che del parente anche fratello, da lui gravemente offeſo. Ne i rancori e ſdegni fra i parenti ſono moderati. D' ordinario ſono più aſpri e crudeli, che fra gli ſtranieri. Quindi è, che l'uomo innocente e dabbene di niuna coſa riceve maggior travaglio ed affanno, che degli odj ſegreti che ſenza ſua colpa gli ſono portati da' ſuoi medeſimi conſanguinei. E con ragione. Dove maggiore irragionevolezza di odio e ragionevolezza di amore, che tra i parenti, ove 'l bene di uno l'altro diſtintamente ſollieva? L'eccellenza, i meriti, la fama del padre di alcuno non ſuole ſpeſſo ſervire a' ſuoi figliuoli di virtù e grado, per conſeguire luogo e dignità nella Repubblica? La potenza e grandezza del fratello non ſuol' eſſere baſtante per ſalvare il fratel delinquente ſe non di tutta almeno di parte della pena? Tralaſcio altri frutti, che vicendevolmente rinfondonſi i Conſanguinei. Nulladimeno ricognizione e riſpetto mutuo di rado ſi concepiſcono. Le diſcordie ſono il lor ſaluto, e ſenza navigare all' Egitto trovate in Caſa loro le cataduppe del Nilo, che fra gli ſtrepiti di diſſenſioni vi aſſordano. Sembra il lor ſangue, nel quale convengono, ſangue di aſpidi per vomitare ferite. Solo infauſtamente ſi congiugneranno ſpeſſe volte nel mal' operare. Trattiſi d'intereſſe; o buono o reo eſſo ſia, non iſtenteranno nell' uniformanza. Tobbia il Cieco, udendo un Capretto in Caſa a belare, diſſe al ſuo Tobbiolo: *Videte,*

ne

ne furtivus sit; *reddite dominis*, *quia non licet nobis edere ex furto*, *nec contingere*. Eglino non così. Divisi in altro, non iscrupoleggieranno a dare franchigia in Casa al malvagio. S'impari quindi. Non è in sostanza da fidarsi della lor disunione. Si accordano nel peggio: segno, che l'identità del sangue troppo nulladimeno gli strigne. Parimenti, ancorchè fra' parenti sieno grandi nemicizie, tuttavia non si può far sopra esse saldo fondamento in alcun caso, perciocchè a lungo andare vengono a rendersi alla forza dell'amore, che in essi procede dalla medesima natura. Finisco con parenetico di loro essenziale portata. O sieno, o nò, costanti di amor reciproco nel concernente i lucri del Corpo, lo sieno fermamente nel riguardante a quelli dell' Anima.

C A P. XI

L' Uomo verso gl' Inferiori

E Specioso il carattere del Comando; ma non è sì facile il degnamente portarlo. Molti l'ambiscono: pochi bene l'esercitano. Non consiste la lode del Soprastante nell'impugnazion della Verga, ma nel servirsene con saviezza. Anche ai Giovi di stucco stà in mano lo Scettro; ma perchè da Giovi non lo maneggiano, le tele sopra di aragno lor ne intessono il dilegio. Vogliono gl'Inferiori un Capo che abbia anima, e non possegga l'autorità in pompa od in isfogo di albagia. Quando nò, sarà

loro agevole il disprezzo e la disubbidienza. Gettò Aronne l'oro principe de' metalli nel fuoco, e confessò egli stesso che ne uscì un giovenco: *Aurum dederunt mihi, & proieci in ignem, & egressus est vitulus*. Se 'l Superiore getterà a sproposito la potestà, non ne nasceranno che effetti di animalesca portata. La prudenza è 'l principale elemento del buon governo. La Maestà coll' umiltà unita sarà la Cinosura scorgitrice del Nocchiero Politico al preteso encomiabil porto. Ogn' impero e precetto è greve di sua natura, e diviene insopportabile se sia esercitato superbamente. Comandi il Reggitore, ma con carità, ed accompagni il comando con un certo spirito confortativo, senza il quale, insegna S. Agostino, stuzzicata dalla stessa proibizione facilmente la prevaricazione prorompe: *Nam si lex jubens adsit, & spiritus juvans desit, per ipsam prohibitionem desiderio crescente, atque vincente peccati, etiam reatus prævaricationis accedit*. Comandi; ma configurarsi sappia alla debolezza de' subordinati. Que' Comandanti singolarmente che assai anno patito, sogliono aver poco rispetto e manco considerazione all' inclinazione, ed alle forze delle persone governate: ed in somma non v'è la peggior cosa, che misurare gli altri da sè stesso. Ma quì è lo scoglio di molti. Lor piace imbrandire il bastone di Aronne, ma sposarlo non vogliono colla manna conformevole di Mosè. Saranno destinati col: *Curam illius habe* all' assistenza altrui, e mancheranno nell' oglio della soavità, cagione che i raccomandati, piagneva Alvaro Pelagio, in vece di migliorare,

gliorare, perifcano: *Suavitatis unguenta defecerunt, & ideò fauciati perierunt, oleo eorum vulneribus non adhibito charitatis*. Almeno, mancando il Prefidente nella dolcezza, non manchi nel foftanziale della buona vita. Altrimenti farebbe de' fuoi il tracollo totale. E affioma irrefragabile dell' Ecclefiaftico: *Qualis eft Rector Civitatis, tales & inhabitantes in ea*. Beveranno gl' Inferiori l'iniquità de' Maggiori, e i Maggiori iniqui volendo pofcia correggere i Sudditi delinquenti, per propria e lor perdizione inabiliti vi fi troveranno, reftati col mero titolo dato lor da Ifaia: *Canes muti non valentes latrare*. Il rimedio unico per riufcirvi profperamente per sè e per gli fuoi in tutto farà il dettato dal Mellifluo ful: *Pafce oves meas* di Crifto, cioè: *Pafce exemplo converfationis*, il governarli più col buono efempio, che col comando.

CAP. XII

L'Uomo verfo la Famiglia

IMpegno fingolare del Capo di Cafa il conofcere, chi, e come faccia feco giornata. La fua innavvertenza fuo merito di punigione. Le colpe de' Miniftri, lo avvifava Giufto Lipfio, fono macola inefcufabile delle Porpore fteffe de' Principi: *Culpæ Miniftrorum Principes ipfos contaminant*. Accudirà perciò egli, chi ammetta all' ombra de' fuoi Penati. Non conviene che l'uomo, particolarmente d' alto affare, tenga famiglia diffoluta e di co-

ſtumi corrotti, sì per gli danni ſuoi proprj, sì pe' pubblici che quindi ſogliono riſultare. All'incontro provvederà al proprio ed altrui bene, ſe a gente ſolo retta darà ricetto. Non baſta. Accolta la ſteſſa, ne vigili al buon portamento. Molti mali procedono dal non ſapere il Patrone quello ſi fà entro le ſue Pareti, perchè gli ſconci e i diſordini, a' quali riſaputiſi dapprima ſi potrebbe agevolmente rimediare, creſcono poſcia di maniera che, quando vengono ſcoperti, ſono neceſſarj aſpri gaſtighi, che allora non paſſeranno ſenza ſcandalo grande. V'è d'uopo quindi di molta oſſervazione. S'e' dormirà, gli ſpunterà facilmente in Caſa della perverſa zizania. Seppure egli ſteſſo con un difetto ſuo grande non ve la metterà. Parlo di quello, che commettono i Padri di famiglia col dare facilmente aſcolto a' riferitori. Ordogno Re d'Ovieto, credendo agevolmente a' delatori contro Ataulfo Veſcovo Compoſtellano, urtò in un orridiſſimo ſcempio, per cui togliere vi vollero i miracoli del Cielo, reſtandogliene il tumulto ed i rimproveri in tutto il Regno. Non v'hà peggio ne' Maggiori di ſimile facilezza. Il perloppiù innocente ne patiſce, e la famiglia tutta và ſoſſopra. Collocavano perciò i Romani alla venerazione de' Giudici *Deos lanipedes*, acciocchè tardi andaſſero a dar le ſentenze. Se toſto il male ſi giudicherà, ſaran pronti gli errori e le inconvenienze. Abbia cura ancora il Sopraſtante di difendere i ſuoi, e di non procacciarſi il proprio profitto col lor diſonore, che finalmente viene a finire nel ſuo. Aurelio codardo Re di Lione, per aſſi-

assicurarsi da Abderramano, gli accordò cinquanta annue Cristiane fanciulle in tributo alla di lui libidine. Bel modo di fermarsi i diademi in sulla fronte! L'esporre i suoi alle indegnità non assoda, ma tracolla il principale. Ne dunque ve gli esporrà, ne lor le permetterà. Accadendo il secondo, non potrà poi facilmente rimettergli al dovere, poichè gli è più scabroso il persuadere il bene che 'l male, per la cattiva inclinazione della nostra natura. In una parola: Chi presiede ad una fameglia, per iscansare tutto lo sdicevole, sarà in debito continuo di molta veglia.

CAP. XIII

L' Uomo verso i Servi

§. I

PArlo più del servire che dal Giure delle Genti introdotto fù, che di quello, per l'annua mercede si eseguisce. Il vocabolo di Servo è vocabolo sospetto di varia indegnità. Chiamò Iddio appena Canaan Servo, e lo chiamò per le inique di lui opere maledetto: *Maledictus Chanaan servus*. Chi serve, piucchè servidore, è nemico del suo Padrone, onde Senofonte: *Servi, & Domini nunquam amici*. Chi serve d'ordinario è tenuto per infedele, perciò Platone: *Nihil servorum generi credendum*, e Seneca: *Cum tot populis stipatus eos, in tot populis vix una fides*. Non mancheranno bensì i

Servi di promettervi tutta la fedeltà, come fece Cratilo Servo della Regina Eliata di Spagna in riceverne la figlia Egilona in cura; ma ſul bello vi mancheran di parola. Ne dipinſe ſaggiamente il geroglifico l' Antichità con una teſta raſa, perchè non anno argomento onde potiate prenderne ſicurezza. Quando anche in parte fedelmente vi aſſiſtano, almeno nelle ultime ſciagure è maraviglia che ſi trovi Servidore così fedele, che non abbandoni il ſuo Padrone. Non baſta. Vi commetteranno anche di più. Eglino in Caſa vi produrranno gli ſtrepiti, terran mano agli ſconci, ed averanno ſempre 'l ventre inſaziabilmente pronto al conſumo de' voſtri averi: *Ubi ſervi multi*, avviſo del Petrarca, *multus ſtrepitus, pauca ſervitia, profundi, & capaces ventres*. Eglino, ſe troveranſi debitori del Padrone per l'amminiſtrazione della ſua roba, agevolmente s'indurranno ad accuſarlo, conoſcendo ch' egli ſia odiato dal Tiranno, per liberarſi così da quello gli debbono. In ſomma le ingiurie, i mancamenti, i diſordini, le rapine, i tradimenti ſono i proprj danni della Servitù. Pure disfarſene onninamente non ſi può. Il biſogno d' eſſer ſerviti induce l' inevitabilità de' Servi. Almeno in iſcieglierſegli e tenergli abbia il Padrone gli occhi aperti. Una delle prime regole di buona riuſcita, il riſparmio con eſſi di libertà e di confidenza. La ſoverchia libertà de' Servidori fà creſcere il poco riſpetto e 'l diſpregio del Padrone. Gli ſchiavi, ed anche le perſone libere le quali non ſi raffrenano dalla loro cattiva inclinazione co' benifizj, ſogliono eſſere tenute in

ſeſto

festo col timore, ma è bene cominciar dal primo. Fallerà però questo più volte, onde converrà rivolgersi al rigore. La piacevole e dolce servitù suole far nemici i Vassalli stranieri di cattiva natura, dove il travaglio e le fatiche straordinarie operano, che procedono come amici. In buona frase: con questa razza di gente più partecipante del genere che della specie, vale l'assioma dello Stagirita, che l'unico rimedio per tenergli al dovere si è il bastone.

§. 2

Nulladimeno è di mestieri confessarla. Non sono mancati Servi, ch'anno fatto mentire l'ordinario della loro schiatta. Per quanto asserisca Platone: *Quot Servi, tot hostes*, ritrovati si sono Schiavi e Servidori di fedeltà ed amore sì illustre verso i loro Padroni e Signori, che anno voluto morire per amor loro, e fargli scampar dalla morte: esempj veramente cospicui e segnalati, e ch'è bene rimanghino nella memoria delle Storie per lode de' passati, e per istimolo di quelli che anno da venire. Anzi tantoppiù i suddetti sono commendabili nella fedeltà e buone doti che ritennero, quanto manco delle medesime i loro pari perloppiù van forniti. Anche altronde siamo mossi se non all'encomio, alla compassione almeno di simil gente! E un giogo de' più pesanti la servitù. E la servitù sì gravosa e brutta, che non si può ritrovare alcun prezzo per giusta paga della libertà. Uno degli af-

fronti della medesima è, che in essa divengono suggetti gli uomini a' più cattivi, perchè nelle guerre finalmente sono spogliati da più gagliardi e forti, dove che nella pace e nella servitù molte volte si ricevono gli aggravj da' più codardi e che manco vagliono. Singolarmente i Grandi anno della molta pena nella servitù. Si può molto ben comprendere, che l' Uomo di gran valore non sia per sopportare se non con grande spasimo l' impero altrui, essendo la magnanimità assolutamente contraria al servire, e che come desioso di comandare sia per avere in abbominazione ogni maniera dell'altrui padronanza. Se dunqu'è così: se tanto aggravio porta chi serve, chi non li compatirà se poscia in qualche parte difettano? Merita qualche scusa chi soccombe a una gran pena. Li rimproverava il Petrarca di mancanza: *Ubi Servi, secretum nullum, lubrica guttura, pæstis pænè, dedecus thalamo, voraginesque perpetuæ*: ma 'l riguardo del lor soffrire loro sminuisce l'argomento dell' ignominia. E sì considerabile il soffrir de' Servi, che molti l'antepongono alla morte. Colui che non può conservare la sua libertà, suole voler piuttosto morire, ch'entrare in servitù. Ciò particolarmente nelle Persone grandi si verifica, e n'abbiamo la pratica ne' Catoni Uticensi, nelle Cleopatre, che vollero piuttosto uccidersi, che servire. Giacchè dunqu' è si atroce la servitù, non si sopraccarichi tanto di dilegi chi la sopporta. Basta al giorno la sua malizia. Se poi d'un certo servire parlassimo, o allora tantoppiù è necessario, coi plausi vi si profonda! Gli è quel servire, del

quale

quale Seneca: ***Servire Deo regnare est***. Chi serve di questa fatta, hà le venerazioni del Mondo tutto obbligate alla sua stima, e la catena di tali Servi non hà Corona Imperiale, che la uguagli.

CAP. XIV

L'Uomo verso i Giovani

§. I

NElla Giovinezza vi è molto da compatire, ma non manca alcun che da commendare. Una principale da stimarsi in essa è la tanto bramata da Cristo in tutti con quelle parole: ***Estote simplices sicut Columbæ***, cioè la semplicità, quale è propria de' Giovani, siccome l'astuzia e sagacità de' Vecchi. In un Secolo così corrotto, ove tutto è finzioni, è pregiabile questo lustro ingenuo lampeggiante almeno ne'Giovani. L'imperizia dell'età lor non permette d'ordinario la doppiezza, che giuoca molto bene negli Avanzati. Presso certe Nazioni, al narrare dell'Aldrovandi, gli uomini nella gioventù son canuti, nella vecchiaja si anneriscono. Oggi quasi universalmente ciò si verifica, poichè la candidezza dell'innocenza è d'uopo cercarla ne' giovani, che i neri ne' costumi perloppiù sono i vecchi, quali dovrebbero essere i migliori. Questa la cagione forse, che Iddio nel Testamento Vecchio rifiutando le vecchie vittime voleva gli Agnelli teneri ne' Sagrifizj. Ma passiam'oltre. Spicca in altro non

rado

rado la Gioventù. Si ritrovano molti giovani, i quali colle lor prodezze s'illustrano tanto, che a gran ragione si possono porre tra i Vecchi più famosi; laonde nel provvederli di Ufizj giusta cosa è, che l'opere suppliscano all'età. Non è la canizie che faccia il valore. Nacque un fanciullo colla barba al tempo di Costanzo Imperadore: e con gli esempj de' Davidi sbranatori d'Orsi e Lioni nella fanciullezza si dimostra, che anche de' giovanetti ve ne sanno essere de' Virili. Non bisogna subito tacciarli d'imprudenti perchè immaturi. Attesocchè i giovani d'ordinario anno poca sperienza delle cose della Guerra e del Governo Civile, perciò uomini dotti dissero, che la Gioventù non possedeva il prudenziale. Eppure molte volte sarebbe più sicuro credere a' Giovani, che in somma non è'l solo color de' capelli, che dia o lievi la prudenza. Ancora la modestia è considerabile, che in essi hà seggio, di cui è segno il turbarsi eglino spesso in viso. Per ultimo fà bel vedere in loro la lodevolezza della lor vita avvenire, che negli anni anticipati in lor risplende. E detto comune, non potersi troppo ben conoscere i costumi d'un giovane per far certo giudicio de' medesimi suoi futuri; nulladimeno si può asserire, che colui il quale con l'età è per essere uomo famoso e chiaro, sempre di ciò nella gioventù sua suol dar gran segnali, al qual proposito diciamo per proverbio, che la bella giornata comincia dalla mattina. Augusto fanciullo scherzava colle Aquile, ed al suo comando taceano le ranocchie: adulto fù poi egli un'Aquila, che vagheggiò il

Sol

Sol della Gloria, ed impose silenzio ai Marziali tumulti. Siasi pure quindi colla nostra buona volontà per riuscir virtuosi; per altro ne daremo di buon' ora felici i preludj.

§. 2

MA riesce perloppiù il contrario. Perchè negli anni maturi siam per esser malvagi cominciamo a darne il saggio ne' freschi. Una mala adolescenza è crepuscolo infausto d'una peggiore vecchiaja. Che sconcerto di vita ne' giovani d'ordinario non comparisce? L'alterigia e 'l lusso sono i soliti in essi ad allignare. La vivacità petulante del sangue facilmente ve li trae, e trasportansi dalla medesima in entrambi all'inconvenevole. Soverchiare altri anche maggiori: deliziarsi anche nell'illecito è 'l lor prurito. Talmente nel primo difetteranno, che negli animi loro combattuto da differenti considerazioni e rispetti sempre sarà di maggior forza l'affetto della speranza della lor grandezza, che 'l timore di offender altri. Sarà perciò bene nel superbo lor fomite tenergli indietro. A questo proposito asseriva Tacito, doversi con loro andare risparmiati negli onori intempestivi, essendo di lor natura poco moderati, e che agevolmente si lasciano tirare dalla cupidigia del Signoreggiare a risoluzioni ardite e temerarie: *Mobiles adolescentium animi prematuris honoribus ad superbiam non extollendi*. Si dovranno ancora forzare a starsene nel basso lor nicchio. E ragionevole che negli atti pubblici i Gio-

vani

vani cedano il luogo, ed abbiano rispetto a' vecchi: e chi vi fallasse non la passi senza gastigo. Vie più nel Senato e nella Ragunanza de' Giudici sarebbe sconcio il contrastar d'un Giovine con un Vecchio, massimamente sopra appartenenze di autorità e prudenza. Nel secondo altresì. Gli animi de' Giovani sono fatti sul torno de' gusti e de' passatempi; quindi ordinariamente non mirano che a' trastulli, ne sogliono guadagnarsi che con vezzi e carezze, siccome all'incontro perderassi la loro affezione con asprezze e minaccie, ancorchè vi sia maggiore obbligazione di averla. E d'uopo starvi guardinghi. Ad una adolescenza dilicata e senza governo succederà bene spesso una virilità viziosa, e colma di dissoluzioni. Il freno è quello, che dee correggerli, e levar loro le ree occasioni. Augusto Cesare nel celebrare le Feste Lupercali dove correvano uomini ignudi per la Città proibì uscire in vista giovanetti sbarbati. Beono i giovanetti per gli occhi ben presto l'iniquità, e nell'acquisto della sfacciataggine fanno verificare il grido di S.Agostino appunto sulla Gioventù sfrenata: *Pudet non esse impudentem*. Rimedio buono sarà ancora il non permetterli soli, od alla cieca accompagnati. Il mentovato Augusto inibì l'intervenire a' giuochi Secolari a' maschi e femmine gioveni, se non assistiti da qualche loro parente più vecchio. Altresì a' Giovani Nobili nel Teatro diede il luogo vicino a' Pedagoghi. Se si provvederanno i giovani di buoni Direttori e Colleghi, facilmente non urteranno ne' vizj. E vero, che la Gioventù hà molti falli na-

scenti

ſcenti più da imprudenza, che da malizia; ma tutti gli ſchiverà ſe averà una retta aſſiſtenza. Quando sù di loro così di buon mattino non ſi vigili, aſpettare ſi poſſono agevolmente preſto ſcapeſtrati, e la loro malvagità non finirà che col finire degli anni. Gl' errori della vecchiaja coroneranno quelli della gioventù, ne sà quella variare il calle, che da queſta reſe. La ragione, perchè gli Appoſtoli non poterono eſiliar dal corpo di quell' Energumeno il Demonio, fù perchè *Hoc ei accidit ab infantia*. All' oppoſto, Luigi Re di Francia ebbe ſempre Criſto nel cuore, perchè la Reina Bianca ſua Madre glielo avea trasfuſo col latte. Si è da vecchi quali ſi fù da giovani. Non può fallare lo Spirito Santo, che i peccati de' giovani anderanno a dormire con loro già vecchi ſotto la lapide della tomba: *Oſſa ejus imblebuntur vitiis adoleſcentiæ ejus, & cum eo in pulvere dormient*. Quanto, quanto perciò ivi 'l biſogno d' un' anticipata provvida aſſiſtenza!

CAP. XV

L' Uomo verſo i Vecchi

§. I

NOn ve ne fidate della Vecchiaja. Le nevi coprenti il dorſo ai Veſuvj ingannano, poichè naſcoſo diddentro anno eſſi il terribil lor fuoco. Il medeſimo non rado delle nevi della Canizie. Le fiamme interne danno al candor eſtrinſeco la menti-

mentita. L'occhio piagnente di Lattanzio Firmiano raffigura ſotto quelle ceneri un'ardore facile a prender vampa: *Latet ignis obductlo cinere ſopitus, quem ſi paululum commoveris, rurſum ardeſcit*. Che vizj molte volte non annidan ne' vecchi? E vero, che doverebbero eglino colla rettitudine della lor vita, come aſſeriva Eraſmo, eſſer norma a quella de' giovani, ma ſpeſſo incambio ſono ai medeſimi eſempio e ſtimolo di mancanza. Il pazzo amore, del quale non v'è più brutta coſa in un vecchio ſecondo Ovidio:

turpe ſenilis amor,

gl'ingombra. L'avarizia gli accieca, onde il Ripa volendo effigiar l'uſura pinſe l'immagine d'una Vecchia. Il cattivo ſoſpetto li travaglia, e perciò Cornelio Gallo:

Stat dubius, tremuluſque ſenex, ſemperque malorum
Credulus, & ſtultus, quæ facit ipſe, timet.

L'ambizione poi è quella che totalmente li poſſiede, ſe negli atti contrarj non fecero un buon uſo. Quindi è, che più difficilmente de' giovani li vedrete ſcoſtarſi dai Governi, dalle Dignità. Indi li ſentirete ſoverchiare con ceffo autorevole i più immaturi, ed inſuperbirſi delle loro antichità, eſſendo coſtume de' vecchi di far paragone delle coſe paſſate colle preſenti lodando ſempre le prime e vituperando le ſeconde. Eppure i Vecchi dovrebbero eſſere i più facili all'umiltà ed all'abbandono delle coſe mondane, ed eſſere una volta contenti e ſazj della proſperità, non trattando di queſte ſe non per quello che tocca a' loro diſcendenti. Ma così và.

L'

L' albero di Terebinto, che nato insieme col Mondo vide per cinque mill' anni cambiarsi il Mondo, mai non cambiò le sue foglie. Così 'l vecchio, per quanto campi, mai non lascia le sue diffalte, e piuttosto vie più s'invischera nelle pazzie. Gli errori almeno de' giovani, i quali per la poca sperienza troppo non sanno, si possono in qualche modo scusare, dove degni di grande riprensione sono i vecchi di grande sperienza, che errano. Alcuni di loro ne' pravi costumi son deformi così, che potrebbero colla vecchia Aco specchiarsi per inorridire farnetici alla veduta delle proprie bruttezze. E però in pronto la cagione parziale almeno del loro male. Forse ne' primi anni bebbero l' iniquità, perciò la conservano compita. Molto di rado avviene, che chi è stato nella sua puerizia infame, nel rimanente della vita non sia suggetto a' vizj ch' egli ebbe in quella età. Se poscia da giovani gloriosi, da vecchi fussero stati malvagi, tuttavia è ancor gran disonor per loro, perciocchè gl' ultimi giorni della vita sono quelli, de' quali si tiene piucchè degli altri memoria. Finisco. Non è più sconcio a vedersi, che un vecchio ne' peccati delirante, quando il vicino passo ultimo alla tomba dovria tenerlo in dovere. Lo stesso dirsi di lui ch' egli sia allora inclinato alle virtù, ella è piuttosto quasi per esso specie di vitupero che di lode, poichè ormai sarebbe tempo di averle già acquistate e di possederle.

§. 2

§. 2

BEl bello. Il fallare di alcuni Vecchi non è regola in tutti: o, ſe molti d'eſſi anno del cattivo, non manca loro anche 'l buono. Saturno, per eſprimere il quale ſerviſſi l'Antichità della figura di un Vecchio colla falce alla deſtra e certo involgio di panni alla ſiniſtra, dalla medeſima Antichità fù adorato per Dio, anzi Padre di tutt'i Dei, affinchè ſi ſappia, che quantunque i vecchi abbiano de' difetti, nulladimeno altronde debbono venerarſi. Al Vecchio la ſteſſa ſua vecchiaja concilia autorità. Il Vecchio per la lunga ſua ſperienza e ſtudio d'ordinario è nido della ſapienza; perciò per geroglifico d'un'uomo dotto ponevaſi, al narrare dell'Aldrovandi, il ſimolacro d'un Mercurio vecchio. Non niego che molti vecchi indi degenerino, e verificandoſi ſopra ſiniſtramente il di S. Ilario: *Redeundum ad ſimplicitatem infantium*, o per eceſſo degli anni o delle paſſioni, alla ſtolidezza ritornino de' fanciulli. Una donna ottogenaria, al riferire di Aleſſandro Benedetti, rimiſe i denti da bambina. Così moralmente parecchi ſuoi pari. Incanutiti rimbambiſcono, e quando è tempo di aver più cervello, per un motivo o per l'altro lo perdono. Nol niego. Tuttavia d'ordinario la ſapienza è con loro, e come tali per la proliſſa ſperienza lor ſi dee dar credito in quello, propongono e conſigliano. Singolarmente ſpiccano nel prudenziale, nel che gli encomiò Bione Boriſteride: *Juvenes fortitudine, ſe-*

nes

nes prudentià valent. Come freddi di ſangue, ſecondo l' oſſervazione di Ariſtotile: *Senectus frigida*, ſono lunghi e poſati nelle loro operazioni, onde ſchivano molti inconvenienti. La temperazion del calore loro il conſiglio raffina, e rieſcono d'ordinario i più abili pel valore anche acquiſito ad eſercitare egregiamente i Carichi più gravi della Repubblica. Non mancheranno talora altresì in una encomiabile umiltà, quando piuttoſto pel Grado ſembra doverebbero avere argomento di ſuperbia. Colui in iſpecie che in gioventù hà ricevuto onori per gli ſuoi fatti coſpicui, non ſuole accettare in vecchiezza quelli, che per piccioli gli vengono offerti, per non cader nell' infamia di vanità e d'ambizione. Similmente chi è viſſuto moderatamente nella ſua prima età, ancorchè nella vecchiezza arrivi a gran fortuna e ſtato, nondimeno ſuole mantenere quella ſua prima moderazione di vita. In ſomma perloppiù i Vecchi non ſono da ſpregiarſi, e benchè difettoſi in qualche parte, lor debbonſi i riſpetti. I Lacedemoni particolarmente onoravano ſommamente i coſtituiti nella vecchiaja, e Ovidio altresì ne' ſuoi Faſti ne narra al ſuo tempo tutta la ſtima. Chi poſcia vuole intiere e con tutta ragionevolezza le venerazioni, abbia, benchè giovine, quella vecchiaja che conſiſte, giuſto il Savio: *Ætas ſenectutis vita immaculata*, nell' innocenza.

CAP. XVI

L' Uomo verso i da Riprendersi

IL Riprendere fù inventato per medicina degli animi: non de' servir lor di veleno. Esso è l' Arpocrate fedele sul bivio per bene scorgerli: non deve peggio precipitarli. La verga di Mosè gettata a terra convertivasi in serpente: la manna stessa a chi non l'usava, ma inosservante la riponeva, fruttava vermi. Così 'l riprendere a chi 'l fà a sproposito, e non ben l'adopera, non figlierà che cattivi effetti. L' opportunità e 'l modo vi son necessarj. L' applicare i farmachi fuor di tempo e maniera agli animi inclinati ai delitti piuttosto gli accende d' avvantaggio, che vi rimedj. Tedio Afro disegnato Consolo, rabbuffato da Augusto Cesare, disperato si gettò da alto a terra, e si strammazzò. Il simile accade spesso agli acremente corretti. In vece di sollevarsi, totalmente dicadono. Vuol essere perciò mite la correzione: *In spiritu*, insegnava l' Appostolo, *lenitatis*. Vuolsi infonder dell' oglio insieme col vino nelle piaghe del Pellegrino di Gerico, affinchè si risani. Una correzione da amico, dicea Pietro Cellense, sarà accolta con più frutto, che un' ardente invettiva, e dalle spine stesse partorirà le rose d' una buona riuscita: *Amici enim increpatio grata potiùs correptio est, quàm molesta exustio: cujus solius est colligere, imò producere rosam de spinis*. Modo, modo, e pazienza. A qualunque persona comunque

munque incolpata non si dee precipitare, ma dare tempo e comodità di difendersi dal delitto onde viene imputata, qualunqu' esso sia, e camminar seco con destrezza. Ad ogni modo, ancorchè al delinquente si prolunghi e moderi per qualche tempo 'l gastigo, viene alla fine a pagar la pena del suo peccato. Quantoppiù egli vive in miseria, tantoppiù patisce, ed oltre ciò serve parimenti per una dimostrazione della clemenza del Principe. Quando il modo adoperarvisi non voglia in simiglianza d' Iddio che annette all' efficacia la soavità: *Attingit à fine usque ad finem fortiter, disponit omnia suaviter*, arrischierà il Correttore non che peggior male per lo ripreso, ma per sè stesso. Caterina Madre di Gio: Maria Galeazzo Duca di Milano per averlo voluto alquanto acerbamente rimproverare ne riportò l' essere in una Torre fatta morire. Voglio bene, non si lasci 'n pace il peccato; ma con maniera dee ricuperarsi 'l peccatore per guadagnare doppio il trionfo. Voglio altresì, che i Personaggi grandi co' giovani per persuadere si servano dell'autorità, siccome co' vecchi delle preghiere; per altro comunemente và usata la moderazione. Dirò 'l meglio di tutto. Sapete qual' è 'l modo unico per compitamente correggere? Quello del Vangelo: *Eiice primùm trabem de oculo tuo*: correggere più col buono esempio proprio, che col discorso.

CAP. XVII

L' Uomo verſo il da rimediarſi colla Flemma

FLemma, replico, flemma. Quello, non ottieni con eſſa, non l'ottenerai coll'ardenza, coll' aſprezza: *Malè ſperas à verbere*, accennava quell' Ingegnone, *quod deſperas ab ubere*. Certi ſpiriti gagliardi piuttoſto naufragar ti faranno, avviſa Davide, che condurti al porto del tuo diſegno: *In ſpiritu vehementi conteres Naves Tharſis*. Ad un uomo naturalmente inclinato a riſoluzioni precipitoſe per ordinario pajono buone le ragioni e i conſigli, che là ſono indirizzati, perciocchè facilmente vanno a quello ch'è conforme alla condizione, alla natura, ed a' concetti ſuoi; ma contuttociò male la indovina. Non è buono quello ch'è conſigliato dall' empito, ma dalla prudenza. Una gvida cieca porta l'altro al precipizio. Il cammino avveduto e tardo d'ordinario è 'l più ſicuro. Non ti porrai a coſe violente. Per quanto abbi di eloquenza per arrivarvi, infauſtamente la ſortirai, perchè perloppiù verrai ad eſſere odiato anche col medeſimo che le deſiderò e proccurò per mezzo di tè. In ſomma la furia variamente ti nuocerà, poichè gli uomini feroci e precipitoſi, oltre l'improprietà della lor condotta, ſono ſottopoſti alle inſidie ed ai tradimenti. Almeno, volendo determinatamente riſolvere, non mai precipiterai per gli primi avviſi, ma aſpetterai i ſecondi e i terzi. Vi ſarà ſempre tempo da comperarti

perarti con una imprudente, pazza operazione il pentimento. Ne lontano l'averai. La fretta ne' negozj è compagna della poca sperienza, e figlio della poca sperienza si è l'errore. Riceverai perciò dai Romani l'insegnamento. Eglino collocavano sù gli Altari alla venerazione de' Giudici *Deos lanipedes*, additando il bisogno della lentezza nel pronunziar la sentenza. Se in tutto ti porterai posato, non averai facile sul tuo operato il dolore. La felicità del tuo esito sarà un bene di grande usura alla tua tardanza. Non puoi meglio accertartene, che dall'esempio d'Iddio medesimo. Ei sapeva certissime le iniquità di Sodoma, e sapeva di non poter fallarne nella punigione. Pure prese tempo a farne ancora l'esame: *Descendam, & videbo*. Se 'l Creatore rettissimo per compitamente operare temporeggia, veda, se per encomiabilmente riuscirvi non deve, rispettivamente però alle indigenze, usarlo la Creatura.

CAP. XVIII

L'Uomo verso i Delinquenti

MEritano i misfatti l'odio eterno, ma andar è d'uopo considerati con chi li commise. Non è sempre bene perseguitare l'uomo macchiato di delitto, acciocchè con quella occasione non si sollevino differenze nella Repubblica: ed è più ragionevole dissimular l'aggravio particolare, se colla vendetta si hà da offendere il comun bene. Cre-

sce l'argomento. Chi agevolmente contro 'l Delinquente portasi, non rado a danno proprio in bianco colpirà. Il Reo per fuggire il rigor del Giudice suol proccurare d'essere accusato appresso un altro che gli sia favorevole, affinchè sotto questo colore dell'osservanza delle Leggi scampi dal gastigo; così l'Attore resta collo scorno del suo attentato senza l'effetto. Gli è vero nulladimeno, che colpevoli di tale disinvoltura pochi si trovano. Il più, ingombrati dall'apprensione del misfatto e del pericolo, non cercando altro filo si perdono. Vi resterebbe un che unico per liberarli: ella è la costanza loro ne' costituti. Importa assai l'accennata con tutti gl'indizj ch'eglino abbiano contro, perchè la sicurezza della lor faccia e voce al tempo della confessione suol gettare a terra qualunque presunzione, che loro stia a fronte. Ma da questa costanza ancor dicadono. Non può essere sospetto maggiore di delitto contro due accusati in ciò per complici, che, essendo domandati sopra quello che passò in qualche segreta pratica fatta da essi, titubare ne' detti, mutarsi, e non conformarsi nella risposta. Alla pruova almeno de' tormenti si avviliranno e cederanno nell' intrepidezza. La forza de' supplizj molte volte vince la sodezza degl'Innocenti medesimi, non potendo eglino soffrire la violenza del dolore, in gvisa tale, che confessano le cose loro imputate, ancorchè sieno false. Quindi è, che poscia al supplizio ultimo, anche ingiustamente soccombono. In tale desolazione degli sciagurati chi prendesse a sollevargli ed ottener loro grazia

porti-

portivisi con cautela. Per l'incolpato di grande reità non si dee domandare piucchè la vita, perchè concedutasi questa vi sarà tempo di proccurare il rimanente, ove il dimandare assai indebitamente arrecherà impedimento alla misericordia. E ben vero però, che, purchè sia reo, per quanto liberato venga dalla pena per l'intercessione d'un Grande, del tutto mai tuttavia non si libererà, restandogli sempre l'infamia della colpa, ch'è 'l gastigo del Volgo. Vuole perciò egli del tutto andarne sempre immune? Unico rimedio, mai non ammetter l'errore.

CAP. XIX

L'Uomo verso i Rissosi

SOno frequenti le risse in Casa. Sarà impegno del Capo di Casa il racchetarle, e rintanare i venti che producono la tempesta. S'egli starà insensatamente, come il Giove di Roma piccola antica, con un fulmine di terra cotta in pugno, per cui ne sia temuto ne ubbidito, ne metterà almeno come 'l Nettuno del Poeta con un minaccioso: *Quos ego* la testa fuori dell'onde, del suo e de' suoi ben presto vederà la rovina. Siccome colla concordia, dicea il dottissimo Rabano, le cose menome s'ingrandiscono: *Concordià res minimæ crescunt*, così colla discordia le massime si annientano, e 'l Regno stesso di Satanno, per asserzione del Verbo, una volta che si divida, anderà al totale

sterminio. Per la disunione de' soggetti d' una famiglia, oltre gli altri mali, si sminuisce la loro autorità; perlocchè è ben fatto, che i Maggiori di essa soffrano qualche picciola offesa piuttosto, che venire a rottura, per le molte comodità che da quella derivano, le quali non si conoscono che dopo averle perdute. Vi badino perciò bene i Maggiori; ma altresì non vi manchino i privati. Il litigio di sua natura non porta che danno. E vero che talora è molto difficile lo schivarlo, poichè vi sono certi spiriti di contraddizione, co' quali, se vuoi che s' inclinino a quello che tu desideri, è necessario infingersi il contrario, e prendere a combatterli. E vero parimenti, che dove sia parità di potenza, sarà assai malagevole, vi entri concordia di volontà. Ma in sostanza nulladimeno è d'uopo, a tutto costo ancora, stare con tutti in concordia. Particolarmente non bisogna mai competere sopra la grandezza col più potente, per non irritarlo a proccurare la distruzione del Competente, la quale gli riuscirà ancorche sia ingiusta, perchè il filo sempre si rompe nella parte più sottile. Non niego tuttavia, che 'l combattere col Maggiore, benchè sia cosa molto pericolosa, non riesca talora di grande gloria, essendo cioè fatto in difesa delle leggi, potendo perciò arrecar maggior fama. Vi vorrà assaissimo di cautela. Il più sicuro sarà il sagrificare gli sperati suoi provecchi alla Dea Viriplaca, Dea presso gli Antichi della Quiete, camminando con tutti di buona armonia. Moltoppiù poi sarà doveroso il non

semi-

seminar fra gli altri nemicizia. Gli autori delle indegnità e delle discordie, massimamente tra Principi e di uno stesso sangue, meritano grandissima pena, come all' incontro molta lode coloro, che fra essi proccurano unione ed amistà. Colla pace e proccurata in altri ed eseguita in noi averemo una felicità, e gloria compita.

CAP. XX

L' Uomo verso i Bugiardi

L'Inveire contro la Bugia è un fare all' Umanità tutta un rimprovero perchè ciascun uomo, secondo Davide, è bugiardo: *Omnis homo mendax*, o secondo S. Geronimo, è la bugia medesima in astratto: *Omnis homo mendacium*. Vi sono molti nulladimeno, che del merito di simil biasimo in genere non si contentano. Passano alla specie, e gareggiano co' Cretesi nel pregio del mentire, particolarmente ove siavi speranza alcuna di loro utile. E d'uopo costoro specialmente inseguirli. Il Re Artaserse con tre punte inchiodare loro faceva la lingua: alcuni Popoli dell' Indie li dannavano capitalmente alla morte. E con ragione. E degno, gli si arresti il parlare, chi hà 'l brutto linguaggio del mentire: chi niega col mentire di essere quel ch' è, più non merita si lasci vivere. Non dubitino però. Se pronti altronde modernamente ancora non anno i gastighi, eglino stessi gastigano sè medesimi. La bugia che commettono, è lor di pena. Ella molto

to agevolmente loro si scopre, e scoperta, lor viene davanti agli occhi con danno grande della loro riputazione. Quindi è, che non è necessario usar diligenza per convincere una bugia quando si sà ch' ell'è veramente tale, perchè il medesimo tempo presto la palesa, e così suol fare il Principe quando teme di qualche sollevamento, non si prevalendo del rimedio della contraddizione. Le bugie in ispecie sopra cose grandi, quantunque comincino con principj gagliardi, non sogliono durare troppo a lungo, essendovi tanti che mettono il pensiero nel chiarire la verità. La bugia in oltre scredita totalmente il bugiardo, e lo porta talora all'ultimo sterminio. Una menzogna o vanità, che si dica, toglie il credito a quante verità per l'addietro sieno state dette. Bene spesso s'inganna colui, che nelle rivoluzioni del popolo finge un altra persona da quella ch'egli è, conciossiacchè appunto per la sua figura e per lo nome che piglia suol venir a perder la vita per mano de' nemici; onde per lui sarebbe stato più sicuro o tacere, o dire la verità. Non anno dunque i menzogneri alcun motivo di farsi lecito il lor costume. Per quanto si accordino dannatamente colla sentenza di Dario narrata da Erodoto: *Cum expedit mendacium dici, dicatur*, s' ingannano anche nel supposto, poichè la bugia non porta sempre che danno. Quella sola è bugia lodevole e giovevole, seppur'è bugia, colla quale ritrattasi 'l male che si commise. Stesicoro Poeta, al narrare di Polliciano, che per avere indegnamente biasimato Elena dai Dei fù acciecato, can-

tando

tando la palinodia ricuperò la vista. Noi ancora, col bramare di non aver fatto quel d'iniquo che si fè, unicamente ci riscattiamo, e parte grande riacquistiam del perduto.

CAP. XXI

L' Uomo verso i da Gastigarsi

§. I

NOn niego, che 'l Gastigo d'un uomo non sia più argomento di corruccio che di contento. Quando 'l Senato Romano faceva morire qualche Cittadino, il Consolo o Pretore stava sul suo Trono colla veste roversciata, o mutata in una lugubre, onde Seneca: *Perversam induit Magistratus vestem*. Il simile d'ogni punigione. Ella chiama più le lagrime, che l'approvazione. Sono le bestie, che meritano i flagelli. L' Umanità fù fatta per la Beatitudine. Nulladimeno bisogna lasciarselo piacere il gastigo perchè corregge 'l peccato. Anch'Ercole benemerito al Mondo per la morte data all' Idra, da Giove per un solo omicidio fù condannato alla conocchia di Onfale Regina della Libia. Patir dee la pena delle Leggi chi cadde nella colpa della trasgressione. Siccom'è cosa giusta, che sieno premiati i servigi e i meriti, così devono essere gastigati i misfatti. Sono stati Filosofi senza lume della Fede, i quali vedendo essere felici i cattivi ed oppressi i buoni, non penetrando la segreta cagio-

cagione di quel compartimento, dubitarono, però a torto, della Provvidenza Divina. E necessario quindi punire i reati e perchè il meritano, e per non iscandalizare altri in vedergli impuniti. Se non li punirete crescerà ne' rei l'iniquità, e si stenderà facilmente anche agl' innocenti. Ivi più si pecca ove si trova soverchia speranza di perdono, che dov'è 'l timor del gastigo, per la natural superbia che al mancar di questo negl' insolenti più si aumenta. La dissoluzione non corretta ne gastigata ne' primi che l'adoprarono, agevolmente agli altri dilatasi, finchè infetti; perciò l'ultima dimostrazione di costumi grandemente corrotti è quando non sono puniti i vizj, peggio poi se fussero ancor premiati. Ma 'l bene pubblico ancora richiede il gastigo de' delinquenti. I buoni non meno si rallegrano del gastigo de' cattivi che dell'assoluzione de' buoni, perchè con queste due cose si conservano le Repubbliche. Col gastigo de' delitti pubblici si rimette la quiete nelle Provincie sollevate. In somma, benchè il gastigo ritenga qualche asprezza, tuttavia ben si ammette perchè viene ricompensato dal giovamento pubblico che se ne cava: ed è necessario che la malvagità, tantoppiù col comun guadagno, sulle regole di Tacito: *Facinora, & flagitia in supplicium vertuntur*, abbia finalmente il premio che merita.

§. 2

§. 2

SOlo è d' avvertirsi. Il gastigo và scagliato con maturità. Si ricordi, dicea il Maestro del Lazio, chi governa la Patria che hà 'l titolo, anzi l' uffizio di Padre. Vada tardi nel tagliarsi le membra: *Principem Patrem quidem Patriæ appellavimus*; *tardè sibi Pater membra sua abscindat*. Se farà al roverscio, arrischierà di errare e nella sostanza e nel modo. Prima dee esser la colpa che la pena, ed il correggere dopo l' aver peccato: e chi punisce in fretta punirà talora ove non è il delitto. Nemmeno per venire al gastigo di uno si dee dar credito al nemico, ne al suo dipendente in quello che dicesse contro 'l suo nemico, perchè di facile gli faran far fallo. Solo il vero Iddio, notava il Padre de' Morali, in gastigarci non può sbagliare: *Non potest in nos Dei errare fulmen*. Per altro, per l' imbecillità umana è agevole l' inganno. Giove stesso, cui la cieca Gentilità diede due saette in mano, una benefica l'altra micidiale, avventar bensì, narra il mentovato, da sè potea la prima, ma la seconda solo col consiglio di tutt' i Dei, per insegnar agli altri la grande ponderazione ne' gastighi per non errare: *Jovem*, *id est*, *Regem benefacere solum oportet*, *nocere autem non nisi cum pluribus visum est*; indi conchiude: *Discant ii qui magnam potentiam sunt assecuti*: *cum aliquis percuti debet*, *multorum placita audiant*, *& hoc sibi persuadeant*, *ne Jovi quidem suum satis esse consilium*. Ne si pensi colla tardanza del gastigo di usar troppo grazia alla colpa. Nulladime-

dimeno usura di più tormento ella sarà. A' rei quanto è matura, aspra è la pena. Si gastiga tuttavia uno, che lasciasi impunito, con un: *Sentiat se quotidie mori*. Lo stesso conceder la vita ad un Bandito povero e miserabile gli è specie di nuovo supplizio, perchè quantoppiù tempo sarà mantenuto in povertà, tanto maggiore e più lungo sarà anche il gastigo, e massimamente essendo stato Principe è Persona di grande affare. Ma singolarmente. Chi è per gastigare veda quello fà, ed operi con misura. Ragionevole e giusta cosa è, che vi sia differenza nel gastigo delle malvagità grandi, e degli altri peccati che procedono da viltà e dappocaggine. Quando si gastigano i primi, conviene che sia palese e notorio a tutti, affinchè di tal maniera arrechi parimente orrore e spavento di commetterle: dove il gastigo della viltà e debolezza de' essere leggiero, acciocchè non si sappia, per l'onore in ispecie della Nazione. La colpa altresì non hà da trapassare i suoi autori, ne per lo delitto di pochi si hà da permettere che patiscano i molti. Eppure, quando è la moltitudine particolarmente quella che gastiga, và al roverscio, poichè perloppiù vi patiscono così gl' innocenti com' i colpevoli. Finalmente, il gastigo quando siasi in dubbio di più o meno rigore, meglio è penda dalla clemenza, che dall'asprezza. Per poco che pizzichi di crudeltà, ne sarà sempre odiato l'autore. Sarà sempre ottimo il gastigare solo alla foggia d' Iddio, che gastiga in questa vita solo da amante: *Quos amo, corrigo, & castigo*, e minore del merito del peccato, memore del nostro frale, fà sempre essere il flagello.

CAP.

CAP. XXII

L' Uomo verſo i da Premiarſi

E Regola, che parla da sè. Non và 'l Premio che al Merito. Gli Spartani ſulla cima d'un albero collocavano il cibo a' figliuoli, e voleano s' ingegnaſſero a berſagliarlo colle ſaette. Chi non sà o non vuole con onorate azioni guadagnarſi il pabolo, reſti indietro alla roſicchiatura dell'oſſa con gli animali. Non baſta. Ancora nel riconoſcere i Meritevoli vi và 'l ſuo ſale. Urtaſi in nuovo ſcoglio ſe non uſaſi proporzione. Si debbono diſpenſare i premj come quel Padre i talenti, *Unicuique ſecundùm propriam virtutem*. Maggiori doni e mercedi date per eguali o minori ſervigi cagionano grand' odio contro chi le fà, e notabile ingiuria a chi le riceve. E coſa ragionevole, che gli Uomini Illuſtri, a' quali toccano i maggiori pericoli e travagli della Repubblica, abbiano parimenti maggiori ricognizioni e facoltà, per poter così fra quelle ricrearſi e ſollevarſi alquanto. Ove poi nuovi e ſtraordinarj meriti riluceſſero, con nuove e ſtraordinarie grazie debbono eſſere gviderdonati. Così in teorica; ma diverſa la pratica. Premiaſi alla ſtravolta. Il bello e 'l buono l'hà 'l cattivo: e 'l povero virtuoſo, come là gl' Iſraeliti da Faraone inchiodati all'opera, reſtaſene al travaglio. Crapulano gli Epuloni tronfj alla grande, ed ai Lazzari giuſti appena laſcianſi cader le bricie. La ſcelleraggine, la buffo-

buffoneria , la sensalità impudica sono quelle che anno le ricompense, ed all'Idolo vario di Dagone sumano gl'incensi, lasciata l'Arca del Testamento in disparte. Buon prò però faccia a'simili Rimunerati. Poco prospera ai rei è la prosperità. Le mercedi avute mediante qualche misfatto per ordinario verranno ad essere la cagione della ruina di chi le riceve. Il peggio si è, ch'elleno passano in altri a' mali maggiori, cioè di Anima. Il premio che si dà per un peccato suol cagionare , che molti imparano ad esercitarsi in esso con isperanza del medesimo riconoscimento. Così la corona, che dalla sua origine è dovuta alla Virtù, serve per del tutto estirparla e far crescere il di lei contrario. Tempi infelici! Questo è solo, che 'l vizio , per quanto con onori esaltisi, rimane sempre quell'infame ch'è, ed il Merito, per quanto conculchisi , risplende sempre fregio venerabile a sè stesso.

CAP. XXIII

L'Uomo verso i Defunti

Almeno, se co' Vivi scarseggiasi nell'esibizion del dovuto, non risparmisi co' Defunti. Non parlo delle lagrime , che d'ordinario a' Morti tributansi. E vero, ch'elleno ancora a' trapassati Virtuosi si debbono. Il bene perduto d'un Uomo valoroso esige necessario l'accompagnamento del duolo. Sulle ciglia sino de' suoi nemici chiama in morte le lagrime il merito d'un Personaggio grande

odiato

odiato in vita ſteſſa per le ſue prodezze. E vero. Ma finalmente i pianti nulla giovano ai Morti, e piuttoſto ſervono alla fragilità umana per compiacere al dolore de' Vivi. L'obbligazione legittima dell' Amico ed il ſuo principale ufizio nella morte dell' altro non è ſparger lagrime, ne far lamenti per la morte di lui, che ſono coſe da femmine, ma 'l ricordarſi di eſſo e delle ſue opere, e conſervar fedelmente il di lui volere, e recarlo ad effetto. Chi in vita in oltre l' averà amato, in morte ancora gli farà giuſtizia, e proccurerà ſieno gaſtigati gli aggravj fattigli. In queſta gviſa ſoddisferà non che ad eſſo, ma ancora al proprio utile. La pietà uſata co' Morti è degna di molta lode, perchè ſi fà ſenza prezzo e ſenza ſpeme del medeſimo. Quello, che ſi fà in onore e memoria de' Defunti, maſſimamente in ſervigio pubblico, ci guadagna molto gradimento preſſo i Vivi. Chi all' incontro laſcia di fare con una Perſona morta il ſuo dovere fà cattiva la giornata, nel qual caſo proccurerà d'aver per compagno chi ſi sà eſſere non meno, anzi più obbligato, parendo ciò eſſer baſtante a ſminuire la propria colpa. E d' uopo perciò contribuire al merito de' Morti quel, che gli và. Si è doppiamente ladri in negare quello, che può giovare inſieme a loro ed a noi ſteſſi. Nemmeno lodo una certa maniera di ambizione in alcuni, ch' è il non moſtrare, per parer magnanimi, dolore della perdita di ciò che grandemente duole. Bensì co' Morti ſi hà da adempiere al principale, e non dare in iſtraordinarj ſegni di duolo per gli quali appunto ſi moſtra

N poco

poco dolore, ma assi ancora entro i confini a piagnere chi morì, ch'è un ossequio guadagnatosi già un tempo dal medesimo vivendo. L'equità, la prudenza doverà essere la regolatrice del tutto.

CAP. XXIV

L' Uomo verso gli Ospiti

Lodevolissima è l' Ospitalità. Ella guadagna e Dio agli uomini, e uomini a Iddio. Abramo in accogliere i tre Pellegrini accolse Iddio; perciò parlando loro intitololli Signore: *Domine*. Altresì 'l secondo. Col ricetto caritativo altrui concilíansi all' Altissimo le genti, e Pacomio in sè lo avverò, che tratto fù all' amor della Chiesa dall' ospitalità Cristiana verso i Soldati. L'aveva già in figura mostrato Rebecca, quando per la pietà usata al Servo più vecchio del Padre d' Isacco, egli indussesi a far di lei l'elezione. Lodevolissima, replico, è l'ospitalità. E d'uopo però non esercitarla alla cieca, ne albergare tutti alla rinfusa. Ci dobbiamo molto guardare da tre sorte d'uomini, da uomini di malvagia famiglia, di mala vita, e di grand' eloquenza. Dee in oltre guardarsi l'uomo più dagli uomini viziosi e mal'inclinati in segreto, che da coloro che pubblicamente si conoscono per tali, per lo pericolo maggiore che s'incorre dell'inganno della loro amistà sotto colore ed apparenza falsa del bene. Accolti poscia i degni Ospiti in Casa è di mestieri trattargli onorevolmente. Il primo luogo è 'l loro, e

Sa-

Samuele l'additò lorche ammesso Saule e 'l di lui giovine, lor diede sù tutti la mano: *Dedit eis locum in capite*, narra il Sagro Testo. Ma più dell' onore ancora stimo il tratto di amore. Chi non fuggì di ricevergli a mensa, non ischivi di usar con essi urbanità affettuosa. Più eglino si ristorano colle parole cattivatrici, che coi cibi. La Sposa de' Cantici, quando 'l suo Diletto le parlò, confessa che sciolsesi in consolazione: *Anima mea liquefacta est, ùt Dilectus locutus est*. Gran che! L'avea il suo Caro regalata di varia nobilissima suppellettile: l'avea introdotta nella sua saporita Dispensa: se l'era fatto incontro nella strada: disceso era nel di lei Orto a compiacerla, ne mai ella di godimento erasi liquefatta. Appena amoroso le parlò, e andò la di lei anima in total conforto: *liquefacta est*. Più la genialità ne' termini ricrea gli Ospiti, che la cena. Soprattutto, l'Albergo dovrà lor essere luogo di franchigia. Fù la sicurezza degli Ospiti cosa sì sagra ed inviolabile anche fra gli antichi Gentili, che non si teneva per lecito di violarla ne anche a' nemici, quantunque per altro desiderassero di distruggerli. Chi fallasse in questo, Ricettatore degno nò di uomini, ma di belve doverà chiamarsi, ed abitatore egli fuori de' confini del Ragionevole.

CAP. XXV

L' Uomo verſo la Patria

MOlto dobbiamo alla Patria. Gran colpa ſi può attribuire a colui, che perde l'amore e la viſta della medeſima ſenza neceſſità, riprovando ſpecialmente tutt' i coſtumi di quella. Colpa tuttavia di pochi. Il comune degli uomini piuttoſto all' oppoſto. Quaſi tutti anche troppo ſin del rango degli Ebrei, i quali ſcacciati vinti da Geruſalemme giuravano tutti alla ſteſſa: *Adhæreat lingua mea faucibus meis ſi non meminero tui*. E così grande la forza della Patria verſo coloro, i quali quivi ſono nati, che, per aſpra, orribile, ſelvatica e meſchina ch' ella ſia, e di Cielo e di aria e di terreno e di viſta cattiva, tuttavia da quegli è amata ed abitata volentieri. Che non fecero molti per l' amor della Patria? Muzio Scevola per eſſa mette la mano nelle fiamme: Orazio Coclite tollera le ferite: Scipione, al riferir di Livio, s' offre fra mille riſchj alla morte. Biſogna confeſſarla però, che la Patria alle volte è ſtata più Madrigna che Patria, ed hà meritato non poco più 'l diſamore che la benevolenza. I Rotilj, gli Ariſtidi benemeriti della Patria dalla Patria ingiuſtamente furono diſcacciati. Alcibiade Decoro della Patria di Atene dalla Patria a dare di sè conto chiamato fù, ne comparirvi volle dubitandola pronta, com' egli aſſerì, più a dargli la palla nera per la condannagione, che la bianca per

per l'assoluzione. Hà la Patria da sostenere i suoi piucchè perderli. Li generò: lascia parte sensitiva del suo, sebenchè in alcun che demeritevoli non li mantiene. E disonor della Patria che un suo figliuolo corrucciato se ne sequestri, o di mala voglia, colle parole di Davide: *Heu mihi quia incolatus meus prolungatus est*, per gli di lei mali trattamenti dichiarisi di abitarla. Oltre che il Savio anche fuori della patria sà campeggiar più: gli oltraggi, ch'indi soffre, gli servono altrove di cote a più raffinarsi. Lo provò il Senato Romano che mandò in bando Metello Numidico, perciocchè mandati Ambasciatori a richiamarlo e' di venire ricusò, mostrando che anche fuor della Patria sapea vivere da Valoroso e contento. E vero, che 'l Personaggio grande uscito dalla Patria e fuggitivo non serve ad altro, che a carico e peso di chi lo riceve e difende; ma, se averà seco per compagna una non ordinaria Virtù, sarà fuori di patria il gradimento di tutti, e l' invidia della patria sua medesima; anzi averà glorioso ogni suolo per Patria. Conchiudo. E la Patria dee stimare i suoi, e i suoi reciprocamente debbono alla Patria la stima.

CAP. XXVI

L'Uomo verſo le Leggi

§. I

E D'uopo ſoffrire lietamente le Leggi, e baciare la mano che le diſteſe. Elleno introdotte fra i buoni per gli delitti de' cattivi ſervono alla conſervazione de' primi, ed all' emenda de' ſecondi. Colla ſembianza aſpra del gaſtigo in ſoſtanza non intendono il gaſtigo, ma 'l riparo: *Lex*, avvertiva il Precettore di Roma, *non iraſcitur*, *ſed conſtituit*. Che ſarebbero le Repubbliche ſenza le Leggi? Non baſta la Spada ſenza il Caduceo alla Verga intralciato per ſoſtenerle. Lo Stato, che ſi difende e mantiene ſolamente coll'armi, non è ſicuro, perchè colle medeſime può eſſere rovinato agevolmente. Moltoppiù poi ſtà ſul precipitare l'Impero quando le Leggi eſiſtenti ſieno ſenza frutto, e non vengano oſſervate. Doveraſſi perciò inſiſtere nel vigor delle Leggi, e nella loro eſecuzione. Si ſminuiſce ſpecialmente la forza delle Leggi quando creſce troppo il poter del Sovrano. E vero parimenti, che le Leggi ordinarie per odio di alcuni misfatti particolari non anno forza ſe non conforme alla qualità del Reo, contro 'l quale ſi vogliono mettere in pratica; nulladimeno averaſſi al poſſibile a ſoſtentarle. Il medeſimo colla loro oſſervazione. Non ſerve far leggi ſe non abbiano ad adempirſi:

pirsi : e 'l loro adempimento non consiste precisamente nel soddisfarsi alle lor parole, ma alla ragione delle medesime, ch'è la lor anima. Quegli distintamente lor deroghcrà e le distruggerà, che torrà via coloro che le fanno eseguire. Non basta. Per sussistere le Leggi altro ancora richieggono. Vogliono proporzione a chi le riceve. Le leggi date a' primi uomini, che per ancora erano rozzi e senza gran malizia, erano chiare e semplici. Vogliono prudenzialità di addattamento. Le leggi cascano sopra le cose fatte, perchè di quello che hà da venire non v'è certezza. Vogliono moderazione. Quando non si moderi il rigore della legge per pietà perchè così conviene al bene pubblico, almeno non deve aumentarsi per crudeltà. Finalmente, benchè le Leggi sieno giovevolissime, sarà meglio talora non esservi una legge, che esservi. Il suo lume fà sapervisi quella reità, che forse non si sapeva, e molto manco si usa un vizio per non essere conosciuto, che per essere con pene gravissime proibito.

§. 2

GLi Antichi, al riferire dell' Aldrovandi, colla figura d'un doppio capo ne' Numismi significavano il Legislatore. Additare forse volevano, che duplicata al Legislatore la testa sapienziale conviene, poichè con una mirar deve al buono effetto delle Leggi per farle, coll'altra all'esito fortunato o cattivo delle medesime per ometterle. Non è sem-

pre bene tigner la penna in inchioſtro di ſtatuti. Dove primieramente non è deſiderio di colpe, quivi non è parimenti neceſſario che vi ſia timor di pena. Poco altresì ſogliono valere e giovare le Leggi contro chi può e vuole lor contraddire. Chi commendabilmente farebbe determinazioni non prevedendone probabile intiera l'eſecuzione? Le leggi particolarmente, che ſono contro l'utile de' particolari, benchè indirizzate al ben pubblico, agevolmente ſi dimenticano, e ſe ne dimette l'oſſervanza. Bench'elleno da principio come nuove ſieno ſempre ſtrettamente guardate, tuttavia il loro adempimento và ſempre raffreddandoſi e mancando appoco appocco. Degnamente perciò ſi anderà con penſiero in formarle. Tantoppiù ſe dalla lor formazione ne fuſſe per venire più danno che utile, che non raro ſuccede. Non minor danno ſogliono talora cagionar le leggi per la loro traſgreſſione e pena, che le colpe quali ſi potrebbono diſſimulare per la qualità loro, e rimediarvi con altri mezzi. Quando le Leggi dopo la riforma non ſi oſſervano, ſarebbe meglio non averle fatte, perciocchè dopo eſſere ſtate rotte ſi procede con maggior ardimento di prima e più sfrenatamente in tutt'i vizj e ſuperfluità vietate, eſſendoſi perduta la paura e la vergogna e la proibizione del gaſtigo. Sicchè ſpeſſo le Leggi fruttano il roverſcio del fin preteſo, nel qual caſo è coſa per altro lagrimevoliſſima, che i rimedj ſieno più pericoloſi degli ſteſſi mali. Diciamla però ſenza roſſore. Una cagione è in aperto perchè molte leggi rieſcano infauſte. Dettanſi elleno

talora

talora non dall'equità, ma dal proprio intereſſe, ond'è che figliano inconvenienze. Non ſempre le leggi vengono ordinate per zelo del ben pubblico, perchè ancor le paſſioni ed utili de' particolari anno parte nella loro invenzione. Aggiungo. La grande copia ancor delle leggi non ſarà molto propizia. Nuove leggi accreſciute all'antiche ſono facili al diſpregio, ſiccome queſte all'obblivione. Le molte leggi in una Repubblica ſaranno ſegno d'una gran corruzion di coſtumi. Il prudente Legislatore ne farà poche, ma inſiſterà che ſieno oſſervate. Per averne l'intento ſia egli 'l primo ad eſeguirle, poichè la ragione e 'l comando là del Morale: *Præbe te legibus* niuno eſclude, e facilmente tutti le ubbidiranno quando veggano puntuale il Capitano a non traſgredirle.

CAP. XXVII

L'Uomo verſo i Coſtumi

§. I

GLi Uſi ed i Coſtumi s'introducono, e debbono eſſere ammeſſi ſecondo la convenevolezza e neceſſità de' tempi. Ne un coſtume a tutti confà. Le medeſime coſe non ſono per ogni ſorta di genti, perciocchè quello che ſtà bene ad uno, è brutto e vituperoſo per un altro di differente qualità. E vero, che tale ſconvenevolezza vi ſono alcuni che la ſopportano; tuttavia gli uomini gravi ne

ne sogliono molto fuggire. Eppure, qualunque sia il costume, facilmente a' conviventi uniforme s' innesta. A' discendenti stessi degli stranieri si attacca più delle creanze e de' costumi del paese ove vivono, che di quelli ch' ereditarono dal sangue de' lor passati. Impreso poscia un costume malagevolmente si lascia, e tantoppiù trattandosi de' Nativi. Maometto Moro di gran portata avvezzo dalla sua Setta all' infedeltà, benchè in mezzo ai benifizj ricevuti da Alfonso il Casto Re delle Spagne, protervamente la conservò ribellandoglisi ingrato col sorprendere la Città di Santa Cristina, benchè poscia la pagasse col sangue. Guai a chi d' un cattivo uso s' imbebbe! In faccia a tutte le opposizioni difficolterà a mutare il pelo antico. A costoro le malvagità passano per trastullo, e se li correggete, giulivi ne addossano la cagione all' uso. Secolo sciagurato! Grandissima correzione di tempi è quella, quando l' uomo si ride de vizj, scusandoli con l' usanza di commetterli, arrecandosene per isgravio il vivere all' usanza del Mondo. Che bella vista all' incontro fà un buon costume dalla moltitudine esercitato! La virtù allora insensibilmente ingenerasi, e familiare fino a un certo modo di obbligazione rendesi l' innocenza. Quando in una Provincia un costume si attribuisce ad onore, e che viene introdotto di volontà e per approvazione del Superiore che loda chi l' osserva e riprende coloro che non lo seguitano, la competenza e l' emulazione virtuosa in tal caso viene ad aver forza di necessità. Ecco il prò de' buoni costumi. Io quindi asserirei, che

vaglio-

vagliono ſenza dubbio moltoppiù eſſi per la moderazion della vita, che le buone leggi, perchè i primi coll' imitazione e col buono eſempio poſſono ridurre facilmente altri a buona ſtrada ed emendarlo, ma le ſeconde non fanno altro che ſpaventare. Se così è, vede ciaſcuno il ſuo obbligo di non declinar co' coſtumi dalla rettitudine.

§. 2

SE l'introduzione de' coſtumi và fatta con molta ponderazione, con pari altresì prontezza, dopo introdotti, la loro eſecuzione. Non biſognava da principio ammettere ciò, non ſi voleva oſſervare. Tantoppiù s'eglino dai vecchi antepaſſati fuſſero ſtati cuſtoditi. I moderni non devono mai diſprezzare di ſeguitar la ſtrada ed i coſtumi oſſervati dall' Antichità per non errare ne' ſuoi. Una ragione ſpeciale di queſto ſi è, perchè le leggi ed i coſtumi antichi per la maggior parte ſono i migliori e più giuſti, che i nuovi. Il medeſimo ciaſcuno deve oſſervar per sè. L'ordine di vita tenuto per lungo tempo lodevolmente non dev'eſſere tralaſciato negli ultimi termini di quella, ne tal coſa ſi dee credere di alcun' uomo ſavio. Quando faccia altrimenti, urterà nel biaſimo. La diverſità de' coſtumi nell' età di alcuno è ſegno d'incoſtanza d'animo facile a mutarli ſecondo il corſo de' tempi, poichè l'uomo ſavio e valoroſo ſempre ſi porta valoroſamente. Quello, ſi diſſe del non declinare alcuno dagli encomiabili uſi antichi, dicaſi maggiormente di un' intie-

intiera Nazione. Niuna cosa disdice più alla Nobiltà di questa, che 'l darsi in preda agli esercizj e costumi stranieri, arrecando dentro i suoi popoli tutto quello che ritrova di vizioso in altre parti. Benchè che dissi? Per quanto proccurisi imitare altrui e ridurre in Casa quello, di nuovo non sembra trovarvisi, non facciamo di più, che replicare quello noi medesimi pratichiamo. In sostanza è tutto a un modo il portarsi dell'umanità. Nel corso di tutt' i Secoli si veggono ben altri uomini, ma non già altri costumi, perchè questi sono sempre i medesimi, ancorchè i volti e i nomi degli uomini sieno varj e differenti, e quasi tutti procedono della medesima maniera. Sicchè tutto 'l punto riducesi al lecito de' nostri ed altrui costumi, e solo doversi rigettar quelli, che in noi o negli altri traviano dal ragionevole. Questi non ci vogliono, chi vuol essere quegli che de'. Fà troppo sconcerto quel costume, che non cammina d'accordo col principale.

CAP. XXVIII

L' Uomo verso i Negozj

HAnno i Negozj il lor male, e 'l lor prò. Troppo ingolfano l'uomo nelle temporalità, s'e' non sà moderarsi: e servono a divertirlo ancor dall'illecito. Se urtano in un uomo d'intendimento, faranno non rado lasci l'uso de' vizj, e si governi e porti valorosamente. Quindi non è da biasimarsi l'accettazion degli uffizj, perchè questi soglio-

gliono molte volte mutare i medesimi costumi degli uomini, e di malvagi farli divenire modesti e temperati con l'occupazione, e col trattenimento degli affari. L'importanza poi de' negozj comuni hà questo dippiù, che rattiene lo scoppio delle passioni, e opera che i ministri, da quali sono trattati, tengano occulte le invidie e le gare loro particolari. Aggiugnete, che l'aver cuore per assumere gravi Imprese è segno non gregario di magnanimità. Non è però uguale a tutti questo encomio. Gli uomini ricchi e colmi di beni di fortuna possono di leggieri mostrare grandezza d' animo, consumando 'l lor tempo in soccorrere e trattare gli altrui negozj; ma ne' poveri quello è manco ordinario e degno di maggior lode. Il punto poscia stà in accudire bene a quello, che s'intraprende. Per riuscirvi felicemente vi è d'uopo primieramente di molta accuratezza in prenderne l'occasione. In tutti gl'interessi gran riguardo de' aversi al tempo ed alla congiuntura, con che imprendonsi a fare, e maggiormente nella mutazione de' Governi, perciocchè non essendo trattati e fatti in buon punto, ma prima o dopo 'l tempo che conveniva, non solo ne risulterà cattivo esito, ma ancora si ridurranno a peggiore stato di prima. Se la fortuna allora non arridesse vi vorrà la perseveranza, perch' ella negli affari supera grandissime difficoltà, che sogliono attraversarsi. Finalmente sul condursi essi a termine non siasi tardi nel compimento. La risoluzione ben consigliata è la madre della prosperità. Si trovano degli uomini, i quali per non sapersi risolvere ne' negozj di

gran

gran rilievo ne sogliono lasciare il successo in mano del tempo, e del caso. Questo non fà buono. Nel momento dell' esito è di mestieri l' animosità, e per questo saranno gli unici i soggetti di molta sperienza, i quali perciò tengonsi per oracoli nelle risoluzioni degli affari dubbiosi. Chi non saprà a suo tempo vestire coraggio, resterà, come gli sciocchi di Davide i quali *Dormierunt somnum suum, & nihil invenerunt in manibus*, dopo un sonno di dolce speranza dell' effettuazione, colle mani piene di vento.

CAP. XXIX

L' Uomo verso le Fabbriche

SI doleva Seneca delle Case de' Mortali. Sembra, e' diceva, si edifichino da essi secondo 'l costume ben ristrette e chiuse per difendersi da' Nemici, e in sostanza così si fabbricano per peccare più occulti: *Non ut vivamus tutiùs, sed ut peccemus occultiùs*. Sicchè gli Alberghi destinati alle Ragionevoli Creature piuttosto variamente servono all' offesa del Creatore. Così non fusse. Ad ogni regola però le sue eccezioni. Vi anno de' Domicilj in Terra, che sono anticipate Colonie di Paradiso. Abita molto nel Mondo l' iniquità, ma non n' è nemmeno esule la Santità. Si può dunque senza colpa ergervi delle Magioni, giacchè dentro risonar vi può la gloria d' Iddio. Ne solo ella vi risona colla bontà degli abitanti, ma colla perfezio-

ne

ne ancora della loro ſtruttura, dando ogni fattura ben fatta lode all'Architetto Sovrano. Attenderà quindi 'l Fabbricatore anche per queſto rifleſſo a fare compito il ſuo lavoro. Il primo di tutti per ben riuſcirvi è la ſcelta del luogo. A gran ragione ſi può dir cieco colui, che potendo ſciegliere fra molti un ſito per fondare la ſua Città ſciegliẹ 'l peggiore. Doveraſſi ancor avervi riguardo al benifizio della ſanità. Le ſtrade ſtrette e con edifizj alti ſono più appropoſito per conſervarſi ſani, che le più larghe e ſenz'ombra, per eſſere diſeſe quelle dalla forza del Sole e de Venti caldi, che abbruggia gli uomini. Circa poi la magnificenza non ſi penſi richiedervisi grandezza di edifizio. Alla medeſima ſuppliſce baſtevolmente la ricchezza di quello per ottenere lo ſteſſo nome di magnificenza. Bensì ſi badi ad un che principale. Le nuove abitazioni o Colonie devono eſſere formate di genti conoſciute ed amiche fra di loro, perchè d'altra maniera non la dureranno inſieme, ne ſi accreſceranno. Si permetterà altresì a ciaſcun nomo privato il fare o rinovare i pubblici edifizj sì pel commune utile, come acciocchè ſerva di buon eſempio fra diſcendenti. Si compatirà all'incontro chi di ſopraſtare al mantenimento delle ſtrade pubbliche ricuſaſſe. Il coſtituito in tale uffizio quaſi ſempre, come a forza, ſarà cagione di danno a' particolari, ſeguendone l'acquiſtarſi l'odio di molti; perciò è ſcuſabile chi lo ſchivaſſe. Niuno meglio con vero utile ed encomio negli edifizi l'indovinerà, di quello che nelle fabbriche applicherà colle virtù a formarſi in Cielo la ſtanza.

CAP.

CAP. XXX

L' Uomo verso la Donna

SEmbra agli Uomini, perchè la Donna è figlia d'un loro fianco, di poter tenerla sotto 'l lor piede: perch'ella è Donna e non Uomo, esser lecito agli uomini il vilipenderla. Non è così. Non niego, che la Donna benchè tratta dall' Uomo, chiamata quindi da Adamo stesso *Virago*, e conveniente nella dinominazione latina coll'Uomo, poco nulladimeno dell'uomo partecipi, e perciò Diogene vedendo un giovine alquanto femminile nel gesto lo sgridò di ribelle dall'esser di Uomo. Non niego che la Donna, al contrario della maschiezza dell' Uomo, sia debole, debole d'intelletto, debole di volontà, debole per resistere alle passioni, e nel restante un fiore fradicio, un' impastatura amena di malanni: *Rosa fœtida*, canta 'l Proverbio,

Rosa fætida, dulce venenum.

E debole d' intelletto, poich' ella agevolmente crede, poco di savìezza le si attacca: perciò in Grecia era una legge irrevocabile emanata dal suo Cecrope che mai le Donne non entrassero in Senato. E debole di volontà, perc occh'ella facilmente piega, e muta di leggieri proposito: quindi tutti gli uomini di trattenimento e parlatori sogliono essere molto a quadro per muover gli animi delle Donne, ed anticamente per geroglifico della instabilità dipignevano una Donna sedente sopra una palla.

E

E debole per reggere agli appetiti, e lo ſteſſo ſuo nome *Mulier a mollitie* oſſervato da Lattanzio Firmiano e da S. Agoſtino lo accenna. Ella cede di facile alla concupiſcibile, cagione che Nonnio la chiamò più amante dell'uomo: *Omnis mulier amat magis viro*. Ella cede di pari all'iraſcibile, di maniera tale, che quando hà maggiore neceſſità di diſſimulare e di adoperar la pazienza, allora maggiormente eſclama e femminilmente lamentaſi: e giugne fin là la ſua collera per arrivare alla vendetta de' ſuoi nemici, che mettere ſuole in non cale i proprj danni e la pubblicazione delle ſue medeſime malvagità. E debole finalmente in tutto, e come debole più dell'uomo più dell'uomo ancora teme di morire, eſſendo proprio de' deboli per età o per ſeſſo aver ſempre maggior deſiderio di vita che di gloria, mancando loro lo ſpirito ed il ſangue. Non niego tutto ciò. E debole il Donneſco Compoſto, e la fortezza ſua maggiore ſtà in una ſcaltra beltà, che ben preſto anch'ella ſviene, non rimanendo alle deformi Achi che la mala voglia, e la voce. Perciò? Appunto perchè la Donna è più deſtituita ed inferma dell'Uomo, la ſua medeſima infermità le concilia il riſpetto, ci avviſa l'Appoſtolo San Pietro: *Quaſi infirmiori vaſculo Muliebri impartientes honorem*. Eſige più pietà chi 'n naſcere fù mirato più torvo dalla Natura. Doverà l'Uomo ſtimar la Femmina, e non permetterle ingiuria. Auguſto Ceſare, narra Svetonio, fece ſcopare un certo Stefanione Maeſtro di Comedie, che ſecondo il coſtume Romano avea

fatta vestire una Gentildonna, e tagliatile i capelli la menava seco da fanciullo per servidore. Non meritava meno chi trattò servilmente quella, che da Iddio fù data, con tutte le sue fievolezze, all' Uomo nò per Serva ma per Compagna. Bensì non averà l' Uomo a lasciare insignorir la Donna sopra sè, ma doverà però camminar con essa con riguardo e con gentilezza.

CAP. XXXI

L' Uomo verso la Donna Superba

E D' uopo cangiar frase. Se usate gentilezza col Donnesco Sesso, pericolate di accrescere legna al fuoco. Egli colle carezze talora più ingalluzzisce, e colle belle maniere molto seco arrischiate brutte pariglie. Non v' hà animale più superbo di lui. Il suo simbolo il Pavone, che per quattro colori alquanto avvenenti in sulle penne s' infinge d' essere il Dio della Schiera volante. Ma che? Gli accade appunto quello, che al Pavone istesso. Questi, mentre fà la sua ruota per mirarsi, nell' alzare le sue belle piume si arriccia tutto, e mostra dall' una e l' altra parte tutto quello, che hà di brutto. Così la Donna. Mentre si pavoneggia sulle sue leggiadrie fastosa, mostra il più sconcio di sè medesima, cioè 'l suo essere di pazza intonatogli dal Boccadoro con quelle saggie parole: *Non potest esse superbus qui fatuus non sit*. Ella però non vi abbada, e più le preme il prurito della sua vanità, che

che 'l vitupero d'apparire ſtolta. Toccherà all'uomo, ſe una di queſte gli toccaſſe in cattiva ſorte, il far da uomo e tenerla in dovere. Egli ch'è Capo, a chi non hà capo faccia per forza naſcere il cervello, che tale è l'ambizioſo, e notollo Davide, quale in pregare di non eſſere ſorpreſo dalla ſuperbia diſſe: *Non veniat mihi pes ſuperbiæ*: *Pes ſuperbiæ*, ſpone S. Ambrogio, *quia non tenet caput*. Avverta ſingolarmente, che la ſuperbia della Donna tende allo ſcopo del Governo. Quel ſeſſo è di tal natura, che, ſiccome non è baſtevole a ſopportare travagli e fatiche grandi, così è crudele ed avido di comandare, e di avere autorità e potere. Tre coſe perciò corrompono facilmente l'animo femminile per farlo arrendere: la volontà de' ſuoi amanti, lo ſpendere ſplendidamente la gioventù, ed il potere appreſſo il Principe o Signore della Provincia. Guai, che una Donna ſia un tempo vivuta Grande! Non potrà mai ſoffrire la vita di privato, con che ella ſi maritaſſe, e s'ingannerebbe coſtui ſe altrimenti penſaſſe. Guai chi moſtraſſe di non iſtimarla nella poſſanza, o nella vaghezza! Un tumulto toſto di turbazioni, di riſentimenti 'n iſcarica. Dove poi ſi attraverſa queſto motivo borioſo dell'accreſcimento proprio, tutto in rovina. Il conſiglio allora e parer della femmina certamente a queſto s' inclinerà, ancorchè per lo contrario vi ſieno conſiderazioni, e riſpetti di onore e fedeltà. Allora altresì le geloſie, le competenze, le riſſe in campo, e bene ſpeſſo le ſtragi della Caſa intera ſe 'l Marito non iſtà in veglia.

Vi usi egli a suo tempo poderosamente il rimedio del Filosofo contro i neganti il patetico, ed abbattendo le altiere ciglia non soffra a patto alcuno con suo danno lo sdicevole inconveniente, che la Capra sormonti 'l Becco.

C A P. XXXII

L' Uomo verso la Donna Disonesta

SI accosta 'l peggio. L'Uomo fù formato di terra: la Donna di carne. Questa una frase, che spiega geniale la Donna al ricircolo nel suo principio. Sà però d'ordinario ella coprirsi o col velo della verecondia, o della frode, talora anche della Virtù. Sarà infelice quell'uomo, che s'incontrasse in una non troppo amante d'occultare la sua indole, e cui piacesse lasciare la briglia alle brame inique. Segno di sì infausto incontro facilmente è in essa la curiosità. La Donna troppo curiosa di quello che a lei non tocca ne conviene al suo stato, perloppiù suol'essere disonesta e tutta data a soddisfare i suoi cattivi appetiti. Guai da costei! Ella non solo verificherà in sè nascosamente l'encomio di S. Bernardo a chi ponesi nella prava occasione: *Non est stare omnino in pendulo*, ma malagevolmente potrà raffrenarsi dalle dimostrazioni esterne della sua passion traboccante. Ella in qualunque sconcio pe' suoi fini proromperà. Non v'è promessa o fedeltà di Donna impura così ferma, che non sia rotta dalla speranza di utilità maggio-

re.

re. La Donna oſcena famoſa nel ſuo ufizio non fà ſtima della ſua fama, ne laſcia di far coſa che le venga a propoſito per quello ch' ella pretende, per non laſciar le cattive, ne fà differenza fra l' Amico e l' Adultero: non vive ſoggetta ne al ſuo, ne all'altrui amore: dove hà ſperanza di frutto, quivi accomoda il volere e l' appetito, o la moſtra di quello. La Donna immonda che riſolve di darſi ad uno in preda, ſi riſolverà agevolmente ancora, per ſeco maritarſi, alla precedenza di qualunque ſcelleratezza. I danni poi cagionati dalle Donne laſcive nelle Repubbliche chi non li sà? Anneriſcono ancora le Storie col tetro lor fumo i tizzoni infami di tante Lede, Meſſaline, Florinde, che incendiarono colle lor vampe prezzi ben rari nel Mondo. Le prime ſono però eſſe a patirne.

Che aver può Donna al Mondo più di buono,

cantava l' Arioſto,

A cui la caſtità levata ſia?

Ed il Petrarca:

E qual ſi laſcia del ſuo onor privare
Ne Donna è più, ne viva.

Chi ſaprà correggerle farà aſſai. Un rimedio ſingolare per eſeguirlo, e gran freno per la loro fragilità, ſarà l' impiegarle in negozj gravi, e permettere in eſſe un mal minore col farle divenire ambizioſe di governare, perciocchè queſto ſuole levar via l' inclinazione de' vizj e degli appetiti impuri. L' unico poi ſuperante tutto ſarà, colla pazienza e col coſtante proprio buon eſempio trarle a ſegno.

CAP. XXXIII

La Donna verso l' Uomo

MA l' Uomo può poco colla Donna per al bene guadagnarsela. Piuttosto al roverscio la Donna trarrà l' Uomo ove le aggrada. E indicibile il vigore della Femmina sul suo Compagno, cui dovrebbe di opposto essere in tutto suggetta. A mandare perciò in rovina alcuno non v'è più acconcio mezzo che l' ajuto delle persone da lui amate, e delle quali egli più confida, corrompendo l' animo loro e facendole complici in qualche scelleratezza, e specialmente la sua Donna. Armi singolari di questa per abbatter l'Uomo sono le lagrime. Con esse muove più gli uomini; onde conviene guardarsene, e particolarmente presso il popolo e la moltitudine, che non considera ne penetra profondamente le cose. Gareggiano con le lagrime le lusinghe e carezze femminili efficaci al pari per atterrare gli affetti. Ne molto vale in uno la prudenza ed il valore per ripararsene, che, per quanto ne sia munito, agevolmente ne distorneranno l' intendimento a lor cenno e piacere, quantunque sia cosa illecita e dannosa per la Casa sua e famiglia. Non butta però le lusinghe à ridosso la femmina per fare il suo colpo. Vi cammina con metro. Cercando ella d' infiammare nel suo amore un gran Personaggio, suol' essere facile ne' vezzi e nelle carezze da prima, mostrandosi tuttavia accesa

ed

ed innamorata così, come ritrosa e superba quando vede di averlo infiammato e preso. E così fin da principio si de' avvertire la sua natura ingannevole, per non si lasciar legare e vincer da quella. Altra finezza ancor non manca alla scaltra per trarre gl' innavveduti. Suol' essere artifizio di donne, singolarmente impure, rimover gli uomini giovani dall' amor dell' altre, dicendone lor male per guadagnarli poscia per lo lor gusto, ancorchè abbiano qualche cagione d'odio contro di loro. In somma la Donna chiamata da Carneade Filosofo *Regnum sine satellitio*, da tante parti quanti sono i suoi sensi, hà facile sull'Uomo l'impero, e sciagurato in molte guise frodolente se lo incurva vittima al suo volere. Rimedio unico per redimersene: conoscerne prima l'astuta qualità, e giacch'è una bestia sì poderosa, giocare lungi dalla sua tana: per secondo, schivarla non potendo per la necessità del commerzio, nulla credere all' allettatrice sua mostra.

CAP. XXXIV

La Donna verso l'Uomo in danno

MAnco male, la Donna potesse molto sull' Uomo. Il più è 'l comunque danneggiarlo, e l'anagramma stesso del suo nome, accusandola, fatalmente l'addita. Se l'amate la Donna, ne patite: se l'odiate, netti non ne sortite. Offendetela alquanto, o mostratele corrucciamento; tosto 'l veleno in pronto, ne perdona d'un pelo. Sua pro-

prietà naturale è desiderare e proccurare la vendetta di sue ingiurie talmente, che per recarle ad effetto non può essere rattenuta nè da infermità, nè da dolore, nè da qualunque pericolo. Se poi l'amore ne imprendete, n'avete la peggio. Indi detrimenti di anima, detrimenti di corpo, che indussero Simonide ad encomiarla coll'antonomasia assoluta di cotidiano nocumento: *Quotidianum damnum*. Non v'è gran ribalderia, alla quale facilmente non mettansi gli uomini purchè a loro paja di assicurarsi della possessione delle Donne amate, e del loro gusto. Inchiudete il medesimo amarle, che, fuori de' legami legittimi, importa e produce iniquità, ond'è bene lo schivarle anche ne' recinti dell'attinenza parentale, poichè 'l soverchio praticare delle Donne giovani co' loro parenti sotto colore di parentela viene spesso a terminare in adulterj ed incesti. Ma nel temporale altresì. Che malanni non procedono dalle Donne lecitamente ancora congiunte? I gran principj degli odj escono da cagioni perloppiù appartenenti a Donne, le quali partoriscono capitali nemistà. Fra le Donne, singolarmente de' Personaggi grandi, per ordinario vi sono aspre competenze e contese, le quali di leggieri passano ne' Mariti, ed eccitano fra essi fuochi e discordie grandi. Venendo i Ministri de' Governi accusati di aver ricevuti danari od altri donativi da Sudditi, perloppiù essendo maritati le prime colpe nascono dalle lor Donne. Sino gli ornamenti ed abbellimenti delle Donne sono un che particolare, che

ci

ci fà una gran guerra, conciosiache per comperarli bisogna deroghiamo al più bisognevole, e mandiamo sino danari a' nostri nemici. Conchiudo. La Donna risolutamente è danno, e quando attualmente non vi dannifichi, almeno è in presentaneo sempre pericolo di sonarvela, intitolata perciò a piene gole dal Boccadoro: *Domesticum periculum*. Senza dir più, da queste premesse intendete la conseguenza per vostro sapienziale governo.

CAP. XXXV

La Donna verso l' Uomo in utile e lode

Bisogna nulladimeno confessare la verità. Non è sì brutto, dicono, il Demonio come si dipigne, ed hà altresì ogni regola le sue eccezioni. Sia biasimevole la Donna, non raro hà materia ancora di lode. Non voglio già, diamo assolutamente alle femmine il vanto di migliori dell' Uomo, com' elleno ampollosamente presso Aristofane si dichiarano: *Nos multò meliores viris gloriamur esse*. Spesso però accade, che in qualche encomiabile qualità all' uomo levin la mano, e Platone medesimo vi consente: *Mulieres multæ multis viris ad multa præstantiores*. Si esemplifichi in quello, nel quale sogliono le Donne sortire il maggior lor elogio, o 'l suo opposto. Ella è la purità, perchè non v'è alcuna maggior lode, che ad una Donna si possa dare, che l' essere di castità

stità e fedeltà inviolabile. Quante in ciò non superano il lor Compagno? Fù detto, quantunque alquanto troppo avanzato di Terenzio, che appena un uomo fedele alla Donna si troverà: *Fidelem haud fermè mulieri invenias virum*. Non hà l' uomo tanto freno d' incontinenza. La femmina al contrario dall'innata sua verecondia più agevole vi si rattiene. Conosce parimenti, essere questo il nervo maggiore della sua lodevolezza, onde vi procede con più gelosia, nel qual caso quella Donna veramente si potrà tenere per vittoriosa e pudica, a cui i nemici stessi non abbiano ardimento di addossare carico di disonestà. Questo in generale; ma in ispeciale mancate non sono di questo sesso, che anno date in ciò di fermezza distinte pruove. Una Lugrezia, una Degna, una Antoniese con altre, che perderono fin la vita per conservar la fè Maritale. Ma altro ancora di buono sà fruttare il Donnesco Terreno. Molte commozioni di animo, ancorchè ardentissime, si reprimono agevolmente e si rivoltano in bene dalle Donne, singolarmente Nobili, per lo rispetto della modestia e castità, e per l'amore che portano a' Mariti. Molte volte altresì lo spirito di una Donna in casi di ostinazione suol avanzare in valore e nel soffrire Uomini grandi e famosi. Molte virtù in somma sanno nella Donna talora spiccare, e far mentire a visiera calata la debolezza della natia sua creta. Indotti da ciò a mio credere i popoli Jonici, narra Alessandro da Alessandro, volevano che le vittime più perfette fussero femmine. Stimarono

più

più perfetto quel Composto, ch' essendo appunto d' indole sì imperfetto, in faccia alla sua tanta ingenita imperfezione, sapea talora compatir perfetto. Che di perfetto non ebbero tante Campionesse adorabili della Santità, tante Beate Martiri e Vergini, che, al dispetto della femminile tempra e fralezza, con un valore eccelso vinsero la medesima maraviglia? Che di perfettissimo non ebbe la Capitana Beatissima di esse tutte, ed Imperatrice sublimissima dell' Universo, la tre volte Grande, Vergine e Madre Maria? Questo solo basta a non escludere il Donnesco stuolo dalla encomiabilità: e con questo, inchinato a Donna sì Elevata, quanto alla seconda Parte del presente Libro fermo la penna.



PAR-



PARTE TERZA

L'UOMO IN CASA

Conſiderato rispetto a i ſuori di ſua Caſa.

CAP. I

L' Uomo Clemente



LA Clemenza è Virtù da Re. Chi n' è privo, nella nicchia de' Tiranni hà la ſua ſtatua, anzi è di ſmezzata ſolo umanità: oracolo il primo di Ruperto Abbate: *Clementia honor eſt Principis*, il ſecondo della Penna d'oro del Griſologo: *Æquitas ſine bonitate ſævitia eſt*. Per ſignificare perciò la Clemenza, narra l' Aldrovandi ſerviſſe agli Antichi la Teſta di Giulio Ceſare in una moneta di bronzo Civilmente coronata. Quantoppiù uno hà il diadema vero di Grande, generoſamente diſcende, e sà compatir chi falliſce. Certi ceſſi

ceffi foſtenuti e certe ciere bruſche, benchè veſtiti a porpora, piucchè di Scettri Signorili, ſono parti di vomeri e di vanghe. Non può facilmente degenerare nelle ſue geniture la Maeſtà. Chi vuole ſtar ſull'alto con una albagioſa ritroſia, è ſegno, che naturale gli manca dai natali l'altezza. Il Sublime all' incontro di ſuo piede, co' baſſi pietoſamente ſi comunica, perchè coll'abbaſſarſi di divenire baſſo non teme. Anzi e' creſce piucchè degnativo condeſcende, ne v'hà cuore, che alla di lui ſoavità tributario non ſi renda. Dicea il Re Don Alfonſo d'Aragona, che colla giuſtizia ſi guadagnava l'affetto de' buoni, colla clemenza quello de' cattivi. Il Clemente è Padrone di tutto 'l Mondo. Cattiviſſima quindi natura è di coloro, i quali conoſcendo il meglio ſi appigliano al peggio, e ſapendo il prò e la fama che ſi merca colla clemenza, ſi danno piuttoſto in preda all'odio ed alla crudeltà. Non voglio i' già, ſi abbia ſolo cllemenza ſenza equità. Nell' Arca del Teſtamento colla Manna era la Verga. Adoperarſi dee la bontà verſo i manchevoli, talmente che la giuſtizia ancora non ne patiſca: *Natura humana*, avvertiva Baſilio Imperatore, *valdè ad labendum eſt proclivis*; *eſto ergo errantibus lenis, & juſtitiæ admiſce humanitatem*. De' farſi da Iddio, che ugne nel percuotere: *Semper talis eſt*, lo lodava Origene, *Deus noſter*; *excruciat nocentes*, *ſed quaſi pius pater tormentis clementiam ſociat*. Queſto 'l modello da imitarſi: ed in caſo di dubbiezza più pendere dalla clemenza, che dalla ſeverità, poich' egli di sè c'intima, tacendo ogn'altro del ſuo prodigio-

digioſo, impariamo da lui la mitezza: *Diſcite à me quia mitis ſum, & humilis corde.*

CAP. II

L'Uomo Fedele

L'Udiſte appena, e ſubito l'encomiate in ſublime l'Uomo, che hà fede. Non hà egli ſopra sè maggiore nel merito degli applauſi perchè la ſua Virtù non è fra le virtù più ſtimate e coſpicue la minore. Degno prezzo di qualunque morte è la conſervazione della fedeltà, e la buona fama che le và in ſeguito. L'oſſervar la fede promeſſa piace anche a' Nemici, contro i quali ella viene oſſervata. Siccome perciò è pregiatiſſima la fedeltà, hà poſſenti aſſalitori che la inſidiano. La fedeltà, la libertà, e l'amicizia ſono i principali beni dell' animo dell'uomo, che ſogliono eſſere tentati e corrotti dall'adulazione e dalle luſinghe della grandezza. E d'uopo ſtarvi bene in veglia per bene ſchermirſene. Guai piegare nel ſuo contrario! Non v'hà tarlo peggiore della infedeltà. Ella vi rovina in voi ſteſſo, e riſpetto agli ſtranieri. Il Perſonaggio grande non può diſſimulare la collera, che gli fanno venire le accuſe di mancamento di fede. Non v'è obbrobrio alcuno che ad un disleale arrechi maggior vergogna, che la commemorazione della ſua slealtà, e della lealtà e virtù in altri ſuoi pari, il che cagiona ch'egli non abbia parole da potere riſpondere. E sì poderoſa nel demerito e ſterminio

di

di uno la sua dislealtà, ch'è bastante a fare che un altro, essendo leale, si acquisti fama e riputazione di uomo onorato, ancorchè sia un ribaldo ed uomo di cattivissimi costumi. Altronde ancora veggasi l'indegnità di sì brutta mancanza. Ella d'ordinario alligna ne' petti prostrati dalla viltà. Gli uomini magnanimi ed eccelsi stentano a cader dalla fede, e lo mostrano in gran parte confessandola ancor fra nemici. Gli abbietti all'incontro agevolmente vi si lasciano, e tantoppiù occorrendovi l'interesse. In essi, quando dalla parte della dislealtà che sono per commettere si rappresentano loro premj, roba, e potenza, e per la conservazione all'opposto della fedeltà, che si dee, l'onore, la gloria di quella, l'altrui salute, e la memoria de' benifizj ricevuti, perloppiù prevagliono le prime considerazioni. Maggiormente poi ne' suddetti, e forse in altri ancora, pericola la fedeltà se spiri alquanto di avversa fortuna. Poco fondamento si può fare nella fede de' privati in tempo che la sorte si è dichiarata contro alcuno, e ciò per lo timore, che và attorno, di seguir la fazione di lui. Eppure andare non doveria così. A tutto costo de' serbarsi la fedeltà. Rappresentavano la Fedeltà colla figura dell'Occhio gli Antichi, e dell'occhio a tutto rischio proccurasi la difesa. Questo molti l'eseguirono. Anassarco messo alla tortura si tagliò la lingua per non avere ad essere infedele. Sino un Aquila allevata dalla Fanciulla dell'Isola di Sesty volle piuttosto arrischiar la vita volando e buttandosi sulla pira già già ardente della Defunta sua Padro-

Padrona, che mancarle nella dovuta corrifpondenza. Imparino gli Uomini dalle beftie almeno la fedeltà.

CAP. III

L' Uomo Segreto

NOn v'è alcuno, che non fappia il prezzo, e 'l debito della Segretezza. Scolpì Fidia la Venere degli Elei fopra una teftuggine, ch' è fenza lingua, per dinotare al Seffo fpecialmente più garrulo la neceffità dell' opportuno tacere. L'ama tanto fingolarmente il Principe, che Aleffandro col proprio anello figillò la bocca ad Efeftione perchè ad Antipatro non rivelaffe il contenuto di certa lettera. Invero è pregiabiliffimo il rattenere, quando fi dee, il difcorfo. Anche negli uomini malvagi è fegno d'animo grande ed illuftre il non muoverfi a fcoprire l' occulto per forza ancor de' tormenti. Ciò efeguì Leena benchè laida, che pofta al fupplizio, indicar mai non volle i Tirannicidi Armodio, ed Ariftogitone. All' incontro, chi non sà efeguirlo fi convince uomo da nulla. Non può arrecar paura quell' uomo, che non sà tener celate le cofe afcofe. Anzi non è degno in importanti cofe del commerzio di alcuno. Il fegreto richiede petti gagliardi perchè gagliardo è anch' effo di fua natura. E' sì gagliardo, che quando vi è pericolo, fi fappia un negozio di grande premura, ed effendo già palefe il fegreto a molti, nel quale non

ſi può più tornare indietro, ſi ſuol pigliar per rimedio l'affrettarne a rompicollo l'eſecuzione. Opera ancora il ſegreto, pericoloſo in iſpecie per chi ne parla ſe ſi diſcopriſſe, che trattandone, e participandolo ſi dà apparenza di grande alleanza. Si fermaſſe però quì l' efficacia del Segreto. Per pravità degli uomini, ſerve ad altro in male. La ſegretezza è perloppiù ricovero e fomento delle indegnità. Nelle converſazioni ſegrete trattaſi quaſi ſempre di coſe proibite. L'obbligarſi alla ſegretezza alcuni ragionamenti di un affare, fà che creſcano moltoppiù, ed anche ſe ne raccontino de' più crudeli, e terribili di quello veramente ſono. La confidenza, anche ſenza fondamento, di poter celare una coſa, fà che ſi commettano gran delitti, e maſſimamente quando ſe ne cava qualche utile di preſente. In ſomma il ſegreto talora è molto pernizioſo. Solo avvi queſto, che, o pernizioſo, o nò, pochi ne ſon tenaci. Gli uomini ſpecialmente allegri, e feſtevoli di lor natura, ſono parlatori, e non buoni per tener celato il ſegreto. Un' uomo valoroſo ancora indurraſſi agevolmente a paleſare i ſegreti del ſuo animo, quando, cioè, vedendo la poca ſtima, e diſprezzo, che ſi fà di lui, vi s' infiamma di ſdegno. Trattandoſi poi di ſegreto appartenente a danno di Principe, che ſi confida a molti, eſſo ſarà da alcuni agevolmente ſcoperto, ſtimando che altri ſia per farlo, e ch' egli ſe ne rimarrà dentro nel pericolo ſenza giovamento principale della perſona a chi tocca, e che ſe ſia il primo a manifeſtarlo, ſarà ſuo tutto l' intereſſe e l' utile. Così
or-

ordinariamente al ſegreto ingiuſtizia ſi fà, che dí uno in altro di ſua natura paſſar non vorrebbe, e chi è più in obbligo di ſerbarlo più 'l tradiſce, ingerendoſigli dal maggiore appunto talora obbligo di tacerlo maggiore il prurito di paleſarlo.

CAP. IV

L' Uomo Veritiero

GLi encomj quì a far punto. Se debbonſi eſſi ad alcuno, debbonſi all' Uomo verace. Perciò il Contile effigiò la Verità in una Donna collo ſcettro alla deſtra, circondata da raggi col motto: *Hac prævia*, perchè chi ſiegue la Verità non può mettere il piede in fallo, e perchè ad eſſa come Regina, chiamata appunto tale da Ruperto Abbate: *Veritas Regina*, debbonſi gli omaggi di tutti gli applauſi. Che non hà di buono la Verità? Ella non v' inganna, e ve la conta netta com' ella è; la veſtivano quindi gli Antichi di bianco ammanto, al narrar di Pierio: e Plutarco l' intitolava ſpecchio, che moſtra gli oggetti come ſono. Ella vi difende, e da amica Argo vi fà la guardia, ed il Tuiziese lo notò: *Veritas undique oculata*. Ella ſempre è coſtante, ne mai varia il retto ſuo propoſito, e Seneca il regiſtrò: *Veritas in omnem partem ſui ſemper eadem eſt*. Ella in ſomma hà tutt' i fregi, ed attrae col ſuo bello, col ſuo buono la giuſtizia di tutti gli affetti, lo conchiudeva il Mellifluo: *Bonum lilium Veritas, candore conſpicuum, odore præcipuum*. Pure la Miſera con tutto 'l ſuo merito, incam-

cambio degli amori, è bersaglio spesso degli sdegni. Perch' è animosa nella sua ingenuità: *Nihil erubescit*, lo avvertiva Tertulliano, è mal veduta, ed il suo dolce aperto à molti è amaro: *Veritas*, la compiagne S. Agostino, *dulcis & amara*. Piucch' ella ingegnasi di favorire col sincero suo aspetto, la ributtano, e si faranno le beffe del suo buon genio: *Incipite*, replica altrove l' Africano, *velle prædicare Veritatem*, *& videte*, *quia necesse sit*, *ut tales patiamini irrisores*. Spesso oltrepassano, ed o la cacciano violenti al nascondiglio, onde poi dissero Empedocle e Democrito, ch' ella abitava nelle tenebre, o maltrattano atrocemente chi la porta in campo. Viva però Iddio. Se la pongono in fuga gli Empj, se la strapazzano, ella lungamente sepolta non istarà, ed a dispetto degli Avversarj risorgerà trionfante. Questionavasi un giorno nella Reggia di Persia, qual fusse la cosa più forte del Mondo, ed il popolo tutto subito gridò: La Verità: *Magna est Veritas*, *& prævalet*. Benchè paja ch' ella soccomba, realmente con tutto la vince, e quando meno il pensate si fà veder superiore. Ella è figliuola del tempo, comparendo alla luce, e pigliando forza colla dimora, siccome la bugia è del tempo nemica, perchè con esso si svanisce e conosce. Come figlia altresì del tempo fà invecchiar le nuove, e discopre le falsità loro, laonde non è prudenza trattar delle cose quando corre l'opinione di quelle contro alcuno. Siasi perciò amici della Verità, ch'ella mai non tradirà, e sempre ne farà felici. La figura del cuore appesa al petto por-

porti ciascuno, ch'era il simbolo dell' uomo verace, uniformando i sensi della lingua a que' del cuore: e secondando l'avviso del Suocero Jetro à Mosè: *Provide tibi viros, in quibus sit veritas*, abbia a gusto altresì che altri gli parlino veracemente. Sarà segno singolarmente di essere veritiero, se uno dicesse in difesa d' altri condannando sè stesso, perciocchè si suole, piucchè quella d' altri, stimare la propria vita. Tanto nulladimeno non si pretende, ma 'l pregio di veraci colla sua savviezza. Chi avrà questo averà compiti i numeri della lode.

CAP. V

L' Uomo Esemplare

QUanto grande è la forza dell' Esempio! Fra le cose, che possono molto per persuadere, senza dubbio ad esso deesi 'l primo luogo. Esso è il vigorosissimo nelle grandi determinazioni per muovere, o raffrenare gli animi nostri dalla risoluzione. Ciò singolarmente si verifica, se chi dà l'esempio sia Personaggio grande, che in una Impresa al consiglio che dà, aggiunga la sua propria persona per mandarlo in esecuzione. Allora si opera speditamente, e con certo gusto camminasi per le sue orme. Lo sà la moltitudine in ispecie, che più di tutti dagli altrui fatti prende 'l suo moto. Nelle pubbliche dimostrazioni di mestizia e di allegrezza ella è quella, che più và dietro a quello che fanno gli altri, senza considerazione ancora di quello, che prendono a fare. Manco male però, la

medesima solo si uniformasse agli esempj in quello, ove non conosce l'errore. Si precipita apertamente al male, se si vede da altri a commettersi. L'indole natia al delinquere congiunta allo straniero stimolo dello scandalo dà agevolmente il tracollo. Se poi lo scandalo venga da Persona posta in alto, è ito del tutto il giuoco. Quando i costumi de' cospicui Personaggi si disordinano e corrompono, sotto colori particolarmente di onestà, non è vizio nel popolo che non si tenga per lecito. Non così nel bene. Facilmente s' imitano i delitti di uno, difficilmente le virtù, che più ancora, mancando l'esempio, stentano ad ingerirsi, onde diceva Platone: *Arduum absque exemplis res magnas ostendere*. Non per questo dee dibattersi l'Uomo Esemplare; anzi più deve insistere, che finalmente più non si otteneràl' istruzion buona delle genti, che col buono esempio. Gli antichi Romani, come attesta ne' suoi Geniali Alessandro, *Foribus, & circa domorum limina hostium spolia affigi consuevere*, perchè da ciò imparassero a vincere anche i Figli. Giulio Cesare nelle dubbie battaglie, facendo levar via i Cavalli affinchè non vi fusse comodità di fuggire, cominciava prima dal suo. Così si fà. Si faranno sempre più agevolmente quelle cose, nelle quali si trova l'esempio. Non v'è Uomo, per grande e virtuoso che sia, cui un altro volendo virtuosamente operare non possa uguagliarsi. Particolarmente animo ad un' azione buona si prenderà, se la vediamo imprendersi da chi sembra più debole, o manifestamente è di noi più grande. Si badi solo. E' d'uopo avvertire

vertire attentamente in quello, che ſi fà con eſempio d'altri, che le medeſime ragioni e circoſtanze concorrano nell' uno e nell' altro affare, perciocchè qualunque punto, che ſi varj, è baſtante a fare che l' eſempio non ſi accomodi, ne faccia a propoſio. Parimenti gli eſempj per le riſoluzioni di Stato non ſi deono mai prendere dalle coſe, che furono poſte in conſulta, ma da quelle, che dopo un lungo diſcorſo furono mandate in eſecuzione con buon ſucceſſo. In due parole: nel prendere ogni eſempio, occhio e ſenno.

CAP. VI

L' Uomo Liberale

SE alcuna è Virtù da Grandi, ella è la Liberalità. Moſtra di aver molto, e di eſſere ſublime chi, avendo poco ed eſſendo baſſo, nulladimeno del ſuo poco vuole altri partecipe. Non ſenza miſtero fù ſignificato dagli Antichi il Liberale colla figura d'un Uomo in Cattedra Coronato aſſiſtito da una Donna porgente ſpiche, come narra Erizo. Il miſtero fù, che 'l Liberale è del rango degli Uomini di Corona. Molti vi ſi ſegnalarono, aggiugnendo agli Allori altronde provenienti loro queſto diadema. Tiberio Secondo Imperatore da Criſtiana pietà indotto tanta quantità d' oro buttava ai poveri, che di quando in quando da Auguſta ne ricevea le correzioni. Aomane Tribuno delle Genti Scenite, teſtimonio Evagrio, appena battezzato

comandò, si liquefacesse una statua d'oro di Venere, ed ai mendichi si distribuisse. Alessandro il Macedone poi fù l' Esempio della Liberalità. Prescindendo da altre sue cospicue munificenze, tutti quelli, che lo servirono furono da lui fatti sì grandi, che Agnone Teio portava bullette d' oro sotto le pianelle, Leonato si faceva portare la polvere a' Ginnasj sin da Egitto con molti Cameli carichi, e Filota quando era per andare alla Caccia, per ispazio di cento stadj spiegava tende e padiglioni d'oro di grandissima valuta. Ne gloriarsi debbono i Principi di essi soli poter esercitar fregio sì insigne. Anche le misere Vedovelle, se mettono nel gazofilazio quel tapino soldo di cui van ricche, anno il vanto di generose. Non si considera il censo, diceva quel Grande, ma l'affetto. Purchè l' animo si erga sopra di sè, spogliandosi coraggioso di quello hà o in sollievo dell' altrui miseria, o in vittoria della passione avara, compito l'encomio di liberal si guadagna. Solo è d'avvertirsi. La Virtù sempre è nel mezzo. Se pende ad uno degli estremi, è viziosa. Questa massima concerne ancora la Liberalità. Ella vuol essere moderata dalla prudenza di chi la possiede, altrimenti darà sospetto di sè, e ridonderà in danno, ed in distruzione del suo Padrone, e de' suoi dipendenti. Ciò osservato, si metta generosa la falce nelle munificenze: ne si eseguisca in occulto, ma in aperto, affinchè altri a camminare imparino sù queste orme. Le liberalità specialmente fatte manifestamente dagli Antichi deono essere conservate

quan-

quantoppiù ſi può, ancorchè vi vada la ſpeſa del Principe, per dare animo a' diſcendenti di farne dell' altre ſimiglianti. Quì naſce un dubbio. Sicome è azione virtuoſa il dare, chi rifiutaſſe meriterebbe biaſimo, o maggior lode? Al Perſiano Monarca, che gli offerſe magnanimo una Città, fece Diogene un bell' inchino col ripudiarla. Direi. Può eſſere, ſi rinunzj l'offerta, nò per umiltà, ma per albagia: *Majore faſtu*, riſpondea Platone a quell' altro Filoſofo. Allora ſarà biaſmevole il ripudio, come il dono fù encomiabile. Se poi dalla ſommeſſione legittima nacque quel ritiro, è chiaro il punto. L' umiltà è la retta canonizatrice del tutto, che apertamente non è iniquo.

CAP. VII

L' Uomo Perdonatore

BAſta averlo nominato, e ſubito l' encomiate. Gli è vero, che le ingiurie altamente penetrano l'animo, come oſſervava Seneca: *Altiùs injuriæ quàm merita deſcendunt*; nulladimeno è ſomma gloria appunto per queſto il trapaſſarle. Chi ve le fece, o ve ne chiede il perdono, o nò. Se vel chiede, ſe nulla avete del magnanimo, è d' uopo concedergliela. E' giuſto, ſieno benignamente accolti que' nemici che ſi arrendono, ſpecialmente ſe per ottenerlo ricorreſſero a' Tempj, e moltoppiù ſe dopo la nemicizia, aveſſero dati ſegni di non poco riſpetto, e lealtà. Se poi non vel chiede,

de, tantoppiù cresce il motivo della vostra maggior gloria per darglielo. Non v' hà onore, che a questo si uguagli. Perdonare in ispecie la vita al vinto che provocò, è una dimostrazione di decoro eccelso, perchè dura più lungo tempo vivo l' esempio della clemenza, dove gastigandolo con morte, insieme colla pena ne svanisce parimenti la memoria. Molti la conobbero questa verità, perciò la vollero praticata. Giulio Cesare pianse la morte di Catone suo capitalissimo nemico. Cesare Ottaviano, passando per Milano, e vedendo la Statua di M. Bruto uccisore di Giulio Cesare, di cui egli era Erede e Figlio per adozione, additò che si onorasse in sua presenza il suo Avversario. Ma lasciando tutti questi: Iddio dopo il peccato di Eva non solo le perdona, ma dovendola almeno per la morte del peccato chiamar Madre de' Mortali, la favorisce di più, chiamandola Madre de' Viventi: *Mater cunctorum viventium*. All' incontro, che obbrobrio non si acquista chi non perdona? Mario nella pubblicità d' un Convito, presa in mano la testa di Marc' Antonio, la caricò d' ingiurie; ma lo sanno i Saggi, se quest' azione non oscurò la luce del suo settimo Consolato. Guadagna ancor questo chi si ostina nello sdegno, che fà più palese il disonore del fattogli affronto, lo avvertiva Tacito: *Convitia spreta exolescunt; si irascare, agnita videntur*. Concedo però questo. Acciocchè il perdono sia maggiormente stimato è ben far conoscere la grandezza del mancamento, e la podestà di far eseguire il gastigo. Sappia chi fallò,
che

che non si è ciechi in ravvisarne il demerito, ma nel tempo stesso si merchi l' insigne merito del perdono. Questa è la strada della vera gloria, non che Divina, Mondana. Chi hà dramma di vero spirito la calchi, per arrivarne, al dispetto di qualunque ostacolo, alla grande meta.

CAP. VIII

L' Uomo Amico

§. I

UN Tesoro indicibile è l' Amico. Non v' è cosa in questa vita più giovevole di lui. Parlo, non dell' Amico di alcuno per simiglianza di costumi disonesti, o per aver servito in negozj di trattenimento, che questi tali non sogliono essere buoni amici per affari di rilievo. E' sì proficuo l' Amico vero, che chi desidera gettare à terra un Competitore potente, suole levargli d' appresso tutti gli amici con occasioni false e con dimostrazioni di onore, e così spogliarlo di tutte le persone più leali ch' egli abbia, e la cui fede non può esser corrotta. Essendo perciò l' Amico di tanta importanza, è d' uopo trattarlo con grande stima, e di pari corrispondenza simboleggiata là dal Savio ne' Proverbj con quelle parole: *Ferrum ferro exacuitur*, per esposizione di Beda: S' egli ti fù amico avanti la tua grandezza, non doverai espulsarlo, pervenuto alla dignità. Potrà lamentarsi ragionevol-

volmente l' Amico di non essere ammesso alla visita dell' altro Amico, non essendovene giusto impedimento. Il vero Amico con quel medesimo rispetto, col quale seguita e celebra l' Amico nella prosperità, seguirlo dee e non l' abbandonare, vedendo che và in rovina, ancorchè perciò dovesse perder la patria e la roba. Non dovrà l' Amico per ogni cosa del Mondo voler cavar gloria di un fatto, d' onde possa risultare infamia al suo Compagno. Più poscia egli ne tradirà l' Amistà, e ne sarà odiato da tutto il Mondo, se testimoniasse per farlo condannare e porlo in esterminio. Sono in obbligo speciale gli Amici di rimettersi vicendevoli le ingiurie, che talora in un ufizio si dicono ed attribuiscono l' un l' altro, e non serbarle per farne vendetta. In somma, giacchè passa fra loro il pregiabilissimo reciproco dell' Amistà, anno a sapersele conservare ed essere di esso bene tenaci, poichè son teneri nel senso comune delle sventure. Ma molti non operano così. Sul bello mancano: e la cagione si è perchè veramente non sono amici. Bensì quasi tutti la spacciano da Amici con altri, ed è facile in bocca quella frase, d' essere tutti del Compagno, ma realmente nò nell' effetto, li redarguisce S. Ambrogio: *Facilis vox, & communis: tuus sum totus, sed paucioris effectus*. Paragonò Giobbe con una bella metafora gli Amici correnti alle navi cariche di poma: *Facti sumus quasi naves poma portantes*. Quando pensa il Mercante nell' approdare al Porto di cavare dal naviglio un autunno di frutta, ne trae un verno di fracidumi.

cidumi. Così gli Amici ſul meglio del fruttarci non ſon più quelli. Queſti non ſono Amici, ma corteccia effimera di Amici. Quali eglino ſieno i veri Amici, eccolo.

§. 2

IL vero Amico lo deſcrive nell' Etica il Filoſofo. Egli è tale con l' Amico, quale è con sè: *Ut ad ſe ipſum quiſque, ſic ſe habet & ad Amicum.* Ciaſcuno invariabilmente è amante di sè ſteſſo nella felicità e nell' avverſità, e tale è 'l vero Amico coll'altro, che accomunandoſi il di lui male, ſiccome il bene, dee fare ſmentire quello di Cicerone: *Difficiles pleriſque videntur calamitatum ſocietates.* Tali furono Naerea e Carmone due Serve di Cleopatra, quali vollero ſpontaneamente imitare la morte della medeſima, e furono ritrovate ſemivive, che riponevano il diadema detrattole ſul capo di Cleopatra già morta. Così ſi fà. Queſto il modo di affibbiarſi la gloria di veri Amici. Gli è vero, che 'l mantenere ſino all' ultimo l' amicizia col diſcaduto dalla Grazia ſingolarmente d' un Principe ſarà odioſo a' cattivi che lo perſeguitano, ma ſarà ſempre di lode eſimia fra gli uomini. Anzi non v' è coſa, la quale ſia maggiore ſegno di totale encomiabile integrità, che non diſſimular l' amiſtà con chi ritrovaſi in cattiva fortuna. Indi è poi, che codeſti Amici nel proſpero e nel ſiniſtro molto in morte ſi piangono, non meritando più le lagrime dogliosiſſime morto, che chi fù altrui

altrui fedelissimo in vita. Altro segnale ancora evvi della vera Amistà. Tenersi potrà per Amico chi s' infiammasse di collera ne' pericoli dell' Amico, e si mettesse con ogni spirito alla di lui difesa. Ne doverà meritarsi lo biasimo, benchè andasse il suo amore e la sua difesa sopra uno amato già e favorito anche dal Principe, caduto modernamente dalla Grazia di esso. Per avere io amato, e proseguire per impegno di amistà ad amare chi fù amato ed aggraziato dal Grande, o non merito pena, o che la meritiamo amendue. Il vero Amico ancora non celerà alll' Amico i discorsi e le considerazioni del negozio proposto, ancorchè sieno per dispiacergli, dove il dir solamente ciò gli può essere grato è ufizio di adulatore. Non sarà finalmente di quelli, che cercano più l' utile proprio che l' altrui, e fanno solo gl' intrinsechi in quello non distorna le lor seconde intenzioni. Gli esempj di Efestione ed Acate, di Pilade ed Oreste, di Piramo e Tisbe notorj amicissimi insegnano col fatto, quali debbano essere i veri Amici. Pazienza però, che ad esempj sì grandi di Amicizia molti Amici non si conformassero, e lor non desse l' animo di testimoniare all' Amico col sangue l' amichevole lor legame. C' è di peggio.

§. 3

NOn basta a' molti il mancare nel bello all' Amico; ma faranno, che l' Amicizia lor serva a danneggiarlo. L' Amicizia è 'l miglior modo, che

che ſi poſſa trovare per ingannare il malaccorto, e principalmente perſuadendogli coſa, che abbia apparenza del ſuo utile e bene. Saputa queſta efficacia dell' Amiſtà da malvagi, ſe ne vagliono da lor pari per rovinare chi dicono di amare: e con gran ragione di queſti tali, potendo conoſcerli, ſi doverà laſciare di più confidarſi. S' eglino non potranno fare il lor colpo da sè, manderanno almeno con iniquo artifizio perſone ſottomano, le quali ſotto colore di buon genio, per mettere diſcordie tra più congiunti e coſternare, avviſino l' uno che ſi guardi dall' inſidie dell' altro. Perverſità! Non v' hà alcuno che meriti sì gran gaſtigo, come coſtoro chiamati con vocabolo aperto dal Boccadoro: Amici Bugiardi: *Simulati amici*, per eſſere queſta la maggior peſte che poſſa eſſere per la rovina di Caſa, eſſendo quaſi impoſſibile il guardarſene. Giobbe ſteſſo Tipo della Sofferenza non potè di meno di non prendere della malignità di coſtoro gran ſenſo di acerbezza, quando con preteſto di viſitarlo andavano a più tormentarlo, e lo ravviſa Origene: *Job vir fortiſſimus Athletarum, in cujus libro nihil ita eminet ùt fortitudo, & patientia, labores tamen ſenſit, quos ex eorum duro ſermone, qui ad eum viſendi cauſa venerant, hauriebat.* Altri ſi portano diverſamente. A viſiera calata l' Amico aſſaltano, e ſi manifeſtano per nemici. Quì è 'l meno male, poichè almeno allora vedete da chi difendervi, e ſiccome altri rompono l' Amicizia, potete altresì voi romperne le leggi per ripararvene. Siate allora avvertiti, ſe l' Amico do-

po

po la rottura rappezzasse con voi l' Amistà. L' Amicizia che si rinova fra due Amici, può ben porgere nuova occasione di benifizj, ma si viverà sempre con sospetto, e vegliarvi si doverà, che la riconciliazione non sia mezzo di distrugger l' un l' altro più alla sicura. La spedirò. Pochissimi sono i buoni Amici, ed è meglio quasi il non fidarsi di alcuno. Quasi tutti amano, come la calamita e l' ambra, per trarre a sè. Finchè dall' Amico o chiaramente od occultamente sperar possono alcun che, gli fan gli Amici: *Tamdiu placebit*, li guata Seneca, *quamdiu utilis*. Al chiudere del giuoco, vedendola bella pe' loro interessi, o con un colore o con l' altro si levano la maschera di Amici, e gli danno addosso. L' unico modo per non arrischiare di essere traditi dagli Amici, sarà il fare a roverscio delle Donzelle di America. Elleno ripudiando i diamanti, sposavano le loro orecchie col vetro. Noi ripudiaremo di unirci col vetro de' fragili Terreni Amici, e ci uniremo colla Pietra preziosa Cristo, Amico unico, che ne và ingannato ne può ingannare.

CAP. IX

L' Uomo Benefico

L'Indole del Benifizio sembra esigere velocità nell' impartirlo. Il suo pregio che gloriasi di scoprirsi, siccome all' incontro chi vuol nuocere proccura di occultarsi, invita a non ritardarlo.

Eppure

Eppure è d'uopo camminarvi cauto. Non v'è cosa più gelosa di lui. Colla bella fronte del bene hà seco i pericoli, e tantoppiù grandi quant'esso è maggiore, avvertiva il Morale: *Periculosissima res est, beneficium magnum in aliquem conferre*. Bisogna stare in veglia a chi fate il benifizio, e come il fate, perchè in ambi vi è lo scoglio. Non a caso suggerì l'Ecclesiastico: *Si benefeceris, scito cui benefeceris*. Talora beneficherete con danno del medesimo benifizio, che in capitare male perde sè stesso, e di benifizio diventa malifizio, se ne doleva Cicerone: *Benefacta malè locata malefacta arbitror*. Non accade poi lagnarsi, se dal benifizio spesso non raccogliesi 'l frutto che si sperava, poichè la cagione n'è, avvisa Seneca, che in vece di darlo si getta: *Beneficia magis projicimus, quàm damus*. I benifizj che singolarmente si fanno al nemico di mal animo e di cattiva natura, non solo non sogliono raddolcire, ma piuttosto farlo terribile e feroce. Gli è vero, che niuna cosa muovere più dovrebbe uno a corrisponder grato, quanto l'averlo eletto con pochissimo di lui merito per nicchia allo spicco del proprio buon genio; ma si urta non rado in terreno così villano, che al dispetto di t tta l'attrattiva della graziosità rende triboli per fromento. Gente di simil fatta mai non merita di vedere la faccia d'un benifizio, ma bensì in caso poderosamente il dimandino, che si usi tutta la scaltrezza per non accordarlo. Chi non può con buon colore fuggire di far quello, che gli vien richiesto, spesso per non lo concedere o negare pubblicamente proccura ri-

durſi in iſtato di nol poter fare, ancorchè moſtri di deſiderarlo. Tanto convienſi a chi prieghi di grazia, facile poſcia a voltar di ſchiena. Quì però il benifizio non è contento, nel cioè mirarſi a chi ſi conferiſca. Richiede anche il modo nel conferimento, ſicchè non paſſi il ſuo doveroſo. Dee il benifizio non eccedere la capacità della gratitudine nel beneficato, altrimenti di benifizio ſi volta in odio. I ſervigi aggradiſcono a chi li riceve mentre che v' è ſperanza di poterſene moſtrar grato, ma paſſato queſto termine non potiamo ſoffrire chi ci hà ſervito e fatto del bene, e principalmente ſe ſiaſi de' Principali, i quali tengono per abbaſſamento della lor grandezza il ricever favori, ch' eſſi non poſſano avvantagioſamente ricompenſare. Queſta è una sfortuna ribalda del benifizio, che profuſo di ſua natura lo obbliga ad andar riſtretto; pure chi peggio non vuole vederlo tradito, laſciargliela biſogna correre. Se poi non hà a malgrado d'eſſere accolto con brutto ceffo, ſtenda le redini a piacere, diceva Tacito: *Beneficia eòuſque læta ſunt, dum videntur ſolvi poſſe; ubi multùm antevenere, pro gratia odium redditur*. Avvertiſco bensì di principale il Beneficante per non urtare più ſiniſtramente. Se beneficò, nol rammemori al beneficato. Il benifizio che ſi rinfaccia a chi l'hà ricevuto, facilmente ſe gli ritorna in offeſa pigliandolo per ingiuria, e maſſimamente nel Principe, che reſta gravemente offeſo che 'l Miniſtro ſi vanaglorj di ſervigi fattigli aſſerendo o moſtrando aſſerire, ſoſtenerſi per eſſo il di lui Impero. In ſomma, chi benefica in tutto portiſi di ma-

maniera, che contro la giuſtizia del benifizio non gli ſi ritorca in male la ſua opera.

CAP. X

L'Uomo Donatore

RIchiede il Dono ſaviezza in chi 'l dà, ed in chi lo riceve. O non lo date, o dato non vi pentite. Quello che dato una volta non ſi può torre, deeſi ragionevolmente concedere con molto maturo conſiglio. Parimenti chi lo riceve non faccia indiſcretamente legge d'una coſa gratuita. Coſtume aſſai importuno è quello di molti, i quali eſſendo loro ſtato dato una volta qualche che, fanno conſeguenza che ſia poſto l'obbligo di continuarlo. Queſto è ingiuſtizia. Il dono non ſarebbe dono, ſe ſempre in eſeguirſi non fuſſe libero. Tolti queſti due contaminativi del dono, da ambe le parti è degniſſimo il dono, che ſi eſerciti. Donò Auguſto Ceſare in una ſol volta a Giove Capitolino, e poſe nella di lui cella mille libre d'oro ed altro di prezioſo di valuta di ſcudi cento venticinque milla. Eſempio degno che ſi imiti, trattandoſi ſpecialmente del Vero Iddio. Ma tale canzone a molti è ſorda. Donano ſolo ove braman frutto; fuori di ciò, anche agli Altari più Santi fuma poco incenſo. In vero il Dono è vigoroſiſſimo per ottenere, e toglie la mano alla catena d'oro che uſciva dalle labbra d'Ercole Gallicano nell'obbligare. La grandezza de' Doni ricevuti da chiunque

anche di animo severo e rigoroso di sua natura ; tuttavia il raddolcisce tutto. E tanto grande la forza de' presenti, che non v'è petto per forte che sia, il quale ritenendoli non ne sia vinto ed abbattuto, e s'inclini a favorir la persona d' onde sono venuti. Il popolo Romano data avea la morte a Cesare come a Tiranno. Promulgò poscia Marc' Antonio il di lui testamento in cui lasciava trecento sesterzj a ciascun Cittadino, e i titoli di Tiranno passarono in acclamazioni di Padre. Che non può il Dono? Appunto però per la sua possanza con alcuni và risparmiato, anzi del tutto proscritto. Sono eglino i Giudici. Ad essi il regalo avanti l'opera non dee mostrare la faccia, e se la mostrasse, eglino debbono ributtarla per non arrischiare di buttar da sè la giustizia. Con questo mistero i Tebani scolpir facevano qualunque statua de' Giudici senza mani, additando non dover eglino aver mani per ricever presenti. Iddio stesso, volendo sentenziare il Re Baldasarre alla morte, fece comparire nella parete tre deti, ma senza mano, affinchè potessero solo scrivere il gastigo, e non aver modo da prendere il dono. Il simile pe' Governanti. Non fanno per essi i doni, acciocchè non pieghino all' ingiusto. Anzi il ributtarli li confermerà con prosperità maggiore sul Trono. Quando vede il Popolo non accettarsi dal Principe le offerte delle Provincie, suol aumentarsi in esso verso lui l' ubbidienza, ed i suoi effetti. Aprano perciò eglino gli occhi a non lasciarseli dai doni acciecare. E dono di sciagura e non di grazia quello, che col

bel

bel colore di dono è danno nel temporale, e per l'Anima.

CAP. XI

L' Uomo Dissimulatore

NOn sà regnare chi non sà dissimulare. Questo è l'Alfabeto di lettere, che solo e non altro volle Luigi Undicesimo imparasse Carlo suo Figliuolo. Gli parve, prenderebbe forza bastante per sostenere con encomio la Corona, se apprendeva altamente codesta massima. In fatti il dissimulare è la chiave maestra di grandi e felici riuscite. Con esso si sembra profittevolmente quegli non si è, e si acquista quello non si hà. Esso introduce senza violenza, e con maniera maravigliosa al possesso di quello, che stimerebbesi assai lontano. Non v'hà catena d'oro d'Alcide per legare il difficile, sì forte come la sua. L'arti stesse, che alcuno possiede o per lo male o per lo bene, tanto sono più potenti ed efficaci, quantoppiù vengono ricoperte e dissimulate. Se non sapete servirvene, urtate in secco. Con certa sorta di persone specialmente è d'uopo usarlo al possibile. Sono le Potenti. Con tutte queste, le quali vogliono dissimulare i loro pensieri, e nelle parole loro procedono ambiguamente, e che non vogliono essere scoperti ne intesi, non v'è maggior pericolo che mostrar d'intenderli. Simular bisogna con chi dissimula. Nelle ingiurie ancora singolarmente giuoca fruttuosamente la dissimulazione.

Gli è vero però, che sarà segno di crudeli pensieri contro alcuno, che altri il tenga segreto ed il dissimuli, restando appagato per allora di questo. Costumano molti ancora il dissimulare per ingannare il nemico. Siccome nulladimeno ciò può essere lodevole, così balordo e bestiale sarà dissimulare il male che si patisce, per ingannare sè medesimo ed i suoi che vi potrebbero rimediare, di maniera ch' egli viene ad essere precisa cagione di sua rovina. Non và adoperata quest' arte che dove richieggalo la sapienza. Ma è difficilissimo l'adoperarla: parlo, che non comparisca. Si può ben dissimulare quanto si vuole, che non è quasi possibile far di meno di non mostrar qualche segno nel volto dell' affetto dell' animo. Anche quindi si scoprirà, poichè le parole che nascono da animo alterato da sdegno e simulazione, sono molto varie ed ornate di varj colori, aspre e risentite per lo sdegno, piacevoli e ben ordinate per la dissimulazione. Se in alcun luogo questa al meglio si eseguisce, ella è la Corte. Gli uomini anche risentiti e furiosi per natura, benchè non sappiano dissimulare, nulladimeno stando lungo tempo nelle Corti de' Principi e praticando co' Cortigiani, sogliono apprenderlo. Per altro, nemmeno eglino sarà credibile dissimulino le cose grandi, e non ne tralascino la cura quando vegganfi applicare alle più leggieri. Replico, che gli è malagevole. Chi non potrà eseguirlo, rispetto specialmente ad un dolore col dissimularlo, Importando di così fare per mettersi ad una grande Impresa, lasci raffreddare alquanto la cagione di quello. In

som-

somma, ponga ogni studio per venirne a capo con lode.

CAP. XII

L'Uomo Lodatore

LO lodo il lodare; ma vuol essere con misura. Lo lodo, perchè la lode è segno di animo liberale: vuol essere con misura, perchè se eccede non hà la lode di vera lode. La lode è destinata per chi merita, e per chi si ama, e oltrepassando in lodare alcuno mostrate, ch' e' non abbia merito, e di non amarlo. Il soverchio ornamento di parole in lode di uno dà a divedere, che chi le dice non parla da senno. Le poche parole e dette senza colori retorici sono indizio di spirito sincero, e le circonlocuzioni ed esagerazioni danno mostra d'inganno. Le prime si adoperano con chi si ama; e si favorisce daddovero: le seconde con chi si vuol simulare amore e benevolenza. Nemmeno col soverchio ed affettato encomio riporterete gradimento ingenuo, od utile per voi stesso. Piuttosto aggraverete, che favorire. Così la facea nel nostro Secolo un Soldato vagabondo per Catalogna, che mettendosi a lodare alcuno, con carica innondante lo costernava. Gli onori fuor di tempo e di ragione servono piuttosto di molestia e di biasimo, che di piacere e di sicurezza. Gli elogi sovrabbondevoli sul nemico di uno sono vituperi sù i fatti e vita di costui, e così vi nasce l'obbligazione di soddisfare

a ciò , affinchè col ſilenzio non ſi confermi per coſa certa nel Volgo . Moltoppiù poi ſe taluno lodaſſe eſuberantemente sè ſteſſo . Anche la giuſta propria lode è vietata, ſuorchè in alcuni caſi neceſſarj. Or che gran vergogna ſarà di colui che ſi encomia falſamente , ingrandendo le ſue operazioni di preſenza di teſtimonj, e di chi sà i ſuoi vizj? E d'uopo perciò lodare con ſale. E difficiliſſimo il ben lodare, benchè ſembri molto facile. Al riferir di Ruſſelio , la figura d'un giovine ſoſtenente col capo il Mondo col motto : *Majus opus* eſprimeva il Lodatore , e ſignificar voleva , che chi prendeva l'impegno di lodare ſi ſommetteva a ſoma quaſi maggiore di quella d'Atlante . O dunque lodare rettamente , od aſtenerſene . Eppure ſtentaſi ad eſeguirlo. Adoprarſi vuole comunque la lode per venirne ſul ſuo . Sà il Mondo quanto gran mezzo per acquiſtarſi credito preſſo un Perſonaggio grande ſia il lodarlo , maſſimamente nell'antichità della Caſa e della Nobiltà ſua, e che di tal maniera gli potrà perſuadere il tutto, e così diſcorrendo in altri eſempj ; quindi a mani doppie ſi buttano ciecamente gli encomj. Indegnità! Non ſi lodi con bugia per tutto l'oro del Mondo . Si facciano incambio opere degne di lode , benchè niuno le lodaſſe nel Mondo.

CAP.

CAP. XIII

L' Uomo Oratore

GRande forza dell' Eloquenza! Non v' è cosa che muova ed alteri tanto gli animi degli uomini quanto essa, che nel medesimo tempo induce lo sdegno e spavento, ed esercitata artifiziosamente altera e solleva quegli affetti, ch' ella vuole. Con essa Pericle Orator della Grecia metteva sossopra il Mondo, e S. Paolo Appostolo fù per essere da que' di Listri adorato. Ella in bocca a Catone con in mano il geroglifico d' un fico persuase al Senato Romano il distruggimento di Cartagine: in bocca a Tullio fè tremar la mano di Giulio Cesare, e vacillargli una supplica che strignea: in bocca al perfido Lutero indusse il Duca di Sassonia, da flauto d' Istrione osceno, a tenerlo in conto di Tromba Evangelica. L' eloquenza è una catena d' oro, come vedevasi in Alcide Gallicano, che esce ad annodare gli animi in quello, si brama. Bisogna solo sappia l' Oratore maneggiarla; ed osservar le regole della di lei persuasiva. Primieramente per venire alla persuasione d' una cosa in particolare, è necessario avanti provarla in caso universale, e che tutti la confessino per necessaria. Colui che parla per muovere gli Ascoltatori a misericordia od a benevolenza verso lui, se non ne hà grande necessità, non deve trattare, ne anche accennandole, delle cose succedute o con danno o con vergogna di chi ascol-

ascolta. Sia brieve al possibile l'Oratore. Gli gioverà non poco anche l'esser giovine. L'eloquenza non è ufizio da vecchi; onde molti per non sapersi in ciò moderare perdettero la fama, che da giovani avevansi acquistata. Importa molto altresì per persuadere e conseguire quello che si pretende, acconciarsi nell'abito, nella faccia più dicevolmente si può, e conforme alla fortuna ed allo stato ove l'uomo si trova. L'orgoglio parimente della voce, ed azione ardente di chi fà un discorso ad una moltitudine di gente, può assaissimo specialmente presso il Volgo. Soprattutto avvertisco a ben impiegare il dono della facondia. Chi fà servire la lingua e 'l sapere in rovinare altrui, potrà bene acquistarsi nome di eloquente, ma non già di uomo dabbene. Nemmeno l'impiegherà in colorir la bugia, come da S. Agostino alcuni affaccendantivisi si rimproverano: *Laborant loqui mendacium, nam veritatem totà facilitate loquerentur.* Sarà poi biasimevole in chi fusse di sagro stato l'attendere alla facondia profana, e lo sà Geronimo Santo, che da un Angelo gastigato fù per volere più imitare l'eloquenza di Tullio, che la Ecclesiastica. Gli udiste adunque alcuni dogmi per l'Eloquenza.

CAP.

CAP. XIV

L' Uomo Storico

§. I

SE l'Eloquenza impiegarsi non dee dietro la bugia, moltommeno la Storia. La Storia non finge, ma la conta netta com'ella è. Se non è verace, non è Istoria. La fedeltà e l'eloquenza sono dello Storico le due parti principali. Nemmeno per adulare e compiacere il Principe, hà egli da mentire: e l'ambizione che a ciò 'l traesse, sarà sempre sentita male. Principalmente nel tempo della Tirannia non hà da ommettere di scrivere tutte le cose, che pervengono alla sua notizia, benchè da altri sieno lasciate indietro per leggieri, perchè sebbene a prima vista pajono esser tali, nondimeno da quelle sogliono gli uomini prudenti raccogliere la cagione de' gran successi. Canzone però difficile. In tempo del Monarca la verità dagli Storici stenta ad essere scritta interamente, perchè 'l Principe ed i loro Ministri la ritengono, e perchè i gran Personaggi de' quali si hà da trattare, o sono amati o odiati, ed in ogni modo gli Storici non riferiranno le cose loro sinceramente. Eppure agli Storici doveria permettersi la total libertà dello scrivere. Questa l'anno eglino sotto le Repubbliche, nelle quali le Storie son libere. Ma evvi un'altro, onde non rado non la dicono chiara gli Storici:

ed

ed è che molte cose sono loro nojose e moleste, tralasciandole o alterandole quindi per dubbio, che non sieno similmente per riuscire tali agli altri. Questo nulladimeno non dee trattenerli. E non solamente debbono essi stendere le cose che sono certe, ch'eglino sanno, ma quelle ancora che in que' tempi erano tenute per tali. Gli è vero, che nelle cose molto antiche della fondazione de' popoli e delle popolazioni delle Provincie non si può far troppo fondamento, per la licenza che si pigliano gli uomini ingegnosi di dar loro, ancorchè sieno finti, illustri e straordinarj principj. Tuttavia eglino colla maggiore verisimilitudine si porteranno, nel che doveranno ancora osservare di non affermare per vera una cosa comunque intesa, massimamente fra 'l Volgo, ne storcere per affetto o per odio, o per essi raccontar falsamente quella ch' è certa. Quanto mai eglino difetterebbero, se in questo ultimo punto inciampassero! Lo Storico, che fà professione d'esser fedele ne' suoi scritti, dee parlare senz'amore e senz'odio di chiunque egli fà menzione. Pendendo dalla lode di alcuno, a cui egli è obbligato, sarà forse da alcuni lodato o scusato, ma dal comune degl'Intendenti mal inteso. Peggio poi se per odio pendesse dal male, nel che non solamente si conciterebbe l'odio di quel tale e della sua Casa, ma di tutti coloro ancora, che per simiglianza di costumi credono si possa a loro applicare, anzi di tutt'i leggitori che male sentono il mal parlare per astio. Ciò non ostante, molti Storici vi urtano, per non dir, tutti un pò poco.

Non

Non v'è alcuno Storico, per buono che ſia, il quale in tutte le occaſioni, benchè la coſa abbia qualche dubbio, non s'inclini tuttavia a favorire il Perſonaggio grande, da cui ricevette grazie e favori. Il ſimile nell'odio. L'odio che portaſi ad uno fà, che ſi ſcrivano delle coſe più crudeli e terribili ch'egli veramente non fece. Quindi è, che quando alcuno Storico che ſi conoſce eſſere nemico di uno Privato o Principe non dice coſa alcuna cattiva contro lui di quello ſparſe pel Volgo, ſi può ben credere ch'ella non ſia vera. Così l'amore e l'odio regola non rado, o rattiene la penna degli Scrittori, ma con danno della lor lode e minorazione della loro ſtima. Chi hà più ſenno più cauto vi procederà e in queſto e in altro, che 'l loro impiego concerne.

§. 2

O Scrive lo Storico di coſe di un Principe, o d'un Senato, o di Nobili, od applicabili a tutti. Di tutto alquanto toccherò. Dovendo ei teſſere i ſucceſſi d'un Principe, prima dee raccontare gli eſerciti, le forze, le grandezze ch'egli poſſiede nel ſuo Impero, affinchè così il leggitore entri colli principj e colle ragioni principali di tutti gli accidenti. Parimenti, ſtender dovendo quelli d'una Monarchia, prima dev'eſporre lo ſtato di quella e delle ſue Provincie e dipendenti per amiſtà o inimicizia, acciocchè ſe n'intenda la cagione. Volendo lodar il Principe, le coſe nuove e grandi e

ſtraor-

ſtraordinarie che ſuccedono nel di lui tempo in aumento della di lui grandezza ſaranno la principale ſua materia. Se accaderà allo Storico raccontare le determinazioni del Senato, od altro ſimigliante Conſiglio, non occorre ſcrivere tutt'i voti di eſſo, ma ſolamente quelli che ſono notabili o per valore o per viltà de' loro Soggetti. Comunque egli narri le coſe pubbliche, poco importa per quello che tocca all'acquiſtarſi odio per eſſe: le appartenenti a' particolari ſono quelle, che ſono cagione di nemiſtà. Non dee lo Storico far memoria in particolare del Nobile che commiſe delitti a perſuaſione del Principe, concedendo ciò all'onore de' di lui Maggiori e Diſcendenti, poichè per ammaeſtrare altri baſta raccontarlo così in generale. Bensì doverà diſtinguerli nelle lodevoli Impreſe, e queſto 'l richiede ragionevolmente la poſterità degli Uomini illuſtri e grandi, che ſiccome, quando muojono anno ſepoltura ſeparata dalla comune della moltitudine, così in quello che ſi ſcrive della loro encomiabile vita e morte, ricevano e tengano particolare memoria. Ma in comune. E neceſſario che nelle Storie s'intendano le cagioni de' ſucceſſi, e non già i ſoli accidenti, i quali per opinione del Volgo ſono opere del caſo e della fortuna per acquiſtarci precedenza nelle noſtre azioni. Non tralaſci lo Storico di dar conto dell'origine delle coſe grandi per quello, che importa ſaperle per l'uſo e giovamento della vita. Non conviene all'incontro al medeſimo mettere ne' ſuoi Annali tutto quello, che gli viene alla mano di volgare e di ordinario, ma ſolo

lo le cose illustri e grandi, e d'onde si possa cavare qualche pubblica utilità. Ecco alquanto di quello, dee osservare lo Storico. Il più egli lo supplirà.

§. 3

FArebbe non rado sinceramente le sue parti lo Storico, ma molte volte altronde nol può. Non può in parlando delle cose antiche portarsi con molta chiarezza, perch' elleno di lor natura portano seco l'oscurità. Non può adempiere l'articolo di tralasciare le cose leggiere, perchè talora è costretto appunto a narrarle per iscrivere gli avvenimenti succeduti in tempo di pace. Non può singolarmente parlare spesso con libertà, per gli pericoli che ne riporta. Gli è cosa molto pericolosa lo scrivere Storie del secolo che corre e del poco fà passato, per essere ancor vivi i Discendenti delle Persone, delle quali trattasi. Se vorrà in ispecie lo Storico raccontare la vita e le prodezze d' un Uomo morto odiato dal Principe, sarà astretto chiedergliene la licenza, perchè d'altra maniera si procaccia il gastigo non solo all'Autore, ma anche ai suoi libri. Peggio poi se lo Storico volesse dire liberamente contro il Principe ed il di lui governo, poichè allora totalmente vi arrischierà. Cresce di questo il motivo, perchè benchè si estinguessero, com' è bene, tali libri, tuttavia non resterà per questo che non vi sieno uomini, che li guarderanno, nasconderanno, e col tempo li ripubbliche-

cheranno. Anno da altra parte ancora lo ſtimolo gli Storici a non iſpiccare e farla come dovrebbero. Vedranſi talor aſtretti al racconto di molte coſe ſimiglianti, che arrecano di lor natura ſazietà e noia a' leggitori, onde col rifleſſo della medeſima con poco ſpirito vi procedono. Urteranno talora in oggetti infelici per la Storia, come ſarebbe in Principi non trattanti di allargare il loro Impero, onde non poſſono ſcrivere coſe grandi; che perciò la penna in mano loro s' illanguidiſce. Singolarmente poi che dibatte lo Storico, è il penſiero, che comunque ſcriva, ſcrive alla ſorte, e ne verrà forſe più criticato e biaſimato. Quantunque egli non faceſſe altro che lodar le perſone delle quali ſcrive, tuttavia ritroverà nemici e mormoratori, per le differenti inclinazioni delle perſone che leggeranno i ſuoi ſcritti. Eppure allo Storico converrebbe più la lode e 'l ringraziamento, che 'l ſuo contrario, pel prò che dalle di lui narrazioni ricava il Mondo. Se opere vizioſe contengonſi nelle Storie, ſpaventaſi chi le legge, e per non laſciar di sè ſteſſo sì infame memoria, forſe ſi rattiene di commetterle. All'incontro, ſe vi ſi contengono glorioſe operazioni di alcuno, il leggervele dà animo di farne delle ſimili. Queſto ſarebbe il modo ancora di produrre nel Mondo grandi Scrittori, cioè, con gli encomj e buoni riconoſcimenti de' lor ſudori; ma vantaggio sì pregiato a bene comune manca, quando in iſpecie una Repubblica ſi riduce ſotto un ſol Monarca, poichè allora incambio finiſcono i grandi e buoni Storici, perchè in

tali

tali tempi sono piccioli o niuni i premj che incitano alla Virtù. Abbondino codesti, che abbonderanno nelle insigni fatiche i grandi Ingegni. Non mancano Maroni, dicea quegli, quando non manchino i Mecenati:

Sint Mecœnates; non deerunt, Flacce, Marones.

Il Suolo al contrario di quelli s' isterilisce, perchè i guiderdoni de' Letterati vanno in bocca ai Momi, ai Turcimanni lordi, agl' Ignoranti.

CAP. XV

L' Uomo Famoso.

VAriamente una gran Fama si acquista. Per gravità di costumi, per rarità di lettere, per modestia della sua gioventù, per nobiltà di Lignaggio, e per antichità di ricchezze ereditate da' suoi passati può alcuno divenire più famoso e segnalato di tutte le persone del suo tempo. Ne tarda molto a prodursi codesta fama. Nata dalla encomiabilità di uno, ed accresciuta facilmente dalla lontananza, come avvertiva Tacito: *Fama ex longinquo aucta*, presto collo spargersi scorgesi ingrandita. Le cose singolarmente de' Personaggi grandi quanto sono più lodevoli, tantoppiù presto vengono divolgate. Fatta poscia la buona fama in che al Soggetto non giova? La fama di alcuno, benchè sia di cosa ordinaria e mediocre, è bastante a riporlo nel grado de' Grandi del popolo. La fama ed oppinione della grandezza d' una cosa suol valere assai ne' consigli e disegni, perchè aumenta la

riputazione. L' Uomo famoso trarrà facilmente i grandi Uomini col desio di andare a vederlo. L'Uomo famoso dalla Sorte sarà rispettato, e fù sentimento anche de' Gentili, i quali credettero che la Fortuna non avea potere sopra la fama degli Uomini valorosi e forti. Diciamla però. Non è d' affettarsi codesta fama. Quantunque di essa abbiano gusto e tengano conto anche gli uomini dabbene, tuttavia molte volte sarà gran perfezione il non la proccurare, almanco con ostentazione e vanagloria della sua virtù, ne con artifizio. Allora poi sarà un fina superbia di chi presumesse ed entrasse in isperanza di perpetuare la sua fama con l' arte, ch' egli professa. Acchè in oltre desiar la fama? Molte volte ell' è bugiarda, e rimprovera conseguentemente colle sue lodi uno di quello che non hà: e massimamente allora ciò si verifica, quando le cose non si sanno di certo ne si conoscono, poichè allora di esse è maggior la fama di quello sia la verità. Ella molto è mancante, e lo sanno con miserabile sorte quelli, de' quali, avendo eglino fatta qualche prodezza degna di eterna memoria, perdesi e mettesi in obblio il nome. Ella in ispecie è molto instabile se dipenda dall' altrui favore Non v' hà alcuna cosa al Mondo così transitoria e caduca, come la fama della potenza, la quale non si sostenta colla sua propria forza, ma solo nella grazia ed affezione di qualche Persona possente. A conchiuderla dunque, non assi a bramar la fama, ma a fare opere lodevoli, alle quali la buona fama è in conseguenza. Chi così fà sicuro opera,

ra, ed averà il fondamento con l' eſito felice del perpetuo ſuo buon nome. Non è la rinomanza da cercarſi da alcuno per sè. La poſterità degli uomini è quella, che darà a ciaſcheduno ſenza paſſione o torto il premio o la pena che meritano le di lui opere colla buona o cattiva fama di quelle.

CAP. XVI

L' Uomo Cerimonioſo

VI ſono Cerimonie di Religione, di Vaſſallaggio, di Civiltà. Nelle prime riſpetto al Divino Oggetto degno d' infinito colto mai non ſi eccede, benchè iniquamente ſi poſſa ecceder nel modo. Le ſeconde eſigono il neceſſario lor metro a proporzione del Soggetto, e dell' uſo. Nelle terze grande è la legge della buona creanza, ma con buona licenza de' puntiglioſi è meglio camminarvi con riſparmio. Le prime a patto alcuno non debbono traſgredirſi, ne laſciarſi ſmarrire; eppure per due cagioni principalmente ſi perdono: l' una è la negligenza de' miniſtri, e l' altra la difficoltà talora di mandarle in eſecuzione. Nelle ſeconde altresì v' è 'l lor dovere, che 'l ſuo a tutti, principalmente di Sopraſtante sfera, preſcrive. Le cerimonie pubbliche iſtituite in onor del Principe, ancorchè morto, non devono eſſere diſprezzate ne fatte con poca cura, ridondando ciò in diminuzione del riſpetto ed ubbidienza che lor ſi deve, ed il Principe vivente non de' tralaſciare il gaſtigo di tale negligenza. Le terze pretendono di fare molto ſtrepito,

benchè minore delle ſuddette n'abbiano la giuſtizia. Che ſono elleno le cerimonie della buona creanza, che con tanta eſattezza vogliono eſſere oſſervate? Sono, le qualifica Plutarco, peſſime miniſtre del talamo e del gabinetto: *Peſſimæ thalami, & Ginecæi adminiſtræ*. Sono ſpeſſo il danno di chi le eſeguiſce, ripiglia Omero:

Sæpe verecundis ſua fert affectio damnum.

Non niego, che la bella creanza non iſtia bene. Un buon garbo compera tutti, quando bene non ſiaſi di pelame arcivillano: e Aladino preſſo il Taſſo confeſſa nella Geruſalemme, che intanto non divenne amante di Sofronia, per la ſeverità ed aſprezza. Pure tanto rigore di attillata creanza non è plauſibile. Molte volte l'ufizioſità d'un bel tratto deroga al principale. Dione, per bella creanza di non vedere quello che ſi faceſſe Calippo, che gli era amico ed oſpite, tuttocchè ſoſpettaſſe di tradimento, perdette miſeramente la vita. Antipatro figliuolo di Caſſandro invitò ſeco a cena Demetrio. Il giorno addietro rinvitato da Demetrio ſtimò meglio di arriſchiare sè ſteſſo, che offendere il cerimoniale della corteſia. Vi andò, e nel più bello del convito fù ucciſo. Cheppiù? Eva preſentò il pomo ad Adamo. Egli per ubbidire alle leggi della Civiltà lo riceve, e traſgrediſce il Divin divieto con tanto detrimento ſuo, e della poſterità. Nò al certo. E' meglio, come diceva Creonte a Medea, divenire inimico ad alcuno coll'eſſere mal creato, che piagnere poi i danni della buona creanza, maſſimamente, ſoggiungo io, ſe la perdita

v'en-

v' entri della Grazia Divina. Si eseguisca perciò il consiglio di Plutarco. E' pazzia, per un apice chimerico di galanteria dare il sostanzioso. Non si tema il titolo d' incivile per attendere al suo utile: *Incidisti in garrulum, qui tibi inhæret, ac te detinet? Noli vereri, sed præciso colloquio propera, & age quod cæpisti.* Singolarmente poi badar non si deve a creanza ove pericoli l' Anima. Allora tutta in bando la gentilezza per avviso del Salvadore, che intimò ai Discepoli, passassero con testa alzata chiunque incontravano disposto a divertirli dalla buona strada: *Neminem per viam salutaveritis*, poichè in tal caso col Sesso ancora più meritevole, ed attrattivo d' una cortese civiltà, è lodevolezza la villania.

CAP. XVII

L' Uomo Dimandatore

Sia la superbia, sia timore dell' Umanità: la parola *Rogo* stenta ad uscirci dal labbro, come alla madre il feto attraversato nel ventre: *Molestum verbum, Rogo*, lo confessava il Morale. Questa parola molesta è di taglio sì doloroso, che a cagione del suo cruccio tutta porta seco la ricompensa del benifizio: *Non tulit gratis*, replica il citato, *qui, cum rogasset, accepit*. Sarà perciò da uomo ragionevole e civile, se la domanda è discreta, il soddisfarla e non accrescere lo spasimo della di lei profferta colla negativa. Sarà ciò specialmente convenevole, se la Persona chieditrice avesse carattere

di riguardo, che tacitamente chiami la grazia. Tantoppiù poi se fusse un Potente. I prieghi della Gente Autorevole, ancorchè abbiano seco la forma di prieghi, tuttavia ritengono forza di comandamenti, e loro non si può contraddire. Ben è vero però. Se si hà da essere facili ad aggraziare, non deesi essere sfrontati ed incauti nel domandare. Molti chieggono con indiscrezione o di cose o di repliche nel chiedere, a' quali cade bene in conseguenza il negare. Dove singolarmente è facilità nel dare, ivi l' arditezza parimente agevole innoltrasi alle inchieste. Non è bene così. La liberalità và tentata con modestia. Altresì nell' investirla vanno adoperate le sue regole, e la sua maniera. Non è buona maniera di dimandare quella, nella quale colui che dimanda racconta le ignominie e gli affronti di chi gli hà da fare il favore. Non v' è la maggiore burla ne 'l maggiore scherno che chieder grazia di quel medesimo, che l' uomo possiede ed hà occupato per forza. Se si averà a dimandar perdono per alcuni delinquenti, talora sono più gagliarde e forti le preghiere d' una moltitudine, che parlino con silenzio universale, che con gli sgridi e schiamazzi. Queste ed altre cautele hà da usar chi dimanda. Essendo così le inchieste condizionate, pochi cuori troveranno che bruschi facciansi a rigettarle. E degnamente. E' più la gloria di chi dà, che l' utile di chi riceve. Il primo, per quanto sia picciolo, la fà da Grande: il secondo, per quanto sia Grande, assoggettasi al suo minore. Molti nulladimeno non curansi di queste glo-

glorie, ne acconſentono a queſte maſſime, Più lor piace un ſoldo in caſſa, che faccia ruggine, che mille ſplendidi panegirici o fregi di liberale. Gente tale gente più da vanga, che Signorile.

CAP. XVIII

L' Uomo Elettore

DI due ſpecie ſono le Elezioni: elezioni per voti, elezioni per ſorte. In ambe è il lor riſchio. Nelle prime v' è 'l pericolo della ſubornazione: nelle ſeconde v' è 'l pericolo, come coſa del caſo, che caſchino nel più cattivo. A queſte provveder non ſi può, e raccomandarſi biſogna per lo buon eſito alla diſcrezione della fortuna; a quelle ſarà in impegno di accudire la rettitudine e ſapienza degli Elettori. Si guarderanno eſſi di laſciarſi da alcuno reſtrignere e violar il giudicio, e la libertà. Correranno molto azzardo in queſta quando abbiano ad operare in preſenza del Principe, e diffettandovi n' averanno dal popolo non poco compatimento. E' periglioſo votare intervenendovi il Sovrano o gran Perſonaggio, in coſa dov' egli ancora ſia per dare il ſuo voto, perciocchè ſe tù dirai il tuo parere prima ch' egli venga a dichiarare il ſuo, può eſſere che tu l' offenda in non conformarti colla ſua oppinione; ma ſe lo farai dopo di lui, ſai già quello a forza hai da approvare, e non ſarà voto libero quello, che allora ſi darà. Doverà allora l' Elettore ſchermirſi alla meglio, ed incor-

rer per ultimo piuttosto la disgrazia di chi si vóglia, che far torto alla giustizia. Dicasi il medesimo rispetto all'integrità delli da eleggersi. Hà da giocarvi il sincero merito, nò la passione che metta il merito ove non è. Talora per isciagura dell' elezione codesta stravolta preconizazione di Meritevole si fà vedere. Per far dare una Carica ad alcuno, grande artifizio suol essere, prima che si nomini la parte mettere avanti le qualità che quivi si ricercano, e darle ad intendere in maniera che si creda, queste dover essere quelle che possiede cotal persona, acciocchè con necessità poscia si venga a dare in essa, senza parere essere affezione di chi ciò intentava. Questo non fà buono. Hassi a procedervi con ingenuità, e prendere disappassionata la mira ove il realmente giusto iscorta per non avere ad incontrare la taccia di Seneca: *Non eligimus dignos, cui tribuamus*. Nemmeno per eleggere un degno vi s' inclinerà, s' egli stesso qualificandosi proccurasse di avanzarvisi. Sarebbe ciò un costituirsi egli il più indegno. In altri propositi, quando il tempo e luogo lo richiede, si può bene liberamente ricordare i suoi meriti: nell' elezioni nò. In queste un merito che dimandi, si fà demerito. Non niego, nella impartizion degli Ufizj doversi aver riguardo ancora ai meritevoli Maggiori del Candidato, che antichissima usanza è, e molto ragionevole, che i meriti de' passati giovino ai lor discendenti; ma tali meriti o de' suoi Antenati o suoi personali, da sè non debbono presentarsi a perorare pe' premj. Chi elegge faccia il suo debito in isciegliere il più de-

gno;

gno; ed il più degno non attenda la ricognizione, la Dignità dai ſuoi meriti, ma dal Cielo.

CAP. XIX

L' Uomo Prelato

§. I

ECcovi le ſtrade della Prelatura: Favori, e Meriti. La prima è la più battuta, benchè indegna. Viveſi in un Secolo, nel quale più ottengonſi gli Ufizj e le Dignità di mano del Genio che vuol diſtinguere, che del Giudicio che voglia riconoſcere. Maſſimamente ciò verificaſi incontrandoſi in un Sovrano di cattiva inclinazione, poichè allora a rivolta hà le chiavi delle grazie il Favore. Chi più s' ingegna per indiretti canali più ſi avanza: chi più porge più conſeguiſce. I Romani avanti di loro facevano andare legioni di perſone, ed Ateneo ne conta ſino a venti milla chiamandogli *Anteambulones*, Apulejo: *Familias calamiſtratas*. I Pretendenti all' incontro delle Cariche fanno precedere o Commendatizie di Graduati, o affetti di confidenti, o tributi di oſſequioſi: *Anteambulones*, co' quali al compimento giungono de' lor deſiri. Gli è vero, che alcuni ancor talora ne pe' proprj meriti ne per favori ſublimeranſi ad un Poſto, ma a caſo per l' odio di alcun Competitore malvoluto dagli Elettori; ma 'l più vi arrivano col poſitivo altrui influſſo mercatoſi co' lor diſpendj. Significavano

no ciò misteriosamente le Corone degl' Imperatori di Roma costumate a formarsi di allori, poichè tra alloro e oro v'è grande affinità, e con l'oro l'alloro si compera. I Re incambio della Numidia usavano i Diademi di fasce, e voleano forse anch' eglino dinotare, che purchè si voglia regnare, bisogna obbligarsi o in un modo o nell' altro la volontà del Datore. Quindi per obbligarsela che non si fà? Condotti ciecamente dall' ambizione non si distingue tra giusto ed ingiusto. Quello indifferentemente è in grado, ch' è di gradino: e ciò è lecito, che cattivando serve al colpo. Non basta. Chi sale con indegnità di ordinario colle medesime poi impera e proccura di mantenersi, ne piagneva Tacito: *Nemo unquam Imperium flagitio quæsitum bonis artibus exercuit*. Quale ascese non hà a rossore di vivere. Non solo con disonorevoli operazioni la Porpora vestita e' fregierà, o col danno del terzo vorrà maggiormente arricchirla, ma farà agevolmente, che la Porpora serva di turcimanna e di manto alla sua iniqua natura. Guai da costoro, guai!

§. 2

AL Merito gli esaltamenti: e non si vederanno nell' Impero isdicevoli. Chi affratellossi di buon' ora colla Virtù la porta seco Collega sul Trono. Figuravano gli Egizj la Corona con geroglifici di Tori e di Lioni, per dinotare ch'ella unicamente conviensi a chi generosamente sà trionfare del Vizio: e Tacito parimenti avvertì, che solo in capo

ai

ai buoni porla deono a forza gli Elettori : *Oportet bonos Imperatores voto expetere*. Samuele a Saule già unto Re d'Israello in un Convito fè salvare l'omero. Non vanno i Principati se non a chi hà spalle da sostenerli, e queste spalle sono il valore rassodato ed incallito sotto il travaglio. Per questo distinguonsi l'Elezioni per sorte da quelle per voti. Nelle prime non si può far differenza fra costumi : nelle seconde il giudicio particolare degli uomini può, e deve aver la mira alle qualità degne de' Pretendenti. Ove non iscorgonsi Meriti non piombino Carichi, chi non vuole del Soglio fare una tana ai giumenti. Ma chi sarà questo Meritevole ? Quegli è Meritevole, che hà la chiarezza delle Virtuose doti, bastanti perciò ad inalzare l'uomo alle Dignità maggiori del Mondo. Quegli è Meritevole, ch'è vissuto di maniera, che non hà cagione di scolparsi di cosa alcuna fatta da lui. Quegli è Meritevole, che offertogli il Comando se ne stima indegno, e posponendo sè vi prepone altri. Meritevole molto per un Governo sarà chi da tutto 'l Popolo in universale vien giudicato per tale, perciocchè i particolari agevolmente si lasciano trasportare dagli affetti della passione e del desiderio. Meritevole forse sommamente non rende la sapienza ? Fù avviso di Seneca : *Pœnes sapientes regnum sit*, e ciò costumossi, narra Possidonio, *illo sæculo, quod aureum perhibetur*. La ragione altresì il detta, soggiugne Vegezio, poichè la sapienza intronizata serve per insapientire e giovare a tutti gl'inferiori : *Neque quemquam magis decet vel meliora scire, vel plura quàm*

quàm Principem, cujus doctrina omnibus potest prodesse subiectis. Gran riputazione reca ancora ad uno per essere tenuto meritevole d'un grande Stato la severità de' costumi ch'egli professa, e la onestà della sua Casa lontana dalle conversazioni del Volgo. Tanto rendono meritevole l'encomiabili qualità, che quantunque un Personaggio grande dotato di gran parti non abbia rivolto il pensiero ad essere provveduto di un Ufizio, tuttavia il Volgo ne suol concepire e pubblicare la fama, perchè gli pare che lo meriti, e che di sua natura l'esiga. Gli è vero che alcuna volta avviene, essere un privato comparso meritevole di un Carico pria di possederlo, venendo poscia colla prova a sgannarsi le genti della capacità di lui, ed a conoscere ch'egli era buono per Ministro che ubbidisse, nò per Principe che comandasse. In tal caso ricorderei a questo, s'ingegni far disdire chi lo scoprì, e mettere ogni possibile per non degenerare col portamento dal suo dovere, e dal lodevole forse esempio di chi 'l precedette nel Posto: *Obtestor*, scrivea S. Geronimo a Damaso Papa, *ut, qui Apostolos honore sequeris, sequaris & merito*.

§. 3

SE alle spalle del Merito si appartiene la Porpora, è chiaro come trattarla debba chi la esibisce. Non doverà avvilirla ne colla viltà del Soggetto che la riceve, ne colla indegnità del fine col quale ei la dà. Alcuni operano all'opposto. Servire biasmevol-

mevolmente la fanno alla ſtravoltezza de' lor diſegni. Sanno che una gran macchina per combattere un animo inchinato a lodevole Impreſa, e per rimoverlo dal deſiderio di effettuarla, vien riputato il promettergli Onori ed Ufizj, affinchè ſi aſtenga dal porla in eſecuzione; quindi daranno Cariche non per premiar la Virtù, ma per impedir maggior bene, ed appagare l'invidia. Il ſaggio Diſpenſante non così. Conferirà i Gradi con retta intenzione, ſiccome nel conferirgli uſerà molto della miſura e del prudenziale. Le Dignità ſingolari devono eſſer date di rado, ed in premio di Valor molto ben conoſciuto, affinche altrimenti non perdano il pregio e riputazion loro. Le grandi Dignità impartite eſſer non vogliono a' Giovanetti finchè non ſi abbia fatto ſperienza per alcuni anni della natura e virtù loro, ſe ſieno baſtevoli per amminiſtrarle degnamente ed eſercitarle. Quando fra due particolarmente, un giovine ed un vecchio, ſia competenza ſopra una Dignità, vuole il dovere ſi faccia cedere il primo, e diaſi al ſecondo, moſtrando e' di deſiderarla. Si porterà altresì cauto l'Impartitore in caſo che alcuno la rifiutaſſe. Alcuni rinunziano, che più bramano. Dalle medeſime parole, e maniera colla quale ſi dicono, quando uno ſcuſaſi di accettare un Carico, conoſceſi facilmente quando ſi fà diddovero o di ſola apparenza, benchè ſe n'abbia gran voglia, e così non ſi dee ſempre credere alle parole. Piuttoſto proteſta ſimile potrà crederſi a chi nella pretenſione d'una Dignità abbia per competitore uno più grato al Principe, e dipendente da perſona

molto

molto favorita da lui, poichè questo tale suole dire daddovero, e di sua spontanea volontà lasciare al Compagno la pretensione, acciocchè il disonore di non ottenerla sia minore. Avvertirà in fine il Conferitore a serbare giustizia distributiva, dando a tutti un poco e non cacciando tutto all' impinguamento d'un solo. Per questo negli Ufizj, che non durano molto tempo, chi è escluso dall'ottenerli sopporta pazientemente per la speranza della seconda nominazione. Se fallasse in ciò il Conferente, in punto principale la fallerebbe, poichè non consiste totalmente il giusto dare in dare a chi merita, ma in dare, potendolo, a ciascun meritevole la sua porzione.

§. 4

E Debito del Conferente il conferir le Cariche al Meritevole; ma se 'l Meritevole non le ottiene, forse è per lui maggior bene. L'essere domandato fra 'l Popolo, per qual cagione il tale non hà, ovvero non si gli dà una Dignità, è molto più che s'egli la possedesse, perchè gli arreca maggiore chiarezza e splendore. Si aggiugne. Molte volte il ricevere un Ufizio fà scapitare nel concetto del merito che si hà, attribuendosi esso nò al merito, ma al favore ed al caso. Questo specialmente riesce nelle salite a' grandi Posti, perciocchè allora suol' essere ciò tenuto per compimento ed effetto di alcuni prognostici passati sopra di quelli, quantunque per sè stessi fin allora fussero tenuti per cose

vane

vane e ſenza fondamento, piuttoſto che per premio venuto dal Cielo alla Virtù. Un altro rifleſſo ritira lodevolmente un Degno dal dir di sì riſoluto ad una Prelatura, ed è il timore, che veramente poſcia non la ottenga. E veramente portaſi con encomiabile diſcrezione quel Perſonaggio grande, il quale dubitando di non eſſere poſpoſto ad altri minori nell'elezione d'un' Ambaſcieria o Preminenza, le rimette alla ſorte per iſchifare così fatta vergogna. Quindi è, che d'ordinario le Perſone di alto affare anno più guſto dell'elezione per ſorte, che di quella per voti. Nella prima ſchivano il diſonore ſe non rieſcano: nella ſeconda azzardano il poco decoro di non eſſere eletti, e l'invidia e l'odio maggiore ſe ottengono il Poſto. Dirò poi di più. Non ſarebb'ella a pieno conſiglio ripudiabile quella Dignità, ove piucch'emolumento ſi arriſchiaſſero patimenti di animo, e pericoli della vita? Infelice al certo Prelazione e degna di mille rinunzie è quella di colui nella nominazione di un Carico, che a lui non ſerve ſe non di morir prima violentemente. Pure, quando sì grandi danni non v'intervengano, ſpeſſo non è bene il far di beretta sì facilmente al Premio che ſi eſibiſce. E incontraſtabile la lodevolezza dell'Umiltà in isfuggire d'eſſere riconoſciuto ed eſaltato, ma molte volte non aſcriveſi tale fuga a quella Virtù, che ſi ſupponeva. Per maniera particolare di ambizione ſi può tenere il non volere alcuno accettare i Supremi Carichi ed Ufizj pubblici, eſſendone meritevole, maſſimamente ſe ſi proccura e brama ſenza il mezzo di queſto ajuto di pareggiare

re

re l'autorità di chi li possiede. Accetti dunque il Meritevole con maturazione. Bensì, accettato ch' egli abbia, non manchi tosto dalle sue parti. Chi riceve Dignità per decreto della Plebe e del Senato di una Città che fù Repubblica, vada in persona, se può, a rendergliene le grazie, ancorchè sia Persona del proprio sangue del nuovo Principe, perchè se potendo non farà così, qualunque altro suo ufizio, per modesto che sia, sarà tenuto per superbia ed alterigia. Ciò quanto al Cerimoniale. Quanto al principale del buono suo portamento in due parole l'avvisa Tacito, e 'l dovere glielo comanda, a dare subito nel principio del suo governo buona fama e pubblicità del suo plausibile e prudenziale: *Incipiente potentià, bonis consiliis innotescendum*.

§. 5

CHi salì al Trono non pensi essere montato in lecita libertà di costumi a capriccio. La Corona, ch'è circolo simbolo della perfezione, non rende perfette l'opere del Regnante quando fussero inique. Bensì dalla perfezione rappresentata da quel circolar Diadema viene egli avvisato d'essere in obbligo di perfetto perchè la porta. La Virtù, dicea il Nisseno, è la vera Porpora di chi sovrasta: *Virtus est vera Animarum Illustrium Purpura*. Chi se ne stà in luogo alto, vistoso e riguardevole a tutti, non può tener nulla segreto, ond' è più in necessità degli altri di guardar bene come vive, per lo stato pubblico nel quale trovasi. Sarà le-

legittimo Imperante, ſe piucchè agli altri ſaprà comandare a sè ſteſſo, e tener imbrigliate le ſue paſſioni: *Impera tibi ipſi*, ricordava Iſocrate a Nicocle, *magis quàm cæteris, idque maximè regium putato, ſi nulli voluptati ſervias, ſi cupiditates magis in poteſtate habeas, quàm Cives tuos*. Alcuni degli Eſaltati lo eſeguiſcono, ed avviene talora, benchè di rado, che appunto col poſſedimento dell' Impero ſi cambjno in deſiderj e coſtumi migliori. Non adempiono che 'l lor dovere. Anzi non ſolamente ſono in debito di renderſi buoni coſtituiti in Dignità, ma di ſpiccar sù gli altri nella bontà delle azioni. Di Saule creato Re narra la ſagra Storia che *Ab humero, & ſurſum eminebat ſuper omnem populum*. Chi è in Seggia non tanto de' ſuperar gli altri colla ſublimità del Poſto, quanto con quella del Merito. Non a caſo corre la comune aſſerzione, e Plutarco la notò, che 'l Reggente è Immagine d' Iddio Univerſale Amminiſtratore: *Princeps eſt Imago Dei cuncta adminiſtrantis*. Il Signore ſopraſta a tutti colla Virtù, ed è in debito d' imitarlo nel poſſibile ſuo modo il Terreno Principe riſpetto ai ſuoi Sudditi. Differente hà da eſſere lo ſplendor Virtuoſo ed il procedere degli Uomini elevati in Maeſtà da quello de' Subordinati e di fortuna inferiore. E quantoppiù durano in Carico i Governanti più lor ſi accreſce l' obbligo della rettitudine, perchè lor creſce più ancora la potenza ed autorità. Sappiano però, ciò lor non baſtare. Buoni in sè, denno buoni eſſere ancora con chi governano. E comunicativo e relativo l' impegno del Principe. La plauſi-

bilità che in sè anno, anno ad ufarla co' Dipendenti. Dal primo affumerne il governo più affunfero d'efferne pietofi Padri, che rigorofi Rettori: *Principem*, gli ammoniva Seneca, *Patrem quidem Patriæ appellavimus, ut fciret datam fibi in Patriam Poteftatem; tardè fibi Pater membra fua abfcindat*. Prefiedano più colla mitezza che col contegno, ed operar potendo colla bontà trattabile delle Leggi non aggiungano, parlava Tacito, l'odiofità del comando: *Non utendum imperio ubi legibus agi poteft*. Così faranno veramente Re perchè fimili al Re de' Rè, che Ottimo in sè alza per fingolar fuo fregio la Manfuetudine co' Vaffalli: *Difcite à me quia mitis fum, & humilis corde*.

§. 6

MA riefce non rado il contrario. Chi falì penfa non quale debba effere in sè e co' fuoi, ma quale poffa vivere a piacere. Gli fembra, che le impugnate redini del Governo rilafcino a lui giuftamente le briglie di qualunque indegna paffione. La prima in molti ad invadere il capo del Coronato è l'albagia. Perche pofto in altezza ftenta agli altri a chinarfi, ed, immemore di sè fteffo non perciò ufcito dalla linea dell' Umanità perchè ingrandito, ftima che come a Figlio divenuto di Giove, ficcome già vaneggiava Aleffandro, gli fi debbano gli incenfi. Diffe al medefimo Macedone già fatto Grande una volta Filippo il Padre: *Aliud tibi, o Fili, par Regnum quære, quia jam te*

non

non capit Macedonia. I Sollevati similmente alle Dignità talora tanto si gonfiano, che bastante a capirli non sembra tutto il Mondo. Ciò avviene singolarmente quando un Carico grande Pubblico Onorevole duri assai, poichè quelli che durano poco insuperbiscono manco i loro possessori. A questa però sfortuna della minore durata eglino trovano al possibile il compenso. Mentre regnano maneggiansi di accrescere la lor potenza, e mettere in maggiore stima la lor Preminenza, strada per la quale sono state introdotte gran Tirannie. Ne in farlo usanvi dozinale artifizio. Colui che s' ingegna di aumentare l' autorità e possanza del suo Carico, sempre suol farlo sotto colore del pubblico bene, perchè se fusse conosciuto che non trattasse d' altro che della sua grandezza, ne sarebbe agevolmente impedito da' suoi Competitori. Un altro stratagemma adoperano per confermarsi, effetto fino della loro ambizione. Moriransi di voglia di continuar ne' loro Posti, e tuttavia non fanno altro giammai, che lamentarsi del travaglio che ne ricevono, e dire ogni giorno che li vogliono lasciare. Manco male nulladimeno fusse solamente superbo, od in sè di altra qualità indegna vizioso il Governante. Il peggio: spesso è manchevole cogl' Inferiori. All' utile non ne baderà, o piuttosto li danneggierà, e sarà tutta la sua cura il far pompa della Dignità, non in assister di quegli all' indigenza: *Non curat*, lo guatava torvo il Pontefice Innocenzo, *non curat prodesse*, *sed gloriatur praeesse*. Li caricherà sovente con sover-

chiante improprietà, e servendosi della massima storta de' Ministri di Cambise: *Oderint*, *dum metuant*, nulla stimerà l'aggravarli, purchè se li tenga in catena. Rivolterà la Carica in istromento di disastri a chi doveva essere mezzo di sollievo, e mercandosi fama da nemicizie o stragi co' Principali, massimamente essendo nuovo al Governo, farà suo corpo d'Impresa l'altrui sangue. Ma che? Costui in operar così non è quel che si fà. Stimasi decóroso in Dignità, ed è disonoratore della Dignità. Stimasi Governante, ed è Sicario dell'Ira Divina per punire in Soglio gli altri colle sue scelleratezze. Quegli è vero Soprastante, che in ordine a sè ed a' suoi regge bene sè stesso.

§. 7

QUando non si abbia ad essere buoni Regnanti, è meglio del tutto esser suggetti. La Porpora non minora, ma fà più cospicui i peccati. Dicasi dippiù. Giacchè infetta l'Universo l'iniquità, e più dall'ingiusto che dal giusto pendono i popoli, è in infelice impegno di essere cattivo, se brama la prosperità del governo, chi salisce a dominarli. L'innocenza e gravità de' costumi non suol'essere temporalmente giovevole per coloro che pretendono l'impero di gente viziosa, come quella che sempre averà tema, che 'l Superiore non la voglia moderare con soverchio rigore. Questi antecedenti, che vanno a colpir nell'Anima di chi sovrasta, portano ben forzute conseguenze a proccurar di fuggire

gire

gire di soprastare. Non basta. Che mali materiali ancora non cagionansi dal presiedere? Primieramente avanti che l'uomo prudente arrivi ad una Grandezza, benchè ne sia degno, tuttavia è costretto a passare per le strettezze di molti Competitori, quali bisogna ingegnarsi di vincere colla costanza, colla sofferenza. Giunto poscia al Posto trova moltissimo di sciagura e travaglio. Ivi è scarsezza di quel preziosissimo tesoro, la verità, e confessollo quel Poeta grande, che fù poi Papa ed entrò anch'egli in azzardo di patirne penuria: *Fugit Potentium limina Veritas, quamquam salutis nuncia.* Indi è in bando la vera amistà, e solo passeggiavi col titolo di amicizia il livore, l'adulazione: *In Principum domo*, lo notava Plinio nel Panegirico di Trajano, *est tantùm nomen amicitiæ inane, & irrisum.* Ivi sono spessi d'ogni sorta i pericoli, che molte volte portano ad un'infaustissimo Occidente chi era sul Meriggio della Coronata felicità; e perciò Alvaro di Luna rispondeva a chi lodava la sua fortuna presso 'l Re di Castiglia: *Voi avete torto di lodar l'edifizio avanti sia fornito.* Ecco dunque la bella sorte di chi Comanda. Penuria del meglio in seno, perigli dorati, e sventure in vicinanza. Quanto meglio schivare simili altezze, e chi vi fusse con più prosperità licenziarsene! Pitaco rifiutò la Signoria de' Metilenesi, Sesto Elio quella degli Etoli. Salustio, Virgilio Ruffo, Audenzio, ed Ariobarzane ritiransi dal metter piè nell'Impero. La Moglie di Mitridate stanca di regnare straccia le Bende Reali, e se ne absenta. Un Mondo di al-

tri simili li seguì. Così si fà. Il più sicuro è stare lungi dall' aria del Trono, che moltiplicemente produce fulmini. L'unico dominar felice è l'esser Servo del Re Celeste. Diceva Marco Bruto, che averebbe voluto piuttosto vestir cenci, ma stare in Roma libero, che Porpore in qualche Monarchia per comandare. Meglio ciò si verifica di chi stà con Dio, perciocchè i cenci più tapini vestiti da chi lo serve in libertà di spirito superano gli Ostri più Imperiali, e pomposi del Mondo.

CAP. XX

L' Uomo Giudice

§. I

DI quanto grande portamento è 'l Giudice! L'altrui vita e morte nelle sue mani. E in impegno di somma veglia per non farvi fallo. Servirà molto a questo la lentezza nelle sentenze condannatrici. Collocavano i Romani sugli Altari alla venerazione de' Giudici *Deos lanipedes*, per additare appunto ad essi la necessità della tardanza nel proscrivere. Portavano parimenti i Romani medesimi, al narrar di Plutarco, avanti al Giudice le Verghe e le Accette fasciate, affinchè forse mentre la mano si occupava in isciogliere, la mente pensasse, deliberasse se l'accusa meritava punigione. Si tratta dell' ultimo di un uomo. Non vi và la riprovazione a precipizio. Ne conviene tosto cre-

dere

dere a' sospetti, a' segni. Gli uni possono essere temerarj, gli altri erronei. Disse il Profeta: *Posuerunt signa sua, signa, & non invenerunt*, ove Giliberto Abbate: *Ponunt quae non inveniant, ponunt quae posteà pravè exponant: signa sua, quasi dicat, signa, & non veritatem: signa sua, hoc est fabulationes suas, commenta sua*. I sensi stessi somministratori di que' segni possono e sogliono molto ingannarsi. Non doverà l'intelletto stare all'occhio. Di Cristo stesso, che fallar non può, dicesi non istarà a quello gli diranno gli occhi: *Non secundùm visionem oculorum judicabit*. Quando ancora il delitto fusse certo, pure il gastigo vi và a piombo. Che certezza maggiore di quella delle iniquità di Sodoma nel cospetto dell'Altissimo? Pur' e' si dichiarò, che voleva in persona discendere ad assicurarsi meglio: *Descendam, & videbo*. Parea certo l'adulterio di quella Donna Greca con un Moro, avendo partorito un figlio nero; nulladimeno coll'indugiare non comparve tanto sicuro, trovatosi ch' ella discendeva nel quarto grado da un Etiopo, o come voglion altri, che avea avuto avanti gli occhi l'immagine d'un Etiopo allora che concepì. Sarà il Giudice in necessità, per quanto gli sembrasse esser certo della reità, di averne il compimento totale dalla confessione per bocca propria del Reo. Così andò con Giona. Datosi a comprendere colla sorte toccatagli cagionatore della borasca, avanti sia gettato in Mare da Marinai, si fà un processo sopra la sua patria, nome, vita: *Ex quo populo es? Quae terra tua? Quod est opus tuum? Quò*

vadis? Indica nobis, quid fecisti: ne prima si eseguisce la pena, ch'egli confessi la sua colpa: *Tollite me, & mittite in mare*. Operando il Giudice con questa maturità e cautela, non darà sì facilmente nella mancanza.

§. 2

NOn basta la lentezza al Giudice nel condannare per eseguire intieramente le sue parti con lode. Molti capi da osservarsi da lui concorrono, mancando uno de' quali molto zoppica il di lui oprare. Eccone alcuni. Dee il Giudice nettar l'animo suo, e liberarlo dall'odio, dall'amore, dall'ira, e dalla misericordia per non esser tirato alla risoluzione da questi e simiglianti affetti. Dee non alterarsi ne muoversi tanto per l'accusa sola d'un delitto, per molto che gli tocchi, che subito dichiari per malfattore l'accusato, ovvero ne pigli ombra e sospetto nell'animo suo per mandarlo in rovina. Dee stare in guardia per comprendere il segreto d'una scelleratezza, che spesso dal successo d'un altra somigliante suol rilevarsi, al cui fine gran diligenza userà ancora nel far ben guardare il complice, per mezzo del quale si può scoprire il nascosso, perciocchè sogliono esser tolti di vita con differenti inganni, che non si possono comprendere ne verificare. In accostarsi poscia alla giudicatura abbia l'occhio a quel di Seneca: *Non ex rumore statuendum*, ma procederà colle sue formalità: nel che sarebbe altresì male quel Giudice, che senza necess-

necessità e contro 'l costume antico andasse a formare il processo in Casa del Testimonio, per essere questi potente, poichè mostrerebbe egli poco di decoro ed autorità, ed eseguirebbe una cosa molto grave e dannosa alla Repubblica. Faccia gran differenza fra le cose vane e malvagie, e fra i delitti del fatto e le parole, quando queste non sieno indirizzate alle rivoluzioni e sollevamenti dello Stato. Abbia gran considerazione all'esecuzioni, dove le pene che sono irriparabili non si possono rivocare, e dove gli errori ch' ei facesse sono senza rimedio. Si guardi, che per la colpa di una o tre persone d'animo debole o vizioso non condannasse una Comunità intiera, o Lignaggio. Volendo salvare uno dalla pena d'un delitto onde gli altri suoi Compagni ed egli maggiormente è stato offeso, non proccuri mai di mostrare che del tutto egli sia innocente, ma confessando la colpa di lui lo scusi, e così sminuisca il rigor del gastigo. Volendo dannare un altro giustamente, sarà sempre in lui lodata molto la moderazione, purchè i delitti non rimangano impuniti. Soprattutto per quanto un reo sia colpevole ed odiato da tutti per iscellerato, tuttavia udirà sempre ed ammetterà la di lui difesa e discolpa. Parimenti non farà esecuzione della pena di morte in chi già è morto, che questa è inumanità, e cosa solo solita a vedersi in tempo di Tiranni. Per ultimo da favore od altro subornare non si lascierà ad operare contro la coscienza, e realtà del fatto. Quando portisi altrimenti, e manchi in uno de' suddetti od altro ragio-

gio-

gionevole, sarà egli più degno di gastigo, che quegli ch'egli gastiga, e meriteralli il bello encomio dato a que' Giudici che assolsero Clodio: *Minus crimine, quàm absolutione peccatum est*, d'aver più egli peccato nel giudicare, che lo' stimato reo nel suo delinquere.

CAP. XXI

L'Uomo Avvocato

LA Legge per asserzione di Ulpiano è la Regina di tutte le Umane e Divine cose. Bisogna perciò trattarla da Grande qual ella è, e non avvilirla con meno decoroso esercizio. L'avvilisce chi la fà servire ad indegna venalità. Non niego, che i Professori delle Leggi non possano decentemente approfittarsene. Parlò da Nerone Nerone lorchè indiscretamente fè quell' Editto: *Ut causarum Patroni sine mercede causis adessent*. Non rifletteva a quello di Lipsio, che: *Dii bona laboribus vendunt*, e che a ciascuno di ragione di convenienza fruttar dee la sua fatica. Tantoppiù: chi hà da attendere agli altrui negozj, sarà costretto a trascurare non poco i suoi, onde quelli non si possono fare di bando e senza mercede. Lo concedo; ma vi và la sua moderazione. Debbono gli Avvocati contentarsi del competente, e non prendere con sanguinamento de' Clienti, e della Legge stessa più di quello loro conviene. Giacch'è vero il detto, che siccome la moltitudine e la violenza delle Infermità

arre-

arrecano guadagno a' Medici , così le discordie e differenze de' privati arricchiscono i Giuristi, buon prò lor faccia il loro arricchimento , ma sia con modo. Assai condurrebbe a questo , ed al comun bene ancora, fussero i suddetti decorosamente dal Pubblico stipendiati. Se gli Avvocati non ricevessero premio ne pagamento da' litiganti, ma fussero pagati dal Pubblico, vi sarebbono meno liti, e le differenze durarebbono assai manco tempo. Al secondo disordine tuttavia sono in debito gli Avvocati stessi di eglino provvedere. Hanno al possibile da spedire presto le cause , e loro l'accenna il lor Giustiniano con quelle parole : *Virtus in modicis consistit*, se'l titolo voglion di giusti . Il loro studio, soggiugne Paris *de Puteo*, la brevità , nò le lunghe dicerie ed altro di peggio : *Debent studere brevitati*, *& non disputationibus*, *& truffis*. Ordinò Augusto Cesare che trenta e più dì che si consumavano ogn'anno nelle feste che faceva il Pretore, chiamate: *Ludi Honorarii*, si spendessero nell' esecuzioni e spedizioni delle Cause. Và posta ogni diligenza e premura per liberare nelle angosce delle sue differenze, de' suoi affari chi aspetta. Singolarmente ciò doverà eseguirsi co' più deboli e poveri, l'assistere anche ai quali che non sieno oppressi da' Potenti, è impegno distinto degli Avvocati . Questa vera grande lor lode : in difesa de' soffocati esercitare un' eloquenza verace , forte ed incorrottibile. Lode sì bella con altre provenienti loro dalla rettitudine del ministero non manchino d' acquistarsela.

CAP.

CAP. XXII

L' Uomo Consigliere

SI pregiava Giobbe d'essere stato Consigliere: *Oculus fui cæco*: e veramente il buon Consigliere merita una gran lode. Egli è la vita di chi si gli accosta, poichè operando questi col consiglio, per avviso dell' Ecclesiastico si esime dal pentimento: *Sine consilio nihil facias, & post factum non pœnitebit*. Gli è difficile, si perisca ove'l consiglio non si rifiuta: *Ibi salus, ubi consilia*. Un solo consiglio del Profeta Natan cavò dagli occhi di Davide la lavanda del suo peccato. Un solo suggerimento di Calcante spuntò ad Agamennone la saetta dell'odio, che lo pugneva. Per riportare il prò del consiglio, Mosè Vice-Dio dell'Egitto e Capitano d'un popolo numeroso non ischifò sentir da Jetro suo Suocero le massime del Governo. Il Senato Romano ancora, benchè avesse nota la perfidia di Lentulo, tuttavia chiamò a consulta i Padri intorno al gastigo. La Balena stessa, dice Plutarco, per non errare non sà muoversi sei palmi nel vasto Oceano, che non ammetta avanti un pesciolino per gvida: *Sequitur velut gubernaculum navis, paretque duci*. Chi fà altrimenti incontra collo sconsigliato Icaro le rovine. Finchè Nerone ebbe Consiglieri Burro e Seneca, portossi encomiabilmente. Fatto aspide sordo ai loro avvisi avvelenò con mille indegnità sè stesso e la Corona Imperiale. Moltissimi altri simili il mede-

medesimo. In vero chi non vuole consiglio, assicurava il Padre del Lazio, disperatamente vuole il suo eccidio: *Cujus aures clausæ sunt veritati, ejus salus desperanda est*. Ne vale il dire di essere saggi per sè, e non aver bisogno di altrui direzioni. Questa è una parlata da ingannati, dice Curzio, perchè ciascuno è più ottuso ne' suoi affari che negli altrui: *In suo quisque negotio hebetior est, quàm in alieno*. Questa è una parlata da pazzi, soggiugne S. Bernardo ad Eugenio, mancando ogni senso a chi pensa che nulla gli manchi d'ingegno: *Omnis sensus illis deest, qui sibi nihil deesse putant*. Non fuggasi perciò di consigliarsi, ne fidisi il savio ancora di sè medesimo, avvisa ne' Proverbj il Savio: *Ne innitaris prudentiæ tuæ*. Suggerisco nulladimeno, che in prendere consiglio stiasi ben guardinghi, e si operi colle sue regole, perchè molto ancora vi si può far fallo. Ne' consigli delle cose grandi primieramente si de' considerare se quello che si prende a fare, sia utile alla Repubblica ed onorato per sè, e se l'effetto della pretensione sia per essere di facile o almeno non difficoltosa riuscita: poscia verificati questi presupposti può intraprenderlo. Il consiglio, la cui lode dipende dal successo, doverà subito eseguirsi. Per sicuro si può tener il consiglio di chi persuade una cosa, nella quale mette in pericolo sè stesso, e caso che riesca bene, il maggior utile ed onore viene ad essere del Consigliato. All'opposto poco si può l'uomo fidare de' consigli di chi hà fatto una vigliaccheria alla persona stessa, che riceve il parere. Gli uomini altresì im-

impazienti non sono buoni per le consulte, perchè non potendo soffrire niuna sorta d'indugio, e consistendo la forza e la sostanza del consiglio nel considerarlo a bell'aggio, non si possono trattenere, ma colla lor temerità confondono e mettono in iscompiglio il tutto. Queste e simili cautele doveranno usarsi nel consigliarsi, per non urtare in Iscilla, schivando la Cariddi del non accettare consiglio alcuno.

CAP. XXIII

L' Uomo Medico

E Venerabile il Medico, ma per la necessità: *Honora Medicum propter necessitatem*. Fuori di quella, addio. Averà egli forse altre encomiabili qualità, ma quella di Medico che dovria più conciliargli ossequio, rende disaggradevole la di lui comparsa. I Greci a tutto potere schivavano il Medico; perciò guarendo alcuno da un' infermità tra loro, ne affigevano il rimedio in carta sopra le mura del Tempio di Esculapio, affinchè se alcuno tale malatia incorresse, potesse subito senza ricorrere ad altri Medici indi cavare il riparo. Altri Popoli non rifiutavano i Medici, ma patteggiavano in accettarli. Erano eglino gl' Indiani Comanesi. Presso questi il Medico compariva all'Infermo e bene considerava se dovea prenderne la cura. Se presane la cura questi guariva, con ampio regalo il Medico si riconosceva; se l'ammalato moriva, il

Me-

Medico ancora ſenz' altra mercede era obbligato a perdervi la ſua vita. Queſto era troppo. Poſta dal Medico ogni diligenza per porgere la ſanità, come dannabil' è egli, ſe l' Infermo al fatale ſuo ſtatuto cedendo manca? Gli è vero, che talora applicando i ſuoi ſtudj e farmachi il Medico in ſegno non colpirà, e ſenza o con poco dolor di eſſo pagherà tutta la pena il moribondo. Gli è vero, che quindi alcuni danno al Medico il nome di omicida tollerato, al riferir di Platone: *Soli Medico occidiſſe hominem impunitas eſt*, e Galeno ſteſſo Principe de' Fiſici fà ai ſuoi Allievi un bell' elogio di Guaritori del male ed ucciſori degli Ammalati con quel detto: *Morbus quidem curatus eſt*, *homo autem obiit*. Tutto è vero, e i falli maſſicci de' Medici, replicava il Roſſi, col morto ſotterra vanno: *Error Medici cum ipſo cadavere ſepelitur*; ma non reſta nulladimeno che ai Medici non debbaſi un grande obbligo e riſpetto, come quelli, che all' altrui ſoſtanziale prò pongono il poſſibile loro impiego. Quel Medico ſommamente è da isfugirſi, che ſotto preteſto di guarire il corpo dà morte allo ſpirito. Gli è 'l Demonio, e i ſuoi parziali. Egli ſuggeriſce il compiacere i ſenſi, ed andar guardinghi nelle loro mortificazioni per non danneggiare la ſanità e rompere la compleſſione, togliendoci con queſto la vera vita: *Ecce*, lo raffigurava Ugone, *ecce Diabolus phiſicam docet*; *ecce Medicus factus eſt*, *& de complexionibus loquitur*. Queſti veramente è 'l Medico ſicario del noſtro bene.

CAP.

CAP. XXIV

L' Uomo Mezzano

DOppiamente merita chi è Mezzano al bene altrui. Ha il merito della sua buona intenzione, e del frutto lodevole che in altri siegue. Non dee pero slanciarvisi ciecamente. Fù lodato molte volte un buon desio, senza per l' improporzione vedutavi accostarsi all' effetto. Se si tratti specialmente di essere mezzani in qualche differenza per la pace, non sarà prudenziale l' intromettersi se non si sia amati da amendue. Ma pochi sono i mezzani al bene: piuttosto al male, e in eseguirlo molto adoperanvi di vigore. Quì l' eloquenza, che doverebbe solo servire per incitativa all' encomiabili imprese, diventa indegnamente la turcimanna dell' iniquità, ed a suo scorno, poichè l' ingegno dell' umana malizia vi fà ottima riuscita. Non è cosa disordinata, nella quale la forza della perfidia dell' uomo per la debolezza del nostro giudicio non trovi ragioni, se non vere, almeno apparenti per persuaderla, e massimamente essendo così grande il numero de' malaffetti. Basta s' incapricci o per genio o per oro la perversità di dare l' assalto all' altrui integrità, e mediante l' efficacia del dire ne otterrà la vittoria, facendo colla virtù strage esecranda della Virtù, li guatava torvo S. Pier Grisologo: *Virtutem obtruncant mucrone virtutis*. Si guardino però codesti. Colla lode di buoni forse parlatori

si gua-

si guadagneranno in perpetuo il ludibrio d' infami. Penseranno altresì talora di aver colla loro forzuta mediazione servito all' altrui esaltazione e propria utilità, e si troveranno in fine ricompensati dalla Sovrana Provvidenza degnamente colla miseria. Chi è stato mezzano colla malvagità a far salire altri alla suprema Grandezza, il più delle volte riceve in pagamento di quello che fà la sua caduta e distruzione per mano di quel medesimo, che fù da lui esaltato. Impari, quando è così, l' uomo a servire di stromento in opere nò di biasimo, ma di encomio.

CAP. XXV

L' Uomo Causista

STar deve molto in veglia chi riceve le Cause de' Delinquenti. Può agevolmente farvi grandi falli a danno dell' Innocenza. I delitti, de' quali viene accusato un particolare, non si debbono tenere per provati perchè sieno di cosa toccante il Principe, e del cui gastigo pare ch' ei potrebbe ricevere non poco gusto. Non debbono essere riputati delitti di lesa Maestà quegli in uno, i quali si mostrano che non furono in altri. Sarà segno non picciolo d' innocenza in un accusato, specialmente di lesa Maestà, non perdersi d'animo quando di lui si tratta. Tante volte altresì gl' innocenti temono tanto le accuse false contro del Principe, che abbandonano la lor difesa e mancano affatto di spi-

rito, dandosi come condannati per la loro accusa. Tutto ciò doverà considerare chi prende a maneggiarne o sentirne le Cause. Gli è vero nulladimeno, che dove entra la pretesa Maestà offesa del Sovrano, il tutto và a tracollo pel supposto reo. Nelle prove de' delitti contro 'l Principe si suol credere più a' testimonj che condannano uno, che a quelli che lo salvano. La peggior cosa, che un reo possa avere contro di sè, è l' odio del Soprastante, perciocchè questo solo basterà a fare che tutte le sue cose vadano a fondo. All' incontro cammina molto bene la Causa di quel reo, nella quale il Principe mostra propensione e persuade a' dipendenti di quello, che lo difendano. Il buon Patrocinatore dunque del creduto Delinquente, contro tutto il turbine che 'l vuol perduto, s' ingegnerà di salvarlo secondo il giusto. Averà la mira più alla verità da difendersi, che al favore da guadagnarsi, e particolarmente in esigere il suo onorevole dal difeso non ardirà cavare più del discreto. Mosè fece il roverscio. Potendo cavar l' acqua dal selce al suo bisogno colla voce, ne volle dippiù la ferita, sgridato dal Boccadoro: *Quasi verò bibere nesciret nisi de vulnere*. L' Assistente ai Citati ed Accusati ne cavi solo il dovere, senza oltre ferirli. Chi li piagasse nell' indebito o nel rigoroso, scapiterebbe nell' encomio, che si guadagnò colla difesa del giusto.

CAP.

CAP. XXVI

L' Uomo Mercante

E' piena di pericoli d' Anima e di sostanze la Mercatura. Ella tende all' aumento delle facoltà, e spesso le fà perdere, col danno altresì del più principale, che in cercare sollecitamente quelle agevolmente si smarrisce. Fù imperfetto a mio credere il geroglifico, col quale gli Antichi figuravano il Mercante. Eglino, al riferire dell' Aldrovandi, per esprimerlo pigneano Mercurio con un gallo: e chiamandosi Mercurio: *Quasi merces curans*, ed essendo il gallo quello che svegliando col suo canto fà gli uomini vigilanti, significar voleano la premura e la vigilanza del Mercatante per gli guadagni. Aggiugnere era d' uopo ancora gli scapitamenti facili spirituali, che in quelle premure e vigilanze mondane concorrono. Notorie sono le ingiustizie, le frodi, i mancamenti, che in esercitare quest' arte non molto difficilmente commettonsi. Una indegnità singolare, che spesso vi occorre, è la Usura, contro la quale per quanto battasi, essa nulladimeno in quelle attenzioni lucrative annida, nudrisceси e s' alimenta. Ell' hà le teste dell' Idra, conciossiacchè ne rinascono di nuovo tante, quante ne sieno troncate via. Ciò singolarmente si verifica nelle Comunanze vaste de' popoli. Ivi nelle Città grandi è speciale infermità, della quale elleno vanno infette, imprestare ad usura: e con ulteriore

disgrazia ne procedono discordie e sollevazioni considerabili, massimamente negli Stati che sono stati Repubbliche, e che ritengono fresca memoria di essere stati tali. Ma prescindasi dall' Usura ancora. Quando anche lecitamente vi arricchiate mercanteggiando, vi tirate la biscia in seno. Parlo delle Ricchezze. Elleno col colore della profana prosperità sono il repentaglio della Coscienza, e coll' adunamento del tesoro in cassa portanvi in Casa il fomento de' vizj, il Demonio tentatore continuo alla vostra rovina, onde il Boccadoro: *Cur, ò Homo, thesaurum obstruis? Ut Diabolum adversùs animam tuam invites*. Pure la Mercatura pel vitto e commerzio umano è necessaria. E' necessaria in alcuni la possessione del danaro, e le leggi le quali sforzassero i Creditori ad impiegare i crediti in beni stabili, torrebbero il credito e la corrispondenza. Doverassi almeno camminarvi con molta moderazione. Il più sicuro poi sarà lasciare de' morti la cura ai morti, lasciare l'ammassamento de' tesori a chi gli hà in grado, e con miglior fortuna eseguire là quello dell' Evangelo: *Thesaurizate vobis thesauros in cœlo*.

CAP. XXVII

L' Uomo Forestiero

SE dai Cittadini alcuno senza parlare esige onore e trattamento cortese, gli è 'l Forestiere. Con questo eglino sono molto in debito, perchè viene

viene ad applaudire alle loro lodevolezze, e partendo porterà in lontani Climi le loro glorie. Moltoppiù poi da essi merita accoglimento di gentilezza ed altresì difesa, perchè nelle lor mani si consegnò discostatosi dalla sua patria, e fece sua patria la lor Casa. Quelli di Polonia lo eseguiscono, soliti a trattare il Forestiero con molta onorevolezza. Nell' Inghilterra il Volgo hà molto dell' inumano e zotico; nulladimeno con gli Ospiti camminano con maniera assai obbligante, e lo salutano col capo scoperto e col ginocchio piegato. Tanto deesi, se non tutto, allo Straniere che a favorire viene il nostro domicilio. Guai chi gli mancasse di sicuranza! Fù ella sì sagra ed inviolabile questa anche fra gli antichi Gentili, che non si teneva per lecito di violarla ne anche a' nemici, quantunque per altro desiderassero di distruggerli. Peccavano atrocemente in ciò i Tauri popoli della Scithia, ne' quali era costume consagrare con barbaro parricidio i Forestieri alla Deità di Diana. Bestialità! Non aveano costoro ragionevolezza nemmeno per sè medesimi, quali in tal fatto giudicavano degni di simile trattamento se si fussero ritrovati altrove stranieri. Il Forestiero dee anzi essere ne' favori più degli altri distinto e privilegiato. Sua figura presso gli Egizj, al riferire di Valeriano, era una testa umana, di capelli e barba per metà ornata, perchè Osiride stato pellegrino in Italia nutrì la chioma, e ritornato in patria la depose. Forse con questa particolarità di portatura additar volevano, che lo Straniero ne' trattamenti và contradistinto. Chiude final-

mente ciò la ragione,perchè ciaſcuno dee ad altri coſtituiti fuori del lor nido quello, che nel di loro ſtato vorrebbe per sè medeſimo.

CAP. XXVIII

L' Uomo Viaggiatore

PEricoli ne' Viaggi, pericoli nelle dimore. Se ſi ſtà fermi non mancano infauſte accidentalità: ſe ſi cammina arriſchiaſi la ſciagura: pronte dappertutto all' Umanità le diſdette. Quel Filoſofo avviſato da un Aſtrologo, che morir doveva da un non sò che da alto cadentegli ſul capo, per ſottrarſene preſe ad abitare fiſſo al Cielo aperto, e fù allora appunto che vi reſtò, laſciatagli da un Aquila cadere ſulla teſta calva una tartaruca. Quel Pellegrino all' incontro ſcendente da Geroſolima in Gerico penſava arrivare ſicuro al termine, e miſurò i ſuoi paſſi colla sfortuna, aſſalito nella via dai ladroni, che ſpogliato, impiagato, gli laſciarono in forſe la vita. Non ſapere come indovinarla. Stimerei il meno male ricevere gli oltraggi della ſorte ſotto il tetto di Caſa ſua. Gli è vero, ch' è molto infingardo chi reſtrigne la ſua patria alla ſua patria, ne sà conoſcere ſe non l' aria del focolare di ſua magione. Non ſembra nato pel Mondo chi non hà coraggio per girare, ſe fuſſe poſſibile, tutto il Mondo; ed appena merita pochi giorni di vita chi uſcito al vivere chiuſa formaſi nel ſuo albergo volontaria la ſepoltura. Il noſtro animo, che coll'

coll'ali grandi della sua inclinazione sormonta all' apice dell'Infinito, non è quel ch'è, e degenera da sè stesso, se allontanarsi non brama dal nido del suo natale, e fabbricarsi dappertutto secondo quello:

Omne solum Forti Patria

il teatro allo sfoggio del suo lodevole portamento. Il variar de' Climi in sulla Terra più distrae dalla Terra gli affetti, ne impiombare lascia lo spirito sù particolare alcuno de' bassi oggetti. Chi cammina assai quaggiù si dispone meglio, e si agilita al lungo viaggio verso in sù. Dal vedere e provar molto in viaggiare impara più a conoscere il misero di quaggiù, che lo fà bramare in conseguenza di lasciar questo misero, e passare ai beni del Cielo. Tutto gli è vero. Non però alla quiete preporrei il moto. Chi viaggia assai apprende più di cattivo che di buono, e porta a casa la scopatura di ogni luogo. Dice Davide, che sono gli empj quelli che vanno in giro: *In circuitu impii ambulant.* Non mostra troppa stabilità nel bene chi è facil di piede. Tra le Stelle medesime le Fisse sono Erranti più delle pregiate. Chi torna da lungi tornerà specialmente borioso, e racconterà gran miracoli per glorificare il suo viaggio: nel resto e morale e fisico tornerà forse peggiore ancora, che questo è 'l prò del cammino. Non v'è Nazione medesima, per grande che sia, la quale andando lungamente quà e là vagando non si finisca e consumi. Per chiuderla: sarà il più sicuro l'abbracciare la quiete e 'l moto con moderazione.

CAP. XXIX

L' Uomo Parlatore

GUardati da chi parla aſſai. La sfacciataggine della lingua è per ordinario ſegno di cattivi coſtumi. Gli uomini pronti di lingua, e sfrontati, ſono quelli che fanno naſcere agevolmente gli ammutinamenti e tumulti. Chi parla aſſai facilmente parlerà diſordinatamente, e darà in improprietà ſecondo quello: *In multiloquio ſtultiloquium*, e ne verrà in conſeguenza, che praticandolo diverrai buon diſcepolo nella ſtoltezza o malizia alla ſua ſcuola. Se non altro, tal Parlatore rotto farà danno a sè ſteſſo, paleſandoſi qual'è il ſuo diſcorſo e negoziato. Le parole, ed i ragionamenti ſono gran ſegni de' noſtri penſieri. Per l'attenzione, e per gli muovimenti della faccia, e per le parole che ſi dicono da alcuni, ſi può venire in congettura di quello che trattano. Apprendi anche da queſto, che ciaſcuno facile di lingua parla qual'egli è di perſona. Coloro che poſſono far danno colla lor potenza, perchè ſoliti ſono al minacciare, ancorchè uſino parole di preghiere, tuttavia elle ſono ſempre meſcolate con minaccie. Se ſarai dunque ſavio, parlerai poco per non parlar male, e per non eſſere legittimamente arguito di cattivo. Non farai da alcuni, che imitano le cataduppe del Nilo, le quali continuamente aſſordano chi loro ſi avvicina. Tacerai ſpecialmente quello che altri ti confidò, ne

ſomi-

somiglierai le Volte del Palagio Tolosano, in ciascun angolo del quale quanto pronunziavasi risonava per tutto. Alcuni sono come le Boti delle Figliuole di Danao, che non sanno tener niente. Quanto ricevono tanto spandono. Gli è questo un massiccio errore di prudenza, dice Terenzio. Bisogna non sapere quello si sà, per non pericolare di dirlo, chi hà cervello: *Nescias quod scis, si sapis*. La facea bene Euripide tutto silenziοso. Vituperato un giorno d'avere puzzolente il fiato, portò per discolpa l'esserglisi corrotti nello stomaco più segreti. Se tu non puoi tanto imitarlo, ne frequentare le Accademie di Pittagora ove per cinque anni solo s'imparava il silenzio, almeno sappi parlare nel tuo stato con moderazione. Ciascuno de' guardare quello conviene alla positura e qualità della sua persona, e trattare e parlare modestamente da quegli ch'è. Quando nò, sarà una cicala, a cui facilmente il molto suo stridere farà augurare lo scoppiamento.

CAP. XXX

L'Uomo Miratore

GLi occhi furono sempre traditori. Chi non mira non brama. Quello che non si sà se non per relazione, o non viene spesso desiderato, od almeno non si proccura colla forza, come si fà di quello ch'è stato veduto. Chi fissa all'incontro il guardo, di facile accendesi all'anelazione di possedere;

ſedere; ond'è che da Properzio gli occhi chiamaronſi gvide delle voglie amoroſe: *Oculi in amore duces*, e meglio il Savio nel loro aprirſi ſcoperſe la dilatazione del cuore all'anſante abbracciamento di quello ſi vide: *Exaltatio oculorum dilatatio cordis*. Si preſto è 'l cuore mediante l'occhio a concepire la fiamma, che la Verità Incarnata addita in un tempo e uſcito il guardo e conſumata l'opera: *Omnis, qui viderit mulierem ad concupiſcendum eam, jam mæchatus eſt eam in corde ſuo*, ove il Boccadoro, per ſincerare chi deſſe la colpa ivi del fatto al deſiderio é non all'occhio, ſoggiugne: *Non dixit, qui concupiverit, ſed qui viderit ad concupiſcendum*. Sarà perciò ſaggio, e molto amante del ſuo utile chi molte volte tempererà le palpebre. Il farla nelle occaſioni da Andabati combattenti alla cieca conferirà molto per la ſalvezza: *Fuge*, avvertiva San Baſilio Seleuciano, *fuge ſpectare ut ſalveris*. Ne ſolamente il perdonare agli ſguardi è buono per sè, ma per gli altri ancora. Siccome gli occhi ricevono de' malori, così li porgono, onde Giulio Camillo in quel Sonetto:

Occhi, che fulminate fiamme e ſtrali.

Ella è comune cauſa che le pupille a cert'incontri battano la ritirata. Dal non mirare anche un altro prò. Il non vedere per ordinario una Perſona di riguardo ſuol'eſſere cagione di maggior riſpetto e riverenza verſo di lei. Il Re degli Abiſſini e dell'Etiopia tirato dietro a mille cortine ne vedeva ne era veduto, e ciò più concigliavagli venerazione. Quanto bene dal poco mirare! Forſe perciò gli Egizj

gizj esprimevano la Divinità sulla punta de' Scettri collà figura d'un Occhio, affinchè si apprendesse, siccom'è invisibile ed occulta quaggiù la Divinità, così molto convenire che l'occhio stia nascoso. L'occhio colà unicamente aperto sempre bene starà ove accennava Davide: *Oculi mei semper ad Dominum*, al Signore, al Cielo.

CAP. XXXI

L' Uomo Amante

ECco lo scoglio maggiore dell' Umanità. Quì tutti, chi più chi meno, fanno naufragio, od almeno grandemente l' arrischiano. L' amore da tutti ne vuole un poco, e beato chi si sottrae dal molto. Egli è una pece ingenita, che facilmente ci avvincola, e ci avvincola a quello che più stimeremmo lontano. Apelle in voler dipignere per comando di Alessandro la bella Campaspe, se n' innamora: Bruto affezionasi ad una statuetta di Apollo, e la porta seco nelle guerre, chiamata perciò *Amor Bruti*: e Serse uscito dalla Persia a guerreggiare si trattiene sotto un Platano a far l' amore. Ecco con che facilezza, ed a che oggetti l' amor conduce. E poco. Introdotto l' amore sconvolge l' uomo nelle più belle qualità. Non lo lascia, sciaurato, operare che con l' idea dell' amato, e lo sà Atelio che dipigneva tutte le faccie delle immagini che faceva, all' aria e sembianza delle Donne, che amava. Lo rende spregiatore e crudele, onde Seneca:

neca: *Amor timere neminem verus poteſt*. Lo fà ſoccombere ad inconſiderati patimenti, e lo confeſſerà Giaccobbe, che ſette anni ſervì a Racchele, eppure *Videbantur illi pauci dies præ amoris magnitudine*. A che errori e ſpropoſiti egli non porta? L'affetto dell'amore, il quale mette le radici profonde nell'animo degli uomini, diventa ſpeſſo pazzia, e piglia la natura e la qualità e gli effetti ſuoi. Non v'è ſtoltezza, che non ſi poſſa credere d'un uomo, che ſi laſcia inviluppare dalla forza d'amore. Gli amori ſingolarmente illeciti ſono del tutto coſternatori. Eglino ſempre tirano ſeco la perdita della fama, ed il conſumamento della roba, e finalmente conducono la vita a diſperazione, ed alla volontà della Donna amata. Anno queſto ancora, che da molto affetto paſſano talora in molto odio, e nuovi brutti effetti cagionano. Quando fra due amanti la diſcordia è arrivata a termine di gran dimoſtrazioni di diſpetto, non è coſa punto ſicura il fidarſi l'un dell'altro, perchè l'offeſo di leggieri s'indurrà a qualunque crudel vendetta del diſpregio paſſato. Allora ſingolarmente un'Innamorato più ſi accende, quando ſente le lodi del rivale, e cagione di ciò ſi è, perchè l'amore non comporta compagnia, ſicchè neancor lo ſchiavo può ſoffrirvi per competitore e rivale il ſuo Padrone, ſino a inſorgere truce contro lui. Tutto queſto di buono rappreſentaſi nella ſcena di Amore. Meglio perciò in ſommo ſcanſarlo a tutto potere, e fuggire da queſto malanno de' corpi e dell'Anime. Trovò Plinio in Cizico un fonte detto per antonomaſia: *di Cupidine*,

pidine, di cui chi bevea lasciava colla sete l'amore. Faria per tutti l'attuffamento in quest' onde per tutti schivare i mali di amore. Quel solo amore è salubre, e degnissimo di essere ammesso, chiamato da Greci Filotea, che tende in Dio.

CAP. XXXII

L' Uomo Giuocatore

NOn biasimo quel Giuoco, che serva di sollievo discreto all'Animo. Anassarco Scita disse, che talora era necessario spassarsi coi giuochi, acciocchè lo spirito riposasse un poco, e ripigliando vigore più sottilmente interpretasse poi le cose alte e difficili della Filosofia. Quel giuoco è biasmevole che và in vizio, e consumando inutilmente il tempo produce altro malanno. Uno de' primi frutti del giuocare è la taccia di vano e leggere. Il Re de' Parthi mandò al Re Demetrio dadi d'oro, solo per rinfacciargli la sua leggerezza. Questo rinfaccio non lo volle Sara figlia di Raguele, la quale per mostrarsi a Iddio non indegna de' di lui aggradimenti, dichiarossegli in una orazione di non essersi mai meschiata co' giuocatori: *Nunquam cum ludentibus me miscui, neque cum his, qui in levitate ambulant*. Ma quì 'l male non istà. Gli sdegni, le risse, le sconcie parole nel giuoco prorompono, onde il Sulmonese parlando del giuoco:

Ira subit, deforme malum, jurgiaque, rixæ.

Il giuoco manda in costernazione le sostanze, e le animе,

anime, onde il Loredano per formar l'impresa d' un Giuocatore mise una Casa, che abbruggiava, e l'uomo che fuggiva, col motto: *Opes & animum.* Benchè paja non vituperevole il giuoco, perchè praticato da' Grandi ancora, cammina in sostanza pe' belli suoi effetti nel rango d'infame. Cabilone Lacedemonio, essendo mandato Ambasciatore a Corinto per far lega, trovando i Principali e più Vecchi de' Corinthj che giuocavano a' dadi, se ne partì scandalizato senza far altro, dicendo che non volea macchiar la gloria degli Spartani con questa infamia di aver fatto lega co' Giuocatori. Singolarmente poi il giuoco delle Carte è il più indegno. Se ne dilettò anche Augusto, ma n'ebbe bene da Svetonio con quelle parole: *Postquam bis victus, aliquando, ut vincat, lusit aleà* una grande diminuzione ai suoi encomj. Sembra che in esso, benchè non considerato, abbia il suo ricircolo la maggior esosità. Cicerone, volendo epilogare in uno i biasimi di Antonio, trovar non seppe vocabolo più pregno che chiamandolo giuocator di carte: *O hominem nequam, qui non dubitaret aleà ludere!* Ivi per principale in varie gvise l'Anima và al pericolo, ed all'attual perdizione. Finge Seneca Claudio Imperatore, per esser dedito al giuoco delle carte, dannato all'Inferno; ma non è finzione che molti moderni per ciò piombano all'Abisso. Cattivo giuoco è questo, che cagiona nel temporale e nello spirituale il vada tutto: pessimo giuoco, che fà far sì gran salto. La sua trastullevole ciera non lusinghi l'uomo, perchè o in un modo o nell'altro si accorge-

corgerà di partire sostanzialmente da esso col capo rotto. Avvi altro da passare lecitamente l'ozio. Ozio così passato non è ozio, ma sterminio, nò ozio passato, ma malanno sommo incorso.

C A P. XXXIII

L' Uomo Curioso

POco è di buono, e poco guadagna chi cerca l'altrui. Quasi sempre sono uomini vani e di bassissimo cervello coloro, i quali proccurano sapere quello che loro non si appartiene, e che hà da venire, e si affaccendano con diverse arti d'indovinarlo. Un primo lor frutto è il facilmente ingannarsi, poichè chi desidera una cosa facilmente la crede, e massimamente essendo curioso di verificare la verità. Confesso, che l'avidità della Natura Umana ed inclinazione è grande, e di tanta forza che volentieri mira alle cose oscure, e che non si possono sapere per iscienza, ne per modo ordinario. Pure è d'uopo reprimerla nell'indiscreto suo appetito o con quello dell' Appostolo: *Non plus sapere, quàm oportet*, o con quell'altro: *Sutor, ne ultrà crepidam*. Se non si fà così, si darà agevolmente negli sconci. La curiosità, dice S. Agostino, è quella che trovò l'Eresia: *Curiositas invenit hæresim*, e col desio di saper più si passa fuor del dovuto. Vi fù, narra Artemidoro, chi cercò di aver tre occhi, ma nel tentarlo cieco tutto divenne. Tanto accade anche nel mistico a chi non contentasi

della

della moderazione. E sola d'Iddio l'Infinità. Il letto dell'uomo è stretto: *Coangustatum stratum, ita ut alter decidat*. Se vi mettete più del competente, è d'uopo cadere a terra. Altri non fallano di curiosità in questo genere, ma in altro: ed essi pure anno il lor danno. Cercano nò del Sovrano che capir non possono, ma del Terreno che lor non conviene, facendola da veltri col tracciare i fatti del prossimo. Ma veggano bene, non trovino il lor pentimento. Chi cerca pece s'imbratta, e coll'occhio raccoglieranno infezione. Dina figlia del Patriarca Giaccobbe volle andare a vedere curiosa le Donne de' Sichimiti, e riportò il vitupero per mano di Sichem che la violò. Meglio è badar a sè. Hà molto l'uomo da curare in sè senza spiar quel degli altri. Per rintuzzar l'audacia di questi Curiosi figuravano gli Antichi un Uomo con una soma coperta, poichè un Egizio ad uno interrogatore curioso di ciò portava rispose: *Velatum est: nescies*. Ma è poco per mortificarli. Nerone poi fece troppo, che ad Agrippina sua Madre cercantegli alquanto curiosamente i fatti suoi intentò in varie guise, specialmente col veleno, la morte, e finalmente la fece uccidere. Non merita troppa felicità chi troppo felice vuol essere col sapere quello, supera il suo dovere.

CAP.

CAP. XXXIV

L' Uomo Sospettoso

ALla Curiosità và in groppa il Sospetto. Chi non mira male non pensa. L'occhio è 'l canale, pel quale entra la suspizione. Eppure quanto l'occhio è turcimanno fallace! Sul più bello che vi credete mediante esso di avere un segno certo alle mani, vi trovate, come là que' Ricchi di Davide che *Nihil invenerunt in manibus*, col pugno vuoto. Prescindo dal tradimento fatto dagli occhi degli Uccelli sull' Uve di Zeusi. Quante volte, dice Tertulliano, pensano gli uomini di realmente vedere, e veggono quel che non è? *Mendacium visui objicitur*. Quello dite dell' occhio, ditelo degli altri sensi, che poco sicuri convinconsi per dar lor fede. Perchè dunque colla gvida de' sensi accennatori concepire facili i sospetti? Non voglio i' già, di nulla si tema o pensi per proprio governo. Siccome è irragionevolissimo l'avere sospetto di tutto, così non è minore imprudenza il non pigliar ribrezzo di alcuna cosa anche straordinaria fattaci da alcuno. Giuocar vi dee una misurata saviezza. Ma questa misura non si osserva. Il più: ad un leggiere indizio si precipita sù gli altri al sospetto. Il prò che ne riportano, è il danno, piucchè altrui, loro proprio. Chi sospetta ordinariamente convince sè stesso per reo di quello, che negli altri pensa Un dedito al vizio dell'ubbriachezza, e 'l medesi-

mo è delle altre iniquità, dice il Boccadoro, crede tutti nemici dell'acqua schietta: *Ebrietatis cum aliquis vitio obsessus est, difficile omnino credit, esse quemquam hominum, qui ne aquam quidem gustarit unquam*. Il Sole, che passa pel vetro, riceve il color del vetro: e così taluno hà un concetto vizioso d'un altro perch'egli è vizioso. La bacchetta diritta nell'acqua pare storta e rotta per la riflessione dell'ombra. Non bisogna aver ombre in noi, che allora non penseremo obbliquamente degli altri. Sicchè il sospetto ricade in isfregio di chi lo fà. In altro ancora il danneggia. Quante volte un sospetto tirò uno agli sconci, alle stragi, all'infamia? Froila Re di Lione ed Asturia, immortalatosi con molte belle Imprese, perchè prende sospetto che Bimarrano suo Fratello sia per levargli 'l Regno, con un pugnale lo uccide guadagnandosi perpetuamente il vitupero, e da lì appoco, ucciso anch'egli da Congiurati, la morte. Guai a lasciarsi gvidare dall'estro de' sospetti! Bensì una retta cautela con tutti è necessaria: per altro, un Uomo ingenuo ne sospetterà ne sospettar doverà. Protegge Iddio a spada tratta contro i furbi e i doppj l'Innocenza.

CAP. XXXV

L'Uomo Giudicatore del Prossimo

BEl bello col giudicare l'altrui. Non è tutt'oro quel che luce, ne tutta feccia quella che

com-

comparisce bruttura . La sostanza è interna , alla quale non arriva che l' occhiata Divina . Quandoppiù stimerete avere degnamente dalla superfizie argomentato all' essenza, da uomini quali siamo troverete averla massicciamente fallata . E tale la debolezza del giudicio umano, che molte volte quello che noi facciamo per noi medesimi per ischifare qualche disgrazia, questo istesso ci mette in peggiore miseria . Se perciò c' inganniamo solennemente sulle cose proprie , nelle quali tutta mettesi la finezza dell' applicazione , quantoppiù facilmente prenderansi ben grossi granchi sulle altrui ? Aggiugnete . Quando ancora s' indovini, è troppo grieve di tale giudicio la colpa . Colpa , perchè l' Autorità Divina si usurpa , cui solamente il giudicare si aspetta : colpa , perchè alle ragioni del prossimo s' inferisce l' offesa : colpa , perchè infiniti sono i mali d' ambe le parti , che 'l mal giudicio cagiona , dando Jamblico di tutto il male ad esso la colpa : *Malum judicium omnis mali causa est* . Canzone a' sordi . Senza riguardo, degli altri si giudica . Avutosi un poco di sospetto , si precipita al sindicato sull' altrui sistema . Ne vi è azione di uomo così perfetta , che non ne faccian la critica . Cristo era la medesima Santità ; eppure alcuni stravolti , perchè il vedevano a conversare co' peccatori , subito il giudicarono certamente peccatore : *Scimus quia peccator est* . Se non la perdonarono a Cristo, peggio a' Cristiani . Tantoppiù se quello del quale si giudica sia assente , poichè allora si credono le cose vie maggiori di quelle , si fanno . Cagione singola-

golare di ciò è la paſſione della perſona giudicante, conforme alla quale s' interpretano le altrui procedure. Venga onde voglia, è azione iniquiſſima. Niuno privato hà giuriſdizione cenſoria ſopra il fratello: *Non eſt noſtrum*, dicea Tacito, *extimare quæ ſuprà cæteros*. Appena il Senato Romano volle dichiarar nemici Manlio e Catilina quando i loro diſegni noti furono a tutta Roma. Reſta ſolo, che ſiccome niuno deve arditamente avanzarſi a giudicar l' altrui, così niuno col ſiniſtro ſuo procedere dee porgere motivo, che di lui male ſi giudichi. La cattiva vita di alcuno fà, che di lui ſi creda la peggiore oppinione. Rimediato a queſto in sè, rimediato averà in gran parte al giudicio pravo, che di fuori gli può provenire.

CAP. XXXVI

L' Uomo Severo

LOdo a ſuo tempo la ſeverità, ma con moderazione. La ſoverchia ſarà ſempre odiata. Ella dee portarſi con giudicio grande, avendo conſiderazione alle adiacenze. L' aſpetto, il portamento, le maniere di un Severo con proprietà faranno di lui concepire buon giudicio: eccedendo, faranno ſegnali di uomo triſto e malinconico, per non dir peggio. Alcuni pongono tutto 'l loro encomio nello sfoggio rigido di queſta qualità. Il ſovraciglio e la ſcure, che anticamente erano i geroglifici della Severità, appreſſo loro anno buon poſto.

E

E camminano con una maestà da spavento, ed agevolmente slanciando condanne la mano mettono al ferro. Un Principe, colto in fallo un Giudice, tosto fè scorticarlo vivo, e distenderne sul Tribunale in faccia agli altri Giudici la pelle. Uno stando ai Tribunali di Roma, poichè sbadigliò forte, n' ebbe per oppinion de' Censori a perder la testa. Che indiscreta severità! Questa non vuole Cristo, che anzi del tutto vuol la mitezza: *Discite à me quia mitis sum*. Anzi niuno ragionevolmente può volerla, perchè la Severità, per quanto uno in altro fusse encomiabile, dice il Mitrato di Milano Ambrogio, gli guasta tutta la lode: *Quid enim mibi prodest carere temporalibus, si non fuero mitis?* Altri fatte averan le lor viscere più di benignità, che di severità; ma nel mostrarsi lor manca il garbo, e cascano nell'asprezza. Sono eglino simili al mele di Eraclea di Ponto, ch' è velenoso perchè raccogliesi sull' aconito. Sono soavi diddentro; ma il modo della esibizione avvelena la grazia, che porgono. Eppure talora più obbliga la maniera, che 'l principale. Ne' frutti medesimi della Terra, notava Tertulliano, è pregio, quali eglino siensi, sapere ingentilirsi con un gradito sapore: *Erudiri in mansuetudinem saporis*. A dirla intiera: la benignità è quella, più si applaudisce. O nella sostanza o nella comparsa, la Severità poco buona la incontra, e dicade di stima. Ciascuno fà ciera a una bella ciera. Se anche alcun manchi in altro, spicca assai se hà la mitezza. Se poi dell' altre virtù è fregiato, con questa dà totale il risalto. Come le

pietre tutte prezioſe appunto, che gettate nel mele più riſplendenti ciaſcuna nel ſuo colore diventano. Grandi encomj ebbero ſempre i pendenti più al mite, che al ſevero. Criſto il primo li chiamò Beati: *Beati mites*. Omero nella ſua Odiſſea li miſe ne' feliciſſimi Campi Eliſj. Per queſta Virtù Ceſare da Virgilio ſi canonizò adorabile. Queſta intitolarſi ſolea da Mercurio Triſmegiſto Cognata della Divina Natura. Se tanto è 'l valore dell'oppoſto della Severità ſi diſinganni chiunque camminante ſulle punte del contegno e del gaſtigo, a calare il ſopraciglio e renderſi più uomo all'uomo. Degniſi far amiſtà volentieri coll'Erba Angelica, che cagiona un fiato dolce ed aggradevole, e deponga ne' ſuoi tratti, nelle ſue funzioni l'aſprezza.

CAP. XXXVII

L' Uomo Ruſtico

SIamo urtati male. Il Villano non hà modo. Per quanto lo addomeſtichiate, ſi fà più duro, e nato beſtia tira de' calci. Narra Pietro Martire, abitare nella Provincia Guacajanina certi uomini alpeſtri viventi ſolo di frutti ſelvatici, che mai non praticano co' Terrazzani, e preſi e trattati benignamente mai non diventano umani. Sono della ſpecie loro, ſe non iſpecialiſſima, almeno ſubalterna gli a noi più vicini. Siate ſeco corteſi: vi riſpondono da lor pari. Ne intendono il buon tratto, ne a quello cattivanſi. Il favorirli gli è un dare

dare il Santo ai cani, e buttare le Margherite ai bruti. Sul buono s'imbruſchiſcono, e ſomigliano que'ruvidi appunto, che torceano il muſo al parlare troppo ſquiſito di Gregorio. Quando Tullio proſſerì quelle parole: *Vita ruſtica, parſimoniæ, juſtitiæ, ac diligentiæ miniſtra*, intendeaſi certamente nò d'un ruſtico, ma d'un Nobile, che per attendere alle private ſue virtù alla Villa ſi rìtiraſſe. I generati coll'aratro al fianco di que' be' fregi non ſanno il nome. La buſera, la voracità, l'indiſcrezione, l'acerbezza, la codardia ſono l'ornamento del lor ſapere. Il peggio: male la paſſi, ſe un poco con eſſi loro ti azzardi. Colla figura di un uomo ruſtico colle braccia e piedi ignudi coronato di lino, e colla falce appreſſo eſprimevano gli Antichi il Meſe di Giugno. La penſavano bene, poichè 'l Giugno è 'l tempo del Solſtizio dell'ardenza eſtiva, e 'l Villano, ſe nulla ſeco ti metti, ti abbruggia o ti ſcotta. Non aſpettare da eſſo alle tue obbliganti maniere proporzionata corriſpondenza. Egli non conoſce obbligo, ed è appunto del taglio di Ruſo, di cui Tiberio ſolea dire, che ſembrava nato da sè medeſimo. Quando anche facciati una buona azione, te la fà con sì cattivo garbo, che tutto perde il ſuo gradevole, e porta in faccia la marca del ſoggetto onde procede. Quindi è, che Fabio Verrucoſo ai benifizj di queſti uomini dà il nome di pane ſaſſoſo: *Panem lapidoſum*. Guai poſcia, li chiegghi di qualche che! L'improprietà è pronta per ſoddisfarti. Eglino non ſanno compiacere ne ſervire ne ubbidire ſe non conforme a' lor coſtumi,

e si corre pericolo a volerli quinci cavare. Piuttosto in essi hà forza il timore che la buona creanza, per arrendergli a qualche dovere; onde non bastando seco le dimande per accomodare qualche differenza, od ottenere altro ragionevole, è bene valersi delle minaccie. Il più sicuro sarà, nulla con loro intricarsi, se non quanto la necessità precisa lo esige.

CAP. XXXVIII

L'Uomo Particolarizante

CAntava bene quel Poeta, che Amore nella sua Repubblica

Disparità fra i Cittadin non vuole.

Ov'è amore è bene reciproco, e dov'è la disparità vi sarà necessariamente male in alcuno. Quegli particolarmente ne sentirà, che sù gli altri romperà l'uguaglianza. Il voler alcuno far fra i suoi pari dell'unico e del particolare, presso tutti quelli lo rende odioso. Non ischiveranno mai il mal animo del Volgo quelli, che anticamente erano uguali ed ora in nuova grandezza, di maniera che ogni ribellione si discaricherà sopra di loro, acciocchè tutti secondo il costume antico vengano pareggiati. Si guardi specialmente un gran Personaggio odiato dal Principe di farsi conoscere per uomo singolare, massimamente essendo guerriero, nel vestire, nel ragionare, e nell'essere accompagnato. Ogni cosa, nella quale scoprasi affettare particolarità, sarà bastan-

te

te per farlo rovinare da'suoi nemici, valendosi costoro di quel colore di arroganza e di vanità per ispionarlo al Principe. Nuoce la particolarità ancora al comune. L'avidità delle ricchezze diretta alla grandezza de' privati, e lo stimarle assai, è la principal cagione di mandare in esterminio il buon governo della Repubblica, il qual consiste nell'ugualità de' Cittadini, e che non vi s'introduca l' Impero al Regio, per cui mezzo ciascuno degli altri pensa d' avvantaggiarsi sopra tutti coloro che per l'addietro tenevano per eguali. E' perciò da amarsi, e proccurarsi l' Ugualità. Siccome la Natura hà dato il giorno e la notte universalmente a tutti, così nissuno hà escluso dal suo competente e doveroso. Agli uomini virtuosi singolarmente dev' essere comune il riconoscimento del valore. Quanto fà bella vista nelle Genti una comparsa di simiglianza! Ciò ritrovasi nelle Nazioni che non si sono meschiate con gli stranieri, ancorchè sieno molto popolate, poichè in esse si scorge una grande conformità di corpi e di affetti e di valore, ed anche di abitudine. Gl' Inglesi e Francesi singolarmente convengono, ritenendo una medesima natura, perchè sono audaci nel ricercare e proccurare i pericoli, e timidi nello schifargli e scamparli dopo averli presenti. Ma di questa unisonanza i' non parlava al principio. Quella io suggeriva, che toglie fra i pari una distinzione ambiziosa e pericolosa. Questa amerà di cercare e mantenere chi amerà il privato, e pubblico bene.

CAP.

CAP. XXXIX

L' Uomo Competitore

VI è Competenza buona e rea. E lodevole quella della Vittoria e de' premj degli ſtudj, per incitare i giovani a coltivarli, e dar ſaggio del loro ingegno. Anche in univerſale l' avidità della gloria e competenza ſopra queſto particolare ſarà plauſibile, perch' è argomento di animi virtuoſi, degna perciò anzi di eſſere nodrita ſempre fra tutt' i Vaſſalli. Trapaſſa però queſta talora alquanto. Ciò ſi verifica ſingolarmente ne' Competitori d' un Governadore o Generale, poich' eglino non contenti di gareggiar nella gloria attribuiſcono d' ordinario, per cattivo animo, le avverſità alla traſcuraggine e malizia di lui, e le proſperità alla fortuna del Principe e della Repubblica, di cui egli è miniſtro. Quella competenza poi è biaſimevole, che giuoca ſenza prudenza. Tale è quella di chi compete co' più potenti di lui. Dove ſi gareggia col Potente in qualche meſtiero ed eſercizio di qualunque qualità, per ordinario quivi la vittoria ſarà di eſſo Maggiore. Non è coſa ſicura competere co' più Valevoli, e laſciar di umiliarſi a' più favoriti dal Principe, non ſolo per aſcendere, ma ancora per non andar a pericolo di cadere, perchè intervenendovi il guſto del Favorito del Principe non ſi tralaſcia di ritrovar delitti, che ſieno baſtanti per rovinar il ſuo nemico e chi nol riconoſce

per

per Superiore. Molto meno poi ſarà ben fatto, competendo con altri dalla volontà di cui dipende la ſua grandezza, precipitare a volerlo ſpaventar con minaccie, perchè ciò non ſervirà che a prevenire e ſollecitare la propria diſtruzione. Bensì ſarà bene proccurare di vincere il rigore del Superiore con l' ubbidienza e colle preghiere. Ma paſſiſi anche ciò. La peſſima competenza è quella di alcuni in genere di vizio. Ella è propria de' più cattivi, ſiccome la competenza di virtù è fra i buoni. Dio guardi da eſſa. Siccome la competenza nelle coſe buone fra buoni ſuol produrre buoni frutti, così quella de' malvagi sù di coſe malvagie cagiona infiniti danni. Meglio è in queſta per tutt' i capi eſſere tutti dappochi, e per non incontrare tanti maggiori mali cedere agli altri i trionfi.

CAP. XL

L' Uomo Iracondo

FAte largo a Coſtui. Egli non conoſce freno, e colla ſtrepitoſa ſua ſmania vuole aſſorbire il tutto. Ma lo compatiſco. Se l' adirarſi è un cambiarſi in beſtia, e per breve tempo divenir pazzo? Il primo lo notava S. Baſilio: *Iræ perturbatio hominem penitus in feram convertit*: il ſecondo l' accennò Seneca: *Quidam è ſapientibus viris iram dixerunt brevem inſaniam*. Euriloco Filoſofo, non avendo una volta il ſuo Cuoco accomodato la cena all' ora ſolita, preſe l' arroſto e lo ſpiedo inſieme,

e gli

e gli corse dietro sino in piazza per infilzarlo con esso. Speusippo figlio di Eurimodonte, toccando uno per giuoco la coda al suo Cagnino, sentendolo abbajare il gettò per dispetto entro un pozzo. Non sono queste fior di pazzie? L'ira è passione inconsiderata, e perciò le cagiona. Ella malagevolmente se ne astiene, benchè talora n'abbia a risultar notabil danno, essendo difficile ritenere l'impeto dell'animo concitato. Ciò tantoppiù si verifica quantoppiù ella aumentasi, quale aumento si fà con quello onde nasce, proceda dal detrimento o dall' affronto ricevuto. Vi sono poscia alcuni, i quali anno l'ira per abito. Eglino per poco subito s'ingalluzzano, e sembra sempre abbiano il reubarbaro in bocca o la ruta selvatica sotto 'l naso, tanto sono sdegnosi. I peggiori son quelli che nulla allora prorompono, ma diddentro conservan l'ardore. Gli è segno questo di maggior collera, e più pericolosa. Da essa singolarmente guardarsi è d'uopo secondo quello del Morale: *Ira, quæ tegitur, nocet*. Del rango de' suddetti soliti a nudrire e mantenere nascosamente gli sdegni sono gli uomini flemmatici Potenti, ne' quali ancorchè manchi il primo impeto cagionato dall'offese, non manca però ne se ne dilegua la memoria. L'Uomo grave ancora, modesto e temperato, solito a non prendere tosto fuoco, venendo da indiscrezione di affronti commosso, diviene più furioso e precipitoso nelle risoluzioni del molto collerico e subitaneo per natura. Hà nulladimeno questo di buono l'Iracondo. Con non troppa malagevolezza si rende in calma. Il

tem-

temporeggiare primieramente gli è giovevole, onde il Maeſtro di Roma: *Maximum remedium iræ eſt mora*. Secondo, con l'umiltà dell'offenditore finiſce di farſi pago. Gli Elefanti ſteſſi ſi placano alla viſta d'un Agneletto. La forza ancora delle cannonate facilmente rompeſi colla lana. E però meglio prima non incorrere lo ſdegnoſo eſtro, che poſcia porvi 'l riparo.

CAP. LXI

L' Uomo Finto

ALtro è diſſimulare: altro fingere o ſimulare. Il primo può eſſere virtù, il ſecondo è vizio. Quello dalla Somma Rettitudine ancora, ch' è Iddio, coſtumaſi: *Diſſimulans peccata hominum propter pœnitentiam*: queſto è proprio dell' Uomo, che ſiniſtramente qualche opera intenta. Quanto mai eſſo è indegno! Non v' hà 'l più eſecrando, che il dimoſtrar gravità e ſeverità di coſtumi nell' eſteriore, e ſotto mano eſeguire malvagità. Coſtoro anno più del bruto che dell' uomo; del rango in iſpecie delle Pernici di Paflagonia che anno due cuori, e delle Serpi chiamate Anfiſibene che ſono di due teſte. Iddio ſommamente gli odia, e nell' Eccleſiaſtico per eſprimere un oggetto grande di ſuo ſdegno aſſunſe quello: *Cor ingrediens duas vias*. Gran che! Criſto mai non rifiutò alcuno, che voleſſe andar ſeco. Solo ripudiò quello, che in San Matteo gli ſi eſibì: *Sequar te quòcumque ieris*. Il

per-

perchè? Il perchè lo raccoglie S. Agostino da quelle parole che seguitano di Cristo: *Vulpes foveas habent*. Vi vide delle fosse, e non lo volse: *Istum declino quia video ibi foveas*. Gente occulta, e non iscoprentesi, l'Altissimo non la vuole. Chi la gradirebbe? I doppj sono l'abbominio di tutti? E' d'uopo colla bella apparenza conformar la sostanza. Nelle arti stesse quello è perfetto e famoso, che fà le sue opere utili insieme ed avvenenti. Ma a molti non piace questa canzone. Più lor piace l'astuzia del serpe, che la semplicità della colomba. Mostrano colore di bene, mentre in segreto il tutto è indirizzato al contrario. Fanno servire la Virtù, la Religione di parapetto infiorato all' iniquità. Giuda col bacio di pace accostossi al tradimento del suo Maestro. Caino, Dalila, Assalonne con esibizioni di carezze fecero atroci de' loro più Congiunti le stragi. Sarà necessario con costoro aprire ben l'occhio. Quando gli uomini crudeli e terribili di lor natura fingono e mostrano mansuetudine e piacevolezza, allora è da guardarsi da loro, perchè sogliono così fare per eseguire la furia e rabbia de' lor animi con maggiore comodità. Ma che? Questi perfidi, benchè non sieno conosciuti e perseguitati, portano seco la vendetta intestina del lor veleno. Le Virtù false e finte cagionano gran timore, comprendendosi che un giorno sono con maggior impeto, infamia, e forza per palesarsi. Eglino stessi, non volendolo, iscoprirannosi per que' che sono. Chi fà mostra d'essere virtuoso per alcun freno di vergogna o timore o amore, sgombrandosi

questo,

questo ; tosto uscirà in ribalderie proprie della sua indole. Vi sarà nulladimeno taluno invecchiatosi nell' infingersi, che piuttosto lascierà tutto e la vita stessa, che la simulazione. Costui da sè stesso ascrivesi perpetuamente alla proscrizione Divina ed Umana, al disonore più enorme.

CAP. LXII

L' Uomo Prodigo

TUtti gli eccessi sono viziosi. Di questo pecca la Prodigalità, ch' è eccesso della Liberalità. Sparge il Liberale, ma con saviezza. Getta il Prodigo, ma con disorbitanza. Quegli sà dare, ma non iscialacquare: questi sà scialacquare e mandare a male, tuttavia non sà dare; e gl' imprudenti per ordinario confondono queste qualità, chiamando quello, ch' è vizio, virtude. Quegli in fine hà per iscopo tacito almeno la lodevolezza dell' operato: questi l'appagamento del suo capriccio. Ne i Prodighi nel buttare contengonsi nel loro. Nel medesimo modo, se lor vien fatta, scialacquano l'altrui roba come anno fatto la propria. Ma questo cattivo effetto hà non rado in essi più alta origine. Non dilapidano così al nulla, ma diddentro nudriscono altro fomento, che dà lo scoppio alla lor miseria. I vizj ordinariamente insieme s' innanellano, e uno l' altro tirasi in compagnia. Gettano agevolmente i Prodighi perchè perloppiù in altro sono viziosi. Se poi avanti nol fussero, almeno colla prodigalità la

strada

ſtrada larga apronſi a diventarlo. Lo ſpargimento luſſureggiante della roba invita altra compiacenza, e facilmente offeriſconſi congiunture inique ove abbonda il modo di ſoddisfarle. Io nulla hò di difficoltà a chiamare il Prodigo dato in preda al miſcellaneo delle indegnità, e ſuggetto alla comunanza delle iſdicenze. Sia perſuaſo, ſpecialmente il Principe, a guardarſi da tali uomini, quando maſſimamente a ſtato baſſo ſon divenuti. Eglino non conſervano altra roba ne altro danaro, che gl' iſtromenti de' loro vizj, e ſono molto a propoſito per le rivoluzioni, come deſideroſi di coſe nuove per la povertà preſente, e per la dilicatezza e ſuperfluità paſſata. Faranno poſcia bene tutti a ſchivarli, sì per non aggiugnere ruote maggiori alla lor rovina, come per non contrarne eſſi la pece del mal portamento colla lor pratica.

C A P. LXIII

L' Uomo Vantatore

LA boria mai non morì. Meſſaſi a' fianchi di Lucifero appena formato, ed inſinuata sù i primi crepuſcoli ad Adamo coll' *Eritis ſicut Dii* dal Demonio, hà facile negli uomini il proſeguimento. Facilmente eglino s' ingalluzzano sù quello che forſe ancor non anno, tantoppiù poſcia ſe anno qualche coſa di buono. Singolarmente colle parole vantatrici ſpiccar la fanno. Aleſſandro venuto in Macedonia ſpacciavaſi per figlio di Giove. Caligo-
la

là al popolo Romano si decantava per Ercole. Anche là il Poeta di Ponto dà di sè in milantamenti gonfi eccelsi da prenderne maraviglia:

Jamque opus exegi, quod nec Jovis ira, nec ignis,
Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas.
Super alta perennis
Astra ferar.

Di questo modo fanno tant'altri. Le loro parole e ragioni, specialmente presso il Volgo, per ordinario sono il trascorrere ad innalzare sè stessi. Ma che? Riportano quello meritano, cioè la minorazione del lor concetto, e le risa degli uomini. I soverchiamente bravi e linguaccinti avanti del pericolo, sono perloppiù i deboli vili e codardi, che non sono per avere ne animo ne ardire dentro di esso. Così quelli col molto vantarsi, in vece di farsi più stimare si disonorano. Anche a Salmoneo e Marc'Antonio, che Divina Schiatta vantavano, incambio del plauso di Divini o di Uomini almeno riguardevoli, per bocca di tutto 'l popolo risonò l'encomio di pazzi. Benchè in loro stessi avessero degnissime qualità, non è bene ancora per grande lor utile il porle in comparsa. Chi parla specialmente in pubblico non doverà neppur toccar punto della sua grandezza, del suo sangue, del suo merito; altrimenti a sè produrrà agevolmente invidia ed odio. Correggeva perciò S. Zenone un Grande del suo tempo, che prorompeva facile nel suo fasto: *Illustrium Proavorum Consulatibus intumescis, Patriæ, Pare ntumque nobilitate te jactas.* Tacerei però se 'l male quì stesse. Non basta vantarsi scioccamente

mente di quello che non si hà, o di quello che si hà di buono. E quelli, che milantansi del cattivo, notati torvamente da Davide: *Gloriantur in iniquitate, & exultant in rebus pessimis?* Oh quì è 'l peggio. Ne' suddetti il vanto è segno di vanità: in questi, di somma malizia. Non può non avere cattivissima natura chi mostra di non conoscere l'indegnità, e ne fà festa. Di grazia questi lasciamoli, ch'è troppo il ramo, non dirò, della lor pazzia, ma della loro sfrontata ingiustizia.

CAP. XLIV

L' Uomo Ambizioso di Comando

LA cupidigia del Signoreggiare è 'l più ardente affetto dell' umano Animo. Tanta è la sua forza, che impadronendosi del cuor di uno non è cosa, che serva al dar effetto alla sua intenzione, ch' egli tenga per illecita. Il primo articolo di codesti ambiziosi è 'l non potere in alcuna maniera sopportare la parità e mediocrità dello stato degli altri, poichè assorbir tutto vorrebbono per loro stessi. Benchè di lor natura inclinati sieno all' onestà, tuttavia per conseguir l' intento della soprastanza bastardano da loro stessi, rompono l' inclinazione, e diansi 'n preda ad ogni sdicenza e bassezza. Ne vale in essi per rattenerli la legge della parentela, e la ragione della parola, della fede, e dell' amistà. Tutto ciò cade a fronte dell' avidità del regnare, e dell' accrescimento della propria grandezza. L' onore istesso, la vergogna, ed il proprio corpo si stima

ſtima manco che la poſſeſſione, ed il deſio del regno. E quello, ch'è in aggiunta da conſiderarſi, è che l'ambizione, acciecandoli per tutto quello può naſcere, li fà angoſcioſamente impazienti. La temerità, la quale è propria degli ambizioſi, vuol procedere in tutto fruttuoſamente, fino a diſtruggere loro ſteſſi e gli amici. Eccoli perciò maneggiarſi. Il primo paſſo di uno deſiderante di accreſcere la ſua potenza e ſalire al Principato, è 'l proccurare di guadagnarſi l'animo delle genti di guerra con praticar con eſſi loro e favorirli: ſecondo, di acquiſtarſi la volontà de' Cittadini e Grandi, onorando i lor Congiunti con grazie ed Ufizj. Colla Plebe ancora non v'è alcuna dimoſtrazione di ſervitù, ch'egli non faccia, ſe per mezzo di quella penſa poter giugnere ai ſuoi intenti. Se poi vi giugne, dimenticandoſi de' Soggetti che l'ajutarono, tutto attribuiſce ai proprj meriti. Allora un tenerſi egli con tutti in maeſtà, ne riconoſcere ingrato che la ſua grandezza. Moſtrare allora, per disfarſi dell'obbligo con tutti, ch'egli nulla bramò, e che fù tutta provvidenza del Cielo. Il più bello ſi è la finezza che adopera, caſo che non vi pervenga. Veduto dato ad altri il Poſto, ſubito trapaſſa in termini ſeveri, vituperando generalmente tutte quelle ſorte di onori. Moſtra ch'egli ſempre gli odiò, e cuopre con colori di ſpregio o di finta umiltà il diſordine del ſuo paſſato e preſente appetito. In ſoſtanza poi diddentro dalla rabbia è roſo, e divora col cuore e con gli occhi velenoſi quella Dignità, anzi la vita ſteſſa di chi la ottenne.

CAP. XLV

L' Uomo Adultero

NOn la cede l'appetito del ſenſo a quello del proprio ingrandimento ed arricchimento, anzi 'l ſormonta. E maggiore, notava il Boccadoro, la fiamma de' Corpi, che quella de' Corporali beni: *Acrior multò, & vehementior eſt cupiditas corporum, quàm pecuniarum*; quindi è che gli uomini danſi facilmente ai diletti. Almeno abbracciaſſero ſolo i leciti. Tendono al proibito, all' altrui, sì perchè ſono uomini di mala inclinazione, sì perchè odiano le proprie Mogli, sì perchè ſulle regole di quello a ſtravolta preſo ne' Proverbj: *Aquæ furtivæ dulciores* il rubato lor pare più dolce. Ne ſtentano troppo a venirne a capo, agevole eſſendo, ſe nulla intorno vi girano, l'incendio tra la paglia e 'l fuoco. Il maggior artifizio che pel lor fine uſare vi ſogliono, è 'l moſtrarſi molto ardenti dell'amore della Conjugata, che arrenderſi vogliono. Arrivativi, è più lo ſpaſimo loro e 'l malanno, che 'l contento. Oltre i mali di colpa e di ſindereſi, l' Adultera agevolmente li tradiſce. Ella, maſſimamente ſe Potente, non contenta di goder l'Adultero, proccura oltre a ciò che niuno abbia parte in eſſo, quantunque tutti l'abbiano in eſſa. Ella è così facile a ſtraviarſi e pigliarſi a noja il Compagno, come fù ardente e sfrenata in deſiderarlo. Ella in fine, ſe nulla accorgeraſſi d'eſſere troppo da eſ-

ſo amata, farà di lui ogni ſtrazio. Queſto è 'l prò dell' Adultero. Ambi poſcia e ſaranno infelici, e patiranno coſpicuo detrimento. Uno de' ſingolari danni dell' adulterio è il mettere diſcordie fra Marito e Moglie, perciocch' è impoſſibile che una Donna poſſa eſſere adultera ed amar ſuo Marito. Un altro danno maggiore è, che entrambi vicendevolmente ſi rilaſcieranno per poco ad ogni iniqua orridezza. Non v'è alcuna malvagità, che non commetta l'Adultera agevolmente a petizion dell'Adultero. Non v'è altresì ſcelleratezza, che l'Adultero non ſi metta a fare ſecondo il guſto e la perſuaſion dell' Adultera, ſpecialmente eſſendo ella di Caſa grande. Conſentirà molte volte l' Adultera anche alla morte del Marito, e ſe talora non le conſente, non è perchè gli voglia bene, ma per lo ſoſpetto che hà dell'odio dell'Adultero, che dopo aver commeſſo l' iniquità conoſca la natura di chi gliela fece fare. Quanti mali dall' adulterio! Quanto obbrobrioſo il ſuo portante! Eſſo non bada a Iddio, a Onore, a Sangue, a' pericoli, a vita, alla perdita di tutto. Che tizzone è queſto, che al tutto cagiona l' incendio! Ne è sì facile il porvi rimedio. Un buon riparo farà, che i Conjugati vicendevolmente d' un ſanto amore ſi amino e poco da sè ſi diſcoſtino, per non dare sì facile almeno l' entrata al divertimento. Quando quella sfrontata ne' Proverbj invitò il Drudo, era perchè il Marito per lontano Paeſe era fuor di Caſa: *Non eſt vir in domo ſua, abiit vià longiſſimà*. Se reciprocamente ſi uſeranno nò geloſia, che peggio irrita,

ma una cattivatrice ſavieżza, eſcluderanno quello, che apportatore di difettoſa corona non ſi brama.

CAP. XLVI

L' Uomo Avaro

CHe brutto Ceffo! Coſtui coll' apparenza di viſtoſo e proſpero è 'l più orrido, e ſciagurato. Egli è tale nel morale, e nel fiſico. Egli è in concetto di ricco, ed è veramente povero:

Semper inops quicumque cupit,

cantava Claudiano. Niſſuna coſa ſi può dire ſia poco o troppo, ſe non in riſpetto di chi la poſſiede. Ora ſtimando l' Avaro di aver poco perchè anela a ſempre più, egli realmente è mendico. Ne vale il ſoggiugnere, ch' egli veramente hà in caſſa le dovizie, poich' egli non poſſiede dovizie, notava Bione Boriſtenide, ma le dovizie poſſeggon lui: *Facultates non Avarus poſſidet, ſed ipſum facultates*. Andiamo avanti. Dall' Avaro tutti fuggono, poichè niuno cader vorrebbe nelle di lui mani. Nella Scuola di Antiſtene vedeaſi un deſerto perchè il Maeſtro eſigeva troppa mercede, onde per iſcherzo i Scuolari diceano d' eſſer indi ſcacciati con una verga di argento. L' Avaro non hà nell' animo ne nel corpo quello, che pure lecitamente ſuole concedere il danaro. Tutta la roba, che ſi acquiſta o guadagna, dee ſervire o per ripoſo dell' animo, o per ſanità del corpo. Egli all' incontro colla ſua roba ed è inquieto dentro di sè, ne tanto appe-

appena ſpende da tenerſi ſano. La cupidigia della medeſima lo fà dimenticare della Patria, degli Amici, e di sè ſteſſo. In ſomma l' Avaro potendo diſcretamente godere, hà in Caſa continuo il patimento; anzi la medeſima ſua avarizia che lo tortura, dice Seneca, gli è 'l tormento ſuo più grande: *Nulla avaritia ſine pæna eſt, quamvis ipſa ſit pænarum maxima.* Gli ſi aggiugne alla ſua angoſcia pel danaro il laſciarvi non rado per eſſo ancor la vita, e lo sà Attabalippo Rè del Cuſco, che ſcoperto di avere gran teſori dai Miniſtri guardantilo preſſo Carlo Quinto, per torglieli crudelmente da eſſi ne andò ucciſo. Ma poco è 'l male fiſico riſpetto al morale. Tutti fanno l' Avaro reo di varie mancanze. Alberto Magno lo chiama diſoneſto nelle ſue brame. Platone ed Ariſtotile cagione lo intitolano di moltiſſime diſcordie. In eſſo, per la mira ſua preciſa al guadagno, non hà ricetto la fedeltà. Da eſſo, per aſſerzion di Salluſtio, anno bando le più belle virtù, ed il vizio ſolo più miſcellaneo vi trionfa: *Avaritia fidem, probitatem, cęteraſque bonas artes evertit, & pro his ſuperbiam, crudelitatem, Deum negligere, omniaque venalia habere docuit.* Almeno, giacchè tanto male fà l' Avaro per arricchir sè e i ſuoi, i ſuoi poſcia almen ne godeſſero. Nemmeno. Queſto è 'l reſiduo: che in vece così di proſperarli e' gli eſtermina, perciocchè con quello che lor oggi egli prepara, eglino peggio una volta, ambizioſi, luſſureggianti anderanno in rovina: *Ambitio,* lo avviſava Timone Ateniese, *malè profundit, quod malè colligit Avaritia.* Orsù con codeſto indegno,

ſordido non mi ſermo più . Ne tampoco vuò riprenderlo dell' abbominevole ſuo portante . Per queſta gente lorda unico vi ſtà bene, ſe non meglio il baſtone, con cui egli la percuoteva, la giumenta di Balaamo a farle la correzione.

CAP. XLVII

L' Uomo Ingrato

DI male in peggio. Dicea un Saggio preſſo l' Aldrovandi, che la Terra non produce al Mondo un uomo peggior dell'Ingrato. In vero che maggiore iniquità orrevole a tutta la natura, che rivolgerſi contro 'l proprio benefattore, ed in conſeguenza contro sè ſteſſo? E' così maſſiccia la malizia dell' Ingratitudine, che partecipa di tutte le malvagità, e non ſi sà idearſi un empio, rifletteva Seneca, che inſieme non ſia ingrato: *Nemo non ingratus eſt qui malus eſt, habet enim omnia nequitiæ ſemina*. Fino con gli ſteſſi nemici non hà ſcuſa l' ingratitudine. Cattiviſſima ſempre natura ſarà quella di un uomo, che eſſendo ſtato ſoccorſo e ſalvato da un ſuo nemico in un gran travaglio, non ſi muove a riconcigliarſi ſeco, ancorchè per l' addietro fuſſero ſtate molto gravi le cagioni dell' inimicizia. Richiede il benifizio, venga da chi ſi ſia, per tutte le ragioni la riconoſcenza: *Oportet*, l' avvertiva lo Stagirita, *regratiari ei qui gratiam facit*, e quantoppiù viene donde meno penſavaſi, tantoppiù dee creſcere la pariglia. Ne tardare

dare bisogna del suo dovere. L' opere buone e dovute per gli benifizj passati non debbonsi differire all' ultima necessità che si abbia di nuovi soccorsi, perchè allora ne anno l' ingenuo lor valore, ne 'l merito di essere aggradite, attribuendosi elleno ragionevolmente al nuovo bisogno che si hà di quella tale persona. Manco male però, che alcuni retribuissero almen così. Il peggio: non rendendo punto di bene a chi li beneficò, pagano in oltre il bene col male. Per esprimere gli Antichi un Ingrato figuravano un Uomo ammazzante un bue, del quale prima servissi a coltivare il terreno secondo quello:

Nunc cultris Domini tenue, & miserabile collum
Præbet, ab ingrato jam fastiditus aratro.

L' ingrato appunto si porta così. Sembra che 'l benifizio avuto gli sia di grande offesa; perciò soffrire non potendo chi 'l favorì, dopo esserne stato servito gli toglie per ricompensa la vita. Tacito Rè de' Sabini soffocò Tarpeja, che l' avea promosso all' acquisto del Campidoglio. Popilio uccise Cicerone, dalla cui lingua era stato patrocinato e liberato dalla morte. Molti di questo rango, chi più poscia, chi meno. Per costoro non v' è gastigo, che abbastanza corrispondesse al lor merito. Presso gli Ateniesi, al narrare di Valerio Massimo, un Padrone fece chiamare in Giudizio un Servo ingrato, ed agitare contro lui acerbamente. Il Consiglio Ispalense determina, che se un Servo fusse per l' ingratitudine dato in libertà, potrebbe di nuovo essere costretto a servire. Sono rose queste di punigioni

gioni per un Ingrato. Merita il barbaro apoſtata dall' Umanità, giacchè non conoſce il bene ne altrui ne ſuo, d'eſſere confinato fuori dell' Umanità ad implorare agonizante continuo, in vano ſoccorſo da chi ajutare nol poſſa.

CAP. XLVIII

L' Uomo Invidioſo

L'Invidia è l' epidemia univerſale di tutto 'l Mondo. Ella, l' Ignoranza, l' odio del bene ſono vizj comuni non ſolo alle Terre picciole, ma alle grandi Città. Egli è coſa naturale in tutti gli uomini il rimirar con mal' occhio la freſca felicità de' loro eguali. La ſoverchia grandezza in chi noi avemmo per compagni ſempre ci diſpiace, e perciò ſi deſidera che qualunque altro entri in luogo di lui, ſperandone partiti e trattamenti migliori. Singolarmente percuote l' invidia quelli di una Profeſſione. Ella paſſa oltre, e inveſte in chi ſi ſia l'opere illuſtri e ſegnalate. Non la perdona l' Invidioſo ne anche al ſuo ſangue. Il Volgo agevolmente crederà, che 'l fratello maggiore abbia invidia della grandezza ſtraordinaria del fratel minore ancorchè gli ſia per riſultare in comodo, per la potenza grande di queſta paſſione nell' animo degli uomini, e maſſimamente ſe eſſendo privato ſieno ſtati fra loro diſguſti e rancori. Non la perdona neppure a sè ſteſſo. E' tanto il potere e la forza dell' invidia, ſpecialmente fra le Perſone potenti, che

che quantunque avventurino la lor caduta, proccurano tuttavia la diſtruzione de' loro Competitori. Lor accade però quello, di che moſtrano non prender breccia. Eglino ſono i primi a patire dal lor livore. Eſſendo l'Invidia, come la difiniſce Galeno: *Dolor, qui ex alieno bono proficiſcitur*, uno ſpaſimo dell' altrui bene, gl' Invidioſi continuo ſecò portano il tormento. Per loro non v' è felicità, e gli avvertì il Morale: *Nemo erit felix, quem torquebit invidia*. Eſſi veramente ſono meſchini, li ravviſava S. Gregorio, perdendo ove altri guadagnano, e peggiorando ove altri migliorano. Eglino peſſimamente coroneranno col finire, i loro guai. La vita e 'l fine loro per ordinario ſarà miſerabile, ſino a levarſi la vita, pel dolore ed affanno dell' altrui proſperità, e particolarmente ſe potevano anch' eſſi conſeguirne, e ne perdettero l' occaſione per loro colpa. Conchiude Cicerone le lodi dell' Invidioſo: nulla eſſervi nel Mondo da più temerſi, che l' eſecranda di lui paſſione: *Nihil eſt homini tam timendum, quàm invidia*. Si tema perciò. Si fugga di eſſere invidioſi, per non avere infiniti mali. Chi all' incontro è battuto dall' Invidia non tema; che 'l Cielo nelle maggiori anguſtie gli darà la deſtra. Gli è vero, ch' egli butterebbe a terra tutta l' invidia collo ſpogliarſi di quel bene, che per berſagliarlo a quella è ſprone. Ma non voglio faccia queſt' onore alla ſua nemica. Ben' ei ſi porti, e laſci ſtridere a piacere ed affaccendarſi la ſcellerata, che alla fine egli d' ordinario n' avrà la palma.

CAP.

CAP. XLIX

L' Uomo Malevolo

O La Malevolenza risguarda la Persona che odia, o la odiata. In ambe le ispezioni la fà da sua pari, da calamitosa. Chi odia di sua natura è abbominevole, essendo obbligato ad amare, per quanto abbia occasione di odiare. Gli è vero, che molti ricoprono il lor odio con finte di amistà, o talora anche con zeli del ben pubblico, ma in questo ancora cresce la lor malizia. Se presto l'odio non troncasi, facilmente si aumenta, e declina all' ostinazione, nel che non v' è cosa più escecranda, che per ogni ragionevole stimolo non voler rimuoversi dal suo proposito. A che di funesto non si accinge uno, che vuole male? L' odio, che vien portato ad un Competitore, e 'l desio che si hà di cose nuove, facilmente muovono gli uomini a tentare ogni mezzo anche illecito per venire al compimento delle lor brame. Ne vale che molte cagioni dormano contro uno, mentre dura la potenza e la difesa onde procede l' odio di chi 'l perseguita, perchè subito che si risveglino, in campo saltano le crudeltà, gli sterminj. Questo poi per compimento suo bello hà chi vuol male, che dalle sue discordie con alcuno altri suoi Competitori prendano l' animo e l' occasione ad offenderlo. Ma se l'odio è nocivo all' odiante, altresì all' odiato. Guai specialmente dall' odio pubblico! Non v' hà di esso,

ſo, dicea Salluſtio, maggior ſupplizio: *Nullum gravius ſupplicium odio publico*. Se gliene accreſce la cagione, perciocchè per quanto un uomo odiato dal popolo ne ſia innocente, non gli ſuccede accidente che non gli ſi attribuiſca a delitto. Se poſcia all' odio vecchio gli ſi aggiugnerà anche 'l nuovo di Perſone potenti, malagevolmente potrà ſcampare da qualche gran miſeria. Egli ovunque troviſi hà preparati i pericoli, e tantoppiù allora che l' odio e nemicizia, ond' è inveſtito, non ſono iſcoperti da potervi in alcun modo reſiſtere, ma ſono frodolentemente celati, che perciò rieſcono inevitabili. Povera quì Umanità, ſoggetta, benchè molte volte nol meriti, ai più ferali infortunj!

CAP. L

L' Uomo Mormoratore

DAl voler male ſeguita il Mormorare. Da un cattivo padre un figlio peggiore. Almeno l' odio ſtà diddentro, che 'l mormorare trabocca per diffuori a danneggiare il fratello. Le Capre, toccando colla lingua le piante delle amandole dolci, le fanno diventare amare: geroglifico del Mormoratore, che colla venefica ſua lingua fà diventar malvagio in faccia del Mondo chi fuſſe ancor buono. Non oſtante indole sì truce della Mormorazione, molti l' eſercitano. Lor piace farla da Tigri con iſporcarſi la bocca dell' altrui ſangue. E facilmente vi cadono, per l' animo umano naturalmente

mente inclinato a farla da liberi, ciò che mormorando lor sembra di ottenere, poichè, siccome nell'adulazione si scorge sempre un brutto e laido biasimo di servitù, così nella maldicenza e mormorazione è riposta una falsa apparenza di libertà. I più arditi a commettere ciecamente questa iniquità sono i disperati della vita. Altri l'eseguiscono, ma con astuzia, che serve in sostanza a fare più cattiva la piaga. Con artifiziosa maniera mormorano lodando, e parlando de' vizj di alcuno mostrano di scusarlo. Mettono empiamente in opera quello, asseriva Lipsio, che 'l vero mormorare ricerca non solo ingegno, ma gran giudicio: *Criticam exercere non omnium est, nec ingenium solum, sed judicium quærit*. In questa sorta però d'ingegnosità mostransi i mormoratori molto pazzi. Non v'hà stoltezza maggiore, che in nuocere altrui o per ischerzo o per malizia, nuocere più a sè stessi e nel corpo e nell'Anima. Già si sà la colpa tremenda del mormorare, che non si scancella se non si rende la fama, la quale stentandosi molto a rendere, difficoltasi altresì al pari della colpa la remissione. Ma nel corporale che d'infausto non addossasi il Mormoratore? Non v'hà gastigo, che richiesto non sia dal suo merito. Eretta a Favorino Filosofo una Statua dagli Ateniesi, perchè parlò un pò licenziosamente dell'Imperadore Adriano, in pena di ciò gli fù diroccata. Staria bene a' Mormoratori l'esserne classicamente puniti nò nella statua, ma nella persona. Ciò quanto alla giustizia per essi. La persona all'incontro, che da essi offesa fù, non dee bramarli mal messi.

Anzi

Anzi da generosa far conto non dee delle ingiurie, che questo è 'l vero modo di non riportarne male. Collo stimare gli affronti, lor si dà 'l risalto, e la strada ai pravi loro effetti, dicea Cremuzio; col dissimularli sopisconsi: *Namque spreta exolescunt; si irascare, agnita videntur*. I Regni stessi non anno maggiore colonna al loro sostentamento, che la pazienza negli oltraggi: *Contumeliarum patientia*, oracolo del Morale, *ingens instrumentum ad tutelam Regni*.

CAP. LI

L' Uomo Ingannatore

ABbonda il Mondo d' Ingannatori. Furono i Cartaginesi popoli frodolentissimi, ma la taccia loro a moltissimi fuor di loro è comune. L'hà per vanto quasi ogn' uno l' ingannare il fratello, e nudrire due diversi cuori giusto quello dell' Ecclesiastico: *Cor ingrediens duas vias*, l' uno in petto, l' altro in volto. Ingannò la Mogliera di Galeotto Principe di Forlì il suo Marito infermo, mandandogli in abito di Medici, al narrare del Volaterrano, togati sicarj che l' ammazzarono. Ingannò Ulisse la Ninfa Calippo, Sinone i Compagni. Piene sono le Storie e i tempi di questi giuochi. Pare a' parecchi di non potere vivere al Mondo se non gabbano qualcheduno, usurpando quel perfido detto d' uno Spartano riferito da Plutarco: *Leonina pellis non pertingit, oportet vulpinam assumere*.

Per

Per eseguirlo usano degli artifizj, delle affettate finezze, le quali perciò saranno sempre sospette come facili a coprire questi tradimenti, onde Tacito: *Breve confinium artis, & falsi*. Servonsi singolarmente della coperta dell'amistà, colla quale arrivano più sicuramente d'ogn'altro al compimento de' lor disegni. Odia costoro sommamente Iddio, e ne fece là nell'Ecclesiastico ad uno d'essi sdegnoso il rimprovero: *Cor tuum plenum est fallacià, & dolo*. All'odio d'Iddio si aggiugne loro il buon prò, che dalle loro doppiezze riportano. Il successo degl' ingannatori e degli uomini temerarj, i quali promettono vanamente gran cose, sarà che vedendo, che non riescono le idee, cascano in vergogna e timor del gastigo che meritano, e per iscamparne si precipitano in risoluzioni più infami. Del cattivo esito d' essi partecipa chi conoscendogli almeno in parte, dà alcun credito ai loro inganni. Lo sà Manuel Commeno Imperadore, il quale *Nugas Astrologorum*, narra lo Storico, *pro oraculis accipiebat*, ma in fine di vita vedendosi scortati gli anni dagli Astrologi promessigli, ben mille volte maledisse quegli e la propria sorte. Schivarli dunqu' è d' uopo quando s' hà di essi menomo sentore, non fidarsi delle belle lor apparenze. In Boezia v' è un fiume, i cui pesci pajono tutti d'oro, ma cavatine appajono del lor proprio colore. Moltissimi anno un' avvenenza pregiata, ma non corrisponde la realtà. Hà da stare sempre sopra di sè l'occhio a non lasciarsi loro in preda. Chi poi da alcuno ingannato fusse stato una volta, tantomeno

meno se del medesimo torna a fidarsi, è degno di scusa. Trovo solamente, che in un fatto torna a meglio il soffrir l'inganno. Questo si è quando comprendesi, che un Personaggio potente vuol cavar da alcuno qualche cosa con doppiezza, poichè allora sarà meglio lasciarsi ingannare, che aspettare di essere violentato. Dee giuocar in somma la prudenza, sicchè sempre in concorso del maggiore, ammettasi il mal minore.

CAP. LII

L' Uomo Nemico

E Piena d'ambasce la Nemicizia. Chi vi entrò vive sempre con timore, pel sospetto delle insidie. E con ragione. Il Contrario stà sempre in veglia per farla all'altro. Spesse volte egli fingendo pubblicherà le sue disgrazie per far precipitare l' altro a lasciarsi vedere in pubblico, dove agevolmente si possa opprimerlo. Altre volte ei farà le belle; ma non gli credere, avvisava Menandro il Comico Greco: *Nulla ab inimico verba crede benevola*. Le sue lodi e buoni trattamenti saranno inganni. Se poscia sarai tù quello, che tenti il male del tuo Avversario, eccoci a nuove angosce. Chi proccura ruinar nemici, particolarmente potenti, si agiterà di mente e di corpo con infiniti dispendj. Per compiacere un capriccio azzarderà principali. E meglio il riscattarsene. Gran discrezione singolarmente e prudenza sarà l'astenersi d' ingiuriar l'

Inimico, ſpecialmente potente, ancorchè vi ſia abbondantiſſima materia da farlo, per la varietà degli accidenti umani, potendo avvenire che domani tù ſii ſuo amico o ſuggetto, d'onde naſcerebbe pentimento e ſegno di leggierezza. S'egli fuſſe altresì l' offeſo, per non romperla più ſeco ſicuro ſarebbe dargli anche più di quello chiede, perchè queſta ubbidienza e piacevolezza e ſommiſſione ſupera ogni collera, non trovandoſi cagione ne colore apparente da recarla ad effetto. In ſomma ſarà ſempre plauſibile e di frutto, benchè vi vada qualche che, la riconciliazione. Bensì avviſo quello dell' Eccleſiaſte. Amicarſi sì col Nemico, ma non più fidarſene: *Non credas inimico tuo in æternum.* Per quanto uniſcanſi due Avverſarj, tale è l'indole dell'Ingegno umano, dicea Tacito nella vita di Agricola, di nutrir ſempre dell'odio verſo chi ſi offeſe. *Proprium ingenii humani odiſſe quem læſeris*. Chi penſa ancora favorire uno de' ſuoi Nemici per convenevolezza e ragione di Stato, veda di andare a bell' agio, per non arriſchiare peggio sè ſteſſo e lo Stato medeſimo. Chi ebbe una volta nel fondo del cuore i ſemi del mal'animo, malagevolmente li laſcia. Benchè ſi ſereni, v'è ſempre qualch'ombra. Gli è ſapienza anche nelle buone azioni, qual'è il riconciliamento, lo ſtare colla pupilla non chiuſa. Queſta ſpecialmente badar dee ai nemici pubblici. Gli amici di queſti debbono eſſere trattati come nemici, e i lor nemici devono eſſere difeſi come noſtri amici. Ov'entra il ben pubblico, il privato cede, e diverſo allora è 'l metro delle riſoluzioni.

Il dettame ſteſſo del retto darà la regola agli operati.

CAP. LIII

L' Uomo Offenditore

SI offende alcuno coll' ingiuria, e danno a lui o ai di lui amici e dipendenti. Comunque: sulle regole de' naturali precetti è da ſchivarſi, giacchè niuno altresì vorrebbe eſſere da altri offeſo. Quando nò, ſi prepari ſiccome agli altrui mali così ai proprj. Il primo è la coſcienza del ſuo peccato, dalla quale tra gli altri effetti, naſce la diffidenza e ſoſpenſione d'animo nel riſolverſi a negoziar con l'offeſo. Il ſecondo è la veriſimile acerba pariglia dell' affronto. Può egli ragionevolmente temere che, ſe non lui, i di lui parenti ne facciano la vendetta. Se poſcia l'ingiuria fuſſe fatta a' Perſonaggi grandi nelle proprie perſone, e particolarmente Donne, allora tantoppiù, poichè muoverebbe anzi grandemente tutto 'l popolo a vendicarla. Se non altro, la Ragion Pubblica la gaſtigherà come fatta a sè ſteſſa. Anche fra i Barbari fù conoſciuta l'offeſa, che ſi faceva alla Repubblica nell' ingiurie ed aggravj contra particolari, e così tra eſſi parte della pena che davaſi per gli eceſſi era applicata al Re, ovvero alla Città ove ſi faceva l'offeſa, e parte all' offeſo o ai ſuoi

parenti . Con ragione . Non merita esser passato impune quegli , che fà ad altri ciò non vorrebbe per sè : peggio poi se s'ingiuriasse gente moribonda, ch'è proprio solo di schiavi ed infami . Non è leggiermente spiegabile il male , che oltre il restante l'animo solo dell'offeso riceve . L'ingiurie, singolarmente provenienti da persone basse e di poco valore, accendono in esso non ordinario dolore , siccome quelle de' Potenti sdegno e timore . Bench'egli fusse d'inclinazione di perdonare , lo spasimo degli affronti grandi disturba molte volte che non la usi . In esso i favori stessi e carezze vegnenti dall'offendente , operano rancore e risentimento nuovo, e vengono tenute per segnali di disprezzo, di sdegno, e di poco amore, e massimamente se in quello che si dà si dimostri divisione di ciò, che si stimava comune. Ne vale, che l'offesa sia fatta ad uno di tolleranza. Se nulla ella si replica, benchè picciola suol cagionare , che anche gli uomini tardi e pigri si risolvano alla vendetta di tutte le passate . Gli è vero , che talora sembreranno non pensarvi ; ma non crediate a quell' apparenza . Quando due Personaggi grandi singolarmente si abboccano insieme, ed ambi di mal talento ed offesi l'un dall'altro, sogliono dissimularlo, ed ambi mostrar saldezza di faccia e sembiante: il maggiore , per non parer di minacciare : ed il minore, per non parere di aver paura; in fatti però il veleno conservasi, tantoppiù se si ebbero dell' offesa vive dimostrazioni, e non soli testimonj che la riferirono. Anzi, benchè paressero del tutto ri-

con-

conciliati, si possono temere sempre le occulte e segrete orme che vi restano, col guardarsi che gli offesi non fussero in qualche occasione per risarcirsene. Ecco a quanto riduce l' inavvertenza, o malizia di chi offende.

CAP. LIV

L' Uomo Diffamatore

CHe iniquità lo spargere male del suo fratello! Tantoppiù ella cresce, quantocchè molte volte è falso quello, si sentì e si asserisce. L'uomo facilmente s' inganna, specialmente il di rango volgare. La fama sempre và mescolando bugie. Tutte le cose di lontano sono raccontate maggiori di quello che veramente sono, e principalmente negli Eserciti nemici, che novellamente si sollevano. Non rado l'uomo suol procedere contro l'oppinione e la fama, ch' è sparsa di lui: laonde non è sicuro far giudicio per essa de' movimenti degli uomini, e massimamente in cose grandi, nella rivoluzione delle quali sogliono vincere le proprie inclinazioni. Se poi le cose dette o scritte da alcuno, per gravi ch' elleno sieno fussero contro il suo Competitore, non si potrà ne doverà dar loro molto credito, perchè spesso se ne compongono molte per aumentare la di lui infamia. Sicchè per tanti capi non dee l' uomo rilasciarsi allo sparlamento degli altri, massimamente ne' luoghi popolari, ov' è più facilità a ricevere e credere la fama de' cattivi successi. Ag-

giugnetene il motivo principale, ch'è il danno de' Diffamati. Per poco, si dica, eglino molto vi patiscono. Le cose incerte ancora si accrescono di leggieri con accumularvesene delle favolose. Se non altro, è considerabile l'afflizione che ne riportano, più talora anche angosciandosi di quello sia in effetto. Viva però Iddio. S'eglino così son battuti, e spesso con ingiustizia, io gli animo a non prendersene tanta pena. Sprezzar si debbono i fischi sinistri della fama, come avvisava Tacito: *Suspiciones imbecillæ, aut inania famæ non pertimescenda*, per non darsi a conoscere col troppo rammaricarsene colpevole. Sarà altresì ben fatto, quando contro uno è stata levata una cattiva oppinione, non comparire così presto a purgarsene, ma piuttosto lasciarla invecchiare ed indebolire un poco, per non essere abbattuto e sopraffatto dall'odio repentino indi nascente. Il più sicuro all'ultimo sarà il portarsi in avvenire bene contro il precorso concetto, poich'è rarissimo, che quel che pubblica la fama, non abbia qualche principio di verità ed apparenza della medesima, ov'ella abbia fatto il suo fondamento. In tal caso l'unico scancellatore delle prave dicerie sarà l'opposto portamento, non essendovi cosa che dilegui più le bugie e le tenebre delle nuove infauste ed i rumori falsi della fama, quanto la sperienza ed il far toccare con mano l'evidenza attuale del suo contrario.

CAP.

CAP. LV

L'Uomo Accusatore

NOn v' è alcuno, che si dolga delle condannagioni degli Accusatori. Eglino sono esosi a tutti perchè perloppiù depongono più per passione che per ragione, e portansi iniquamente. Eglino avendola contro alcuno, e volendo mutare verso lui l'animo pietoso del Principe, sempre gli riferiscono l'opere e le parole del suo nemico ripiene di molto male e di poco bene di quello ch'elle veramente sono, interpretandole falsamente. Allora più gagliardamente accusano quando cominciano dalle lodi dell' accusato, e dalla necessità che di lui hà la Repubblica, venendo indi a terminare a farlo indegno di perdono e di misericordia, pigliando per fondamento che i di lui costumi sono delitti gravissimi contro lo Stato. Altre volte volendo nuocere con l'accusa, vi si sogliono tanto acciecare, che per aggravarne grandemente l'accusato, si mettono a dire cose tanto atroci contro lui, che riescono senza sembianza di verità e che non se ne tenga conto come di manifestamente false. Anzi talora sì soverchia passione mostrerà l'accusatore e tante diligenze farà, che saranno cagione che al reo quantunque colpevole si abbia pietà e compassione. Questo fà l'Accusatore quanto al procedere appassionato. Ma altra taccia ancora spesso gli conviene. Egli è avanzatamente sfacciato, dandogli molte vol-

te l'animo di accusare l'amico del Favorito del Principe, e che vien conosciuto per tale. Egli è scaltro e malizioso, proccurando di affrettare la condanna dell'Accusato, massimamente s'è Riguardevole, per fuggire il proprio pericolo s'egli si liberasse. Egli è indiscreto, imputando talora l'accusato di alcuna cosa, la quale immantinenti si può provare non solo essere inverisimile, ma ne anche possibile, permettendo così Iddio alcuna volta, che l'uomo si acciechi e proceda in sì fatta maniera, per più chiara difesa degl'Innocenti. Egli è malvagio ed ingiusto, appuntando molte volte le parole dette a tavola o altrove tra gli amici per burla e trattenimento, ed accusandone poscia alcuno come di delitto appresso al Principe. Egli in fine è scellerato del tutto, abbandonando o prevertendo per danari ancora le accuse vere, siccome ne porge di false, e diroccando la fama e la vita altrui per farsi bello e gradito avanti 'l Principe. Corona poi l'opera, che talora è complice del medesimo delitto di cui è accusatore d'altri, del che non v'è cosa più tormentatrice dell'accusato, che 'l vedere cioè suo accusatore chi gli fù compagno nel delinquere. Ciò singolarmente con probabilità si verifica, quando due che si sono accusati l'un l'altro di tradimento, non proseguiscono le accuse, poichè allora danno sospetto d'essersi accordati, e che amendue sono del medesimo fallo colpevoli. Orsù passiamo da questa sorta di gente, che al solo trattarne muovono all'uomo ingenuo il dispetto, e la bile.

CAP.

CAP. LVI

L' Uomo Complice

GUardi bene chi ſi fà Complice d'un delitto. La comunicazione di una grande ſcelleratezza col conſentire in eſſa fà che ſi obblighino i complici a proſeguirla, e queſto è 'l primo grado di tutte le congiure. Se ſarà altresì la ſua una complicità ſenz' appoggio, ne toccherà ad eſſo il maggior riſchio. Gli è pur troppo ordinaria coſa, che di due colpevoli del medeſimo fallo per ambidue il paghi colui che non hà favore, e che ſi voglia da così fatta maniera ſoddisfare al popolo, giacchè non hà l' intera giuſtizia. Ne ſarà ſolo il ſuo patire, ma di quello ancora che ſi ſodava in lui. Non v' è coſa che ſpaventi più 'l reo, che 'l vederſi mancare il favore e la potenza degli uomini grandi, ne' quaſi egli ſperava come in complici del caſo. Almeno, vedendoſi un Complice declinare, e levarſigli il terreno, proccuri alla meglio di ſoſtenerſi per gli altri. Ciò eſeguirà felicemente, quando, ſperando egli di poter ottenere perdono per sè ſteſſo, ſi accingerà a divider le cauſe. Manco male è la perdita d'uno, che di amendue. Gli gioverebbe aſſai al bene ancora del ſuo proſpero eſito, ſe gli veniſſe fatto comandamento di nominare i complici d'un delitto da lui confeſſato. Allora nel nominare coloro, che sà eſſere odiati dal Principe, potria ſperar di ottenere da lui grazia e perdono.

Se

Se all' incontro nominasse per complice un odiato grandemente dal popolo, opererebbe che si diminuisse l'odio che si portava al delinquente principale, massimamente se sia quegli ond' era perseguitato; e costituirebbe sè stesso, insieme col complice uguale in rischio peggiore. La dirò. Entrar non deesi in alcuna empia complicità; ma entrati vi vorrà molto sale ad uscirne.

CAP. LVII

L' Uomo Compagno Pravo

QUesti è la rovina del tutto. Non v' hà iniquità esecranda, che per via sua non si ammetta. Un morbo contagioso si attacca col fiato, la scabie si propaga col fiato, e l' animo si avvelena di qualunque ingiustizia col consorzio d'un amico dissoluto. Avanti di sciegliertelo un Compagno, avvisava Seneca, è d'uopo mirar bene di che taglio egli è: *Ante circumspiciendum est cum quibus edas, & bibas, quàm quid edas, & bibas.* Torna più a conto il riflettere con chi abbi a cibarti, che di che abbi a cibarti. Nel secondo non può pericolare che 'l corpo: nel primo il corpo e lo Spirito. Quando nò, incontrandoti con uno di sinistro portante, la pagherai coll' apprendere il suo costume ed imbrattarti della sua pece, ti assicura lo Spirito Santo: *Qui tetigerit picem inquinabitur ab ea.* Sembra a prima vista verso un animo disciplinato fare la ritrosa la malvagità, e che, benchè si

pra-

pratichi alcuno ancor libertino alquanto, essa starà alla lontana; ma bel bello, non accorgendosene l' incauto, ella s' insinua. Non và guari, ch' è fatta la comunicazione. Guai! Notava il Maestro del Lazio, che non v' hà peggior nemico di quello, che non può vivere. Un disperato scaricando cieche sciabblate fà sicure le stragi: *Nullum magis adversarium timeas, quàm qui vivere non potest*. Tale è 'l cattivo Compagno esistente in mortifero stato per la sua malizia. Non v' hà di lui pari per dar la. morte. Ciò specialmente riesce rispetto a quelli di fresco fiore. Sorbiscono i giovani, come di facile impressione, subito l' altrui procedere. L' imperizia e l' imprudenza lor non permette lo stare tanto con l' occhio in veglia; quindi agevolmente nell' animo accolgono l' indegnità. Ajuta poscia anche l' indole precipitosa della Natura, onde tra questo e quello è sicurissima la rovina. Se vorranno serbarsi innocenti, schiveranno d' andare in giro con gli Empj. Scieglieranno buoni colleghi, e con essi vicendevolmente raffineranno anzi la bontà de' costumi. Come i Cignali, che volendo aguzzare i denti alla difesa li sorbiscono gli uni con gli altri, onde reciprocamente riescono più affilati ed acuti. Questi, cioè li Morigerati, sono da praticarsi. Gli altri, conchiudeva S. Isidoro, torna meglio averli nemici, che compagni: *Melius est habere malorum odium, quàm consortium*.

CAP.

CAP. LVIII

L' Uomo Traditore

IL ſolo nome di coſtui pronte toſto genera le collere. Lo effigiavano gli Antichi colla figura di un uomo tenente in una mano una pietra, e nell' altra moſtrante un pane. Tale appunto è 'l Traditore. Moſtra ſoccorrervi mentre vuole lapidarvi. Dà ſaſſate per benifizj. Ne potete facilmente ſcoprirlo, perchè i tradimenti ſi trattano in ſegreto. Nemmeno, ſe furono molti a tradire, occorre proccurar di ſapere chi di loro fù 'l primo: ma ben deve crederſi, che tutti lo bramarono e lo propoſero nel medeſimo tempo, come conformi nelle inclinazioni. Bensì il colpo fatale ſi ſentirà, e inevitabile ſarà quello il quale ſi manderà in eſecuzione da chi hà in ſua mano e nel ſuo miniſtero riposta la conſervazione della vita e ſalute altrui. Almeno, giacch' egli sì infamemente travaglia gli altri, ſervendoſi molte volte di accuſe enormi di delitti ſteſſi ne' quali è complice, trovaſſe a sè pari le corriſpondenze. Ma il cogliervelo è malagevole. Chi è eſercitato nelle malvagità e nelle morti date a tradimento, difficilmente può eſſere levato dal Mondo nel medeſimo modo, per la cura ed attenzione con la quale vive contro qualunque inſidie, e perchè ſi fida poco de' ſuoi Servidori ed Amici, e per le prevenzioni uſate da lui affinchè non abbiano effetto contro di eſſo. Certo è, che ne hà il merito.

rito. Non v' hà pena, che al Traditor non convenga. E' troppo perverso l' ingannar l' ignorante, e far tradimento a chi confida. E' tropp' orrido servirsi dell' amistà per inimicizia, e col pretesto del favore o anche dell' indifferenza mettere a terra l' altrui sostanze e la vita. Qualche cosa però gli tocca, se non tutto quello ch' esigerebbe la sua benemerenza. Iddio assiste e dà braccio alla punigione giusta contro i violatori della fede. Il primo loro gastigo è la propria scelleratezza, che apertamente gl' infama. Poscia la Giustizia Mondana ancora loro dà il lor prò, non dovendo i tradimenti essere perdonati ne anche all' istesso figliuolo. Il più bello si è, ch' è proprio de' traditori, massimamente quando un fatto non riuscì come si voleva, l' uno all' altro fare la festa. Per quanto d' infausto avvengagli, non averà mai il Traditore tutta la convenientegli nobile ricompensa.

CAP. LIX

L' Uomo Persecutore

GRandi arti usa il maligno Persecutore. Chi vuol rovinare un Potente suol cominciare dagli amici di lui e parenti per indebolirlo maggiormente, e per assaltarlo poscia con maggior sicurezza. Proccurerà altresì di ritrovar contro di lui apparenze ed ombre di delitto di ribellione, come del più odiato dal popolo, donde può sperare favore. Non basta. Costernarlo volendo col disco-

prire

prire i disegni e pensieri segreti contro 'l Principe, per meglio penetrarli, ed acciocchè gli sia dato credito maggiore in quello ch' egli dicesse, si fingerà fino d' accordo con lui, e si farà compagno de' di lui vizj. Per dargli poscia la stretta, per essere un Uomo famoso e chiaro, procederà talora con gran fretta per prevenirne i disegni e i consigli. Ma che? Non rado questi perversi cadono nella fossa che fecero agli altri, e ravvivano il buon prò di Amanno, che fù sospeso in quella forca che preparata avea a Mardocheo. Allora ciascuno ne tripudia, solendosi ricevere gran gusto nel vedere che 'l Maligno sia caduto ne' proprj lacci. Ciascuno all' incontro addolora scorgendo il Giusto a torto oltraggiato: e ragionevolmente, poichè quantoppiù è perseguitato aspramente dalla fortuna, è degno di maggior compassione. Intanto però egli angoscia, e seco tutti que' del suo partito e dipendenti dalla sua antica grandezza. Talora, in iscorgerlo sì abbattuto, alcuno di quegli stessi che lo malmenarono ed esterminarono segretamente quando egli era potente, gli averà pietà e pubblicamente il soccorrerà; ma questo non è atto d' uomo di buona natura, e veramente pietoso. Anche il Coccodrillo piagne quello, cui e' stesso diede la morte. Userà ancora un' altra sembianza ria talora il Persecutore. Avendo inseguito i dipendenti di alcuno per rispetto ed odio di esso, venendo condannato il maggiore non impedirà sieno liberati gli altri, quasi come sia stato soddisfatto bastevolmente a quello si pretendea. Non resterà tuttavia per questo, ch' egli coll' assassinio in-

ingiusto dell' altro guadagnata non siasi perpetua l' infamia. All' opposto, l' innocente che patì averà sempre in gloria la sua memoria. I persecutori del Giusto servono ad esaltarlo. Colla sembianza della strage encomiabile ne fanno il nome. Se particolarmente il perseguitato fusse un giovine di alcuna attività, i suoi pericoli e mali sofferti gli danno fama d' un grande Ingegno, quantunque muoja avanti arrivi a farne la sperienza. Basta solo, siasi realmente meritevoli e giusti: del resto le persecuzioni, i malanni a dispetto di chi gli avventò germogliano in emolumenti. La Provvidenza o in un modo o nell' altro ci vuole, e con usura grande, riconosciuti.

CAP. LX

L' Uomo Vendicatore

E' Molto gagliardo ed impetuoso il desiderio della Vendetta. Gli è tale negli animi degli Uomini, che non v' è cosa lecita od illecita, ch' eglino non concedano od ammettano per compimento di quello, se d' altra maniera nol possono fare. Tale almeno fusse anche il desio della gratitudine. Ma non è così. Sempre negli uomini è maggiore l' inclinazione di soddisfare alle ingiurie ricevute che di pagare i benifizj, perchè il ringraziamento e l' obbligo si tiene per carico ed aggravio, e la vendetta ci par guadagno. Per effettuarla si stà bene in veglia, ne si ommette opportunità. Il nemico d' un

d'un Perſonaggio grande, quando comincia vedere ch' egli è per fare caduta dal ſuo Stato, allora piglia ardimento, e proccura di vendicarſi. Vi ſono anche perſone, che ſogliono ſoddisfare all' inimicizie ed a' rancori ſegreti contro alcuno con imputargli de' delitti falſi, credibili tuttavia. Ne vale in alcuni il riſarcirſi, che ancora conſervano il pravo animo dippiù. Le Perſone grandi ſpecialmente, quantunque ottengano quello pretendevano, nulladimeno tardi ſi dimenticano dell' offeſa, ſinchè non veggono il nemico in malora. Queſto tantoppiù è certo nell' animo della Donna, la quale più d'ogn' altro gode di vendicarſi compitamente, dicea Giovenale: *Vindicta nemo gaudet magis, quàm fęmina*, e quantoppiù è vile e codarda, tantoppiù crudele ſi dimoſtra. Lo sà la lingua di Cicerone già decollato, che per aver' egli vivendo notate le impudicizie della Moglie di Antonio, dalla medeſima con un ago a' ſpeſſi colpi fù traforata. Indegnità! Almeno ai morti dare la pace. Anzi darla a tutti, che la vendetta non porta in Caſa ſe non la ſciagura. Ella, la vendetta, moſtra l' uomo, s' è anche Nobile, vigliacco, e l' avvertì Eraſmo: *Parvi, puſillanimique animi ſignum eſt ultio*. Ella fà odioſi con Dio, col Proſſimo. Ella azzarda le ſoſtanze e la vita. Ella ſoggiace a' gaſtighi ſteſſi di chi ſembra applaudirle, cioè del Mondo, e lo dirà Pilade, che da Roma per comando di Ceſare Auguſto ebbe l' eſilio ſolo per avere vendicandoſi moſtrato a deto uno, che l' avea ingiuriato. Ella in fine hà poi tutto l'abbomi-
nio

nio quando andasse contro il ben pubblico Sapete qual' è la legittima, cospicua, da tutti encomiabile sorta di vendicarsi? Il perdonare: *Nobile genus vindictæ*, istruzione di Ugone di San Vittore, *ignoscere*.

CAP. LXI

L' Uomo Crudele

NOn è uomo, ma bestia, chi è Crudele. Di queste bestie è bosco non vuoto il Mondo, e lo notò Zaccheria Profeta quando disse: *Succisus est Saltus*, ove San Girolamo: *Saltum Mundum vocat, non habentem arbores pomiferas, sed habitacula bestiarum*. Bestie simili furono Progne, Circe, Medea, Atalia, Giesabella, Amalesunta, Irena Donne crudeli: e prima nel numero de' Crudeli la Donna nominasi, perchè non v' hà nel Mondo, tolte le buone, la bestia maggior della Donna. Bestie non erano i Neroni, i Caligoli, i Decj, i Trajani, i Valeriani, gli Antiochi, i Giuliani Apostati, i Demetrj, i Massimini, i Licinj, e tant' altri quanti Prenci sanguinolenti tanti Bruti atroci, e Vituperi animati della Ragionevole Comunanza? Sono indegni costoro dell' aria stessa che spirano, e meritano quello annunziato ai Carnefici da Cicerone: *Carnifex, non modò foro, sed etiam cœlo, ac spiritu prohibetur*. Eglino non ammettono prieghi ne' delitti leggieri: pensate poi se non saranno aspri ne' gran misfatti. Eglino non curansi dell' en-

comiabile nome di Clementi, e di essere tenuti nel Mondo di Virtù posseditori. Eglino quando anche uccidono pensano far grazia, e se danno il voto per una morte per gli meriti dell'Accusato, tienesi per favore e misericordia. Eglino in fine non che ferino, hanno così 'l cuore di marmo, che ai gastighi stessi lor dati piuttosto che abbattersi, più si esacerbano. Un gastigo però loro anderebbe, che per forza li facesse piegare, quel gastigo che ad un de' lor pari, Falaride, suggerì un pari barbaro Inventore per crucciar altri e l'ebbe per sè. Que' di Araspe assediati da Romani abbruggiarono le proprie Donne e figli per uscire poscia, e farsi in uccidendogli ammazzar anch'essi da' nemici. Conosceano il merito del lor portante. Andavano alla morte perchè si conosceano della vita indegni, avendola tolta agli altri. Tanto compete a ciascun Crudele. Già egli è straziato diddentro dai suoi Carnefici che sono i suoi vizj, notava Tacito: *Ut corpora verberibus, ita sævitià, & libidinibus tyrannorum animus dilaceratur*; ma conviengli in compimento, che esternamente ancora gli si tolga quel sangue, di cui barbaramente in altri è sitibondo.

CAP. LXII

L'Uomo Micidiale

DAl prezzo della Vita comprendesi l'enormità malvagia di chi la toglie. Gli è vero, che la Vita cammina con varj vocaboli di discredito scopertile

pertile

pertile dal Morale: *Vivere militare est, ludus est vita, vita supplicium*; nulladimeno non v'hà tesoro sì grande che in ombra ancora l'uguagli, e solo degnamente esprimesi col chiamarla come una particella del Divino, poichè il Creatore in darla al primo Uomo vi pose il suo fiato. Pure codesta vita sì pregevole il truculento Omicida l'hà per gli altri in non cale. Egli avventasi facilmente ad involare l'eccelso dono, e disfare il più bel Composto che mirino gli Angioli stessi con istupore. Gli è poco. Cresce in lui l'iniquità, perchè in farla conosce l'importanza di ciò distrugge. N'è segno l'occultarsi egli al possibile, e porre ogni finezza per non parere quel ch'è. Il nemico di gran Personaggio, che hà parte nella morte di lui per lo vero o per lo sospetto, quantoppiù ad essa il vede vicino, si fà più lontano da quel barbaro eseguimento, e fà maggiori dimostrazioni di vivergli fedele ed ossequioso. Parimenti per non parere di aver tenuto mano, od almeno ricevuto contento della di lui violenta morte, schiverà quantoppiù può di ragionare segretamente colle persone del delitto imputate. Ma la scelleraggine finalmente da sè si scuopre, e la Provvidenza Celeste invendicata non la permette. Oltre lo strazio interno che hà l'Uccisore per la commessa atrocità, hà tutta la Natura che grida tacitamente alla di lui rovina. Ciascuno odia l'omicida: ed il dolore, che si riceve per la morvà singolarmente violenta d'un Personaggio grande, te sempre a terminare nel desio che sia gastigato il Micidiale. Solo in un punto particolare troverà chi

del fatto non gli abbia male, e ſarà allora che 'l morir di uno ridonda al bene d'altri. L'incolpato ſpecialmente della morte del Primogenito ſuol aver grande ſperanza nella pietà del Secondogenito, perciocchè l'affetto della competenza allo Stato ſuol eſſere sì potente, che alle volte abbatte le leggi e ragioni del Sangue. Indegnamente però. Per gli riſguardi tutti più grandi non và applaudito alla ſtrage di alcuno. Bensì merita chi l'atterrò, che tutte le ſpade degli altri ſieno nel ſuo petto. Avvertiva Tacito, doverſi l'uſo della vita a chi ſi conceſſe la vita: *Dandi vitæ uſus cui vita conceditur*. Dovrà perciò all'oppoſto torſi l'uſo del vivere a chi ad altri tolſe il vivere. Finiſco. Giacchè la Vita, ſi gaſtighi o nò il Micidiale, da eſſo facilmente torre ſi può, cerchiſi di avere quella Vita, che avuta una volta toglierſi più da alcun non ſi può, che è la Eterna.

IL FINE.

I N-

INDICE
DELLE COSE NOTABILI

Il Numero ſegna la pagina.

A

gab-

Ma-

N

Numi-

O

P

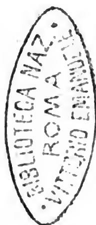
Pre-

a Dio

T

V

Errata	corrige
Pag. 41 - fortisee	fortisce
44- in utilitas	utilitas in
58 - lo o	loro
173 - rese	prese
ivi - imblebuntur	implebuntur
208 - perc occhè	perciocchè
222 - cllemenza	clemenza
232 - l'Esempio	l'Esempio
241 - t tta	tutta
286 - aggio	agio
287 - isfugirsi	isfuggirsi
295 - Erranti più delle pregiate	più pregiate delle Erranti
232 - dianti	danti
328 - unico	unica
346 - prop ga col fiato	propaga col tatto



Ornele